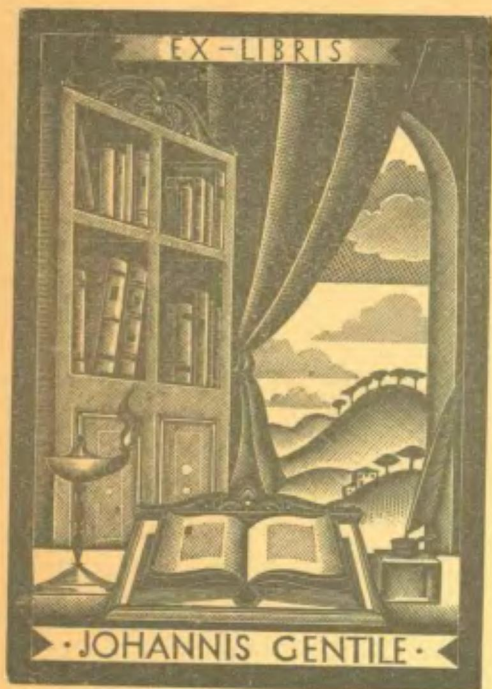
SCRITTORI D'ITALIA

GIOVANNI BOCCACCIO

LE RIME
L'AMOROSA VISIONE
LA CACCIA DI DIANA

A CURA DI

VITTORE BRANCA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1939

SCRITTORI D'ITALIA

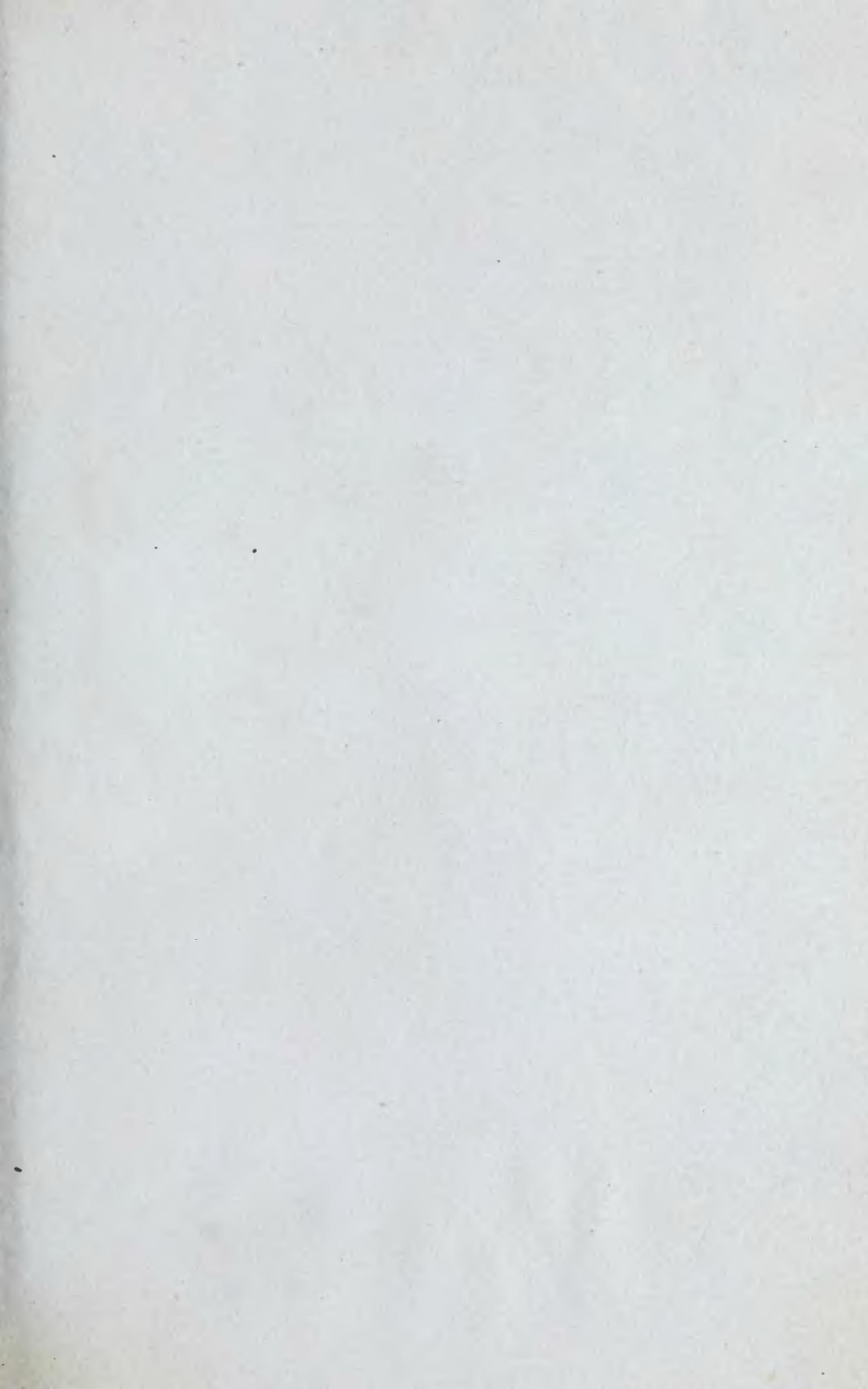
N. 169

G. BOCCACCIO

OPERE

VI

colla più viva gra-
titudine e devozione
Vittore Branca

GIOVANNI BOCCACCIO

LE RIME
L'AMOROSA VISIONE
LA CACCIA DI DIANA

A CURA DI

VITTORE BRANCA

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1939

LE RIME

PARTE PRIMA

I

Intorn'ad una fonte, in un pratello
di verdi erbette pieno e di bei fiori,
sedean tre angiolette, i loro amori
forse narrando, ed a ciascuna 'l bello
5 viso adombrava un verde ramicello
ch'i capei d'or cingea, al qual di fuori
e dentro insieme i dua vaghi colori
avvolgeva un suave venticello.
E dopo alquanto l'una alle due disse
10 (com'io udi'): « Deh, se per avventura
di ciascuna l'amante or qui venisse,
fuggiremo noi quinci per paura? ».
A cui le due risposer: « Chi fuggisse,
poco savia saria, con tal ventura! ».

II

All'ombra di mill'arbori fronzuti,
in abito leggiadro e gentilesco,
con gli occhi vaghi e col cianciar donnesco
lacci tendea, da lei prima tessuti
5 de' suoi biondi capei crespi e soluti
al vento lieve, in prato verde e fresco,
una angiolella; a' quai giungeva vesco
tenace Amor, ed ami aspri ed acuti.
Da' quai, chi v'incappava lei mirando,
10 invan tentava poi lo svilupparsi,
tant'era l'artificio che i teneva.
Ed io lo so, che ['n] me di me fidando
piú che 'l dovere, infra e lacciuoli sparsi
fui preso da virtú ch'io non vedeva.

III

Il Cancro ardea, passata la sest'ora,
spirava zefiro e il temp'era bello,
quieto il mar, e in sul lito di quello,
in parte dove il sol non era ancora,
5 vid'io colei, che 'l ciel di sé innamora,
en piú donne far festa: e l'aureo vello
le cingea 'l capo in guisa che capello
del vago nodo non usciva fuora.
Nettuno, Glauco, Forco e la gran Teti
10 dal mar lei riguardavan sí contenti,
che dir parevon: « Giove, altro non voglio ».
Io, da un ronchio, fissi agli occhi lieti
si adoppiati aveva e sentimenti,
ch'un sasso paravamo io e lo scoglio.

IV

Guidommi Amor, ardendo ancora il sole
sopra l'acque di Giulio, in un mirteto,
ed era il mar tranquillo e il ciel quieto,
quantunque alquanto zefir, come suole,
5 movesse agli arbuscei le cime sole:
quando mi parve udire un canto lieto
tanto, che simil non fu consueto
d'udir giammai nelle mortali scuole.
Per ch'io: « Angela forse, o ninfa, o dea
10 canta con seco in questo loco eletto »,
meco diceva, « degli antichi amori ».
Quinci madonna in assai bel ricetto
del bosco ombroso, in sull'erbe e in su' fiori,
vidi cantando, e con altre sedea.

V

Non credo il suon tanto soave fosse
che gli occhi d'Argo tutti fe' dormire,
né d'Anfïon la citara a udire
quando li monti a chiuder Tebe mosse,
5 né le sirene ancor quando si scosse
invano Ulisse provvido al fuggire,
né altro, se alcun se ne può dire
forse piú dolce, o di piú alte posse:
quant'una voce ch'io d'un'angioletta
10 udii, che lieta i suoi biondi capelli
cantand'ornava di fronde e di fiori.
Quindi nel petto entrommi una fiammetta,
la qual, mirando li sua occhi belli,
m'accese il cor in piú di mill'ardori.

VI

Sulla poppa sedea d'una barchetta,
che 'l mar segando presta era tirata,
la donna mia con altre accompagnata,
cantando or una or altra canzonetta.
5 Or questo lito ed or quest' isoletta,
ed ora questa ed or quella brigata
di donne visitando, era mirata
qual discesa dal cielo una angioletta.
Io, che seguendo lei vedeva farsi
10 da tutte parti incontro a rimirarla
gente, vedea come miracol nuovo.
Ogni spirito [mio] in me destarsi
sentiva, e con amor di commendarla
sazio non vedea mai il ben ch' io provo.

VII

Chi non crederá assai agevolmente,
s'al canto d'Arïon venne il delfino
facendo sé al suo legno vicino,
al suo comando presto ed ubbidiente,
5 che, solcando costei il mar sovente
in breve barca, nel tempo piú fino,
alla voce del suo canto divino
molti ne venghin desïosamente?
E quas' a ciò da Nettuno mandati
10 circondan quella, e ogni cosa sinestra
cacciando indrieto, ed onde e tempestate.
O orecchi felici, o cuor beati,
a' quali è la fortuna tanto destra,
che d'ascoltarla fatti degni siate!

VIII

Quel dolce canto col qual giá Orfeo
Cerbero vinse e il nocchier d'Acheronte,
o quel con ch'Anfïon dal duro monte
tirò li sassi al bel muro dirceo;
5 o qual dintorn' al fonte pegaseo
cantar piú bel, color che giá la fronte
s'ornar d'alloro, con le Muse conte
uomo lodando, o forse alcuno deo:
sarebbe scarso a commendar costei,
10 le cui bellezze assai piú che mortali
ed i costumi e le parole sono.
Ed io presumo in versi diseguali
di disegnarle in canto senza suono!
Vedete se son folli i pensier miei!

IX

Candide perle, orientali e nuove,
sotto vivi rubin chiari e vermigli,
da' quali un riso angelico si muove
che sfavillar sotto due neri cigli
5 sovente insieme fa Venere e Giove,
e con vermiglie rose i bianchi gigli
misti fa il suo colore in ogni dove,
senza che arte alcuna s'assottigli.
I capei d'oro e crespi un lume fanno
10 sovra la lieta fronte, entr' alla quale
Amore abbaglia della meraviglia;
e l'altre parti tutte si confanno
alle predette, in proporzione eguale,
di costei ch' i ver angioli simiglia.

X

Se bionde treccie, chioma crespa e d'oro,
occhi ridenti, splendidi e soavi,
atti piacevoli e costumi gravi,
sentito motteggiare, onesto e soro
5 parlar in donna, com'in suo tesoro,
pose natura mai o finser savi:
tutt'è 'n costei, Amor, in cui le chiavi
delle mia pene désti e del ristoro.
Dunque, se io sovente ne sospiro,
10 non mi riprenda chi la mia speranza
non vede posta in premio del martiro.
Questa li mia pensier urge ed avanza
con gli occhi sua a sí alto desiro,
che nulla piú sentir have 'n possanza.

XI

Quella splendida fiamma, il cui fulgore
m'aperse prima l'amorosa via,
m'incende sí, qualor l'anima mia
vola colá dove la chiama Amore,
5 che 'l troppo lume el debile valore
degli occhi abbaglia sí, che la si svia
dal debito sentier, e dove sia
né sa, né vede, d'ogni ragion fuore.
E mentre cosí erra tremebonda,
10 fa di me rider chi allor mi vede,
e tal fïata alcun muove a pietate.
Laonde segue che 'l desio, ch'abbonda,
discuovre ciò che nasconder si crede
la disvïata fuor di libertate.

XII

Quell'amorosa luce, il cui splendore
per li miei occhi mise le faville,
che dentr'al cor andando a mille a mille,
di lei la forma e la luce d'Amore,
5 questa per donna e colui per signore,
lasciaronvi, non posson le pupille
soffrir talor per l'acute postille
ch'accese vengon piú del suo valore.
Onde, contra mia voglia, s'io non voglio
10 lei riguardando perder di vederla,
in altra parte mi convien voltare.
O grieve caso ond'io forte mi doglio:
colei, cui cerco di veder poterla
sempre, non posso poi lei riguardare!

XIII

Il folgor de' begli occhi, el qual m'avvampa
il cor qualor io gli riguardo fiso,
m'è tanto nella mente, ov'io l'ho miso
spesso, segnato con eterna stampa,
5 ch'invan, caro signore, ogn'altra vampa
ver me saetti del tuo paradiso:
questo m'allegra, questo m'ha conquiso,
questo m'uccide, questo ancor mi scampa.
Dunque, ti prego, al tuo arco perdona,
10 e bastiti per una avermi preso,
ch'assai è gran legame questo e forte;
e mentre 'l tuo valor la sua persona
fará piú bella, si com'è testeso,
mai non mi scioglierà se non la morte.

XIV

Il gran disio che l'amorosa fiamma
nel cuor m'accese nei miei miglior anni,
e tiene ancor crescendo ciascun giorno
e terrà forse insino all'ultim'ora,
5 tolto ha da me ciascun altro desire:
e com' li piace mi si fa seguire.
* * * * * * * *

XV

Mai non potei, per mirar molto fiso
i rossi labbri e gli occhi vaghi e belli,
il viso tutto e gli aurei capelli
di questa, che m'è in terra un paradiso,
5 nell'intelletto comprender preciso
qual piú mirabil si fosse di quelli:
come ch'io stimo di preporre ad elli
l'angelico leggiadro e dolce riso.
Nel qual quando scintillan quelle stelle
10 che la luce del sol fanno minore,
par s'apra il cielo e rida il mondo tutto.
Ond'io, che tutto 'l cor ho dritto a quelle,
esser mi tengo molto di megliore,
sentend'in terra si celeste frutto.

XVI

Le parole soave e'l dolce riso,
la treccia d'oro, che 'l cor m'ha legato
e messo nelle man che m'hanno ucciso
giá mille volte e 'n vita ritornato
5 di nuovo, m'hanno sí 'l petto infiammato,
che tutto il mio desire al vago viso
rivolto s'è, ed altro non m'è grato
che di vederlo e di mirarlo fiso.
In quel mi par veder quant'allegrezza
10 che fa beati gli occhi de' mortali,
che si fan degni d'eterna salute.
In quel risplende chiara la bellezza
che 'l ciel adorna e che n'impenna l'ali
all'alto vol con penne di virtute.

XVII

Spesso m'avvien ch'essendom'io raccolto
co' miei pensier partito dalla gente,
senza donde veder, nella mia mente
sen vien colei nel cui celeste volto
5 la mia salute sta, e che disciolto
ne' legami d'amor soavemente
con gli occhi sua mi pose, e lietamente
a sé tir'ogni spirto altrove vòlto.
Poi ragionand'a lor fa riguardare
10 la sua virtú, la bellezza e 'l valore,
de' quai piú ch'altra l'ha dotata Dio;
dond'un piacer mi nasce, el qual mi pare
che rechi seco ciò che puote Amore,
e sol accenda a ben far il disio.

XVIII

Com'io vi veggo, bella donna e cara,
cosí mi sento per gli occhi passare
una soavitá, la qual mi pare
che del cor cacci ogni passione amara,
5 e pongavi un desio, el qual rischiara
ogni pensier turbato e che stimare
mi fa voi di bellezza trapassare
al mond'ogn'altra, sola unica, o cara.
E quivi lodo la fortuna mia
10 ed Amor che a voi mi fe' subbietto,
come m'apparve la vostra figura.
Né piú oltre la mia mente desia,
che di poter con onestá diletto
prestar a cosí bella creatura.

XIX

Con quanta affezion io vi rimiri,
a voi non posson celar gli occhi miei,
li quai de' vostri, sí com'io vorrei,
credon, quei riguardando, trar sospiri,
5 che portin pace a ben mille martiri,
che nascon del desio, ch'io non potei
quel dí frenar, ch'è arbitrio degli dèi,
d'entrar per voi negli amorosi giri.
E se quei, che nel mio petto portaro
10 con amore speranza, non mi sono
benigni, da cui dunque aspetto pace?
Io non dimando al vostro onor contraro,
ma mi facciate d'un sospiro dono,
il qual mitighi il foco che mi sface.

XX

Sí dolcemente a' sua lacci m'adesca
Amor, con gli occhi vaghi di costei,
che, quanto piú m'allontano da lei,
piú vi tira 'l desio e piú l' invesca:
5 per ch'io non veggio come mai me n'esca,
e certo rïuscirne non vorrei,
tanto contenta tutti e desir miei
i suoi costumi e l'onestá donnesca.
Chi vuol si doglia e piangasi d'Amore,
10 ch'io me ne lodo per insino ad ora,
se piú non m'arde il caro signor mio;
e benedico quel vago splendore
che 'l cor sí dolcemente m' innamora,
allumandomi sí, ch'io son piú ch'io.

XXI

Biasiman molti spiacevoli Amore
e dicon lui accidente noioso,
pien di spavento, cupido e ritroso,
e di sospir cortese donatore.
5 Né vede di costoro il cieco errore
come proceda il suo valor nascoso,
nell'uom prudente giusto ed animoso,
a, per bene operar, volere onore.
Come costui nell'anima gentile
10 pronto si pon per valoroso obbietto,
cosí la rende cortese ed umïle.
Ornarsi di costumi è 'l suo diletto;
fugge come nimico ogn'atto vile:
chi dunque de' cessar starli subbietto?

XXII

Amor, che con sua forza e virtú regna,
nel summo cielo ardendo sempre vive
e l'anima gentil di lui fa degna,
regge mia vita e quel che la man scrive,
5 dimostra el cuor divoto a sua deitade
e del suo regno el fa ministro e cive.
Amor vol fede e con lui son legate
speranza con timor e gelosia,
e sempre con leanza umanitade.
10 Unde sovente per Rachele a Lia
fa star suggetta l'anima servendo
con dolce voglia e con la mente pia.
Cosí si pasce, di sua fiamma ardendo,
il cuor che onestamente Amor nutrica,
15 con sua vaghezza nei suspir languendo.
Supporta angoscia in pace e gran fatica
per conservar della sua cara amata
el digno onor e la sua fiamma antica.
Amor è come gemma in or legata,
20 che mai non perde sua gentil natura,
ma piú lucente è sempre e piú pregiata.
Non è, come altrui pinge sua figura,
crudele, iniusto, faretrato e nudo,
né ha de' suoi suggetti poca cura;
25 anzi è di vera pace eterno scudo,
vestito di virtute e gentilezza,
ma contra ogni lascivo, alpestro e crudo;
né senza il suo bel lume alcuna altezza
in ciel fia degna o nel terrestre mondo,
30 né val di donna, senza lui, baldezza.
Amor fa con audacia l'uom facondo,
cortese, umano, e di costumi ornato,
e 'l cuor dov'el si posa fa iocondo.

Premio non cerca, regni o alto stato,
35 ma sol bontate ed un disio amoroso,
con pura fede, l'uno e l'altro amato.
Onesta leggiadria, un cuor vezzoso,
un parlar dolce, un animo sincero,
un vago remirar tutto piatoso
40 son le catene und'el si fa maniero;
nel foco ardente e' con dolcezza abrusa
temprando sue saette e l'arco fiero.
De lui presumo in questa mia confusa
e bassa rima le sue laude alzare,
45 se 'l suo favor alla mia debil musa,
porgendo, mi fará di lui cantare.

XXIII

Questo amoroso fuoco è sí soave,
che tuttora ardo e parmi crescer vita;
ma vedo ben che, se 'l ciel non m'aita,
rotta è fra duro scoglio la mia nave.
5 Tal mi tien chiuso sotto a mille chiave,
che, con sua faccia angelica e polita,
or pena etterna or dolcezza infinita
mi mostra, or m'assicura ora mi spave.
Cosí del mio fin dubbio ardendo spero
10 nel fuoco rinnovar come fenice,
e questo d'ogni doglia è medicina.
Né posso, a mio giudicio, dir con vero
che per cosa terrena esser felice
io cerchi, ma d'effige alta e divina.

XXIV

Quello spirto vezzoso, che nel core
mi misero i begli occhi di costei,
parla sovente con meco di lei
leggiadramente, e simile d'Amore.
5 E poi del suo animoso fervore
una speranza crea ne' pensier miei,
che sí lieto mi fa, ch'io mi potrei
beato dir s'ella stesse molt'ore.
Ma un tremor, da non so che paura
10 nato, lo scaccia e rompe in mezzo il porto,
ch'aver preso credea, di mia salute;
e veggio aperto ch'alcun ben non dura
lunga stagione in questo viver corto,
quantunque possa natural virtute.

XXV

Quante fiate per ventura il loco
veggio lá dov'io fui da Amore preso,
tanto mi par di nuovo esser acceso
da un desio piú caldo assai che 'l foco;
5 e poi che quello ho riguardato un poco,
e stato alquanto sovra me sospeso,
dico: « Se tu ti fosse qui difeso,
non sarest'or, per merzé chieder, fioco.
Adunque piangi, poi la libertate
10 avevi nelle man, lasciata hai andare
per donna vaga, e di poca pietate ».
Poi mi rivolgo, e dico che lo stare
subbietto a sí mirabile biltate
è somma e lieta libertate usare.

XXVI

« A quella parte ov'io fui prima accesa
del piacer di colui, che mai del core
non mi si partirá, sovente Amore
mi tira, né mi val farli difesa.
5 Quindi rimiro lui, tutta sospesa,
in giú e 'n su, pregandol, se 'l valore
suo sempre cresca, che 'l vago splendore
mi mostri del mio ben, che m'ha sí presa.
Il qual s'avvien che io veggia per grazia,
10 contenta dentro mi ritraggo un poco,
lodando Iddio, Amore e la fortuna;
e mentre che d'averlo visto sazia
esser mi credo, raccender il foco
sento di rivederlo e torno in una. »

XXVII

Quando s'accese quella prima fiamma
dentro da me, che 'l cor mi munge ed arde,
io solia dir talor: « Questa non arde
come suol arder ciascun'altra fiamma;
5 anzi conforta, sospigne ed infiamma
a valor seguitar chiunque ella arde:
per che de' esser contento, in cui ella arde,
di piú fin divenir in cotal fiamma ».
Ma il cor, giá carbon fatto in questo foco,
10 senza pace sperar, in tristo pianto,
ha mutata sentenzia e chiede morte.
E non trovando lei in cotal foco,
ora rovente ed or bagnato in pianto,
si sta in vita assai peggior che morte.

XXVIII

Misero me, ch'io non oso mirare
gli occhi ne' quali stava la mia pace;
però che, come il ghiaccio si disface
al sol, cosí mi sento il cor disfare
5 per soverchio disìo nel riguardare:
e s'altro miro, tanto mi dispiace,
ch'un gel noioso vienmi, il qual mi face
di morte spesse volte dubitare.
Tra questi estremi sto, né so che farmi:
10 o arder tutto, lor mirando fiso,
o di freddo morire, altro guardando.
L'un mi duol men, ma troppo grave parmi
da cui salute spero esser ucciso,
e piú duro mi par morir guardando!

XXIX

S'io ti vedessi, Amor, pur una volta
l'arco tirare e saettar costei,
forse ch'alcuna speme prenderei
di pace ancor, della mia pena molta;
5 ma perché baldanzosa, lieta e sciolta
la veggio e te codardo inver di lei,
non so ben da qual parte i dolor miei
s'aspettin fine, o l'anima ricolta.
Ogni suo atto impenna un de' tuo' strali;
10 che diss'io un? ma cento: ed il tuo arco
ognor a trapassar mi par piú forte.
Vedi ch'io son senz'armi, diseguali
al poter tuo, e, se non chiudi il varco,
l'anima mia, ch'è tua, sen vola a morte.

XXX

Trovato m' hai, Amor, solo e senz'armi
lá dove piú armato ed avveduto
sei, credo, per uccidermi venuto,
col favor di costei, ch'in disertarmi
5 aguzza le saette che passarmi
deono il cor; ma, poi che fia saputo,
certo son, ne sarai da men tenuto
d'aver voluto pur cosí disfarmi.
Poco onor ti sará, s' io non m' inganno,
10 ferir, vincer, legar, uccider uno
che far non puote inver di te difesa.
Ma tu, che ad onor rispetto alcuno
non avesti giammai, del mio gran danno
ti riderai, ed io m'avrò l'offesa.

XXXI

« Che fabrichi? che tenti? che limando
vai le catene, in che tu stesso entrasti »,
mi dice Amore, « e te stesso legasti
senza mio prego e senza mio comando?
5 Che latebra, che fuga vai cercando
di drieto a me, al qual tu obbligasti
la fede tua, allor che tu mirasti
l'angelica bellezza desïando?
O stolte menti, o animali sciocchi!
10 poi che t'avrai co' tua inganni sciolto
e volando sarai fuggito via,
una parola, un riso, un muover d'occhi,
un dimostrarsi lieto il vago volto
fará tornarti piú stretto che pria. »

XXXII

Pallido, vinto e tutto transmutato
dallo stato primier quando mi vede
la nemica d'amore e di mercede,
nelle cui reti son preso e legato,
5 quasi di ciò che io ho giá contato
del suo valor, prendendo intera fede,
lieta piú preme il cor che la possede,
indi sperando nome piú pregiato.
Ond'io stimo che sia da mutar verso,
10 pur ch'Amor mel consenta, e biasimare
ciò che io scioccamente giá lodai.
Forse diverrá bianco il color perso,
e per lo non ben dir potrò impetrare,
per avventura, fine alli mia guai.

XXXIII

Come in sul fonte fu preso Narciso
da sé da sé, cosí costei specchiando
sé, sé ha presa dolcemente amando.
E tanto vaga se stessa vagheggia,
5 che, ingelosita della sua figura,
ha di chiunque la mira paura,
temendo sé a sé non esser tolta.
Quello ch'ella di me pensi, colui
sel pensi che in sé conosce altrui.
10 A me ne par, per quel ch'appar di fore,
qual fu tra Febo e Danne, odio ed amore.

XXXIV

Quando posso sperar che mai conforme
divegna questa donna a' desir miei?
ch'ancor con prieghi impetrar non potei
dal sommo mostrator di mille forme,
5 ch' in sogn'almen, dov'ella lascia l'orme,
mi dimostrasse: e contento sarei,
poich' io non posso piú riveder lei,
che crudel cerca, lasso! in terra porme.
Allora certo, quando torneranno
10 li fiumi a' monti, ed i lupi l'agnelle
dagli ovil temorosi fuggiranno.
Dunque uccidimi, Amore, acciò che quelle
luci che fur principio del mio danno,
del morir mio ridendo, sien piú belle.

XXXV

Se quella fiamma che nel cor m'accese
ed or mi sface in doloroso pianto,
fosse ver me pietosa pur alquanto,
e del mostrarsi un poco piú cortese,
5 ancora spererei trovar difese
alla mia vita, che m'è in odio tanto,
e' sospir grevi rivolger in canto
e poter perdonar le fatte offese.
Ma perché, come Febo fuggí Dane,
10 cosí costei d'ogni parte mi fugge
e niega agli occhi miei il suo bel lume,
troppo invescata in l'amorose pane,
la mia vita cognosco che si strugge,
e 'l cor diventa di lagrime fiume!

XXXVI

Scrivon alcun Partenope, sirena
ornata di bellezze e piena d'arte,
aver sua stanza eletta in questa parte
tra il colle erboso e la marina rena;
5 e qui lasciat'ancor d'etá non piena
le membra sua, che or son cener sparte,
e il nome suo in piú felice carte
e in questa terra fertile ed amena.
E com'a le' fu il ciel mite e benigno,
10 cosí alle poi nate par che sia:
ed io, miser a me, sovente il provo,
veggendo bella la nemica mia
vincer ogni mia forza col suo ingegno,
ver me mostrando sempre sdegno nuovo.

XXXVII

Vetro son fatti i fiumi, ed i ruscelli
gli serra di fuor ora la freddura;
vestiti son i monti e la pianura
di bianca neve e nudi gli arbuscelli,
5 l'erbette morte, e non cantan gli uccelli
per la stagion contraria a lor natura;
borëa soffia, ed ogni creatura
sta chiusa per lo freddo ne' sua ostelli.
Ed io, dolente, solo ardo ed incendo
10 in tanto foco, che quel di Vulcano
a rispetto non è una favilla;
e giorno e notte chiero, a giunta mano,
alquanto d'acqua al mio signor, piangendo,
né ne posso impetrar sol una stilla.

XXXVIII

Pervenut'è, insin nel secul nostro,
che tante volte il cuor di Prometeo
con l'altre parti dentro si rifeo,
di quante se ne pasce' un duro rostro;
5 il che parria forse terribil mostro,
se non fesse di me simil trofeo
sovent'Amor, ch'a scriverlo poteo
far del mio lagrimar penna ed inchiostro.
Io piango, e sento ben che 'l cor si sface;
10 ed allor, quand'egli è per venir meno,
debile, smunto e punto per l'affanno,
o Dio! nascoso sento che 'l riface
el mio destin: laonde etterne fieno
le pene che mi disfano e rifanno.

XXXIX

Sí tosto come il sole a noi s'asconde
e l'ombra vien, che 'l suo lume ne toglie,
ogn'animale in terra si raccoglie
al notturno riposo, insin che l'onde
5 di Gange rendon con le chiome bionde
al mondo l'aurora, e le lor doglie,
i duri affanni e l'amorose voglie
soave sonno allevia o le confonde.
Ma io, come si fa il ciel tenebroso,
10 sí gran pianto per gli occhi mando fore,
che tanta acqua non versan dua fontane;
né dormir, né speranza alcun riposo
posson prestare al mio crudel dolore:
cosí m'affligge Amor fin la dimane.

XL

Chi nel suo pianger dice che ventura
avversa gli è al suo maggior disio,
e chi l'appone scioccamente a Dio,
e chi accusa Amore e chi la dura
5 condizïon della donna che, pura,
forse non sente l'appetito rio,
e chi del cielo fa rammarichio,
non conoscendo sé, di sua sciagura.
Ma io, dolente, solo agli occhi miei
10 ogni mia doglia appongo, che fur porte
all'amorosa fiamma che mi sface.
Se stati fosser chiusi, ancor potrei
signor di me contrastar alla morte,
la qual or chiamo per mia dolce pace.

XLI

Cesare, poi ch'ebbe, per tradimento
dell'egizian duttor, l'orrate chiome,
rallegrossi nel core, en vista come
si fa qual che di nuovo è discontento.
5 E allora ch'Annibàl ebbe 'l presento
del capo del fratel, ch'aveva nome
Asdrubal, ricoprì suo' grave some
ridendo alla suo' gente, ch'era in pianto.
Per somigliante ciascun uom tal volta
10 per atto allegro o per turbato viso
mostra 'l contrario di ciò che 'l cor sente.
Però, s'i' canto, non dimostro riso:
fo per mostrare a chi mi mira e ascolta
ch'ai dolor gravi i' sia forte e possente.

XLII

Se zefiro omai non disacerba
il cor aspro e feroce di costei,
piú mai non spero, per cridar omei,
trovar riposo alla mia pena acerba.
5 Ma, sí come 'l rinnova i fiori e l'erba
e piante state morte mesi sei,
cosí porria far dolce e verde lei,
pietosa in vista, in fatti men superba.
Questa speranza sola ancor mi resta,
10 per la qual vivo, ingagliardisco e tremo,
dubbiando che la morte non me involе.
Ond'io, prima che venga al punto estremo,
fortuna prego non me sia molesta
cotanto ai piacer mei quanto la suole.

XLIII

L'alta speranza, che li mia martiri
soleva mitigare alcuna volta,
in noiosa fortuna ora rivolta,
de' dolci mia pensier fatt' ha sospiri.
5 E gli amorosi e caldi mia desiri,
lacrime divenuti, la raccolta
rabbia per gli occhi fuor dal cor disciolta
. . . .
Oh, s'io potesse creder di vedere
10 canuta e crespa e pallida colei,
che con isdegno nuovo n'è cagione!
Ch'ancor la vita mia di ritenere,
che fugge, a piú poter m'ingegnerei,
per rider la cambiata condizione.

XLIV

S'egli avvien mai che tanto gli anni miei
lunghi si faccin, che le chiome d'oro
vegga d'argento, ond'io or m'innamoro,
e crespo farsi il viso di costei,
5 e cispi gli occhi bei, che tanto rei
son per me lasso, ed il caro tesoro
del sen ritrarsi, e il suo canto sonoro
divenir roco, sí com'io vorrei:
ogni mio spirto, ogni dolore e pianto
10 si fará riso, e pur sarò sí pronto,
ch'io dirò: « Donna, Amor non t'ha piú cara,
piú non adesca il tuo soave canto,
pallid' e vizza, non sei piú in conto:
ma pianger pôi l'essere stata avara ».

XLV

« O iniquo uomo, o servo disleale,
di che ti duol? di che vai lagrimando?
di che Amor e me vai biasimando
quasi cagion del tuo noioso male?
5 Qual arco apersi io mai, o quale strale
ti saettai? quai prieghi, o dove, o quando
ti fur fatti per me, che, me amando,
mi dessi il cor, di cui sí or ti cale?
Pregastu me, e sconiurasti Amore
10 ch'io t'avessi per mio: qual dunque inganno,
qual crudeltá t'è fatta? del mio onore
mi cal piú troppo che del tuo affanno. »
Cosí Fiammetta par talor nel core
mi dica; ond'io mi doglio ed hommi il danno.

XLVI

Quante fiate indrieto mi rimiro
e veggio l'ore e i giorni e i mesi e gli anni
ch'io ho perduto seguendo gl'inganni
della folle speranza e del desiro,
5 veggio il pericol corso ed il martiro
sofferto invan in gli amorosi affanni,
né trovar credo chi di ciò mi sganni,
tanto ne piango e contro a me m'adiro.
E maledico il dí che prima vidi
10 gli occhi spietati, che Amor guidaro
pe' miei nel cor, che lasso e vinto giace.
O crudel morte, perché non m'uccidi?
Tu sola puoi il mio dolor amaro
finire e pormi forse in lieta pace.

XLVII

Se io potessi creder ch'in cinqu'anni,
che gli è che vostro fui, tanto caluto
di me vi fosse, che aver saputo
il nome mio voleste, de' mia danni
5 per ristorato avermi, de' mia affanni
potrei forse sperare ancora aiuto;
né mi parrebbe il tempo aver perduto
a condolermi de' mia stessi inganni.
Ma poiché 'gli è cosí, come sperare
10 posso merzé? come fin all'ardore,
che, quanto meno spero, è piú cocente?
So si dovria cotal amor lasciare;
ma, non potendo, moro di dolore,
cagion essendo voi del fin dolente.

XLVIII

Dice con meco l'anima tal volta:
« Come potevi tu giammai sperare
che dove Bacco può quel che vuol fare,
e Cerere v'abbonda in copia molta,
5 e dove fu Partenope sepolta,
ov'ancor le sirene uson cantare,
Amor, fede, onestá potesse stare
o fosse alcuna santitá raccolta?
E s' tu 'l vedevi, come t'occuparo
10 i fals'occhi di questa, che non t'ama,
e la qual tu con tanta fede segui?
Déstati omai, e fuggi il lito avaro,
fuggi colei che la tua morte brama.
Che fai? che pensi? ché non ti dilegui? ».

XLIX

Son certi augei sí vaghi della luce,
ch'avendogli la notte giá riposti
nel lor albergo e dentro a sé nascosti,
désti da picciol suono, ove traluce
5 quantunque picciol lume, gli conduce
il desio d'esso; al qual seguir disposti,
dove diletto cercan, ne' sopposti
lacci sottentron drieto al falso duce.
Lasso, cosí sovente m'addiviene
10 che, dove io sento dal voler chiamarmi
drieto a' begli occhi e falsi di costei,
presto vi corro, e da nuove catene
legar mi veggio onde discaprestarmi,
stolto, speravo per rimirar lei.

L

L'oscure fami e i pelagi tirreni,
e pigri stagni e li fiumi correnti,
mille coltella e gl'incendi cocenti,
le travi e i lacci e 'nfiniti veneni,
5 l'orribil rupi e massi, e' boschi pieni
di crude fere e di malvagie genti,
vegnon, chiamate da' sospir dolenti,
e mille modi da morire osceni.
E par ciascun mi dica: « Vienne, ch'io
10 sono per scaprestarti in un momento
da quel dolor nel quale Amor t'invischia ».
Ond'io a molti incontro col desio
talor mi fo, com'uom che n'ho talento;
ma poi la vita trista non s'arrischia.

LI

Le lagrime e i sospiri e il non sperare
a quelle fine m'han sí sbigottito,
ch'io me ne vo per via com'uom smarrito:
non so che dire e molto men che fare.
5 E quand'avvien che talor ragionare
oda di me (che n'ho tal volta udito)
del pallido color, e del partito
vigore, e del dolor che di fuor pare,
una pietá di me stesso mi viene
10 sí grande, ch'io desio di dir piangendo
chi sia cagion di tanto mio martiro.
Ma poi, temendo non aggiugner pene
alle mia noie, tanto mi difendo,
ch'io passo in compagnia d'alcun sospiro.

LII

Se mi bastasse allo scriver l'ingegno,
la mirabil bellezza e 'l gran valore
di quella donna, a cui diede il mio core
Amor, della mia fede etterno pegno:
5 ed ancora l'angoscia ch'io sostegno
o per lo suo o per lo mio errore,
veggendo me della sua grazia fore
esser sospinto da crudele sdegno:
io mostrerei assai chiaro ed aperto
10 che 'l pianger mio, e 'l mio esser smorto
maraviglia non sia, ma ch'io sia vivo.
Ma poi non posso, ciaschedun sia certo
che gli è assai maggiore il duol ch'io porto,
che 'l mio viso non mostra e ch'io non scrivo.

LIII

Dentro dal cerchio, a cui intorno si gira
* * * * * * * *

LIV

Cosí ben fusse inteso il mio parlare,
come l'intende i caldi sospir mei;
ché, ben ch'io viva in pianti acerbi e rei,
un gioco mi parrebbe a lacrimare.
5 Ma, s'io potesse alquanto dichiarare
l'animo mio doglioso a chi vorrei,
son certo che poche ore viverei
fra tante angoscie e tante pene amare.
Io farei quei begli occhi pïetosi,
10 che, quando lacrimando a lor m'inchino,
non mi sarebbon fieri e disdegnosi.
Ond'io prego il mio fato e il mio destino
che porgan qualche luce a' tenebrosi
spiriti mei c'hanno a far tal cammino.

LV

Fuggano i sospir mei, fuggasi il pianto,
fugga l'angoscia e fuggasi el disio
che auto ho di morir; vada in oblio
ciò che contra ad Amor giá pensai tanto;
5 torni la festa, torni el riso e 'l canto,
torni gli onor devuti al signor mio,
li meriti del qual han fatto ch'io
aggia la grazia bramata cotanto.
Lo sdegno, el qual a torto me negava
10 el vago sguardo degli occhi lucenti,
coi qual Amor mi prese, è tolto via;
e quel saluto, ch'ïo piú desiava,
con umil voce e con atti piacenti
pur testé mi rendé la donna mia.

LVI

Se quel serpente che guarda il tesoro,
del qual m'ha fatto Amor tanto bramoso,
ponesse pur un poco el capo gioso,
io crederei con un sottil lavoro
5 trovar al pianto mio alcun ristoro:
né in ciò sarebbe il mio cor temoroso,
come che pria, in punto assai dubbioso,
giá mi negasse il promess'adiutoro.
Ma pria Mercurio chiuderá que' d'Argo
10 cantando di Siringa, che 'n que' due
io possa metter sonno col mio verso;
e prima nelle lagrime ch'io spargo
morendo adempierò le voglie tue,
crudel Amor, ver me fiero e perverso!

LVII

Qualor mi mena Amor dov'io vi veggia,
ch'assai di rado avvien, sí cara siete,
l'anima, piena d'amorosa sete,
come la luce vede, che lampeggia
5 da' bei vostri occhi, nel pensier vaneggia,
quello sperando ch'ancor non volete,
ciò è saziarsi, [e,] come voi vedete,
di mirarvi focosa, vi vagheggia.
E com'è stolto il mio vago pensiero!
10 Lá ond'io credo refrigerio avere,
accese fiamme attingo a mill'a mille;
ma come cuocan non sento, nel vero,
mentre egli avvien ch'io vi possa vedere:
ma poi, partito, m'ardon le faville.

LVIII

Amor, se questa donna non s'infinge,
la mia speranza al suo termine viene,
perciò che ogni volta ch'egli avviene
che tu o forza di destin mi spinge
5 dov'ella sia, cosí 'l viso dipinge
di pallidezza subita e non tiene
le luci ferme, ma di desio piene
ora ver me l'allarga ed or le stringe;
e sí vinta si mostra dai sospiri,
10 che 'n vista par che sol prieghi per pace,
contenta ch'io in tale atto la miri.
Io che farò, che nella tua fornace
ardo, premuto da mille desiri?
Non arderò, poi veggio che le piace?

LIX

Non deve alcuno, per pena soffrire,
quanto che 'l tempo paia lungo o sia,
gittar del tutto la speranza via
o stoltamente cercar di morire:
5 ché un'ora sola può sopravvenire,
la qual discaccia ogni fortuna ria
e sí consola altrui, che l'omo oblia
danno e dolor e fatica e martire.
Ed io el so, el qual giá lungamente
10 chiesi mercé con doloroso pianto
agli occhi bei, che giá fur dispiatati;
e, non sperando ciò, subitamente
Amor i mie' suspir rivolse in canto,
e sento la letizia de' beati.

LX

Chi che s'aspetti con piacer i fiori,
e di veder le piante rivestire
e per le selve gli uccelletti udire
cantando forše i lor piú caldi amori,
5 io non son quel; ma, com'io sento fuori
zefiro e veggio il bel tempo venire,
cosí m'attristo, e parmi allor sentire
nel petto un duol, il qual par che m'accuori.
Ed è di questo Baia la cagione,
10 la qual invita sí col suo diletto
colei che lá sen porta la mia pace,
che non mel fa alcun'altra stagione;
e che io vadia lá mi è interdetto
da lei, che può di me quel che le piace.

LXI

Intra 'l Barbaro monte e 'l mar tirreno
sied' il lago d'Averno intorniato
da calde fonti, e dal sinistro lato
gli sta Pozzuolo ed a destro Miseno;
5 il qual sent'ora ogni suo grembo pieno
di belle donne, avendo racquistato
le frondi, la verdura e 'l tempo ornato
di feste, di diletto e di sereno.
Questi con la bellezza sua mi spoglia
10 ogn'anno, nella piú lieta stagione,
di quella donna ch'è sol mio desire.
A sé la chiama, ed io, contr' a mia voglia,
rimango senza il cuore, in gran quistione
qual men dorriemi, il viver o 'l morire.

LXII

Toccami 'l viso zefiro tal volta
piú che l'usato alquanto impetuoso,
quasi se stesso allora avesse schiuso
dal cuoi' d'Ulisse, e la catena sciolta.
5 E poi ch'è l'alma tutta in sé raccolta,
par ch'e' mi dica: « Leva il volto suso;
mira la gioia ch'io, da Baia effuso,
ti porto in questa nuvola rinvolta ».
Io lievo gli occhi, e parmi tanto bella
10 veder madonna entr'a quell'aura starse,
che 'l cor vien men sol nel maravigliarse.
E, com'io veggio lei piú presso farse,
lievomi per pigliarla e per tenella:
e 'l vento fugge, ed essa spare in quella.

LXIII

E Cinzio e Caucaso, Ida e Sigeo,
Libano, Sena, Carmelo ed Ermone,
Athos, Olimpo, Pindo, Citerone,
Aracinto, Menalo, Ismo e Rifeo,
5 Etna, Pachin, Peloro e Lilibeo,
Vesevo, Gauro, Massich' e Caulone,
Apennin, l'Alpi, Balbo e Borïone,
Atlante, Abila, Calpe e Pireneo,
o qualunqu'altro monte, ombre giammai
10 ebber cotanto grate a' lor pastori,
quant'a me furon quelle di Miseno:
nelle quai si benigno Amor trovai,
che refrigerio diede a' mia ardori
e ad ogni mia noia pose freno.

LXIV

Colui per cui, Misen, primieramente
foste nomato, cui ceneri ancora
sparte nella tua terra fan dimora
e faran, credo, perpetüalmente,
5 facea trombando inanimar la gente
e ad arme ed a guerra, d'ora in ora,
e de' legni d'Enea di poppa in prora
batter il mar co' remi virilmente.
Ma tu di pace e d'amor e di gioia
10 sei fatto grembo e dilettoso seno,
degno d'etterno nome e di memoria.
Ben lo so io, ch'in te ogni mia noia
lasciai, e femmi d'allegrezza pieno
colui ch'è sire e re d'ogni mia gloria.

LXV

Se io temo di Baia e il cielo e il mare,
la terra e l'onde e i laghi e le fontane
e le parti domestiche e le strane,
alcun non se ne dee maravigliare.
5 Quivi s'attende solo a festeggiare
con suoni e canti, e con parole vane
ad inveschiar le menti non ben sane,
o d'amor le vittorie a ragionare.
Ed havvi Vener sí piena licenza,
10 che spess'avvien che tal Lucrezia vienvi,
che torna Clëopatra allo suo ostello;
ed io lo so, e di quinci ho temenza,
non con la donna mia si fatti sienvi,
che 'l petto l'aprino ed intrinsi in quello.

LXVI

Ben che si fosse, per la tuo' partita,
l'alta speranza, la qual io prendea
de' tuo' vaghi occhi, qualor gli vedea,
giovine bella, quasi che fuggita;
5 pur sostenea la deboletta vita
un soave pensier, che mi dicea,
quando di ciò con meco mi dolea:
« Tosto sará omai la suo' reddita! ».
Ma ciò mai non avvene, e me partire
10 or convien contra grado, né speranza
di mai vederti mi rimane alcuna.
Onde morrommi, caro mio disire,
e piangerò, il tempo che mi avanza,
lontano a te, la mie' crudel fortuna.

LXVII

Poscia che gli occhi mia la vaga vista
hanno perduta, il cui lieto splendore
ciaschedun mio desir caldo d'amore
facea contento in questa valle trista,
5 dove piú noia chi piú vive acquista;
non curo omai se del dolente core,
alma, ten vai, perciò che 'l mio dolore
non regolerá mai discreto artista.
Anzi ten va, ch'io, che solea cantare,
10 non vo' pascer l'invidia di coloro
a' quai doler solea la mia letizia.
Vatten adunque omai, non aspettare
d'esser cacciata, ed altrove ristoro
prendi, se puoi, di questa mia trestizia.

LXVIII

Deh, quanto è greve la mïa sventura
e mobile piú ch'altro il viver mio!
Io piango spesso con tanto disio
quant'alcun rida: e mentre il pianto dura,
5 vien nella mente mia quella figura
che piú ch'altro mi piace, sallo Iddio;
quivi col lieto aspetto vago e pio
conforta 'l core e l'alma rassicura,
dicendo cose, ch'ogni spiritello
10 smarrito surge lieto e pien d'amore,
e me fan piú ch'alcun altro contento.
Di quinci nasce chi dal viso bello
mi mostra esser lontano, onde 'l dolore
torna piú fier che prima per l'un cento.

LXIX

Contento quasi ne' pensier d'amore,
soletto un giorno in essi dimorava,
immaginando il suo alto valore;
e, mentre dolcemente piú pensava,
5 Amor m'apparve con gioioso aspetto,
ver me dicendo: «Qual pensier ti grava?
Non istar qui, ch'amoroso diletto
ti mosterrò, se tu mi seguirai,
di belle donne in fresco giardinetto».
10 Allora in piedi ritto mi levai,
seguendo lui, che diritto sen gio
in un giardin dilettevole assai.
Lasciommi quivi, e disse: «Mentre ch'io
a tornar penerò, fa che m'aspetti»;
15 e volando da me si dipartìo.

Ma e' non stette guari, ch'io vedetti
lui ritornar con dodici donzelle
gaie, leggiadre e con gentili aspetti.
Tutte eran fresche, dilicate e belle,
20 d'erbe e di frondi verdi coronate,
negli occhi lor lucenti piú che stelle.
Tutte danzando venieno ordinate
su un bello prato d'erbette e di fiori,
nel qual danzando Amor l'avea menate.
25 Féssi ver me Amor: « Tu, che di fori
della danza dimori, riguardando
ne' belli occhi a costoro i miei ardori,
odile nominare, sí che quando
forse sarai di fuor da questo loco,
30 d'onorarle disii per mio comando.
Tra l'altre, che piú guarda il nostro foco
con senno e con virtú, costei è quella,
allato a cui con allegrezza gioco.
Di Giachinotto monna Itta s'appella,
35 de' Tornaquinci, e Meliana è colei,
di Giovanni di Nello, ch'è dop'ella.
E la Lisa e la Pechia, che con lei
vengono appresso, amendune figliuole
di Rinier Marignan son saper déi.
40 A nostra danza quinta è il tüo sole,
cioè quella Fiammetta, che ti diede
colla saetta al cor, ch'ancor ti dole.
Ell'è piú bella ch'altra, ma nol crede
chi non riguarda lei con gli occhi tuoi,
45 però che tanto avanti alcun non vede.
E la bella lombarda segue poi,
monna Vanna chiamata, e, se tu guardi,
nulla piú bella n'è con esso noi.
Di Filippozzo Filippa de' Bardi
50 séguita bella, e poi monna Lottiera
di Neron Nigi con soavi sguardi.

La Vanna di Filippo, Primavera
da tal conosci tu degna chiamata,
vedila poi seguir nostra bandiera.
55 Allato allato a lei vedi onorata
Sismonda di Francesco Baroncelli,
e poi, appresso lei, accompagnata
Niccolosa è di Tedice Manoelli
insieme appresso con Bartolomea
60 di Giovanni: Beatrice cre' s'appelli.
E ben che 'n fine della danza stea,
non è men bella, ma vien per riscossa,
come tu vedi »; ed io ben lo vedea.
Tacquesi allora, e la danza fu mossa
65 sopra bei fiori e sotto verde fronda,
che a' raggi solar toglieva possa.
Onde ciascuna di quella gioconda
e bella danza, gaia e leggiadretta,
a cantar cominciò, come seconda,
70 questa leggiadra e bella canzonetta:

LXX

« Amor, dolce signore,
che hai il nostro core
in tua balia, per Dio, fanne contente.
Tu se' nostro signor caro e verace,
75 (5) e noi cosí volemo;
tu se' colui che ne puo' render pace
nel gran disio ch'avemo:
però quanto potemo
preghian tua signoria
80 (10) che 'nver di noi si porti umilemente.
Noi siam qui giovinette, e tu 'l ti sai,
che poca di grevezza,
che noi sentiam, ci par sentire assai;

però la tua grandezza
85 (15) a chiunque la sprezza,
signor, falla sentire,
ch'a noi non cal, che siam tue veramente.
Fa sentire a coloro il tuo valore,
che si fanno chiamare
90 (20) innamorati sanza farti onore:
ché, se tu fai provare
lor quanto tu puoi fare,
saranno innamorati,
e noi ti loderem piú degnamente.
95 (25) Noi ardiam tutte per la tua virtute
nel tuo cocente foco.
Per Dio, mercé; deh, donaci salute
anzi che mutiam loco,
ché giá a poco a poco
100 (30) per te ci consumiamo,
se tu non ci soccorri tostamente.
Fa, signor nostro, gli animi pietosi
degli nostri amadori;
raffrena alquanto i lor atti orgogliosi
105 (35) con piú aspri dolori,
che non hanno ne' cori,
sí che la nostra pena
e' provi come noi chi non la sente.
Entra en gli orecchi qui, ballata, avanti
110 (40) ad Amor nostro siri,
e, come tu pietosamente canti
i nostri aspri martiri,
fa che pregando il giri
a darci tosto gioia,
115 (45) prima ched ei n'uccida crudelmente.
Amor, dolce signore
che hai il nostro core
in tua balia, per Dio, fanne contente. »

LXXI

L'aspre montagne e le valli profonde,
i folti boschi e l'acqua e 'l ghiaccio e 'l vento,
l'alpi selvaggie e piene di spavento,
e de' fiumi e de' mar le torbid'onde,
5 e qualunqu'altra cosa piú confonde
il pover peregrin, che mal contento
da' sua s'allunga, non ch'alcun tormento
mi desser, tornand'io, ma fur gioconde:
tanta dolce speranza mi recava,
10 spronato dal desio di rivederti
qual ver me ti lasciai, donna, pietosa.
Or, oltr'a quel che io, lasso, stimava,
truovo mi sdegni, e non so per quai mèrti:
per che piange nel cor l'alma dogliosa.
15 E maledico i monti, l'alpi e 'l mare,
che mai mi ci lasciaron ritornare.

LXXII

Perir possa il tuo nome, Baia, e il loco:
boschi selvaggi le tua piagge sieno,
e le tua fonti diventin veneno,
né vi si bagni alcun molto né poco:
5 in pianto si converta ogni tuo gioco,
e suspetto diventi el tuo bel seno
a' naviganti: il nuvolo e 'l sereno
in te riversin fumo, solfo e fuoco;
ché hai corrotto la piú casta mente
10 che fosse 'n donna, con la tua licenza,
se 'l ver mi disser gli occhi non è guari;
laond'io sempre viverò dolente,
come ingannato da folle credenza:
or foss'io stato cieco non ha guari!

LXXIII

O miseri occhi miei piú ch'altra cosa,
piangete omai, piangete, e non restate:
voi di colei le luci dispietate
menasti pria nell'anima angosciosa,
5 ch'ora disprezza; voi nell'amorosa
pregion legaste la mia libertate;
voi col mirarla piú raccendavate
il cor dolente, ch'or non truova posa.
Dunque piangete, e la nemica vista
10 di voi spingete col pianger piú forte,
sí ch'altro amor non possa piú tradirvi.
Questo desia e vuol l'anima trista,
perciò che cose grave piú che morte
l'ordisti giá incontro nel seguirvi.

LXXIV

Cader postú in que' legami, Amore,
ne' quai tu n' hai giá molti avviluppati;
rotte ti sien le braccia, ed ispuntati
gli artigli e l'ali spennate e 'l vigore
5 tolto, e la deitá tua sia 'n orrore
a quei che nasceran e che son nati,
e sianti l'arco e gli strali spezzati,
e il tuo nome sia sempre dolore:
bugiardo, traditore e disleale,
10 frodolente, assassin, ladro, scherano,
crudel tiranno, spergiuro, omicida;
ché dopo il mio lungo servire invano
mi proponesti tal, ch'assai men vale:
caggia dal ciel saetta che t'occida.

LXXV

I' non ardisco di levar piú gli occhi
inverso donna alcuna,
qualora i' penso quel che m'ha fatt'una.
Nessuno amante mai con fermo core
5 o con puro volere
donna servi, com'io servia costei;
e quando piú fedele al suo valore,
credea merito avere,
giovane novo fe' signor di lei.
10 Ond'io bassando gli occhi dico: « Omei!
Non ne mirar nessuna,
ché come questa forse inganna ognuna ».

LXXVI

Non so qual i' mi voglia,
o viver o morir, per minor doglia.
Morir vorre', ché 'l viver m'è gravoso,
veggendo me per altri esser lasciato;
5 e morir non vorre'; ché, trapassato,
piú non vedre' il bel vis'amoroso,
per cui piango, invidioso
di chi l'ha fatto suo e me ne spoglia.

LXXVII

Il fior, che 'l valor perde
da che giá cade, mai non si rinverde.
Perduto ho il valor mio,
e mia bellezza non será com'era:

5 però ch'è 'l van disio,
chi perde il tempo ed acquistarlo spera;
io non son primavera,
che ogni anno si rinnova e fassi verde.
Io maledico l'ora
10 che 'l tempo giovenil fuggir lassai;
fantina essendo ancora,
esser abbandonata non pensai:
non se rallegra mai
chi 'l primo fior del primo amore perde.
15 Ballata, assai mi duole
che a me non lice di metterti in canto;
tu sai che 'l mio cor vole
vivere con sospiri doglia e pianto:
cosí farò fin tanto
20 che 'l foco di mia vita giugna al verde.

RICCIO barbiere a messer GIOVANNI BOCCACCIO.

S'io avesse piú lingue che Carmente
non ebbe, o fosse Apollo in me inchiuso,
sarebbe el sole nell'Orïon rinchiuso
piú d'una volta, del nostro oriente,
5 che io potesse dire enteramente
vostra magnificenza e moderno uso:
ond'io però di ciò a voi mi scuso
a guisa ch'al maestro fa el discente.
Ma piú del dubbio ha presso lo 'ntelletto,
10 il qual di vera luce piú m'affosca,
che non fa la nebbïa verde lama.
Se uom può piú amar che non conosca
e se conoscer può piú che non ama,
come da voi per altra volta è detto,
15 da voi siami chiarito con effetto.

LXXVIII

Risposta a Riccio barbiere.

Allor che 'l regno d'Etïopia sente
il rodopeo cristallo esser deluso,
e de' sui ogni serpe leva el muso,
surge a' mortali un nobile ascendente,
5 del quale fe' la Sidonia dolente
pruove, al parlar, che sai, alto e diffuso;
non Pompeo Magno, Giuba o il nobil Druso
videro el ciel mai oprare altrimente.
Però, se ben ti recherai al petto,
10 con quale ago vedrai punga la mosca
di ciò che 'l tuo disio sí caldo brama.
Vedrai ancora che la gente tosca
risponder sappia quand'altri la chiama,
e per rampogna rendere un sonetto:
15 ben ch'arte non sia a te qual l'intelletto.

Sonetto di ser Cecco di Meletto de' Rossi da Forlí mandato a messer Francesco Petrarca, a messer Lancillotto Anguissola, a maestro Antonio da Ferrara e a messer Giovanni Boccaccio.

Voglia il ciel, voglia pur seguir l'editto
che imposto fu da prima alli ampi giri,
e rote intorno l'orbe con quei spiri
che giungon li elementi e 'l centro inscritto:
5 ch'è per servar quello antico rescritto,
o che l'armata man ver noi s'adiri
di Giove fulminando, o qual s'ammiri
di tenebre lunare el sol trafitto.

Non è alcun che si cuopra alle saette
10 avvelenate che 'l bel viver fura,
sí che l'uman valor fra i bruti mette;
e radi son, che con la mente pura
conosca il suo fattore o sue vendette:
ma lui non val parlar con lingua scura.
15 Le stelle erranti osservan lor vïaggio,
né noi costringe a seguitar suo raggio.

Risposta del PETRARCA.

Perché l'eterno moto sopraditto
ciascun pianeto in sé rapido tiri,
divis' in parte per li moti giri,
sí come scrive il gran dottor d'Egitto:
5 né per combustïon d'alcun, che vitto
sia dai raggi delli accesi ardiri
di Febo che sostenne li martiri
da sua sorella opposta al corso dritto:
nessun sará, se Iddio non gliel permette,
10 che attento e fiso guardi la figura
del cielo adorno delle luci elette;
nel qual si può notar quanto sicura
e ferma nostra vita star s'aspette
nel fragil mondo opposto a sua natura.
15 Se l'intelletto umano è prode e saggio,
corso di stella non può farli oltraggio.

Risposta di messer LANCILLOTTO ANGUISSOLA.

Alzi lo 'ngegno ogn'uom con quello amitto
che aver conviensi ai valorosi viri,
e l'un pianeto né l'altro martiri
o nòi natura in quanto ha Dio prescritto.

5 El ciel sue leggi osservi circumscritto:
non si dimostri tal che l'uom sospiri,
non forse oltra il certo ordin circumspiri
l'ira di Dio, come fe' giá in Egitto.
L'umane gregge dal temer costrette,
10 non però di veder mente matura,
dal vizio con ragion tornan corrette,
però che par sol di virtú misura;
ma contra conscienza si commette
e, riposato il ciel, sen va paura.
15 Cosí per entro uno scuro ed un raggio
ci porta arbitrio a pace ed a dannaggio.

Risposta di maestro Antonio da Ferrara.

Il cielo e 'l firmamento suo sta dritto
e guarda le sue rote che nol giri
fuori dei corsi naturali e viri,
per osservar quel che di lui è ditto.
5 Se il movimento suo fusse rafitto,
la luna e 'l sole e gli altri suoi zaffiri,
dove convien che l'universo miri,
darebbon passione al mondo afflitto.
L'umane genti son fatte sí strette,
10 che di virtú e cortesia non cura,
e poco attende quel che gli impromette.
Offende il suo fattore e sua figura
con gli altri bruti; e del mal che commette
però l'eterna pena lor matura.
15 Le stelle son di sí alto legnaggio,
che nostra colpa le fa fare omaggio.

LXXIX

Risposta di messer GIOVANNI BOCCACCIO.

L'antiquo padre, il cui primo delitto
ne fu cagion di morte e di sospiri,
pose assai poco modo ai suoi desiri,
essendo stato pur allor descritto.
5 Ma quel ritroso popul, che d'Egitto
non senza affanno uscí dopo i martiri,
ben ch'ei vedessi mille fatti miri,
rade volte seguí consiglio dritto.
Per che, noi se delle cose elette
10 piú lontan siamo, seguitar misura
del ciel men grava all'anime perfette.
E, ben che spesso semplice paura
solare eclisse o squarciar nuvolette
faccia, chi 'l sente poco se ne cura.
15 Quel che morí per trarne di servaggio
mercé n'avrà per lo cammin selvaggio.

Replica di ser CECCO DI MELETTO a messer GIOVANNI BOCCACCIO.

Quando redire al nido fu disditto
a Giulio Cesar, perché fur deliri
gli padri col Senato e gli altri siri,
volse prima mostrar l'amar conflitto
5 el ciel perfidioso, stando pitto
di fiamme rogge e d'ardenti papiri
di terribil comete, e i color niri
alla solar quadriga porse amitto.
Similemente fe' sua luce scura
10 anzi che Bruto l'arme avesse strette

contra il sangue cesareo e l'ampie mura
tuttor cascar si vede, con le vette
dell'alte torri sparse alla pianura,
per terremoti o vive folgorette.
15 Dunque ha ben pien di furia suo coraggio
chi non paventa natural dannaggio.

LXXX

« L'arco degli anni tuoi trapassat'hai,
cambiato il pelo e la virtú mancata,
di questa tuo' picciola giornata
giá verso 'l vespro camminando vai;
5 buono è adunque amor lasciare omai,
e a posar dell'ultima posata »
dice l'anima seco, innamorata,
qualor punta è da non usati guai.
Ma come l'ombra vede di colei,
10 non vo' dir gli occhi, che nel mondo venne
per dar sempre cagione a' sospir miei,
cosí all'alto vol si trae le penne,
e' passi volge tutti a seguir lei,
come fe' giá quando me' si convenne.

LXXXI

Ad Antonio Pucci.

Due belle donne nella mente Amore
mi reca spesso, l'una delle quali
è di bellezze e di virtute eguali,
e l'altra un poco di tempo maggiore.

5 Ma del vestir di ciascuna 'l colore
in abito la mostra diseguali,
per che mi dice parole cotali,
qual udirai appresso, 'l mio signore:
« Questa leggiadra e gaia giovinetta
10 pulzella è veramente; l'altra poi,
di brun vestita, vedova dimora.
Ma perché amar non possonsi a un'ora,
l'una convien ti sia donna per noi:
tosto di quale amar piú ti diletta ».
15 In ciò da me non so prender consiglio;
però ricorro a te: dimmi qual piglio.

Risposta d'Antonio Pucci.

Tu mi se' intrato si forte nel core
con le tue dolci rime naturali,
che tutti i mie' disiri temporali
son di servirti e non d'altro tenore.
5 Ben ch'io d'ogn'esser sia di te minore,
com'io saprò cosí ti dirò: « sali »,
poiché Amor di si fatti segnali
ti dice: « Piglia qual ti par migliore ».
Se 'nnanzi ch'e' sospinga la saetta
10 ti dá le prese ne' diletti tuoi,
prendi 'l vantaggio e a poter l'onora.
Chi di fanciulla vergine innamora
con dubbio segue gli sembianti suoi,
però che rado attien quel che prometta.
15 Onde io ti dico, come a padre figlio,
che per la vedova abbandoni il giglio.

LXXXII

Dietro al pastor d'Ameto alle materne
ombre scendea quel che ad Agenòre
furtò la figlia, quella il cui valore
nei mur troiani ancor vi si discerne:
5 quando tal donna, quale ad Oloferne
con fiero augurio si arse il tristo core,
m'apparve, accesa con quello splendore
ch'è terza luce nelle rote eterne.
E femmi tal, vezzosa riguardando,
10 qual fe' Cupido la figlia di Belo,
stando ella attenta ed Enea ragionando.
Laond'io ardo, ed ardendo del gelo
che sentí Biblis temo, immaginando
che 'l vestir bruno ed il candido velo
15 non la faccia crudel ovvero onesta,
oltre 'l disio che per lei mi molesta.

LXXXIII

S'io veggio il giorno, Amor, che mi scapestri
de' lacci tua, che sí mi stringon forte,
vaga bellezza né parole accorte
né alcun altri mai piacer terrestri
5 tanto potranno, ch'io piú m'incapestri
o mi rimetta nella tua ritorte:
avanti andrò, fin che venga la morte,
pascendo l'erbe per gli luoghi alpestri.
Tu m'hai il cibo, il sonno ed il riposo
10 e il parer uom fra gli altri ed il pensiero
tolto, che io di me aver devrei,
ed hami fatto del vulgo noioso
favola divenire; ond'io dispero
mai poter ritrovar quel ch'io vorrei.

LXXXIV

Si fuor d'ogni pensier, nel qual ragione
passeggi o stia, seguendo l'appetito,
è il mio folle pensier del tutto uscito,
che paura nol può né riprensione,
5 né ancora colei che n'è cagione,
avendo il suo bel viso assai seguito,
ritrar dal corso, nel quale smarrito
corro all'ultima mïa destruzione.
Cosí fa, lasso, negli anni migliori
10 il creder troppo al fervente desio
e l'invescarsi in le reti d'amore;
che, quando vuol, non può poi degli errori
disvilupparsi il misero, che Dio
e sé offende, e vive male e muore.

LXXXV

Quand'io riguardo me vie piú che 'l vetro
fragile, e gli anni fuggir com'il vento,
sí pietoso di me meco divento,
che dir nol porria lingua, non che metro;
5 piangendo il tempo, ch'ho lasciat'arietro
mal operato e prendendo spavento
de' casi, i quai talora a cento a cento
posson del viver tôrmi il cammin tetro.
Né mi può doglia, per ciò, né paura
10 la vaga donna trarre della mente,
dov'Amor disegnò la sua figura.
Per che, s'io non m'inganno, certamente
la fine a quest'amor la sepultura
dará, ed altro no, ultimamente.

LXXXVI

Ippocrate, Avicenna o Galieno,
diamante, zafir, perla o rubino,
brettonica, marrobio o rosmarino,
psalmo, evangelio ed orazion vien meno;
5 piova, né vento, nuvol, né sereno,
mago, né negromante, né indovino,
tartaro, né giudeo, né saracino,
né povertá, né doglia, ond'io son pieno,
poteron mai del mio petto cacciare
10 questo rabbioso spirito d'amore,
ch'a poco a poco alla morte mi tira.
Ond'io non so che mi debba sperare;
ed ei d'ogn'altro affan mi caccia fuore,
e, come vuol, m'affligge e mi martira.

LXXXVII

S'Amor, li cui costumi giá molt'anni
con sospir infiniti provat' hai,
t'è or piú grave che l'usato assai,
perché, seguendol, te medesmo inganni,
5 credendo trovar pace, tra gli affanni?
perché da lui non ti scavresti omai?
perché nol fuggi? e forse ancor avrai,
libero, alcun riposo de' tua danni.
Non si racquista il tempo che si perde
10 per perder tempo, né mai lagrimare
per lagrimar restette, com'uom vede.
Bastiti ch'ad Amor il tempo verde,
misero, desti, ed ora, ch'a imbiancare
cominci, di te stesso abbi mercede.

LXXXVIII

Grifon, lupi, leon, biscie e serpenti,
draghi, leopardi, tigri, orsi e cinghiari,
disfrenati cavai, tori armentari,
rabbiosi can, tempeste e discendenti
5 folgori, tuoni, impetuosi venti,
ruine, incendi, scherani e corsari,
discorridori armati e sagittari
soglion fuggir le paurose genti:
ma io, che non son tal, perché discerno
10 com'orribil fuggirmi a chi non torna,
fuggita, se non vede dipartirme?
forse son io el diavol dell'inferno?
e crederrel s'io avessi le corna,
poiché cosí a costei veggio fuggirme!

LXXXIX

Poco senn'ha chi crede la fortuna
o con prieghi o con lacrime piegare,
e molto men chi crede lei fermare
con senno, con ingegno, o arte alcuna.
5 Poco senn'ha chi crede a'tar la luna
a discorrer il ciel per suo sonare,
e molto men chi ne crede portare,
morendo, seco l'or che qui raguna.
Ma piú ch'altri mi par matto colui
10 ch'a femina, qual vogli, il suo onore,
sua libertá e la vita commette.
Elle donne non son, ma doglia altrui,
senza pietá, senza fé, senz'amore,
liete del mal di chi piú lor credette.

XC

« Era 'l tuo ingegno divenuto tardo
e la memoria confusa e smarrita
e l'anima gentil quasi invilita
driet'al riposo del mondo bugiardo;
5 quando t'accese 'l mio vago riguardo
e suscitò la virtú tramortita,
tanto ch'io t'ho condotto ove s'invita
al glorïoso fin ciascun gagliardo.
In te sta el venir, se l'intelletto
10 aggiungi, driet'a me, che la corona
ti serbo delle frondi tanto amate.
Che farai? vienne! » mi dice nel petto
la donna per la quale Amor mi sprona:
ed io mi sto, tant'è la mia viltate.

XCI

Infra l'eccelso coro d'Elicona
mi trasportò l'altr'ieri il mio ardire;
lá dove, attento standomi ad udire
ciò che in quel s'adopra e si ragiona,
5 vidi, qual forse giá fu la lacona
donna di Paris, una ninfa uscire
d'un lieto bosco e verso me venire
co' crin ristretti da verde corona.
A me venuta disse: « Io son colei
10 che fo di chi mi segue il nome eterno,
e qui venuta sono ad amar presta;
lieva su, vieni! »; ed io, giá di costei
acceso, mi levai: ond'io, d'inferno
uscendo, entrai nell'amorosa festa.

XCII

O Giustizia regina, al mondo freno,
mossa d'alta virtú dal sommo cielo,
or fredda e pigra sta' coverta a velo,
rompe quest'aire e mostra tutt'el corso,
5 e scendi con tuo' forze e con l'ardire,
ché tal virtú non manchi al buon disire.
Fenda l'usata spada, e non con fretta,
ch'e colpi non fien tardi a chi gli aspetta.

XCIII

Fuggit'è ogni virtú, spent'è il valore
che fece Italia giá donna del mondo,
e le Muse castalie son in fondo,
né cura quas'alcun del lor onore.
5 Del verde lauro piú fronda né fiore
in pregio sono, e ciascun sotto il pondo
dell'arricchir sottentra, e del profondo
surgono i vizi trïunfando fore.
Per che, se i maggior nostri hanno lasciato
10 il vago stil de' versi e delle prose,
esser non dêti maraviglia alcuna.
Piangi dunque con meco il nostro stato,
l'uso moderno e l'opre vizïose,
cui oggi favoreggia la fortuna.

XCIV

Apizio legge nelle nostre scole
e 'l re Sardanapalo, e lor dottrina
di gran lunga è preposta alla divina
dagli ozi disonesti e dalle gole.
5 E veritá né in fatti né in parole
oggi si truova, e ciaschedun inchina
all'avarizia sí com'a reina,
la quale in tutto può ciò che la vuole.
Onestá s'è partita e cortesia,
10 ed ogn'altra virtú è al ciel tornata,
ed insieme con esse leggiadria
dalle villane menti discacciata;
ma quanto questo per durar si sia,
Iddio sel sa, ch'ad ogni cosa guata.

XCV

Saturno al coltivar la terra puose
giá lungo studio, e Pallade lo ingegno
alle meccaniche arti, ed Ercul degno
si fe' di eterna fama, l'orgogliose
5 fiere domando; e l'opre virtuose
de' buon Romani el nome loro e 'l regno
amplïâr ultra ad ogni mortal segno,
ed Alessandro le imprese animose.
Cosí filosofia fece Platone,
10 Aristotele ed altri assai famosi,
ed Omero e Vergilio i versi loro.
Oggi seria reputato un montone
chi torcesse el camin dalli studiosi
di perder tempo ad acquistar tesoro.

XCVI

Tanto ciascun ad acquistar tesoro
con ogni ingegno s'è rivolto e dato,
che quasi a dito per matto è mostrato
chi con virtú seguisce altro lavoro.
5 Per che costante stare infra costoro
oggi conviensi, nel mondo sviato,
a chi, come tu fosti, è infiammato,
Febo, del sacro e gloríoso alloro.
Ma perché tutto non può la virtute
10 ciò che la vuol, senza il divino aiuto,
a te ricorro, e prego mi sostegni
contr'alli fati avversi a mia salute,
e, dopo il giusto affanno, il giá canuto
capo d'alloro incoronar ti degni.

XCVII

Sovra li fior vermigli e' capei d'oro
veder mi parve un foco alla Fiammetta,
e quel mutarsi in una nugoletta
lucida piú che mai argento o oro.
5 E qual candida perla in anel d'oro,
tal si sedeva in quella un'angioletta,
voland'al cielo splendida e soletta,
d'oríental zafir vestita e d'oro.
Io m'allegrai, alte cose sperando:
10 dov'io dovea conoscer che a Dio
in breve era madonna per salire,
come poi fu: ond'io qui, lagrimando,
rimaso sono in doglia ed in desio
di morte per potere a lei salire.

XCVIII

Parmi tal volta, riguardando il sole,
vederl'assai piú che l'usato acceso;
per ch'io con meco dico: « Forse esteso
si siede in quello il mio fervente sole,
5 il quale agli occhi miei sempre fu sole
poscia ch'io fui ne' lacci d'amor preso;
per certo ei v'è: però di tanto peso
son ora e raggi di quest'altro sole ».
E sí nel cor s'impronta esto pensero,
10 che mi pare veder, guardando in esso,
sí come aquila face, intento e fiso,
la fiamma mia, e d'essa assai intero
ogni contegno, e conoscer da presso
li capei d'oro e crespi, ed il bel viso.

XCIX

Dormendo, un giorno, in sonno mi parea
quasi pennuto volar verso il cielo
drieto all'orme di quella, il cui bel velo
cenere è fatto, ed ella è fatta dea.
5 Quivi sí vaga e lieta la vedea,
ch'arder mi parve di piú caldo gelo
ch'io non solea, e dileguarsi il gelo
ch'in pianto doloroso mi tenea.
E, guardando, l'angelica figura
10 la man distese, come se volesse
prender la mia; ed io mi risvegliai.
Oh quanta fu la mia disavventura!
Chi sa, se ella allor preso m'avesse,
e s'io quaggiú piú ritornava mai?

C

Se la fiamma degli occhi, ch'or son santi,
e che per me fur dardi e poi catene,
mortificasse alquanto le mia pene
e rasciugasse e grevi e lunghi pianti,
5 io udirei quelli angelici canti,
ch'ode chi vede il sommo e vero bene,
né vagando anderei drieto alla spene,
ch'in questa vita molti ne fa erranti.
Ma essa, etterna, le cose mortali
10 disdegna, e ride del pensier fallace,
che mi sospinge dov'ognor piú ardo;
per che temo che mai alle mia ali
non verran penne, che a tanta pace
levar mi possan dal mondo bugiardo.

CI

« Che cerchi, stolto? che dintorno miri?
cenere sparta son le membra in ch'io
piacqui giá tanto al tuo caldo desio
e mossi il petto ai pietosi desiri.
5 Perché non lievi gli occhi agli alti giri?
Io dico al ciel, anz'al regno di Dio,
dove piú bel che mai il viso mio
veder potrai, e pien de' tuoi desiri. »
Cosí con meco talora ragiona
10 la bella donna, vedendo cercarmi
quel che giammai quaggiú veder non deggio.
Ma come ravveduto m'abbandona,
piangendo penso come qui impennarmi
possa, e volar al suo beato seggio.

CII

Dante, se tu nell'amorosa spera,
com'io credo, dimori riguardando
la bella Bice, la qual giá cantando
altra volta ti trasse lá dov'era:
5 se per cambiar fallace vita a vera
amor non se n'oblia, io ti domando
per lei, di grazia, ciò che, contemplando,
a far ti fia assai cosa leggiera.
Io so che, infra l'altre anime liete
10 del terzo ciel, la mia Fiammetta vede
l'affanno mio dopo la sua partita:
pregala, se 'l gustar dolce di Lete
non la m'ha tolta, in luogo di merzede,
a sé m'impetri tosto la salita.

CIII

Era sereno il ciel, di stelle adorno,
e i venti tutti nelle lor caverne
posavono, e le nuvolette alterne
resolute eron tutte intorno intorno,
5 quand'una fiamma piú chiara che 'l giorno,
rimirand'io alle cose superne,
veder mi parve per le strade etterne
volando fare al suo loco ritorno;
e di quella ver me nascer parole,
10 le quai dicien: « Chi meco esser desia,
benign'esser convien ed ubbidiente
e d'umiltà vestito; e, s'altro vuole
cammin tener, giammai meco non fia
nel sacro regno della lieta gente ».

CIV

Le rime, le quai giá fece sonore
la voce giovinil ne' vaghi orecchi,
e che movien de' mia pensier parecchi
a quel desio che m'infiammava il core,
5 scrivendole come dettava Amore,
han fatto chiocce gli anni gravi e vecchi,
poscia che morte ruppe quelli specchi,
da' quai forza prendea lo mio vigore.
E, come 'l viso angelico tornossi
10 al regno lá, dond'era a noi venuto
per farne fede dell'altrui bellezza,
e i passi miei di drieto a lui fur mossi,
né rima poi né verso m'è piaciuto,
né altro che il seguir la sua altezza.

CV

D'Omero non poté 'l celeste ingegno
a pien mostrar d'Elèna 'l vago riso,
né Zeusi, dopo, l'alt'e bel diviso,
quantunque avesse di molte il disegno:
5 e però contro a me stesso non sdegno,
se 'l glorioso ben di paradiso
scriver non so, né l'angelico viso,
c'ha 'l mio cor seco nel celeste regno.
Ma chi desia veder quella bellezza,
10 che sola tenne in la vita mortale,
d'uom non aspetti alcun dimostramento:
ma di sacra virtú s'impenni l'ale
e su sen voli in la suprema altezza:
lí la vedrá, e rimarrá contento.

CVI

Sí acces'e fervente è il mio desio
di seguitar colei, che quivi in terra
con il suo altero sdegno mi fe' guerra
infin allor ch'al ciel se ne salìo,
5 che, non ch'altri, ma me metto in oblio:
e parmi nel pensier, che sovente erra,
quella gravezza perder che m'atterra,
e quasi uccel levarmi verso Dio,
e trapassar le spere, e pervenire
10 davanti al divin trono, infra i beati,
e lei veder, che seguirla mi face,
sí bella, ch'io nol so poscia ridire,
quando ne' luoghi lor son ritornati
gli spiriti, che van cercando pace.

CVII

Mentre sperai e l'uno e l'altro collo
trascender di Parnaso, e ber dell'onde
del castalïo fonte, e delle fronde,
che giá piú ch'altre piacquero ad Apollo,
5 adornarmi le tempie, umil rampollo
de' dicitori antichi, alle gioconde
rime mi diedi; e ben che men profonde
fosser, canta'ne in stil leggiero e sollo.
Ma poscia che 'l cammino aspro e selvaggio,
10 e gli anni miei giá faticati e bianchi
tolser la speme del mio pervenire,
vinto, lasciai la speme del vïaggio,
le rime e i versi e i miei pensieri stanchi,
ond'or non so, com'io solea giá, dire.

CVIII

Il vivo fonte di Parnaso, e quelle
frondi, che furn'ad Apollo piú care,
m'ha fatto lungo tempo Amor cercare
driet'alla guida delle vaghe stelle,
5 che fra l'ombre salvatiche le belle
Muse giá fer molte volte cantare;
né m'ha voluto fortuna prestare
d'esser potuto pervenire ad elle.
Credo n'ha colpa il mio debil ingegno,
10 ch'alzar non può a vol sí alto l'ale,
e non ha giá studio o tempo perduto.
Darò dunque riposo all'alma frale,
e mi dorrò di non aver potuto
di quelle farmi, faticando, degno.

CIX

Dura cosa è, ed orribile assai
la morte ad aspettare e paürosa,
ma cosí certa ed infallibil cosa
né fu né è né, credo, sará mai;
5 e 'l corso della vita è breve, ch'hai,
e volger non si può né dargli posa;
né qui si vede cosa si gioiosa,
che 'l suo fine non sia lagrime e guai.
Dunque perché con operar valore
10 non c'ingegniamo di stender la fama
e con quella far lunghi e brevi giorni?
Questa ne dá, questa ne serva onore,
questa ne lieva degli anni la squama,
questa ne fa di lunga vita adorni.

CX

Assai sem raggirati in alto mare,
e quanto possan gli empiti de' venti,
l'onde commosse ed i fier accidenti,
provat'abbiamo; né giá il navicare
5 alcun segno, con vela o con vogare,
scampati ci ha dai perigli eminenti
fra' duri scogli e le secche latenti,
ma sol Colui che, ciò che vuol, può fare.
Tempo è omai da reducersi in porto
10 e l'ancore fermare a quella pietra,
che del tempio congiunse e dua parieti;
quivi aspettar el fin del viver corto
nell'amor di Colui, da cui s'impetra
con umiltá la vita de' quïeti.

CXI

Quante fiate indrieto mi rimiro,
m'accorgo e veggio ch'io ho trapassato,
forse perduto e male adoperato,
seguendo in compiacermi alcun desiro,
5 tante con meco dolente m'adiro,
sentendo quel, ch'a tutti sol n'è dato,
esser cosí fuggito, anzi cacciato
da me, che ora indarno ne sospiro.
E so s'è conceduto ch'e mia danni
10 ristorar possa ancor di bel soggiorno
in questa vita labile e meschina?
Perché passato è l'arco de' mia anni,
e ritornar non posso al primo giorno,
e l'ultimo giá veggio s'avvicina.

CXII

Fuggesi il tempo, e 'l misero dolente,
a cui si presta ad acquistar virtute,
fama perenne ed etterna salute,
el danno irreparabile non sente;
5 ma neghittoso forma nella mente
cagion all'ozio e scusa alle perdute
doti, le quai poi tardi conosciute
piange, tapino, e senza pro' si pente.
Surge col sol la piccola formica
10 nel tempo estivo, e si raguna l'esca,
di che nel fredd'avverso si nutrica.
Al negligente sempre par ch'incresca:
onde nel verno muore, o ch'ei mendica,
e spesse volte senza lenza pesca.

CXIII

Fassi davanti a noi il Sommo Bene
col gremb'aperto e pien de' suoi tesori,
ed, acciò che ciascun se n'innamori,
a mostrar quali e' son sovente viene;
5 e di signore amico ne diviene,
s'aprir vogliangli i nostri freddi cuori,
e spira quinci e quindi e santi ardori
a raffrenar le colpe e tôr le pene.
E noi, protervi ritrosi e selvaggi,
10 ci ritraiam indrieto, ed al fallace
ben temporale ostinati crediamo:
dal qual menati per falsi vïaggi,
perdian, miseri noi, l'etterna pace,
e nel foco perpetüo caggiamo.

CXIV

Volgiti, spirto affaticato, omai,
volgiti, e vedi dove sei trascorso,
del desio folle seguitando 'l corso,
e col piè nella fossa ti vedrai.
5 Prima che caggi, svegliati; che fai?
torna a Colui, il quale il ver soccorso
a chi vuol presta; e libera dal morso
della morte dolente, alla qual vai.
Ritorna a Lui, e l'ultimo tuo tempo
10 concedi almeno al suo piacer, piangendo
l'opere mal commesse nel passato.
Né ti spaventi il non andar per tempo,
ch'Ei ti riceverá, ver te facendo
quel che giá fece all'ultimo locato.

CXV

O Sol, ch'allumi l'un'e l'altra vita,
e dentro al pugno tuo richiudi il mondo,
poi non ti parve grave il mortal pondo
per ritornarci nella via smarrita,
5 se pietos'orazion fu mai udita,
ch'al ciel venisse a te da questo fondo,
a me, che 'l mio bisogno non ascondo,
presta i benign'orecchi, e sí m'aita.
Io ho, seguendo gli terren diletti
10 e i tuo' comandamenti non curando,
offeso spesso la tua maiestade:
or mi ravveggio, come tu permetti,
e di tuo' corte mi conosco in bando;
però, di grazia, addomando pietade.

CXVI

O glorioso Re, che 'l ciel governi
con etterna ragione e de' mortali
sol conosci le menti, e quant'e quali
e nostri pensier sien chiaro discerni,
5 deh volgiti ver me, se tu non sperni
gli umili prieghi, e l'affezion carnali
da me rimuovi, e sí m'impenna l'ali,
che io possa volare a' beni etterni.
Lieva dagli occhi mia l'oscuro velo
10 che veder non mi lascia lo mio errore,
e me sviluppa dal piacer fallace;
caccia dal petto mio il mortal gelo,
e quell'accendi sí del tuo valore,
che io di qui ne vegna alla tua pace.

CXVII

Non treccia d'oro, non d'occhi vaghezza,
non costume real, non leggiadria,
non giovanett'etá, non melodia,
non angelico aspetto né bellezza
5 poté tirar dalla sovrana altezza
il Re del cielo in questa vita ria
ad incarnar in te, dolce Maria,
Madre di grazia e specchio d'allegrezza;
ma l'umilitá tua, la qual fu tanta,
10 che poté romper ogn'antico sdegno
tra Dio e noi, e far il ciel aprire.
Quella ne presta adunque, Madre santa,
si che possiamo al tuo beato regno,
seguendo lei devoti, ancor salire.

CXVIII

O luce etterna, o stella mattutina,
la qual chiuder non può Borea né Austro,
della nave di Pier timone, e plaustro
del biforme grifon, che la divina
5 cittá lasciò per farsi medicina,
pria sé chiudendo nel virginal claustro,
del mal che giá commise il protoplaustro
disubbidendo in nostra e sua rovina;
volgi gli occhi pietosi allo mio stato,
10 Donna del cielo, e non m'aver a sdegno,
perch'io sia di peccati grave e brutto.
Io spero in te, e 'n te sempr' ho sperato:
prega per me, ed esser mi fa degno
di veder teco il tuo beato frutto.

CXIX

O Regina degli angioli, o Maria,
ch'adorni il ciel con tuoi lieti sembianti,
e stella in mar dirizzi e naviganti
a port'e segno di diritta via,
5 per la gloria ove sei, Vergine pia,
ti prego guardi a' mia miseri pianti;
increscati di me, to'mi davanti
l'insidie di colui che mi travia.
Io spero in te ed ho sempre sperato:
10 vagliami il lungo amore e reverente,
il qual ti porto ed ho sempre portato.
Dirizza il mio cammin, fammi possente
di divenir ancor dal destro lato
del tuo figliuol, fra la beata gente.

CXX

Ad un ignoto.

Tu mi trafiggi, ed io non son d'acciaio:
e, s'a dir mi sospingon le punture
a dover ritrovarti le costure,
credo, parratti desto un gran vespaio.
5 Deh, tu m'hai pieno, anzi colmo, lo staio;
bastiti omai, per Dio, e non m'indurre
a dettar versi delle tua lordure,
ch'io sarò d'altra foggia, ch'io non paio.
E poi che la parola uscita è fuore,
10 indrieto ritornar non si può mai,
né vale il dir: « vorrei aver creduto ».
S'el ti prude la penna, il folle amore
e la fortuna dan da dire assai:
in ciò trastulla lo tuo ingegno acuto.

CXXI

Al medesimo.

Poi, satiro, sei fatto sí severo
nella mia colpa, ed ètti sí molesta,
credo, sarebbe cosa assai onesta
prima lavasse il tuo gran vitupero,
5 che mordesse l'altrui: uom sa, per vero,
la dolorosa e puzzolente festa
che fêsti del tuo nato, quand' in questa
vita 'l produsse il natural sentiero!
Né lascia questo divenire antiquo
10 l'infamia tua, ché nel cinquantesmo
gravida avevi quella cui tenevi.
O crudel patre, o sacerdote iniquo!
Poi, dov'uom scarca 'l ventre, per battesmo
si died'a quel cui generato avevi.

CXXII

Ad un ignoto.

S'io ho le Muse vilmente prostrate
nelle fornice del vulgo dolente,
e le lor parte occulte ho palesate
alla feccia plebeia scioccamente,
5 non cal che più mi sien rimproverate
sì fatte offese, perché crudelmente
Apollo nel mio corpo l'ha vengiate
in guisa tal, ch'ogni membro ne sente.
Ei m'ha d'uom fatto un otre divenire,
10 non pien di vento, ma di piombo grave
tanto, ch'appena mi posso mutare.
Nè spero mai di tal noia guarire,
sì d'ogni parte circondato m'have;
ben so però che Dio mi può aiutare.

CXXIII

Al medesimo.

Se Dante piange, dove ch'ei si sia,
che li concetti del suo alto ingegno
aperti sieno stati al vulgo indegno,
come tu di', della lettura mia,
5 ciò mi dispiace molto, nè mai fia
ch'io non ne porti verso me disdegno:
come ch'alquanto pur me ne ritegno,
perché d'altrui, non mia, fu tal follia.
Vana speranza e vera povertade
10 e l'abbagliato senno delli amici
e gli lor prieghi ciò mi fecer fare.
Ma non goderan guar di tal derrate
questi ingrati meccanici, nimici
d'ogni leggiadro e caro adoperare.

CXXIV

Al medesimo.

Giá stanco m'hanno e quasi rintuzzato
le rime tua accese in mia vergogna;
e, quantunque a grattar della mia rogna
io abbia assai, nel mio misero stato,
5 pur ho tal volta, da quelle sforzato,
risposto a quel che la tua penna agogna,
la qual non fu temperata a Bologna,
se ben ripensi il tuo aspro dettato.
Detto ho assai che io cruccioso sono
10 di ciò che stoltamente è stato fatto,
ma frastornarsi non si puote omai.
Però ti posa ed a me dá perdono,
ch'io ti prometto ben che 'n tal misfatto
piú non mi spingerá alcun giammai.

CXXV

Io ho messo in galea senza biscotto
l'ingrato vulgo, e senza alcun piloto
lasciato l'ho in mar a lui non noto,
ben che sen creda esser maestro e dotto:
5 onde el di su spero veder di sotto
del debol legno e di sanitá voto;
né avverrá, perch'ei sappia di nuoto,
che non rimanga lí doglioso e rotto.
Ed io, di parte eccelsa riguardando,
10 ridendo, in parte piglierò ristoro
del ricevuto scorno e dell'inganno;
e tal fiata, a lui rimproverando
l'avaro senno ed il beffato alloro,
gli crescerò e la doglia e l'affanno.

CXXVI

Or sei salito, caro signor mio,
nel regno, al qual salire ancor aspetta
ogn'anima da Dio a quell'eletta,
nel suo partir di questo mondo rio;
5 or se' colá, dove spesso il desio
ti tirò giá per vedere Lauretta;
or sei dove la mia bella Fiammetta
siede con lei nel cospetto di Dio.
Or con Sennuccio e con Cino e con Dante
10 vivi, sicuro d'eterno riposo,
mirando cose da noi non intese.
Deh, s'a grado ti fui nel mondo errante,
tirami drieto a te, dove gioioso
veggia colei che pria d'amor m'accese.

PARTE SECONDA

I.

Iscinta e scalza, con le trezze avvolte,
e d'uno scoglio in altro trapassando,
conche marine da quelli spiccando,
giva la donna mia con altre molte.
5 E l'onde, quasi in sé tutte raccolte,
con picciol moto i bianchi piè bagnando,
innanzi si spingevan mormorando
e ritraênsi iterando le volte.
E se tal volta, forse di bagnarsi
10 temendo, i vestimenti in su tirava,
sí ch'io vedeo piú della gamba schiuso,
oh, quali avria veduto allora farsi,
chi rimirato avesse dov'io stava,
gli occhi mia vaghi di mirar piú suso!

2.

O dí felice, o ciel chiaro sereno,
o prati, o arbuscegli, o dolci amori,
o angeliche voci, o lieti cori,
de' qual i' vidi un bel giardin ripieno;
5 o celeste armonia, la qual seguieno
non so s'i' dica angelichi splendori
o vergini terrene, e tra' be' fiori
e le piante danzando si movieno!
Chi con istile ornato e con preciso
10 descrivere ne potria le vedute
bellezze, omai mo' viste fra' mortali?
Non io, ch'esser credendo in paradiso,
muover sentii secreta virtute,
che 'l cor m'aprí con piú di mille strali.

3.

D'oro crespi capelli ed annodati
da sé e da verde frondi e bianchi fiori,
un angelico viso e due splendori
simili a stelle, e atti non usati
5 veder fra noi, vezzosi e riposati,
e un cantar di piú gioiosi amori
soave e lieto ben tra mille fiori
del primo tempo, insieme radunati
in un giardin nato ad un bel fonte,
10 pos'Amore in amare alla mia mente
libera ancora, semplice e leggera.
Né pria, dal canto desto, alza' la fronte,
che tutte l'accerchiâr subitamente
e presa a lui la diêr, che vicin'era.

4.

Levasi il sol tal volta in orïente,
senz'alcun raggio e rosso pe' vapori;
la luna, maculata di colori
oscuri, appar men bella e men lucente;
5 e del cielo ne sono assai sovente
dalle nuvole tolti gli splendori;
e' nostri lumi, vie molto minori,
per poco vento diventan nïente.
Ma que' begli occhi splendidi, ne' quali
10 Amor fabrica e tempra le saette
che mi passano il core a tutte l'ore,
nebbia né vento curan, ma son tali
quai furon sempre: due vive fiammette,
lucenti piú ch'alcuno altro splendore.

5.

I cape' d'or, di verde fronde ornati,
gli occhi lucenti e l'angelico viso,
i leggiadri costumi e 'l vago riso
di questa onesta donna hanno scacciati
5 tutti li mia disiri, e sono in atti
di sí somma biltá qual io diviso,
ed hanno di lor fatto un paradiso
degli occhi mei, piú ch'altri, innamorati.
Onde ogni altra bellezza m'è noiosa:
10 questa mi piace e questa vo cercando,
in questa ogni mia gioia si riposa.
Per lei sospiro e per lei vo cantando,
per lei m'aggrada la vita amorosa,
per lei salute spero disïando.

6.

Prati, giardini, vaghi balli o canti,
sollazzi né diletti né piacere,
giovane adatte, leggiadre vedere,
donne seguite da amorosi amanti,
5 nulla ne piace a me, quando davanti
non veggio nell'aspetto mio sedere
l'angelico bel viso, al cui piacere
vive contento il cuor de' sua sembianti.
* * * * * * * *

7.

La volontá piú volte è corsa al core
per discoprire a coste' le mia pene:
la boce a mezzo il petto si ritiene,
la lingua tace e perde ogni sentore.
5 Di nuovo il cor ancor prende valore
per voler dire, e pur fra due mi tiene:
« Sí dirai, non dirai; non, sí conviene,
se fedel servo se' tanto d'Amore ».
Po' che la lingua e 'l cor perde l'ardire,
10 dite, occhi, vo', lagrimando, parole,
facendo certa lei sol quant' io l'amo,
e discovrite el mio tanto martire:
el suo bel viso splende piú che 'l sole,
e quanto piú la fuggo, piú la bramo.

8.

Gli occhi, che m'hanno il cor rubato e messo
nella prigion d'Amore e lí legato,
Disio e Gelosïa hanno mandato
e Speranza e Paura a star con esso;
5 le quale, a lui tenendosi da presso,
or tristo el fanno, ed or parer beato,
or arder tutto ed or tutto gelato,
or pianger or cantare, e quest'è spesso.
Onde il girato in cosí fatti stremi
10 forte si duole per tal confusione;
grida mercé, e, perché nulla vale,
alzato ha vela e posto mano a' remi
piú volte giá per uscir di prigione:
ma, alzato il vol, li son strappate l'ale.

9.

Io mi credea troppo ben l'altrieri
ricoverato aver mia libertate:
rotti avea i legami ed ispezzate
le porte ed ingannati i prigionieri,
5 e come per salvatichi sentieri
fuggiva forte e per vie disusate;
ma la sventura, che le mia pedate
seguí, fece vani i mïa pensieri.
Perciò ch'Amor, dond'io non avvisai,
10 vedendo mi rinchiude, e le sua armi
ver me drizzando gridò: « Tu se' giunto!
O fuggitivo servo, ove ne vai? ».
E rider, e 'l prender me e rilegarmi
e 'l darmi a' sua ministri fu in un punto.

10.

Il mar tranquillo, producer la terra
fiori ed erbette, el ciel queto girarsi,
gli uccelli piú che l'usato allegrarsi,
quando fuori Eol zefiro Eol disserra,
5 ho giá veduto; se 'l veder non erra,
veggio le donne belle e vaghe farsi,
e le bestie ne' boschi accompagnarsi,
e pace e triegua farsi d'ogni guerra;
posarsi i buoi delle fatiche loro,
10 e' bobolchi, e' pastor sotto alcuna ombra
cercare il fresco e riposarsi alquanto.
Ma io, che per amor mi discoloro,
e cui disio piú che speranza ingombra,
riposare non posso tanto o quanto.

11.

S'io potessi lo specchio tenere
al cui consiglio fêrsi le saette,
che m'hanno il cor degli anni piú di sette
passato senza alcun contasto avere,
5 da lui m'ingegnere' quelle sapere
fabbricar io, e qual tempra le mette;
po' con alquante delle piú elette
vi metterei nel petto il mio piacere.
E ciò saria vedervi sospirare,
10 gridar mercé senza trovarla, s'io
non fussi prima di vendetta sazio.
Forse potresti ancor, donna, apparare
l'animo altero fare umile e pio,
e di non far d'altrui giocondo istrazio.

12.

Chi crederia giammai ch'esser potesse
nel cuor d'una gran fiamma il ghiaccio ascoso?
Chi crederebbe ch'è quel poderoso,
che petto alcun come foco accendesse?
5 Chi crederia che la fiamma facesse
tremar alcun, quantunque pauroso?
Chi crederia che 'l freddo aspro e noioso
a furia alcun per sua forza movesse?
Crederoll'io, che dentro al petto mio,
10 quando sdegnosa questa fiamma fassi,
sento l'alma tremar e farsi fredda;
e sí m'affuoca quando vo', che io
temo di cener farmi, ed ella stassi
com' ghiaccio all'ombra o neve in parte stretta.

13.

Se quelle treccie d'or, che m'hanno il core
legato e stretto all'amoroso nodo,
e le quale [ognor] piú onoro e lodo
sí come vole e mi comanda Amore,
5 d'argento alquanto prendesson colore,
forse ch'ancor piatá troveria modo
di fare il petto adamantino e sodo,
trattabil, d'esta donna, in mio favore.
Ma mal mi par di ciò esser in via,
10 perciò ch'ognora si fanno piú belle
ed a me manca forza ad aspettare.
Dunque farò com'uom quando disia
quel di che mai non de' udir novelle,
ma sostentat'è pur col van sperare.

14.

Cadute son degli arbori le foglie,
taccion gli uccelli e fuman le fontane;
le dimestiche fere e le selvane
giuso hanno poste l'amorose voglie.
5 E l'umido vapor, che si raccoglie
nell'aria, attrista il cielo, e dalle sane
menti son fatte le feste lontane
per la stagion acerba, ch'or le toglie.
Né altrove che 'n me si trova amore,
10 il qual cosí mi tene e strugge forte,
come suol far nel tempo lieto e verde;
e tra 'l ghiaccio e la neve m'arde il core,
il qual per crudeltá non teme morte,
né per girar di ciel lagrima perde.

15.

S'i' avessi in mano gli capegli avvolti
di te, c'ha' lo mio cuor per mezzo aperto,
prima ch'i' gli lasciassi i' vedria certo
pianger quegli occhi che da Amor son volti.
5 E poscia ch'io n'avessi tanti tolti,
ch'a me 'l tu' pianto fosse discoperto,
morte vorrei dalle tua man, per certo,
non li avendo però da mano svolti.
Poi vorria che con tua mano aprissi
10 el freddo cuore, ov'Amor con suo strale
la tua verace immagine confissi.
Verrieti pur pietá di tanto male,
e crederesti quel che giá ti dissi
el core afflitto e l'angoscia mortale.

16.

Ecco, madonna, come voi volete,
io sento la mia vita che vien meno;
né so se fia il vostro isdegno pieno,
che ha della mia morte sí gran sete.
5 Ma ditemi: dell'ossa che farete,
gnude di ciò che prima i ricoprieno?
Dite: porrete alla vostra ira freno
o la cenere al vento gitterete?
Non so; ma di vo' tegno tal credenza,
10 che raccoglier farete quelle sparte
e ricoprir, di me forse piatosa.
* * * * i' spero, in qualche parte
e facci de' mia falli penitenza,
sentirá gioia l'anima angosciosa.

17.

I' ho giá mille penne e piú stancate
scrivendo in rima ed in parlar soluto
l'angoscioso dolor, ch'ho sostenuto
lunga stagione aspettando pietate;
5 e, s'io non erro, assai men quantitate
quietare il mar da' venti combattuto,
e qualunqu'alto monte avrien dovuto
muover del luogo suo, men faticate,
non che 'l cuor d'una donna: il qual nïente
10 per lor di sua durezza s'è mutato,
ma stassi freddo come ghiaccio all'ombra.
Ond'io mi struggo, e dolorosamente
piango la mia fortuna disperato;
né 'l cuor per tutto questo non mi sgombra.

18.

I' avea giá le lagrime lasciate
e ritornava nel viso il colore,
perché alquanto piú soave Amore
avea veduto, e l'arme avea posate;
5 ed a bene sperar quella beltate,
ch'al mondo non n'è par, non che maggiore,
m' invitava talor con lo splendore
che 'n inferno faría l'alme beate.
Quando, per nuovo isdegno, mi trovai
10 senza ragion nel mio misero stato,
nel qual mi struggo, come neve al sole,
in pianti ed in sospiri, in doglia e 'n guai;
né a me cridar mercé, poscia ha giovato
a chi pur morto, e non altro, mi vole.

19.

Le nevi sono e le pioggie cessate,
l'ira del ciel, le nebbie e le freddure;
i fior, le frondi e le fresche verdure,
i lieti giorni e le feste tornate.
5 Le donne son piú che l'usato ornate,
e tutte quasi Amor le creature
trastulla e mena per le sue pasture,
nel nuovo tempo, credo, innamorate.
Per ch'io conosco ciò ch'io non vorrei:
10 a Baia 'n seno esser, colei invita
che muove e gira tutti e disir miei.
Or dormiss'io infino alla reddita,
o girmene potessi lá con lei,
o non saper ch'ella vi fosse ita.

20.

Per certo, quando il ciel con lieto aspetto
riguarda ver la stagïon novella,
nulla contrada ha 'l mondo cosí bella
né dove piú si prenda di diletto.
5 Quivi Amor regna senz'alcun sospetto,
o 'l ciel che ['l] faccia [o] singulare stella;
Venere credo poi venisse in quella,
del mare uscendo, come in luogo eletto.
Quivi le piagge, la marina, i prati
10 son pien di donne e di leggiadri amanti,
e ciò che piace par vi si conceda.
Quivi son feste e dilettosi canti;
quivi si mettono amorosi agguati,
né mai senza gioir si leva preda.

21.

Degli occhi, dei qual nacque el foco ond' io
arder mi sento piú che mai el core,
mover solia sovente uno splendore
che pace dava ad ogni mio disio.
5 Ora, o ch'io sia da lor messo in oblio,
come tal volta avvien, per novo amore,
o per disdegno o per cieco furore
o forse per alcun difetto mio,
non so; ma ben cognosco ch'io dispiaccio
10 dov'io solia piacer, sí dispettosi
torcer li vedo dond'io sia veduto.
Piango, sospiro e gli occhi dolorosi
piangono el tempo ch'io ho giá perduto,
nutrendo el foco per cui or mi sfaccio.

22.

I' vo, sonetto, i mie' pensier fuggendo,
come colui che se li trova rei,
però che sempre parlan di colei
che la mia morte vuole e va chiedendo;
5 e sí mi va, lá dov'io vo, seguendo,
ad occuparmi piú ch'io non vorrei:
né giungon pria, che 'l bel viso di lei
col mio rimemorar vo dipingendo.
E simil fan le liete feste avute
10 l'amor, la grazia, el piacer e 'l diletto,
e lei pongon dinnanzi alla mia mente:
le qual, come conosco esser perdute,
né mai di rivederle piú aspetto,
pianti e sospir si fan subitamente.

23.

Amore, pur convien che le tue arme
ti renda, lasso, e quello antico strale,
el qual cosí fosse stato mortale,
ché bel morir quanto bel viver pàrme!
5 e quel desio, che giá solea infiammarme,
e la speranza e 'l mio servir liale
ti rendo, e quel piacer fallace e frale,
poi che a forza fortuna il fa lassarme.
Di che mi doglio a te, signor gentile,
10 e tu doler ti doveresti ancora,
che fortuna mi cacci dal tuo ovile.
Ma l'esemplo dimostri a chi ti onora,
a chi ti serve, a chi siegue tuo stile,
a chi sotto tua insegna si rincora.

24.

I' solea spesso ragionar d'amore
e talora cantar del vago viso,
del qual fatto s'avea suo paradiso,
come di luogo eletto, il mio signore.
5 Or è il mio canto rivolto in dolore
e trasmutato in pianto il dolce riso,
po' che per morte da no' s'è diviso
e terra è divenuto il suo splendore.
Né sará mai ch'alla mente mi torni
10 quella imagine bella, che conforto
porger solea a ciascun mio disire,
che io non pianga e maladichi i giorni
che tanto m'hanno in questa vita scorto,
ch'io sento del mio ben fatto martire.

25.

Se io, che giá, piú giovine, provai
d'Amor le fiamme e le saette acute,
ora per morte, ora per salute
pregando, a sordo sempre lui pregai,
5 che dovrïa sperar ora giammai,
vedendomi le tempie esser canute,
crescer li affanni e mancar la vertute,
che sí di lieve pigliar mi lassai?
Certo null'altro che quello ch'io sento,
10 disio senza speranza; e di sospiri
cocenti come foco ho el petto pieno.
Dunque la morte sola al mio tormento
può donar pace e finir i desiri,
che per molti anni ancor non vegnon meno.

26.

Se io credesse, Amor, che in costei
virtute o senno o sentimento fosse,
el fuoco che mi cuoce e che mi côsse,
come tu hai voluto e vo', per lei,
5 credo con pazïenza sofferrei
drieto al dificio ch'amarla mi mosse,
ben che cener giá sian le polpe e l'osse,
e lo spirito manchi a' sospir miei.
Ma perch'io veggio suo basso intelletto
10 nulla sentir che laudevole sia,
contra mia voglia a te sono suggetto;
e poi, sdegnoso, piango il mio difetto,
che la fe' donna dell'anima mia,
della qual mai non spero aver bailia.

27.

Perché ver me pur dispermenti invano,
Amor, ché piú de' tuoi esser non deggio?
altro mar ti conviene, altro pileggio
cercar che 'l mio, da te fatto sí strano.
5 Ben puo' vedere ch'io son fatto sano,
né tua mercé piú non disio né chieggio;
e quanto piú ti sforzi a farmi peggio,
tanto da te piú mi truovo lontano.
Spent'è la fiamma, che m'accese ed arse,
10 fuggiti sono i mia giovini anni,
e tu co' modi tuo' m'ha' fatto saggio.
Dunque le tue saette invano sparse
ricogli omai, e sérvati l'inganni
ad uccel nuovo, ch'io provati l'aggio.

28.

O ch'Amor sia, o sia lucida stella,
te nel mio meditar forma sovente
leggiadra, vaga, splendida e piacente,
qual viva esser solevi, e cosí bella.
5 Quivi con teco l'anima favella,
ode e risponde, e tanta gioia sente,
che la gloria del ciel crede nïente,
quantunque grande, per rispetto a quella.
Ma, com' la viva imagine si fugge
10 e rompesi il pensier che la tenea,
e che 'n terra se' cener mi ricorda,
torna il dolor che mi consuma e strugge,
e prego te, che la morte mi déa
di te seguir: deh, non esser piú sorda!

29.

Rotto è il martello, rott'è quella 'ncugge
che solean fabbricar le dolce rime,
e rotti i folli, rotte son le lime,
e la fucina tutta si distrugge;
5 il foco piú nel suo carbon non rugge,
che riscaldava le materie prime,
di che formando l'opre non sublime,
cantai del falso amor cui ragion fugge.
E però cessa la mia vaga penna
10 di recar fole con parole vane,
e da cosí fatta arte si rimane.
Ma della fior soprana di soprane,
che vince l'altre come sauro brenna,
pur tratterò io laude alta e perenna.

30.

Lasso! s'i' mi lamento io n'ho ben donde
ch'io córsi e corro sempre gli anni rei,
e però vo gridando: « Omei, omei »,
per piani e per montagne e sopra l'onde.
5 E quando io mi ripenso i' non so donde
mi debba riposar gli stanchi piei,
sí mi menan girando i pensier miei
piú forte assai che 'l vento non fa fronde.
I' non so per qual cielo o per qual fato,
10 o qual fortuna o qual distino in terra,
o per qual stella mi fosse ordinato
ch'io non dovessi mai uscir di guerra,
e povertá mi stesse sempre allato,
come fa, che da me mai non si sferra.

31.

Carissimi fratei, la forma oscura
di me misero teschio riguardate,
le mie bellezze son da me cascate,
son rimaso ombra di crudel figura.
5 Non men di voi fui giá bella istatura:
e le mie membra son da me iscacciate
e dalli vermin sí son divorate,
di cui tutti saremo la pastura.
Rigido peccatore, in me te specchia
10 e sappi come a me hai a tornare:
di bona armatura or ti coverchia.
Fal tosto, ché dubbioso è lo indugiare
. . . .
. . . .
15 Chi seguita el mal fare,
la morte li conduce, e fálli stretta
e si è piú forte che d'arco saetta.

32.

Dante Alighieri son, Minerva oscura
d'intelligenza e d'arte, nel cui ingegno
l'eleganza materna aggiunse al segno
che si tien gran miracol di natura.
5 L'alta mia fantasia, pronta e sicura,
passò il tartareo e poi 'l celeste regno,
e 'l nobil mio volume feci degno
di temporale e spiritual lettura.
Fiorenza magna terra ebbi per madre,
10 anzi matregna, e io piatoso figlio,
grazia di lingue scellerate e ladre.
Ravenna fummi albergo nel mio esiglio:
ed ella ha il corpo, l'alma ha il sommo Padre,
presso a cui invidia non vince consiglio.

33.

Né morte, né amor, tempo, né stato,
né vostra crudeltá, potrien far ch'io
altra donna mettessi nel cor mio.
Negli anni primi di mia giovinezza,
5 come Amor volle, donna, vostro fui:
se poï mostrai d'altra aver vaghezza
per tôr di noi il mormorar altrui,
donna, l'ho fatto, e giuro per colui
le cui saette non curate un fio
10 ch'altri di voi, di me non può dir mio.

34.

Tant'è 'l soperchio de' miei duri affanni,
e sí pungenti e gravi i dolor miei,
che dirlo non potrei
con cento lingue e con voce di ferro.
5 Fortuna verso me tutti i suo' rei
proponimenti adempie, e tanti inganni
mi fa ne' teneri anni,
che stanco e vinto innanzi a le' m'atterro.
Qual cor di quercia, o di macigno cerro,
10 pure a un di tai colpi, sarie 'ntero
di que' che mille ciascun giorno i' sento?
Io non muoio, e non vivo, anzi fo stento:
questa vita non godo, e po' non spero
a riposo piú intero
15 nell'altra vita andar per mie buon'opre.
Ma troppo ancor si copre,
gentil madonna, a vo' l'angoscia mia;
ond'io vo' che 'l mio dir piú chiaro sia.

Po' che l'acerba e dura mia sventura
20 mi presentò dinnanzi al vostro aspetto,
quel giorno benedetto
che m'accozzò da prima a veder voi,
i' mi sentii tutto piagato il petto
d'una nuova ferita, e nuova arsura,
25 e 'ntenebrata e scura
d'amorosi pensier l'anima; poi
il nome vostro con gli effetti suoi,
la condizione, e le fatiche appresso,
ch'i' vidi alle mie esser somiglianti,
30 non mi si son partite po' davanti;
e altre cose, ov'io pensava spesso
a mio conforto stesso,
la mente fugge, e pur qui su ricorre,

e non mi so disporre
35 quel ch'i' mi faccia; e tormentoso vivo
s' i' dormo, o vegghio, o canto, o leggo, o scrivo.
Amor, che ne' vostri occhi stava armato
per saettar la semplice mia mente,
mi die' 'l colpo possente,
40 ond' io non credo ma' poter guarire.
Io non me ne guardava certamente,
fin ch'io sentii 'l mio cor tutto squadrato:
e non aria pensato
cosi nel primo assalto sbigottire.
45 I' sentii dentro a me nuovo disire
esser creato, e nuova signoria,
che sospigne me stesso oltr'a mia voglia;
e poi m'è giunta una incredibil doglia,
d'un'aspra ingiuria, e di gran villania,
50 che la persona mia
ha ricevuta contro ogni dovere,
perciò a sostenere
si spezzerebbe in questo doppio assalto
un cuor non che di carne, ma di smalto.
55 Ora a questi novelli aspri martiri
pariemi un refrigerio aver trovato,
venendo spesso in lato,
ov' io potea vedervi e non parere,
siccome io era, d'amore infiammato;
60 e' mie' cocenti e dubbiosi disiri,
e' gravosi sospiri
potevano uscir fuori a lor volere
sotto coperta di cagion non vere,
bontá di quella, che del nome mio
65 è nominata, a cui io gran ben voglio.
Or la mia nave ha percosso in iscoglio,
e spezzata è la vela, e 'l vento rio
mi soffia contro, ond' io
non son contento mai ch'a mia cagione

70 sí dura offensione
ella abbi ricevuta a sí gran torto,
ond'ella n'ha vergogna, ed io son morto.

Quel vento alla mia nave m'ha percosso,
che mi dovria dagli altri far sicuro,
75 e come fermo muro
l'altrui ingiurie a suo podere storre;
però di gran tristizia mi sfiguro
di lagrime bagnando il volto e 'l dosso;
e dovrei aver mosso
80 col vento de' sospiri ogni gran torre.
E veggo ben che 'nver la morte corre
la misera mia vita senza fallo.
Or, pel soperchio, donde Amor m'abbatte,
e per le 'ngiurie (po' che mi son fatte
85 da cui io non potre' mai meritallo)
madonna, in questo stallo
io mi ritruovo sí d'angoscia pieno,
e sdegno, che non meno
che per gran rabbia, le carni mi rodo
90 chiamando morte a romper questo nodo.

Però, madonna mia, mi perdonate
s'a troppa sicurtá vi paio scorso,
ch'al mio dolor soccorso
né rimedio ci trovo altro che 'l vostro.
95 Vo' mi déste dapprima il duro morso,
onde l'altre fatiche mi son nate,
e sí multiplicate
che nol diría con lingua o con inchiostro.
Ond'io se la mia piaga non dimostro
100 al medico, che sa e può curarla,
potrebbe diventar cosa mortale.
Altro che 'l vostro aiuto non mi vale;
altro che voi non potrebbe sanarla.
Dunque se troppo parla
105 la lingua, che dal cuor sospinta viene,

a voi, Donna, conviene
aver per iscusate le parole,
che son messaggie del cuor che si duole.
Vattene, canzon mia, al verde lauro,
110 ch'alla sua ombra il cuor m'agghiaccia e strugge,
poich'al mi' andar fortuna s'attraversa,
e cóntale la mia doglia perversa,
e dille come la mia vita fugge,
e come morte aúgge
115 tutte mie membra, e posto m'ha l'assedio,
se non mi dá rimedio
o co' begli occhi, onde guardar mi suole,
o col suon delle angeliche parole.

35.

S' io potessi di fuor mostrare aperto
gli orribili martiri,
ch'io sostegno nel cuor, madonna mia,
maravigliar farévi, e so per certo
5 che non senza sospiri
legger potreste la scrittura pia,
ripensando sovente ch'a me sia
convenuto negar quel ch'io piú bramo.
Or piú che mai mi chiamo
10 nimico di fortuna, e di me stesso,
fuggendo quel ch' io bramo ed ho promesso.
Non so di cui doler mi debba in prima,
o del folle disio,
che tanto stoltamente mi trasporta,
15 ponendo mia speranza in quella cima,
dove mai il poder mio
salir non può, ché sua virtú nol porta;
o della ria fortuna tanto accorta,
ch'a tutte le mie imprese s'attraversa,

20 e 'n fondo mi riversa,
troncandomi del cuor ogni speranza,
ch'a mia beata vita diè sostanza.
Ella ha ver me quegli animi infiammati,
non ragionevolmente,
25 ch'al mio fallir dovriano essere scudi,
e poi dall'altra parte ha stimolati,
con atto irriverente,
i rustici insensati, alpestri e rudi,
per false conietture e segni nudi
30 di ciascun verisimil fondamento;
onde, s' i' mi spavento
dal luogo dove Amor m'invita e mostra,
il fo per conservar la fama vostra.
E non crediate che viltá di cuore,
35 a questo punto m'abbia
dal voler primo indietro risospinto:
ché se 'l furor, ch'è dentro, cosí fore
mostrasse la sua rabbia,
ciascun di noi l'infamia avrebbe tinto;
40 ma 'l fren della ragion in questo ha vinto,
che la 'ngiuria e l'amor non m'ha commosso,
e ben sostegno addosso
d'ambedue queste cose tanto incarco,
ch'ha troppo teso e presso rotto l'arco.
45 La vile e bassa condizion di quelli,
che sottoposti sono,
sempre contro a' maggior d'invidia accende,
e fálli calcitrando esser ribelli
al magnifico trono
50 di quel Signor, che le sue grazie spende
diversamente quanto si distende
del suo voler l'ineffabile avviso.
Dunque mirando fiso,
qui nuoce invidia, e non altro rispetto,
55 che contro al suo maggior move il suggetto.

L'ardentissimo fuoco, ond'io sfavillo
parole sí cocenti,
e la turbida nebbia degli sdegni,
che del mio petto sereno e tranquillo
60 ha mossi tanti venti
di sospir gravi, e fatti gli occhi pregni,
non m'è sí duro, ch'agguagliar convegni,
a quel, ch'i' ho di voi pe' grandi errori,
che' vostri servidori
65 con tanta irriverenza hanno commessi
di parole e di fatti troppo espressi.

Non perciò dico che vostra clemenza
si turbi, o si commova
contro del lor fallire a far vendetta;
70 ma con dolcezza loro sconoscenza
domar sia vostra prova
che tanto eccesso piú non si commetta;
sicché la vostra fama pura e netta
per lor falsi sospetti non offuschi:
75 se sono in vista luschi,
chi ha due occhi non voglian guardare,
che saría cosa da non comportare.

Fortuna cogli ostacoli nocivi
potrá ben dipartire
80 la corporal presenza spesse volte;
ma perché suo poder tutto sia quivi,
non potrá conseguire
che l'anime congiunte sian disciolte.
Or per non abbondar parole molte,
85 priego, s'a voi mio priego è nel cospetto,
che ciascun fatto o detto
contra di voi infin qui dimentichiate,
e me per vostro servo sempre abbiate.

Va, canzon mia, dove que' che ti manda
90 piú tosto andar vorrebbe,
ma 'l suo andar sí giusto non sarebbe.

36.

Donna, nel volto mio dipinto pòrto
l'un de' gravi dolor che men m'agghiada,
e però non v'aggrada
lasciar a quel cotanto sopraffarmi;
5 ma quel ch'i' ebbi dall'aurata spada
per man d'Amor, che m'ha giá presso a morto,
non è mica gran torto,
piú ch'i' non fo, doglioso dimostrarmi;
e non mi val che di fortezza m'armi
10 or contr'all'uno, or contr'all'altro assalto,
che vinto l'uno e l'altro mi ratterra;
ma pure in questa dura ed aspra guerra,
il mio valor crescerebbe tant'alto,
che mi faria di smalto
15 a' colpi che di fuor fortuna croscia,
se la maggiore angoscia
non fosse dentro alla piaga mortale,
dove giunse d'Amor l'aurato strale.

I' non avia provato ancora quanto
20 le 'nvisibili fiamme son cocenti,
e le voci dolenti,
che 'l mantaco d'Amor soffiando spiri.
Tutt'altre doglie e tutt'altri tormenti
mi paion nulla, e ciascun altro pianto
25 mi pare o riso, o canto,
verso questi incredibili martiri.
Lasso! che piú non so dov'io m'aggiri!
fedito son dalla lancia d'Achille,
che chi da niun suo colpo era percosso,
30 per suo rimedio un'altra volta addosso
simili piaghe convenia sentille:
cosí quelle faville,
che mi son da' vostr'occhi al cor piovute,

mai non arán salute,
35 se da quegli occhi in quel medesmo loco
non piove un'altra volta un simil foco.
Se le mie rime pur la quinta parte
della pietá, con che le manda 'l core,
vi mostrasson di fuore,
40 non le potresti udir che non piagnessi;
ma elle pérdon la voce, e 'l tenore,
e non ho tant'ingegno, né tant'arte,
che le povere carte
possan mostrar gli orribili processi,
45 donde 'l mio core è 'n bando di se stessi,
d'altrui pensando, e se abbiendo in ira,
come colui a cui di sé non cale.
Quest'è la vesta orribile e mortale,
che a Ercule mandò giá Deianira,
50 la qual né per sua ira,
né per suo ingegno dalla propria carne
poté poscia schiantarne,
fin che l'ossa e la carne e 'l corpo tutto
come cera dal foco fu distrutto.
55 Ben veggh'io or l'autentica scrittura
di chi parla d'Amore, esser verace,
dicendo che 'l fallace
laccio d'Amor non lega uomo occupato,
ma chi si posa in ozio e dorme e giace
60 pigliando spasso senza grave cura;
Amor si rassicura
verso di lui e mettesi in agguato,
fin che l'ha di sue freccie trapassato,
e torna alla sua madre sorridendo,
65 come vittorioso e buon guerriere.
Misero me! che per riposo avere,
dal luogo, dove gran fatica prendo,
mi partii non credendo
uscir del fuoco, e rientrare in fiamma,

70 che dí e notte m'infiamma,
non trovando riposo a' dolor miei
se non lá dove io gli raddoppierei.

L'eccesso di dolor, che 'l cuor mi spezza,
quanto piú gli racchiudo, piú rinforza;
75 e giammai non s'ammorza,
ma come foco in fornace profonda,
se fuor non esce, piú dentro s'afforza,
e contro a sé riflette sua caldezza,
e l'aspra sua empiezza
80 squadra le mura e ciascheduna sponda.
Cosí, perch'io la mia pena nasconda
e l'affanno incredibile e 'l martiro
che per la bocca, e per gli occhi sfavilla,
sento il dolor, che crescendo s'immilla;
85 e 'l vento accolto per fare un sospiro,
s'io lo stringo o ritiro,
mena po' dentro al cor tanta tempesta,
che d'un sospir che resta
n'escon po' cento impetuosi e maggi,
90 che svellerebbon querce e pini e faggi.

Ma lasso a me! ch'al medesimo grado
non corrisponde il dire a quel ch'i' sento;
e pur saria contento,
ch'almen fosse creduto quel ch'i' dico
95 dalla mia donna, in cui mi pare spento
d'Amore 'l foco, e non le sono a grado;
sicch'io indarno bado,
che del mio lamentar non cura un fico;
ma io non credo aver sí gran nimico,
100 che se ascoltasse 'l mio acerbo dolore
a tenera pietá non si movesse;
e questa, che giá vide, udí e lesse
quel ch'io sostengo, e sol per suo amore,
e vedelo a tutt'ore,
105 e per udita, e per esperïenza,

non muta sua sentenza,
ma sorridendo dice: « A maggior male
men doglia basterebbe, o altrettale ».
S'io credessi ch'Amor per mio pregare
110 fra noi dirittamente giudicasse,
io dire' che cavasse
del suo turcasso una saetta d'oro,
e 'l cuor della mia donna trapassasse,
per veder che difesa saprie' fare;
115 e dovesse lanciare
a me con la 'mpiombata per ristoro,
che dov'io or nel viso mi scoloro
per l'ôráta saetta, ond'io son punto,
ed ella ride, ch'ha quella del piombo,
120 io udire' de' suoi pianti il rimbombo,
che 'nfino a' mie' orecchi saria giunto;
allora in questo punto
vo' credereste a me, madonna mia,
ed all'angoscia ria
125 per dar rimedio avrestimi risposto,
e non che tardi, ma per tempo, e tosto.
Ritruova, canzon mia, quel freddo marmo,
in cui raggio d'amor non par che spiri,
e dille i mie' martiri,
130 che la sorella tua mal par che cónti;
e se ti par che la pietá sormonti,
chiedile umilemente una risposta,
e po' di' che nascosta
ti tenga quanto può a suo talento,
135 ch'amore e fede in ogn'uom truovo spento.

37.

Nascosi son gli spirti e l'ombre tolte
di fronde agli albuscelli
dal poco amico inverno e da' suo' nati:

ma non senza cagion le 'ngiurie molte
5 fatte gli son da quelli
per dargli maggior mèrti e piú onorati.
Ma s'io ben seguo gli amorosi stati
di te è similitudo,
che con affanno e sudo
10 ha' con amor piú tempo conversato.
Or è tolto l'usato,
poi che la iddea Pallas t'ha promesso,
Venus e Mars [e] Pallas diêr concesso!

Hanti fatto principio grazïoso
15 senza pigliar lunghezza
o altro tedio sopra tua procura.
Ben che i' degno fosse a star nascoso,
tuo' prudenza e bellezza
a me donato fu farne figura.
20 Ma ben ch'a me sia grave tal ventura,
per non disubbidire
all'amoroso Sire
con riverenza acconterò gli onori
che ciascuna di fuori,
25 in disparte, ti fêr le dee amiche,
sí che onoralle possa in tuo' rubriche.

Quella vezzosa dea Venus, sorella
ch'è del vago Piacere,
Amor ti porse, nella prima vista,
30 nel viso di colei, leggiadra e snella.
Sempre ti pare avere
colorata, nel cor, d'amor suo' lista:
ben ch'io conosco in cui sempre s'attrista,
quando privasti il passo
35 col petto sodo e masso,
facendoli austrar piazinga terra
sí che virtú disserra,
ché, prima d'ogni onor fatto le sia,
di tal donna t'ha fatto cortesia.

40 Invocar dée, come fervente amico
delle battaglie, Marte,
sí come provvedente a piú ragione:
che comprese tuo' mente, si pudico,
che ti rogò le carte
45 di quella armata, senza far quistione:
non facendo d'alcuno altro menzione,
ma difinendo, spero,
che in istato sincero
. . . .
50 . . . .
verrai della tua donna per prodezza,
tra pel suo senno e per l'altrui mattezza.

Mostrò Pallade alla promessa grazia
fusse fervente e tosta,
55 con l'altre sue compagne, a farti onore.
Sí come imperial, suo' veste spazia
e suo' corona ha posta
sopra la vaga donna, ch'ha 'l tuo core.
Po' l'usate ricchezze trasse fore
60 dal lor padrone antico,
ed a te, come amico,
legittimòlle, e tu il passo largisti
con vaghi color misti.
Questa beata dèa nudritti a guisa
65 che sempre déi portar la sua divisa.

Dolce canzon, per cui suggetto stato
son notti e giorni alquanti,
vánne a colui, per cui mi ti fe' servo.
Te gli offerrai si come il piú onorato,
70 e me a prossimanti
gli dona come amico col tuo verbo;
e dí che mi gli serbo
sí come amico in segreto e 'n palese
qual fèn le dèe, che preson sue difese.

38.

Subita volontá, nuovo accidente,
volonteroso desider di fatto,
velocissimo e ratto,
Amor chiamato da ciascuno ignaro,
5 figurato se' ben propïamente
come dipinto se' stato ritratto;
sicché la forma e l'atto
risponde a te sanza nessun divaro;
onde color che prima ti formaro
10 conobbon tua natura per gli segni
che or ridi, ed or piagni,
ora scherzi, or t'adir come fanciullo,
che veramente segue ogni trastullo.
Quantunque falli, non è maraviglia,
15 chi ben riguarda le tuo' condizioni:
le tuo' operazioni
rispondon bene a te secondo el vero.
Tu se' dipinto con velate ciglia,
fanciullo ignudo, con piedi ad unghioni
20 pungenti piú che sproni,
sempre con l'arco a saettar leggero,
che vai vagando senza alcun pensiero
come colui in cui non è fermezza:
e la tua parvolezza,
25 trascorre sempre dove tu no 'ntendi,
figura il viso e gli occhi, che tu bendi.
Tua stolta volontá di voler vano,
l'essenzia tua essendo figura oscura,
palese rifigura
30 il nudo aspetto della tua sembianza.
O falso nome di volere umano
chiamato Amor, sollecita paura
fuor d'ogni dirittura,

volubile disio pien d' ignoranza,
35 fanciullo detto se' per la tua usanza.
Li momenti da cui sono commosse
le subite percosse
da tentazioni furiose e carnali,
non rappresentan altro gli tuoi strali.
40 Ahi quanti e quali mille volte e mille
n' hai mal condotti, vanitá disfrena,
per far tua voglia piena,
e quanti n' hai condotti a mortal pena!
Chi da riprender piú che 'l grande Achille
45 credendo in te, che giammai Pulisena
portasse una sol vena
d'Amor, che morto avea suo maggior bene?
Ahi quanto arriva mal chi non s'astene
da tue bramose volontá moleste!
50 Per tuo' forti tempeste
trecento mila tra greci e troiani
s'uccison mortalmente come cani.
La stoltizïa tua mostrò Sansone
come bambin che nulla ha resistenza:
55 ché tutta sua potenza
e tutto suo podere abbandonòne
e per seguir tua voglia Salomone
perdé tutta la süa sapienza
e la divina Essenza
60 volonterosamente rinnegòne.
Tu sempre fuggi da ragion, con fone
tenendo presi gl' ingannati affetti,
e sí li tieni stretti:
però dipinto se', come tu pigli,
65 co' piedi armati di pungenti artigli.
Per tuo voler fu cacciato Saturno,
Loferno ucciso per le man di Iuditte,
per te 'l signor Davitte
tradí, adulterò, fe' omicido,

70 per te fu morto il valoroso Turno,
per te le forze a Tarquinio sconfitte,
per te furon trafitte
le belle membra a Assalon, mal Cupido,
per te s'uccise la reina Dido,
75 per te suo padre abbandonò Medea,
per te il giovane Andrea,
fu si può dir pur ieri strangolato,
e tutto il regno suo vituperato.

Morto ne venne l'alto re Artú,
80 con cento milia cavalier pregiati
seguendo i tuoi agguati,
sempre l'un l'altro a libito sconfisse:
principio d'ogni mal sempre se' tu
trasciolta voglia corrente a' peccati.
85 Per te fur dinotati
li primi padri, che Dio maledisse:
per te fu sempre quanto mal si disse
dice e dirá maï per sino al fine:
ma le virtú divine
90 ti cacceran dal mondo (e cosí sia)
come tu se' cagion d'ogni resia.

Canzon, va palesando questo Amore,
dico di quel ch'ha le luci velate,
le membra travisate,
95 come di sopra figurato scrivo.
È una vanitá piena d'errore,
volonterosa, e serva libertate
di varia vanitate,
piacer corrotto e d'intelletto privo,
100 a chi piú il serve, disider nocivo,
disordinato, contr' ogni virtute,
nemico di salute.
Però chi ama onor da lui si guardi,
prima che 'l senta, che poi saría tardi.

39.

O fior d'ogni cittá, donna del mondo,
o degna imperïosa monarchia,
o quale in tua balia
Asia tenesti, Africa ed Europa,
5 come di sí alta sé tornata al fondo?
com'io non veggio sí gran signoria?
come tua baronia
non par che al tuo voler si mostri o scuopra?
Ahi sangue sparso di figliuol di lupa
10 tu fosti cagion prima a tanti mali!
Tu li colpi mortali
poi riducesti alla civil battaglia,
qual fu di Mario, Silla, o di Tessaglia.
Ove i due gentili Scipïoni,
15 ov'è il tuo grande Cesare possente?
ove Bruto valente
che vendicò lo stupro di Lucrezia,
Furio Camillo e gli due Curïoni,
Marco Valerio e quel tribun saccente,
20 Quinto Fabio seguente,
Cornelio, quel che vinse Pirro e Grezia,
Publio Sempron colla vinta Boezia?
Il fedel Fabrizio, Fulvo, Quinto Gneo
Metel, Marco, Pompeo
25 Porcio Caton, Marcel, Quinto Cecilio,
Tito Flaminio e il buon Floro Lucilio?
Ov'è il gran consolato e' senatori,
ove quel grazïoso Ottaviano,
ove il grande Traiano,
30 e Costantino valoroso Augusto?
ove le dignitadi e gli altri onori,
ove quel Tito e quel Vespasïano,
e 'l magno Aurelïano,

e Marco Antonio, sí benigno e giusto?
35 ov'è il nobil oratore Sallusto,
ove il facondo Cicero primero?
e il Massimo Valero
e Tito Livio e gli altri signor grandi?
dove son l'ali tue, che non le spandi?
40 O Iddea Giunon, nimica de' Troiani,
o misero il tuo duca di Cartagine,
o dolorosa imagine,
quanto fu amara nel tuo tristo lume!
quando Appio Claudio con gli altri romani
45 della tua gente fêr tanta voragine,
come con certa imagine
mostrò il Metauro, sanguinoso fiume.
Tu vedesti per l'aere far velume
ne' tuo castelli la fraterna testa.
50 Deh, dov'è la gran festa
ov'è 'l trionfo di Sempronio Gracco
che fe' degli African cosí gran fiacco?
Reggevi Macedonia con Galazia,
Egitto, soriani e cappadoci,
55 li franceschi feroci,
bitini, lusitani, iberi e pèrsi,
illirici, celtiberi e Dalmazia,
li numantini e li parti veloci,
e varïate voci
60 d'altri reami e paesi diversi!
Ove sardeschi e mauritan conversi,
ircani, arcadii e pelasgoni
armeni, libani e calcedoni,
indi, mesopotami, arabi e scite,
65 e gente, piú che qui sono, infinite?
Or se' senza l'imperiale bacchetta,
e papa e imperador di te non cura:
or se' rimasa scura
e senza luce di cotanto pregio.

70 D'ogni scïenza fosti madre eletta,
della morale e poi della natura:
or te la toglie e fura
Parigi e' bolognesi, come io veggio:
Firenze e' perugin dell'alto seggio
75 t'han giá cacciata e tolta la corona;
ed ogni altra persona
di te si beffa, perché 'l ben comune
ciascun ti toglie, e 'l mal far non si pùne.
Chiunque che ami tanto questa donna,
80 e poi ciascun, ch'è suo ver cittadino,
Colui che è uno e trino,
umilemente preghi, che 'l si degni
renderle parte de' perduti regni.

40.

Cara Fiorenza mia, se l'alto Iddio
da cui ogni perfetto ben discende
non procura ed attende
contro la tua feroce e rea fortuna,
5 i' ti veggio venire a punto ch'io
giá piango per lo duol che 'l cor ne prende;
il qual tanto mi offende
ch'alcun diletto meco non s'aduna.
Per te non è chi mova cosa alcuna
10 ch'abbia in sé valor, né alcun bene:
e questo è quel per ch'ogni mal t'avvene.
Come potrestu mai prender salute
contra' nemici tuoi che t'hanno morta,
quando dentro alla porta
15 del tuo bel cerchio ogn'uom fatt'è scherano?
chi ti difende ch'abbia in sé vertute?
o chi in tante ruine ti conforta
dov'io ti veggio scorta

per mala guida di consiglio strano?
20 Certo, s'al proprio ver no' riguardiano,
gente non degna d'abitar tuo nido
son la cagion di questo amaro strido.

Mentre che fusti, Firenze, adornata
di buoni, antichi, cari cittadini,
25 i lontani e' vicini
adoravan Marzocco e' tuo' figliuoli:
ora se' meretrice pubblicata
in ogni parte, infin tra' saracini.
Omè! che tu ruini
30 pe' tuo' peccati in troppi eterni duoli.
Deh, ravvéditi ancor, ché puoi, s' tu vuoli;
e fa che tu sia intera e non divisa,
e muterai di pianto in dolce risa.

Ov'è prudenza, fortezza e giustizia
35 e temperanza e l'altre suore loro,
ch'erano el tuo tesoro
quando volevi dimostrar tua possa?
Tu l'hai cacciate via con avarizia,
con superbia e lussuria, nel cui coro
40 tu vivi e fai dimoro,
per che ti rodon le midolla e l'ossa;
e non temi giudicio né percossa
dell'eccelso Signor, che t'ha piú volte
di molte imprese le vittorie tolte.

45 I' mi vergogno ben di ciò ch'i' parlo
considerando ch'i' son di te isceso;
ma il soperchio del peso
del grave oltraggio che sostien' m'induce.
Se' tu sí cieca che non vedi el tarlo
50 cascar dell'ossa tua sanza conteso?
Non vedi stare inteso
ciascun vicin per cavarti la luce?
Deh, muoviti a pensar chi ti conduce
ed a che punto se' per lor difetto
55 e scorgerai s'è ver ciò ch'io ho detto.

Canzona, i' so che letta tu sarai
da molti, che la tua sentenzia chiara
parrá molto amara,
perché de' vizi lor dicendo vai:
60 ma, se tu truovi alcun che sia gentile
parla con lui, ch'e' non t'avrá a vile.

41.

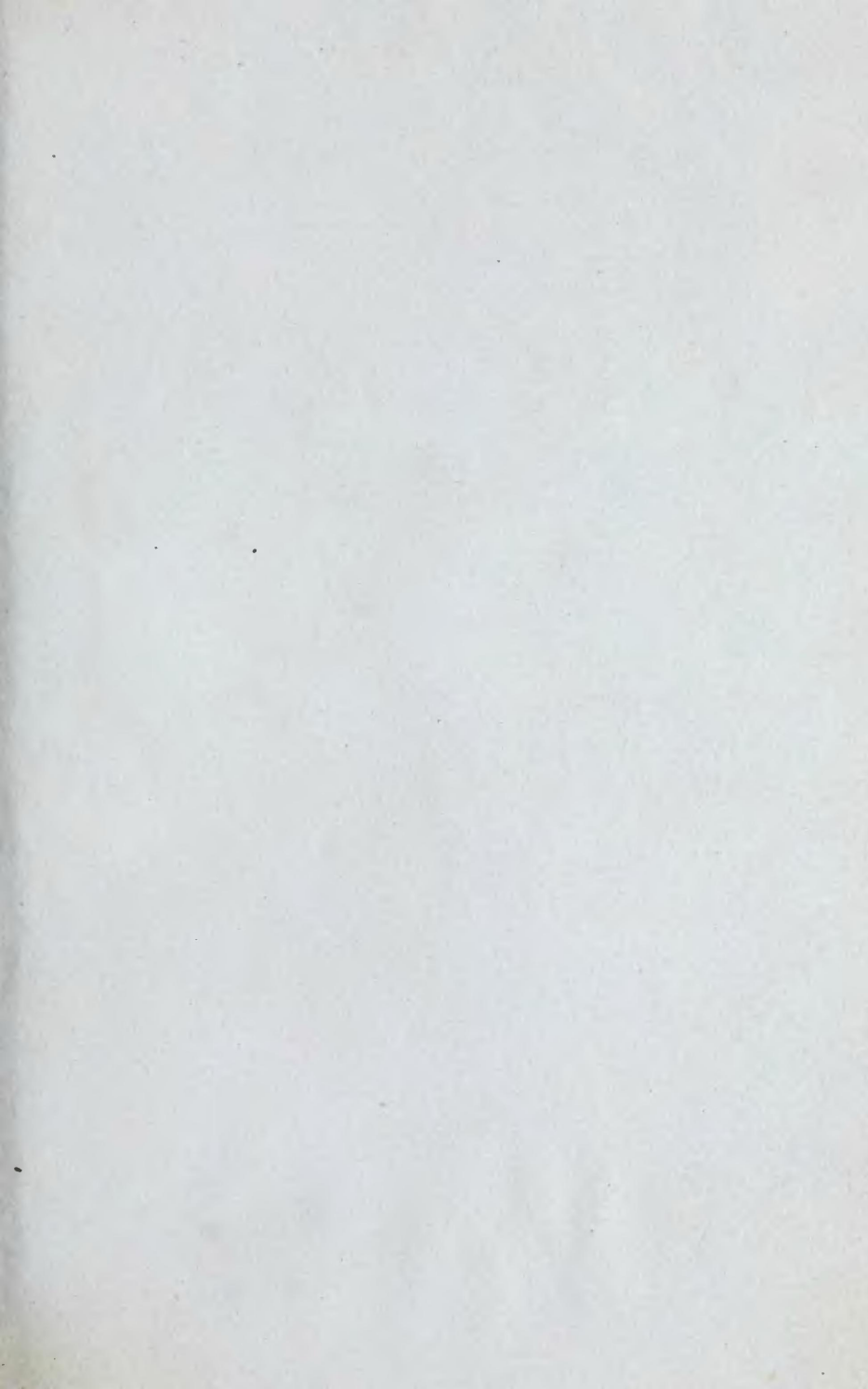
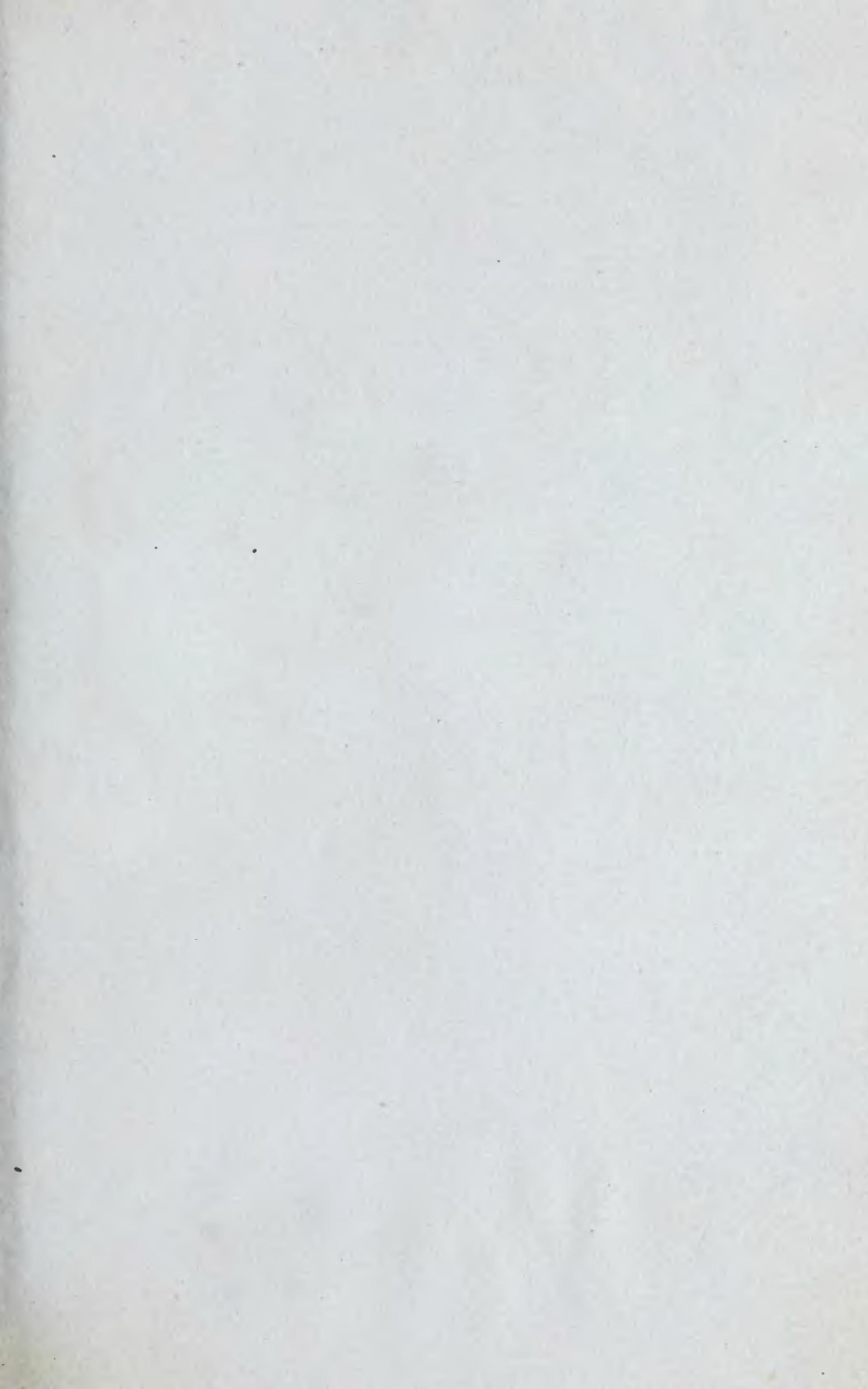
L'AVE MARIA

La dolce *Ave Maria* di grazia plena,
Dominus tecum, la qual fu salute
che 'l primo fallo e noi trasse di pena,
acciò ch'al mio prencipio die virtude,
5 come bisogna, perché l'alma viva
fuor di miseria e delle genti crude,
divoto priego, ch'alla vaga riva
di coscïenza, con pietá rassegna,
guidi la sargia mia di porto schiva;
10 e scaldimi del sol ch'eterno regna,
lo qual risplende in ciaschedun cristiano,
che solo in dargli tre palme s'assegna.
La prima delle qual [sia] il senso umano,
mostrar del suo peccar contrito core,
15 con occhio lagrimoso e spirto sano.
Seconda sia in confessar l'errore,
ch'ha sotto volontá posto el talento,
né, perché grave sia, farlo minore.
La terza sia in disïar contento,
20 lo confessato e lo pentuto fallo
purgar con opra, e poi tenerlo spento.
E quest'è 'l bianco e meritato callo,
quest'è 'l diletto del giusto appetito,
che degno canta nel beato ballo.

25 Dinnanzi a queste non vince partito
la fiera lupa delle sette branche,
con le quaï artiglia il piú romito.
Quest'è superbia, avarizia e anche
lussuria, invidia e la bramosa gola,
30 ira [ed] accidia, ch'avverar son franche.
Di fuor si mostran vaghe sí che 'nvola
dell'intelletto nostro l'occhio pio
dal buon rispetto ch'al superno vola.
L'umana sorte fa di lor disio,
35 onora e loda chi n'ha maggior soma
e piglia maggior pesci di tal rio,
senza rispetto di Colui che doma
con l'alta chiova ogni animal feroce,
e che ci scorse alle vietate poma,
40 lasciandosi per noi por nella croce,
ferir e fragellar fin nella morte
ch'al *Consummatum est* aperse voce.
Della qual risurgendo spezzò porte
del scuro Limbo, scarcerando quegli
45 che degni ritrovò per giusta sorte.
E montando nel ciel lasciò a noi i gigli
delli Apostoli suoi, che fêro al mondo
la via che drizza agli etterni consigli:
col Padre e Spirto Santo è Quel giocondo,
50 ed Elli in Lui, sicché son tre in uno,
ed uno in Trinitá indiviso e tondo.
Ivi è giustizia senza manco alcuno;
iv'è misericordia e valor tutto,
che merita di noi il bianco e 'l bruno.
55 Ivi è la Madre di quel dolce frutto,
che con piatade sempre grazia acquista
alla miseria d'esto mondo brutto.
A cui intendo di drizzar mia vista
con le dolci parole di colui,
60 che 'nanzi al nascer suo fu profetista.

Lo qual gli disse, com' fu innanzi a lui:
« *Benedicta tu in mulïeribus,*
et benedictus fructus ventris tui »,
flettendo sé 'n *Helisabeth visceribus,*
65 « *et unde mihi hoc,* che 'l me vene
a visitar, *prae caeteris muneribus,*
la Madre del Signor d'ogni mio bene? »
finendo qui la vera profezia,
ch'al grembo verginal raffermò spene.
70 Cosí io, con fedele melodia,
dico: « O sopra tutte benedetta,
per Spirto Santo, eletta Madre pia
del benedetto frutto che in distretta
del ventre tuo si pose fin che 'l nacque,
75 e prese carne umana, pura e netta!
S'io ben comprendo, tu se' il mar dell'acque
che drizzan corso per lo sommo regno,
e se' ciò che 'n valor virtú conpiacque.
Tu se' la fede dello cristian segno,
80 tu se' speranza al giusto e al peccatore,
e se' di caritá perfetto ingegno.
In te è sapienza, in te prudente fiore,
in te intelletto, in te magnificenza
e magnanimitá con grande amore.
85 Tesor se' sommo di somma prudenza;
la qual soccorri ispesso innanzi al prego
a chi ti porta, com'dea, reverenza.
Non è benignitá che non sie teco;
non è umilitá, né tenerezza,
90 non è perfetto ben s'tu non se' seco.
Tu se' splendor di superna chiarezza,
diletto incomprensibil di quel trono,
che canta *Osanna* nell'eterna altezza.
Ciò che tu daï è perfetto dono,
95 né mai sdegni l'udire a chi ti chiama,
né pagan, né giudeo, se vuol perdono,

perché sempre se' verde e ferma rama,
alla qual chi s'appiglia mai non cade,
e sempre prieghi per ciascun che t'ama.
100 Ond'io, o donna, o fonte di pietade,
ben ch'io fra' peccator grave mi senta,
vegno divoto alla tua maestade;
e col core, e colla mente intenta,
in tutto a te confesso il mio peccare,
105 che sanza freno cavalcar contenta,
lasciandomi piú volte incatenare,
per gran lascivitá, lo mie intelletto;
e dove piú conosce, è piú fallace,
pigliando di malizia ogni diletto.
110 Né mai d'altrui miseria a coscienza
guardo, ovver dimostro aver rispetto;
d'ogni vergogna certo ho sperienza,
senza memoria delle somme scale,
né mai la mente drizzo a penitenza.
115 E 'l bianco e 'l biondo e l'aver criminale
involgon vaga mia fatica e voglia,
ed a me paion virtú cardinale!
Lo mio arbitrio di virtú si spoglia,
non veggio senza te che mai s'adorna,
120 e santa sorte tra lor me raccoglia.
Però, Vergine eccelsa, in cui soggiorna
ciò che 'n *Excelsis* lo tuo figlio onora,
deh, odi il *Miserere* ch'a te torna!
Ricevi il priego mio, ch'a fé t'adora;
125 e come tu dicesti: 'Ecco l'ancilla',
cosí mi scalda del tuo foco ognora,
lo quale in caritá tanto sfavilla,
ch'attuta e vince gli furor mondani,
e tocca il cor con divina scintilla.
130 Dirizza la mia mente a quelli arcani
consigli e spirti che l'anima affetta,
e piú la trae de' viluppi umani.

Non mi lasciar l'error, che doman spetta,
e mi dá penitenza e confessione,
135 perché subita vien mortal barchetta.
Cancella in me la falsa opinïone:
dammi ch' i' pianga e contrito sospiri
gli mie' trapassi e gravi offensïone.
Dammi diletto di sentir martiri
140 di mia malizia e di mia acerba possa,
e di seguir col cor li tuoi disiri.
Non mi lasciar tener mia colpa grossa;
dammi franchezza tal ch' i' la discolpi,
come bisogna, a sí feroce mossa.
145 Non consentire all' insidiose volpi
gli agguati doppi, ch'all'anima mia
han posti e pongon, ché foco la spolpi.
Poi quando a Dio parrá che 'l mio fin sia,
perdon ti cheggio [e] che per mia vittoria
150 sempre la faccia tua 'nante mi stia.
La qual discacci quel ch' inferno storia,
e me conservi cosí fermamente,
come bisogna ad acquistar la gloria
del tuo Figliuolo e Padre onnipotente ».

L'AMOROSA VISIONE

ACROSTICO I

Mirabil cosa forse la presente
visïon vi parrá, donna gentile,
a riguardar, sí per lo nuovo stile,
sí per la fantasia ch'è nella mente.
5 Rimirandovi un dí subitamente
bella, leggiadra et in abit' umíle,
in volontá mi venne con sottile
rima tractar parlando brievemente.
Adunque a voi, cui tengho Donna mia,
10 et chui senpre disio di servire,
la raccomando, madama Maria:
e prieghovi, se fosse nel mio dire
difecto alcun, per vostra cortesia
correggiate amendando il mio fallire.
15 Cara Fiamma, per cui 'l core ò caldo,
que' che vi manda questa Visïone
Giovanni è di Boccaccio da Certaldo.

ACROSTICO II

Il dolce inmaginar che 'l mio chor face
della vostra biltá, donna pietosa,
recam'una soavitá sí dilectosa,
che mette lui con mecho in dolcie pace.
5 Poi quando altro pensiero questo disface
piangemi dentro l'anim'angosciosa,
cercando come trovar possa posa,
et sola voi disïar le pïace.
Et però volend'i' perseverare
10 pur nello 'nmaginar vostra biltate,
cerco con rime nuove farvii onore.
Questo mi mosse, Donna, a compilare
la Visïone in parole rimate,
che io vi mando qui per mio amore.
15 Fatele onor secondo il su' valore,
avendo a tempo poi di me pietate.

ACROSTICO III

O chi che voi vi siate, o gratïosi
animi virtüosi,
in cui amor come 'n beato loco
celato tene il suo giocondo focho,
5 i' vi priego c'un poco
prestiate lo 'ntellecto agli amorosi
versi, li quali sospinto conposi
forse da disïosi

voler troppo 'nfiammato: o se 'l mio fioco
10 cantar s'imvischa nel proferer broco,
o troppo è chiaro o roco,
amendatel'acciò che ben riposi.

Se in sé fructo, o forse alcun dilecto
porgesse a vo' lector, ringratïate
15 colei, la cui biltate
questo mi mosse affar come subgiecto.

E perché voi costei me' conosciate,
ella somigli' amor nel su' aspecto,
tanto c'alcun difecto
20 non v'à a chi giá 'l vide altre fïate;

e l'un dell'altro si gode di loro,
ond'io lieto dimoro.
Rendete allei 'l meritato alloro,
e piú non dic'omai,
perché decto mi par aver assai.

CAPITOLO I

Come all'autore gli par vedere in visione le presenti cose come per innanzi è scritto.

Move nuovo disio la nostra mente,
donna gentile, a volervi narrare
quel che Cupido grazïosamente
in visïon li piacque di mostrare
5 all'alma mia, per voi, bella, ferita
con quel piacer che ne' nostri occhi appare.
Recando adunque la mente smarrita
per la vostra virtú pensieri al core,
che giá temea della sua poca vita,
10 accese lui di sí fervente ardore,
che, uscito di sé, la fantasia
subito entrò in non usato errore.
Ben ritenne però il pensier di pria
con fermo freno, ed oltre a ciò ritenne
15 quel che piú caro di nuovo sentía.
In ciò vegghiando, in le membra mi venne
non usato sopor tanto soave,
ch'alcun di loro in sé non si sostenne.
Lí mi posai, e ciascun occhio grave
20 al sonno diedi, per lo qual gli agguati
conobbi chiusi sotto dolce chiave.
Cosí dormendo, in su' liti salati
mi vidi correr, non so che temendo,
pavido e solo in quelli abbandonati,
25 or qua or lá, null'ordine tenendo;
quando Donna gentil, piacente e bella
m'apparve, umil pianamente dicendo:

«Se questo luogo solo, e gire a quella
somma felicitá, che alcun dire
30 non poté mai con intera favella,
abbandonar ti piace, il me seguire
ti poserá in sí piacente festa,
ch'avrai sicuro e pieno ogni disire».
Fiso pareva a me rimirar questa,
35 ed ascoltare intento sue parole,
quando s'alzò alla sua bionda testa,
ornata di corona, piú che sole
fulgida, l'occhio mio, e mi parea
il suo vestire in color di vïole:
40 ridente era in aspetto, e in man tenea
reale scettro, ed un bel pomo d'oro
la sua sinistra vidi sostenea.
Sopra 'l piè grave, non sanza dimoro
moveva i passi; e lei tacendo, ed io
45 pensato di volere suo aiutoro:
«Ecco», risposi, «Donna, il mio disio
è di cercar quel ben che tu prometti,
se a' tuoi passi di dietro m'invio».
«Lascia», diss'ella, «adunque i van diletti,
50 e seguiraimi verso quell'altura
ch'opposta vedi qui a' nostri petti.»
Allor lasciar pareami ogni paura,
e darmi tutto a seguitar costei,
abbandonando la strana pianura.
55 Poi che salito fui dietro a costei,
non giá per molto spazio, il viso alzai,
istato basso infin lí verso i piei;
rimirandomi avanti, i' mi trovai
venuto a piè d'un nobile castello,
60 sopra al sogliar del quale io mi fermai.
Egli era grande ed altissimo e bello
e spazioso, avvegna che alquanto
tenebroso paresse entrando in quello:

« Siam noi ancora lá dove cotanto
65 ben mi prometti, Donna grazïosa,
di dovermi mostrar? » diss'io intanto.
Ed ella allora: « Piú mirabil cosa
veder vuoi prima che giunghi lassuso,
dove l'anima tua fia glorïosa.
70 Noi cominciammo pur testé quaggiuso
ad entrar a quel ben; quest'è la porta,
entra sicuro omai nel cammin chiuso.
Tosto ti mostrerò la vïa scorta,
per la qual fïa ad andarvi diletto,
75 se non ti volta coscïenza tòrta ».
Ed io: « Adunque andiam, che giá m'affretto,
giá mi cresce il disio, sí ch'io non posso
tenerlo ascoso piú dentro nel petto.
Vedi com'io mi son sicuro mosso,
80 vedi ch'io vegno, e trascorro di voglia,
d'ogni altra cura nella mente scosso ».
« Ir si conviene qui di soglia in soglia
con voler temperato, che chi corre,
talor tornando convien che si doglia. »
85 Sí era il suo dir vero, che apporre
né contro andarvi io non are' potuto,
né dal piacer di lei potuto tôrre
in ciò, ancor ch'io avessi saputo.

CAPITOLO II

Dove l'autore tratta come seguendo una bella donna perviene a una porta d'uno nobile castello.

« O somma e graziosa intelligenza,
che muovi il terzo cielo, o santa dea,
metti nel petto mio la tua potenza;
non sofferir che fugga, o Citerea,
5 a me l'ingegno all'opera presente,
ma piú sottile e piú in me ne crea.
Venga il tuo valor nella mia mente
tal che 'l modo d'Orfeo risembri il suono,
che mosse a racquistar la sua parente.
10 Infiamma me tanto piú ch'io non sono,
che 'l tuo ardor, di ch'io tutto m'invoglio,
faccia piacere quel di ch'io ragiono.
Poi che condotto m'ha a questo soglio
costei, che cara seguir mi si face,
15 menami tu colá ov'io ir voglio;
acciò ch'e passi miei, che vàn per pace,
seguendo il raggio della tüa stella,
vengano a quello effetto che ti piace. »
Ragionando con tacita favella
20 cosí m'andava nel nuovo sentiero,
seguendo i passi della donna bella.
Ruppemi tal parlar nuovo pensiero,
ch'un muro antico nella mente mise,
apparitoci avanti tutto intero.
25 Allor la bella donna un poco rise,
me stupefatto e d'ammirazion pieno
veggendo, e disse: « Forse tu divise

del cammin nostro che qui venga meno?
o se piú è, non vedi da qual loco
30 li passi nostri su salir porriéno.
Oltre convien che venghi ancora un poco?
ed io mostrandol, vederai la via
che ci merrá al grazïoso gioco. »
Non fummo guari andati, che la pia
35 donna mi disse: « Vedi qui la porta
che la tua alma cotanto disía. »
Nel suo parlar mi volsi, e poi che scorta
l'ebbi, la vidi piccioletta assai,
e stretta ed alta, in niuna parte tòrta.
40 A man sinistra allora mi voltai,
volendo dir: « Chi ci potrá salire,
o passar dentro, che pàr che giammai
gente non ci salisse? » e nel mio dire
vidi una porta grande aperta stare,
45 e festa dentro mi vi parve udire.
E dissi allor: « Di qua fia meglio andare
al mio parere, e credo troveremo
quel che cerchiam, che giá udir mel pare ».
« Non è cosí », rispuose, « ma anderemo
50 su per la scala che tu vedi stretta,
e 'n sulla sommitá ci poseremo.
Tu guardi lá, e forse ti diletta
il cantar che tu odi, il qual piuttosto
pianto si dovria dire in lingua retta.
55 Il corto termine alla vita pósto
non è da consumare in quelle cose,
che 'l bene etterno ci fanno nascosto.
Levarsi ad alto, alle glorïose,
utilemente s'acquista virtute,
60 che lascia le memorie poi famose.
E s' tu non credi forse che a salute
questa via stretta meni, alza la testa,
ve' che dicon le lettere scolpute. »

Alzai allora il viso, e vidi: « Questa
65 piccola porta mena a via di vita,
pósto che paia nel salir molesta:
riposo etterno dá cotal salita:
dunque salite su sanza esser lenti,
l'animo vinca la carne impigrita ».
70 Io dissi: « Donna, molto mi contenti
col ver parlar che tua bocca produce,
e piú m'accertan le cose parventi,
guardando quelle: ma dimmi, che luce
è quella ch'io veggio lá entr'ora,
75 perché in questa cosí non riluce? ».
« Voi che nel mondo state, vostra mora
fate in un loco tenebroso e vano,
e però gli occhi alla dolce aurora
alzare non potete, a mano a mano
80 che voi di quella uscite, a veder quanta
sia la chiarezza del Fattor sovrano:
rompesi poi la nebbia che v'ammanta,
quando ad entrar nel vero incominciate,
e conoscete poi la luce santa.
85 Dirizza i piedi alle scale levate;
su non sarai, che vie maggior chiarezza
vedrai, ch'ella non è mille fiate;
adunque che fia in capo dell'altezza? »

CAPITOLO III

Nel quale si contiene come l'autore vede scritto sopra la porta lettere d'oro, e come due giovani li si fanno incontro, ed è un con loro.

Ristata era la Donna di parlare,
e rimirava ch'io entrassi dentro
di rietro a lei, che giá volea montare.
« Sed e' vi piace, prima andiam lá entro »,
5 diss'io a lei; e quella: « Tu disii
di ruinar con doglia al tristo centro;
io dico insino a qui, se lá t'invii,
in cose vane l'anima disposta
a bene oprar convien che si disvii.
10 Pon l'intelletto alla scritta ch'è posta
sopra l'alto arco della porta, e vedi
come 'l suo dar val poco e molto còsta ».
Ed io allora a riguardar mi diedi
la scritta in alto che pareva d'oro,
15 tenendo ancora in lá voltati i piedi.
« Ricchezza, dignitá, ogni tesoro,
gloria mondana copïosamente,
do a color che passan nel mio coro:
lieti li fo nel mondo, e similmente
20 do quella gioia che Amore promette
a' cor che senton suo dardo pugnente. »
« Or hai vedute ed amendune lette
le scritte, e vedi chi maggior promessa,
e piú utile fa; dunque che aspette?
25 Non istiamo piú omai, che 'l tempo cessa,
e 'l perder quello spiace a' piú saputi:
adunque omai sagliam », mi dicev'essa.

« Ver è, Donna gentil, ch'io ho veduti »,
risposi, « scritti i dón, però vedere
30 vorre' provando qua' son posseduti.
Ogni cosa dello mondo sapere
non è peccato, ma la iniquitate
si dée lasciare, e, quel ch'è ben, tenere.
Venite adunque qua, che pria provate
35 devono esser le cose leggieri,
ch'entrare in quelle c'han piú gravitate.
Ora che siamo quasi nel sentieri,
andiam, vediamo questi ben fallaci;
piú caro fia poi l'affannar pe' veri. »
40 « Se tu sapessi quanto e' son tenaci,
e quanto traggon l'uom di via diritta,
non parleresti si come tu fáci.
Togliamci quinci », disse, « che giá fitta
veggo la mente tua, se piú ci stai,
45 a quel che dice la seconda scritta.
Il che lasciar a chi il prende mai
impossibile par, fin che si more,
e per que' va poi agli etterni guai. »
La Donna giva giá; ed ecco fore
50 della gran porta due giovani uscire,
l'uno era corto e bianco in suo colore,
e l'altro rosso, e incominciâro a dire:
« Dove cercando vai gravoso affanno?
vien dietro a noi, se vuoi il tuo disire.
55 Sollazzi e festa, come molti fanno,
qua non ti falla, e poi il salir suso
potrai ancor nell'ultimo tuo anno.
Il luogo è chiaro e di tenebre schiuso:
vien, vedi almeno, e saliratten poi,
60 se ti parrá noioso esser quaggiuso ».
Piacevami il dir loro, e: « Giá, con voi »,
dir voleva, « io verrò »: ma mi diceva
colei: « Lascia costoro, andiam su noi ».

E per la destra man preso m'aveva,
65 seco tirando me in su; e l'uno
la mia sinistra e l'altro ancor teneva,

ridendosene insieme, e ciascheduno
tirandomi diceva: « Vienne, vienne!
cerchi sola costei il cammin bruno ».

70 Lì d'una parte e d'altra mi ritenne
l'esser tirato; dond'io: « Ben sapete »,
vòlto alla Donna, « che io non ho penne

a poter su volar, come credete,
né potrei sostener questi travagli,
75 a' quai dispormi subito volete ».

Fermata allor mi disse: « Tu t'abbagli
nel falso immaginar, e credi a questi,
ch'a dritta via son pessimi serragli.

A trarti fuor d'errore, e di molesti
80 disii, discesi, e per voler mostrarti
le vere cose che prima chiedesti,

né mai avrei lasciato d'aiutarti
col mio veder nelle battaglie avverse:
ma poiché ad altro t'è paciuto darti,

85 truova il cammino dell'opere perse,
ch'io non ti lascerò, mentre che io
vedrò non darti tra quelle diverse,

a voler seguitar bestial disio ».

CAPITOLO IV

Dove l'autore dimostra in una sala una storia, dove vede dipinte le sette scienze, e assai filosafi.

Seguendomi la Donna, com'io lei
pria seguitava, co' due giovinetti,
a man sinistra volsi i passi miei.
Intra lor due avean noi due ristretti,
5 e con piú spesso passo n'andavammo
a riguardare i men cari diletti.
Andando in tal maniera, noi entrammo
per la gran porta insieme con costoro,
ed in una gran sala ci trovammo.
10 Chiara era e bella e risplendente d'oro,
d'azzurro e di color tutta dipinta
maestrevolemente in suo lavoro.
Humana man non credo che sospinta
mai fosse a tanto ingegno, quanto in quella
15 mostrava ogni figura lí distinta:
eccetto se da Giotto, al qual la bella
natura parte di sé somigliante
non occultò, nell'atto in che suggella.
Noi ci traemmo nella sala avante,
20 quasi nel mezzo d'essa, e quivi stando,
vedevam le figure tutte quante.
Ell'era quadra; ond'io che riguardando
giva per tutto, dirizzai il viso
ver l'una delle facce in piede stando.
25 Lá vid'io pinta con sottil diviso
una donna piacente nell'aspetto,
soave sguardo aveva e dolce riso.

La man sinistra teneva un libretto,
verga real la destra, e' vestimenti
30 porpora gli estimai nell'intelletto.
A piè di lei sedevan molte genti
sopra un fiorito e pien d'erbette prato,
alcuni piú e alcun meno eccellenti.
Ma dal sinistro e dal suo destro lato
35 sette donne vid'io, dissimiglianti
l'una dall'altra in atto ed in parato.
Elle eran liete, e lor letizia in cánti
pareami dimostrassero, ma io
con l'occhio alquanto piú mi trassi avanti.
40 Nel verde prato a man destra vid'io
di questa donna, in piú notabil sito,
Aristotile star con atto pio:
tacito riguardando, in sé unito
pensoso mi pareva; e poi appresso
45 Socrate sedea quasi smarrito.
Eravi quivi ancor Platon, con esso
Melisso, Alessandro v'era, e Tale,
e Speüsippo lei mirando spesso.
Raclito ancora, e Ippocràs il quale
50 in abito mostrava d'aver cura
ancora di sanare il mondan male.
Ivi sedeva con sembianza pura
Galeno, e con lui era Zenone,
e 'l Geometra ch'a dritta misura
55 mosse l'ingegno, sicché con ragione
oggi s'adopra seguendo suo stile:
e dopo lui Democrito e Solone.
Insieme con costoro in atto umíle
si sedea Tolomeo, e speculava
60 i ciel con intelletto assai sottile,
riguardando una spera che li stava
ferma davanti: e Tebith con lui,
e Abracis ancora in ciò mirava.

Averrois e Fedro dopo lui
65 sedevan rimirando la bellezza
di quella donna che onora altrui.
Nassagora ancor quella chiarezza
mirava fiso insieme con Timeo,
mostrando in atto di sentir dolcezza.
70 Dioscoride ancor v'era, ed Orfeo,
Avempace e Temistio, e poi un poco
Esïodo e Lino, e Timoteo.
Oh quanto quivi in grazïoso gioco
Pitagora onorato si vedea,
75 e Diogene in sí beato loco!
Vie dopo questi ancora mi parea
Seneca riguardando ragionare
con Tullio insieme, che con lui sedea.
Innanzi a loro un poco, ciò mi pare,
80 Parmenide sedea e Teofrasto,
lieto ciascun della donna mirare.
Vestito d'umiltá pudico e casto
Boezio si sedeva ed Avicena,
ed altri molti, i qua' s'a dir m'adasto,
85 non fosse troppo rincrescevol pena
dubbio al lettor; però mi taccio omai,
e dirò di color che seco mena
dalla man manca, ov'io mi rivoltai.

CAPITOLO V

Come l'autore vede dipinto nella detta sala a piè delle donne, Vergilio e molti altri poeti, e Dante.

Io dico che dalla sinistra mano
di quella donna vidi un'altra gente,
l'abito della qual non guari strano
sembrava da color, che primamente
5 contati abbiam, ben che la vista loro
si stenda ver le donne piú fervente.
Vergilio mantovan infra costoro
conobb'io quivi piú ch'altro esaltato,
siccome degno per lo suo lavoro:
10 ben mostrava nell'atto che a grato
gli eran le sette donne, per le quali
sí altamente avea giá poetato:
il ruinar di Troia ed i suoi mali,
di Dido e di Cartagine e d'Enea,
15 lavorar terre e pascere animali,
trattar negli atti suoi ancor parea.
Omero, Orazio quivi dopo lui,
ciascun mirando quella, si sedea.
A' quai Lucan seguitava, ne' cui
20 atti parea ch'ancora la battaglia
di Cesare narrasse, e di colui
Magno Pompeo chiamato, che 'n Tessaglia
perdé il campo; e quasi lagrimando
mostra che di Pompeo ancor gli caglia.
25 Eravi Ovidio, lo quale poetando
iscrisse tanti versi per amore,
come acquistar si potesse mostrando.

Non guari dopo lui fatt'era onore
a Giovenal, che ne' su' atti ardito
30 a' mondan falli ancor facea romore.
Terenzio dopo lui aveva sito
non men crucciato, e Panfilo, e Pindáro,
ciascun per sé sopra 'l prato fiorito.
E Stazio di Tolosa, ancora caro
35 quivi pareva avesse l'aver detto
del teban male e del suo pianto amaro.
Bell'uom' tornato d'asino soletto
si sedea Apolegio, cui seguiva
Varro e Cecilio, lieti nell'aspetto.
40 Euripide mi par che poi veniva,
Antifonte, Simonide ed Arcita,
parea dicesser ciò ch'ognun sentiva
lí di diletto, e di gioconda vita
insieme ragionando; e dopo questi
45 Sallustio, quasi in sembianza smarrita,
lá parea che narrasse de' molesti
congiuramenti che fe' Catilina
contra' roman, ch'a lui cacciar fur presti.
Al qual Vegezio quivi s'avvicina,
50 Claudïano, Persïo, e Catone,
e Marzïale in vista non meschina.
L'antico e valoroso buon Catone
quivi era nel sembiante assai pensoso,
tenendo con Antigono sermone.
55 E vago ne' suoi atti di riposo,
da una parte mi parve vedere
quel Livïo che fu sí copïoso,
guardando que' che innanzi a sé sedere
tanti vedea, nell'aspetto contento
60 d'avere scritte tante storie vere.
Goloso di cotal contentamento
Valerio appresso parea che dicesse:
« Breve mostrai il mio intendimento ».

Ivi con lor mi parve ch'io vedesse
65 Paülo Orosio stare ed altri assai,
de' qua' non v'era alcun ch'io conoscesse.
Allora gli occhi alla donna tornai,
a cui le sette davanti e dintorno
stavano tutte in atti lieti e gai.
70 Dentro del coro delle donne adorno,
in mezzo di quel loco ove faciéno
li savi antichi contento soggiorno,
riguardando vid'io di gioia pieno
onorar festeggiando un gran poeta,
75 tanto che 'l dire alla vista vien meno.
Aveali la gran donna mansueta
d'alloro una corona in sulla testa
pósta, e di ciò ciascun'altra era lieta.
E vedend'io cosí mirabil festa,
80 per lui raffigurar mi fe' vicino,
fra me dicendo: « Gran cosa fia questa ».
Trattomi cosí innanzi un pocolino,
non conoscendol, la donna mi disse:
« Costui è Dante Alleghier fiorentino,
85 il qual con eccellente stil vi scrisse
il sommo ben, le pene, e la gran morte:
gloria fu delle muse mentre visse,
né qui rifiutan d'esser sue consorte ».

CAPITOLO VI

Come l'autore vede dipinto nella bella sala la Gloria del mondo in atto d'una donna.

Al suon di quella voce grazïosa,
che nominò il maestro, dal qual'io
tengo ogni ben, se nullo in me sén posa:
« Benedetto sia tu, etterno Iddio,
5 c'hai conceduto ch'io possa vedere
in onor degno ciò ch'avea in disio »,
incominciai allora; né potere
aveva di partir gli occhi dal loco,
dove parea il signor d'ogni savere,
10 tra me dicendo: « Deh, perché il foco
di Lachesi per Antropo si stuta
in uomo sí eccellente, o dura poco?
Viva la fama tua, o ben saputa
gloria de' fiorentin, da' quali, ingrati,
15 fu la tua vita assai mal conosciuta!
Molto si posson riputar beati
color che giá ti seppero, e colei
che 'n te s'incinse, onde siamo avvisati ».
Io riguardava, e mai non mi sarei
20 saziato di mirarlo, se non fosse
che quella Donna, che i passi miei
lá entro con que' due insieme mosse,
mi disse: « Che pur miri? Forse credi
rendergli col mirar le morte posse?
25 E' c'è altro a veder che tu non vedi:
tu hai costí veduto; volgi omai
gli occhi a que' del mondan romore eredi;

i quali, quando riguardati avrai,
di quinci andrénci, che lo star mi sgrata ».
30 A cui io dissi: « Donna tu non sai
neente, perché tal mirar m'aggrata
costui cui miro, ché se tu il sapessi,
non parleresti forse sí turbata ».
« Veramente se tu il mi dicessi
35 nol saprei me' », rispose quella allora,
« ma perder tempo è pur mirare ad essi. »
Oltre passai sanza far piú dimora
con gli occhi a riguardar (lasciando stare
quel ch'io disio di rivedere ancora)
40 lá dove a colei piacque che voltare
io mi dovessi; e vidi in quella parte
cosa ch'ancor mirabile mi pare.
Odi, ché mai natura con sua arte
forma non diede a sí bella figura;
45 non Citerea allor ch'ell'amò Marte,
né quando Adon le piacque, con sua cura
si fe' sí bella, quanto infra gran gente
donna pareva lí leggiadra e pura.
Tutti li soprastava veramente
50 di ricche pietre coronata e d'oro,
nell'aspetto magnanima e possente:
ardita sopra un carro tra costoro
grande e triunfal, lieta sedea,
ornato tutto di frondi d'alloro,
55 mirando questa gente: in man tenea
una spada tagliente, con la quale
che 'l mondo minacciasse mi parea.
Il suo vestire a guisa imperïale
era, e teneva nella man sinestra
60 un pomo d'oro: e 'n trono alla reale
vidi sedeva, e dalla sua man destra
due cavalli eran che col petto forte
traeano il carro infra la gente alpestra.

E intra l'altre cose, che iscorte
65 quivi furon da me intorno a questa
sovrana donna, nemica di morte
nel magnanimo aspetto, fu ch'a sesta
un cerchio si movea grande e ritondo
da' piè passando a lei sopra la testa.
70 Né credo che sia cosa in tutto 'l mondo,
villa, paese, dimestico o strano,
che non paresse dentro da quel tondo.
Era sopra costei, e non invano,
scritto un verso, che dicea leggendo:
75 « Io son la Gloria del popol mondano ».
Cosí mirando questa, e provvedendo
ciò che di sopra, dintorno, di sotto
le dimorava, e chi la gía seguendo,
o lei mirava, senza parlar motto
80 per lungo spazio inver di lei sospeso
tanto stett'io, che d'altra cura rotto
nella mente sentimmi, e il viso steso
diedi a mirar il popolo che andava
dietro a vedere, chi lieto e chi offeso,
85 siccome nel mio credere estimava:
e quivi piú e piú ne vidi, i quali
conobbi, se 'l parer non m'ingannava,
onde al disio di mirar crebbi l'ali.

CAPITOLO VII

Dove si contiene chi seguí la fama del mondo, fra' quali fu Giano, Saturno, Nembrotto e altri assai.

Tra gli altri che io vidi presso a questa,
fu Giano, ch'esser stato abitatore
dell'italici regni facea festa.
Turbato nello aspetto, e di furore
5 pien, seguiva Saturno, cui il figlio
mandò mendico per esser signore.
Il superbo Nembrót, che il grande impiglio
in Senaar fe' per voler gire a Dio,
stordito v'era senza alcun consiglio.
10 Lunghesso Fauno e Pico lor vid'io
seguire, ed il gran Belo dopo loro,
mirando ognun la donna con disío.
Elettra ed Atalanta con costoro
givano insieme, e dopo lor seguire
15 Italo vidi sanza alcun dimoro.
Robusto si mostrava e pien d'ardire
Dardano quivi con un freno in mano,
e nell'atto parea volesse dire:
« Io fui colui nel mondo primerano,
20 il qual col freno in Tessaglia domai
il caval primo in uso ancora strano
mirabilmente, e sí edificai
primo quella cittá, che poscia Troia
chiamaro i successor ch'io vi lasciai ».
25 Appresso il qual mostrando in atto gioia
seguia Sicul, che l'Isola del foco
prima abitò in pace e senza noia.

Tróiolo ancora in quel medesmo loco
coverto d'oro tutto risplendeva,
30 facendosi alla donna a poco a poco.
Rigido e fiero quivi si vedeva
Nino, che prima il suo natural sito
per battaglia maggior fe', che pareva
ancor che minacciasse insuperbito;
35 e dopo lui seguiva la sua sposa
con sembiante non men che 'l suo ardito,
cosí rubesta, e cosí furiosa
vi si mostrava, come quando a lui
succedette nel regno valorosa.
40 Tamiris poi seguitava, nel cui
viso superbia saria figurata,
con gli occhi ardenti spaventando altrui.
Anfïon poi con labbia consolata
vi conobb'io, al suon del cui lïuto
45 fu Tebe prima di mur circumdata;
retro a lui Nïobe, il cui arguto
parlar fu prima cagion del suo male
e del danno de' figli ricevuto.
Poi seguitava Danao, dal quale
50 l'antico popol greco veramente
trasse il suo principio originale.
A cui di dietro quel Serse possente,
che fe' sopra Ellesponto il lungo ponte,
venia, freno all'orgoglio della gente.
55 Riguardando la donna con la fronte
alzata, venia Ciro poco appresso,
di cui l'opere furo altiere e cônte.
Laumedon sen veniva dopo esso
con molti successor dietro alle spalle,
60 de' qua' giva Prïàmo oltre con esso.
Anchise seguitava nel lor calle:
appresso il qual, colui venia correndo
che le dèe vide nell'oscura valle:

nello aspetto parea ch'ancor ridendo
65 andasse di ciò ch'elli aveva fatto,
quando di Grecia si partí fuggendo.

Dopo costui Enea seguia con atto
pietoso molto, e non molto distante
Gulïo Ascanio il seguitava ratto.

70 Oh quanto ardito e fiero nel sembiante
quivi pareva Ettòr sopra un destriere,
tra tutti i suoi di molto oro micante.

Bello e gentil nell'aspetto a vedere
era, con una lancia in mano andando
75 ver quella donna lieto al mio parere.

Risplendea quivi ancora cavalcando
Alessandro, che 'l mondo assalí tutto,
con forza lui a sé sotto recando;

il qual con fretta voleva al postutto
80 toccare il cerchio, ove colei posava,
cui questi disïavan per lor frutto.

E il re Filippo e Nettanab gli andava
ciascuno appresso rimirando quello,
che nello aspetto se ne glorïava.

85 Veniva in su un caval corrente e snello
Darïo crucciato nello aspetto,
e con sembiante dispettoso e fello,

e senza aver di tale andar diletto.

CAPITOLO VIII

Della medesima Fama, e come dopo costoro sèguita Salomone, e Assalonne e molti altri.

Mirando avanti con ferma intenzione,
veder mi parve quel re eccellente
che fu sí savio, io dico Salomone.
Eravi ancora Sanson, che possente
5 di forza corporal piú ch'altro mai
fu che nascesse fra l'umana gente.
Nel riguardar piú innanzi affigurai
il viso d'Assalon, che piú bellezza
ebbe nel mondo che altro giammai.
10 Tra questi pien d'orgoglio e di fierezza
seguendo cavalcava Capaneo,
che ne' suoi atti ancora Iddio sprezza.
Eteòcle era quivi con Tideo,
Adrasto re pensante e doloroso
15 del perder che dintorno a Tebe feo.
Ancora si mostrava il valoroso
Polinice; broccando il seguitava
el re Licurgo, e Giasone animoso.
Di retro al quale Peleo cavalcava,
20 con quella lancia in man che prima morte,
poi medicina a sua ferita dava.
Veniva appresso vigoroso e forte
Achille col figliuol, che sí spietata
vendetta fe', quando l'antiche porte
25 non serraron piú Troia, che l'entrata
aveva data al gran caval ripieno
della nemica gente tutta armata.

Questo crudel senza mezzo seguieno
Dïomede ed Ulisse e ad agguati
30 andare ancora pensando mi pariéno.
Vigoroso di dietro a loro armati
Patricolo veniva ed Antenóre,
ciascun cogli occhi ver la Donna alzati.
Ercule v'era, il cui sommo valore
35 lungo saria a voler recitare,
perch'ebbe giá d'assai battaglie onore.
Anteo dopo lui vi vidi stare,
ch'ancor parea che 'n atto si dolesse
di ciò che giá gli fe' Ercul provare.
40 Veniva poi Minòs, come se stesse
ancor davanti Atene tutto armato,
né d'Androgeo parea piú li dolesse.
Oh quanto d'ira pareva infiammato,
d'ira e di mal talento Menelao,
45 seguendo Agamennòn dal destro lato!
Il qual seguiva poi Protesilao,
bello e grazïoso nello aspetto,
e dopo lui cavalcava Anfiarao;
ch'e suoi lasciò ad oste nel cospetto
50 di Tebe, ruinando a' dolorosi
c'hanno perduto il ben dell'intelletto.
Venian dopo costui molti animosi,
insieme con Teseo Demofoonte,
di toccar quella Donna disïosi.
55 I qua' seguia con dolorosa fronte
Egeo, che per veder le vele nere
si gittò in mar dall'alta torre sponte.
Turno pareva quivi che di vere
lagrime avesse tutto molle il viso,
60 dogliendosi del troian forestiere.
Ed Eurialo ancora v'era, e Niso,
mostrandosi piagati, come fóro
ciascun di lor, l'un per l'altro conquiso.

Non molto spazio poi dietro a costoro
65 Latino sen veniva a piccol passo,
Pallante e Creso poi, e dopo loro
Giarba veniva nello aspetto lasso,
andandosi di Dido ancor dolendo,
perché ad altro om di lui fece trapasso.
70 Helena dopo lui portava ardendo
di foco un gran tizzone, e pur costei
miravan molti se stessi offendendo.
Oreste niquitoso dopo lei
con un coltello in man seguiva fello,
75 nell'atto minacciando ancor colei
del corpo a cui uscí: e poi dop'ello
venia broccando la Pantasilea
lieta nel viso grazïoso e bello.
Oh quanto ardita e fiera mi parea,
80 armata tutta con uno arco in mano,
con piú compagne ch'ella seco avea!
Non era lí alcun che del sovrano
e altiero portamento maraviglia
non si facesse, tenendolo strano.
85 Non molto dopo lei venia la figlia
del re Latino lieta; e dopo Iole
poi Deianira con bassate ciglia,
ancora quivi d'Ercule si duole.

CAPITOLO IX

Dove conta della medesima Fama, e massimamente di Dido, e d'Ecuba e d'altre.

Moveasi dopo queste quella Dido
cartaginese, che credendo avere
in braccio Giulio, vi tenne Cupido:
isconsolata giva, al mio parere,
5 chiamando in boci ancora: « Pio Enea,
di me, ti prego, deggiati dolere »:
ancora, com'io vidi, in man tenea,
tutta smarrita, quella spada aguta
che 'l petto le passò, che mi facea,
10 essendole lontan, nella veduta
ancor paura, non ch'a lei, ch'ardita
fu dar di quella a sé mortal feruta.
Trista piangendo in abito smarrita,
e come can nella voce latrare,
15 Ecuba vidi con poco di vita.
Con lei la mesta Pulisena stare
quivi parea, in aspetto ancor sí bella,
che me ne fe' in me maravigliare.
Hoeta poi seguitava dop'ella
20 piangendo a' Greci aver piaciuto mai,
quand'elli andâr per le dorate vella.
Vedevasi colei che sentí guai
Ercule partorendo, e dopo lei
Isifile dolente affigurai.
25 In abito crucciato con costei
seguia Medea crudele e dispietata,
con voce ancor parea dicere: « Omei,

se io piú savia alquanto fossi stata,
né sí avessi tosto preso amore,
30 forse ancor non sarei suta ingannata ».

Eravi ancor Camilla, che 'l dolore
della morte sentí per Turno fiera,
mostrando ne' sembianti il suo vigore.

Non molto dopo lei ancora v'era,
35 col capo basso e umil nel sembiante,
Ilia, vestale vestita di nera,

portando in ciascun braccio un piccol fante,
Romolo e Remolo amendue nomati,
traendo lor quanto potea avante.

40 Ratto tra gli altri di sopra contati
si facea Foroneo, che prima diede
legge civile, acciò che ordinati

e suoi vivesser, siccome si crede:
e dopo lui venia Numa Pompilio,
45 che lieta ne fe' Roma, com' si vede.

Dop'esso cavalcava Tullio Ostilio,
ed Anco Marzio, e il Prisco Tarquino,
e dopo lui seguia Tullio Servilio.

Ivi Tarquin Superbo, e Collatino
50 pareano, e 'l re Porsenna, che andando
ferocemente seguia lor cammino.

Seguivali Cornelio ancor mostrando
l'inarsicciata man, ch'uccise altrui,
che 'l core non volea, nescio fallando.

55 Il valoroso Bruto, per lo cui
ardir fu Roma da giogo reale
diliberata, seguiva; e con lui

Orazio Cocle v'era, per lo quale,
tagliato il ponte a lui dietro alle spalle,
60 libera Roma fu dal truscian male.

Dietro veniva quel Curzio, ch'a valle
armato si gittò per la fessura,
in forse di sua vita o di suo calle,

intendendo a voler render sicura
65 piuttosto Roma, e' suoi abitatori,
che di se stesso aver debita cura.

Seguia Fabrizio, che gli eccelsi onori
piú disiò che posseder ricchezza,
avendo que' per piú cari e maggiori.

70 Eravi quel Metel, ch'alla fierezza
di Giulïo, Tarpea tanto difese,
mostrando non curar la sua grandezza.

Riguardando oltre mi si fe' palese
Curïo, che diede per consiglio,
75 ch'al presto sempre lo 'ndugiare offese.

Vedevavisi Mario, che lo impiglio
con Lucio Silla fe' nella cittate,
mettendo a' colpi il padre contro al figlio.

Iuba, ed Amilcare, e Mitridate,
80 Manastabal e Codro v'era ancora,
e poi Giugurta voto di pietate.

Rigido nello aspetto vi dimora
Catilina, e pensando par che vada
allo esilio, che 'n vista ancor gli accora.

85 Evvi Clelïa appresso, che la strada
fece a' Roman, quand'ella si fuggío
per lo Tevere in parte u' non si guada,
lo cui tornar Roma rinvigorio.

CAPITOLO X

Dove tratta della medesima Fama, e come la sèguita Annibale, Cleopatra, Cornelia, e Giulia, e molti altri.

Ahi quivi fiero ed orgoglioso quanto
vi vid'io Annibàl sopra un destriere,
ch'alli Roman levò riposo tanto!
Rubesto gli parea ancor tenere
5 Cartagine sub sé, col viso alzato
inver la donna andando a suo potere.
Asdrubal gli era dal sinistro lato,
con non men di fierezza nello aspetto,
con una lancia cavalcando armato.
10 Corïolan, che lo 'nfiammato petto
ebbe contra i Romani, e giustamente,
quando leal cacciâr lui per sospetto,
come vedendo quella umilemente,
che 'l generò, piegando la sua ira
15 a' preghi suoi, era quivi presente;
oltre con gli altri andava ver la mira
bellezza della Donna: dopo il quale,
come colui che tristo ancor sospira,
Massinissa seguiva, del suo male,
20 a freno abbandonato cavalcando,
se stesso avendo poco a capitale.
Allegro Cincinnato seguitando
l'andava, e Persio poi, come potea,
giocondo sé nel sembiante mostrando.
25 Nobile nello aspetto si vedea
possente oltre venir intra costoro
Cesare, che in vista ancor ridea

d'avere a forza avuto da coloro
nome d'impero, che real dignitate
30 per istatuto avean cassa fra loro.
Ornato di bell'arme, e incoronate
le tempie avea di quelle fronde care,
che fur da Febo giá cotanto amate.
Mirabilmente bell'a campeggiare
35 in uno scudo lo divino uccello
nero nell'or li vidi, ciò mi pare;
ancora in una lancia un pennoncello
che 'n man portava vidi, e simigliante
vi vidi quella ventilarsi in quello.
40 Di quanti a lui ve n'andasser davante
nullo ne fu che tanto mi piacesse,
né tanto valoroso nel sembiante.
Appresso poi parea che gli corresse
volonteroso e sí forte Ottaviano,
45 che dentro al cerchio giá parea ch'avesse
messa piú che nessun la destra mano:
bello era nell'aspetto grazïoso
quanto alcun altro fosse mai mondano.
A lui seguiva poi molto pensoso,
50 pallido nello aspetto il gran Pompeo,
tal che di lui mi fe' tornar pietoso.
Mirando dietro a sé a Tolomeo,
che il seguiva, cui fe' re d'Egitto,
che poi uccider lá vilmente il feo.
55 Allora Marco Antonio quivi ritto
seguiva, e Cleopatra ancor con esso,
che in Cilicia fuggí sanza rispitto
ridottando Ottavian, perché commesso
le parea forse aver sí fatta offesa,
60 che non sperava mai perdon da esso.
Ivi non potendo ella far difesa
al fuoco che l'ardeva forse il core,
di libidine e d'ira ond'era accesa,

a fuggir quello oltraggioso furore,
65 con due serpenti in una sepoltura
sofferse sostener mortal dolore:
e ancora quivi nella sua figura
pallida, si vedeano i due serpenti
alle sue zizze dar crudel morsura.
70 Prima che questi, credo piú di vénti,
era 'l primo Affricano Scipïone,
ch'a Roma fe' con sua forza ubbidienti
ritornar giá con degna punizione
que' di Cartago, che insuperbiti
75 eran per Annibàl lor campïone.
Ivi Cornelia in sembianti smarriti
seguia dietro a color, cui dissi suso,
ch'avanti a Scipïòn non erano iti.
E poi che dopo ad essa, gli occhi in giuso,
80 Traian vidi venir, e dopo lui
Marzia col viso di lagrime infuso,
Giulia veniva poi dietro; con cui
in atti riposati e mansueta,
quasi alle spalle a Cesare, di cui
85 honesta sposa fu, Calpurnia lieta
venia, senza parer che disïasse
altro veder che lui, e in lui quieta
ogni altra voglia che la stimolasse.

CAPITOLO XI

Conta di que' della Tavola ritonda, che seguitano la Fama del mondo, e delle gesta di Carlo Magno e altri.

Venian dopo costor gente gioconda
ne' loro aspetti, tutti i cavalieri
chiamati della Tavola ritonda.
Il re Artú quivi era de' primieri,
5 a tutti armato avanti cavalcando,
ardito e fiero sopra un gran destrieri.
Seguialo appresso Bordo speronando,
e con lui Prenzivalle e Galeotto
a picciol passo insieme ragionando.
10 E dietro ad essi venia Lancillotto
armato, e nello aspetto grazïoso,
con una lancia in man senza far motto,
ferendo spesso il caval poderoso
per appressarsi alla Donna piacente,
15 di cui toccar pareva disïoso.
Oh quanto adorna quivi ed eccellente
allato a lui Ginevra seguitava,
in su un palafreno orrevolmente!
Stella mattutina somiglïava
20 la luce del suo viso, ove biltate
quanta fu mai tututta si mostrava;
sorridendo negli atti, di pietate
piena, e parlando a consiglio segreto
con tacite parole ed ordinate,
25 era con que' che giá ne visse lieto,
lunga fïata lei sanza misura
amando, ben che poi n'avesse fleto.

Non molto dietro ad esso con gran cura
seguiva Galeotto, il cui valore
30 piú ch'altro di compagni si figura.
E lui seguiva Chedino ed Astóre
di Mare, insieme con messer Ivano,
disïosi ciascun di piú onore.
L'Amoroldo d'Irlanda ed Agravano,
35 Palamidès seguiva, e Lïonello,
e Polinoro con messer Calvano.
Mordretto appresso e con lui Dodinello,
e 'l buon Tristan seguiva poi appresso
sopra un cavallo poderoso e snello.
40 Isotta bionda allato allato ad esso
venia, la man di lui colla sua presa
e rimirandol nella faccia spesso.
Oh quanto ella parea nel viso offesa
dalla forza d'amor, di che parea
45 ch'avesse l'alma dentro tutta accesa,
di che negli atti fuor tutta lucea!
« Tu se' colui cui io sola disio »,
timida nello aspetto gli dicea;
« in qua ti prego ch'alquanto, amor mio,
50 tu ti rivolghi, acciò ch'io vegga il viso,
per cui vedere in tal cammin m'invio. »
Retro a costor sopra un cavallo assiso
rubesto e fiero Brunoro venía,
ed altri molti, i qua' qui non diviso,
55 eran con lui: ma io, la vista mia
dopo la lunga schiera discendendo,
conobbi piú mirabil baronia.
Di porpore vestito oltre correndo
quel Carlo Magno sen veniva avante,
60 ch'al mondo fu cotanto reverendo,
in su un forte e gran destrier ferrante,
ancora de' triunfi coronato,
ch'egli acquistò sopra le terre sante:

fiero ed ardito e tutto quanto armato,
65 con gigli d'oro nel campo cilestro,
e 'l nero uccel dallato nel dorato.
Erali Orlando dal lato sinestro
con una spada in man fiero ed ardito,
ed Ulivier lo seguiva dal destro.
70 Cavalcando tra questi oltrepulito
da Montalban Rinaldo giva avanti
intr' a' due suoi fratelli reverito.
Tra loro era dux Namo con sembianti
lieti, e molti altri ancor v'eran, li quali
75 io non pote' conoscer tutti quanti.
Oltre venia, che parea ch'avesse ali,
il duca Gottifré dopo costoro
per volere esser pur de' principali.
Appresso lui seguiva con coloro
80 umilemente Ruberto Guiscardo,
che fu signor giá in Terra di Lavoro.
Lui seguitava frontiero e gagliardo
Federigo secondo; e 'l Barbarossa
sopr'un forte roncion di pel leardo,
85 cavalleroso e di persona grossa,
dritto sovra 'l destrier in atto altiero,
nel sembiante avvilendo ogni altra possa,
via se ne giva per esser primiero.

CAPITOLO XII

Dove tratta della medesima Gloria mondana, e come poi la sèguita Carlo di Puglia, e Manfredi, e Curradino, e molti altri.

Non senza molta ammirazion mirando
m'andava riguardando quella gente,
fra me di lor pensier nuovi recando:
parevami nel creder veramente,
5 che loro eccelsa fama gloriosi
far li dovesse sempiternamente.
E fra gli altri che molto disïosi
negli atti si mostravan di venire
a quella Donna per esser famosi,
10 robustamente in aspetto seguire
armato tutto sopra un gran destriere
vid' io quivi un grandissimo sire,
vestito di cilestro, al mio parere,
lucente tutto di be' gigli d'oro,
15 ch'ogni altra luce facean trasparere.
Ognun, qualunque fosse di coloro
che gian davanti, rimirava lui,
si fiero andava fuggendo dimoro.
Se ben ricordo, e' mi parve costui
20 quel Carlo ardito ch'ebbe il maschio naso
insieme con virtú molta, da cui
tutto il pugliese regno fu invaso
e conquistato, e fúnne coronato,
del qual signore il suo seme è rimaso:
25 rimirandosi innanzi quasi irato,
con una spada che in man tenea
da ogni parte si facea far lato.

Appresso a lui, al mio parer, vedea
il Saladin risplender tutto quanto
30 entro ad un drappo ad or che indosso avea.
Costui seguiva dal sinistro canto
tututto armato Ruggier di Loria,
che in arme ebbe giá valor cotanto.
Ontoso tutto appresso li venia
35 il re Manfredi, e con dolente aspetto;
e con lui Curradino in compagnia.
Rietro a costoro assai che io non metto
qui ne seguien, però che troppo avrei
a fare a dirli tutti, ed il mio detto
40 tireria lungo piú ch'io non vorrei,
posto ch'alla man manca ed alla dritta,
ch'io non ne conto, piú ne conoscei.
E la mia mente, da disio trafitta
di vedere oltre, pur mi stimolava,
45 per che la vista non teneva fitta.
Similemente quella con cui andava,
colle parole sue facendo fretta,
sovente all'altre cose mi chiamava.
Il dir ch'io le faceva: « Un poco aspetta »,
50 non mi valeva, per ch'io mi voltai
verso la terza faccia a man diretta.
Aveavi certo d'ammirare assai
piú ch'io dir non potrò, tal che me stesso
assai fïate men maravigliai:
55 con gli occhi alzati mi feci piú presso
al detto luogo, acciò ch'io conoscessi
chi e che cose vi stessero in esso.
Oro ed argento, un gran monte, e con essi
zaffiri ed ismeraldi con rubini,
60 ed altre pietre assai credo vedessi.
Riguardando piú basso, con uncini,
chi con picconi, e chi avea martello,
e chi con pale, e chi con gran bacini,

ronconi alcuni, ed altri intorno ad ello
65 con l'unghie, e chi col dente, uno infinito
popol vi vidi per pigliar di quello.
E ciaschedun parea pronto ed ardito,
non onorando il piccolo il maggiore,
a suo poter fornía suo appetito.
70 Gente v'avea di molto gran valore
in vista, avvegna che la lor viltate
pur si scopria, veggendo con romore
gli altri che quivi per cupiditate
givan, cacciarli con duoli e con morte
75 per prender d'essi maggior quantitate;
iniqua tirannia, rubesta e forte
usando, chi con fatti e chi con detti,
prendendo piú che la dovuta sorte.
Alcun v'avea che i loro mantelletti
80 se n'avean pieni, e per volerne ancora
abbandonavan tutti altri diletti.
Tra quella gente che quivi dimora
conobb'io molti, e vidivene alcuno
ch'aver preso di quello ora ne plora,
85 e forse ne vorrebbe esser digiuno;
ma a cosa fatta pentér non ci vale,
né puolla addietro ritornar nessuno:
adunque ogni uom si guardi di far male.

CAPITOLO XIII

Contiene di coloro che giá acquistaron tesoro per avarizia, fra quali racconta Mida, e Marco Crasso, e Attila.

Mirando io quella turba sí golosa,
di quel perché s'affanna la piú gente
per esserne nel mondo copïosa,
entrato infra 'l tesoro piú fervente,
5 vi vid' io Mida, in vista che sazia
saria di tutto appena possedente,
non bastandoli avere avuta grazia
dagl' iddiï, che ciò che e' toccasse
ritornasse oro ver senza fallazia.
10 Di rietro a lui parea che ne tirasse
giú Marco Crasso assai, avvegnadio
che della bocca ancor li traboccasse.
Allato a lui con isciolto disio,
quell'Attila, che 'n terra fu flagello,
15 s'affaticava forte, al parer mio;
nelle sue man tenendo uno scarpello
con un martel, ferendo sopra 'l monte,
gran pezzi e grossi levando di quello.
Dall'altra parte con superba fronte
20 era Epasto, con un piccone in mano
con punte agute bene ad entrar pronte.
Ognor che su vi dava non invano
tirava il colpo a sé, ma gran cantoni
giú ne faceva rovinare al piano;
25 impiendo di quel sé e i suoi predoni,
ed ogni isciolta voglia adoperando,
dannando le giustizie e le ragioni.

Lá vi vid'io ancora furïando
Nerone imperadore, ed avea tesa
30 sopra 'l monte una rete, e giá tirando
molta gran quantitá n'aveva presa
di quel tesoro, e qual gittava via,
e qual mettea in disordinata spesa.
Ivi di dietro un poco a lui seguia
35 con una scure in man Polinestòre,
e quanto piú potea quivi feria:
ora col colpo facendo romore,
ora mettendo biette alla fessura,
quando la scure sua tirava fore,
40 forse temendo che non l'apritura
si richiudesse; e molto ne levava,
continovando pur colla sua cura.
Appresso lui, tutto 'l monte graffiava
Pigmaleon con uno uncino aguto,
45 e molto giuso a sé ne ritirava.
L'acerbo Dïonisio conosciuto
v'ebbi mirando fra la gente folta,
ch'a tôr dell'oro non voleva aiuto.
Lá si ficcava tra la turba molta
50 con un roncone in man tagliando, e presto
di quella a piè si faceva raccolta,
impiendo con affanno il suo molesto
voler, cacciando misura e pietate
in modo sconcio assai e disonesto.
55 Rubesto appresso la sua crudeltate
Falaris dimostrava, ricidendo
con una accetta una gran quantitate,
e via di quindi di quel trasferendo;
poi arrotata la 'ngrossata accetta
60 ancora quivi tornava correndo,
con furïosa e minaccevol fretta.
Quivi si vedea Pirro, accompagnato
con mal disposta e dispiacevol setta;

a molti li per forza avean levato
65 a cui cesta di collo, a cui di seno
avean rubato l'or ch'avean cavato;
ridendo poi fra lor, se ne faciéno
beffe ed istrazio di que' cattivelli,
ch'a cavar quel fatica avuta aviéno.
70 Ancora vidi star presso di quelli
il dispietato ed iniquo Terèo
di quel tesoro prender, nel quale elli
fatica non durò mai, come feo
quelli a cui il toglieva: e dopo lui
95 pien d'oro dimorava Tolomèo.
Ivi era Pisistráto, per la cui
cura piú scrigni ripieni e calcati
quivi ne vidi tirati da lui.
Avea in un lembo de' panni piegati
80 Siracusan Geronimo, tesoro;
egli e molti altri ne gian caricati.
Ma di Onara Azzolin con costoro
con molto se ne giva, per tornare
con maggior forza a sí fatto lavoro.
85 Molti altri ancora vi vidi cavare,
ed isforzarsi per volerne avere,
ma niente era il loro adoperare,
anzi ozïosi stavano a vedere.

CAPITOLO XIV

Dove si contiene di coloro che seguitano l'Avarizia, dei quali racconta gente ecclesiastica.

Piú altra gente ancor v'avea; fra' quali
gran quantitá di nuovi Farisei
ad aver del tesor battevan l'ali,
e sconfortando gli altri e come rei
5 erano a posseder nel lor parlare
mostrando; e s'io nel rimirar potei
riguardar vero il loro adoperare,
per posséderne maggior quantitate,
li vi vedeva forte affaticare.
10 Correndo sen portavan caricate
le some, e con iscrigni e piene ceste
si ritornavan quivi molte fiate.
Ver è, che ben ch'avesser lunghe veste
non gli ingombravan però, ma parea
15 che piú che gli altri avesser le man preste.
Infra lor riguardando, assai v'avea
di quelli cui altra volta avea veduti,
e ch'io per nome ben riconoscea.
Li quai, però che son conoscïuti,
20 non bisogna ch'io nomi, ben che pari
potrebbono esser tututti tenuti.
Con questi avanti al mio parer non guari,
quasi tra que' ch'eran piú eccellenti,
e che parean de' suddetti vicari,
25 ornato di be' drappi e rilucenti,
il nipote vid'io di quel Nasuto,
ch'a glorïar si va co' precedenti,

recarsi in mano un forte biccicuto,
dando ta' colpi sopra 'l monte d'oro,
30 che di ciascun saria un mur caduto;
e d'esso assai levava, e quel tesoro
in parte oscura tutto si serbava,
e quasi piú n'avea ch'altro di loro.
Oltre grattando il monte dimorava
35 con aguta unghia un, ch'al mio parere,
in molte volte poco ne levava.
Con questo tanto forte quel tenere
in borsa gli vedea ch'a pena esso,
non ch'altro, alcun ne potea bene avere.
40 Al qual facendom'io un poco appresso
per conoscer chi fosse, apertamente
vidi che era colui che me stesso
libero e lieto avea benignamente
nudrito come figlio, ed io chiamato
45 aveva lui e chiamo mio parente.
Davanti e poi, e d'uno e d'altro lato,
tanti su per lo monte e giú scendiéno
a prender del tesoro disïato:
ogni lingua verrebbe a dirlo meno,
50 però qui m'aggia lo lettore alquanto
scusato, s'io non gli ritraggo appieno.
Quand'io ebbi costor mirati tanto
ch'a me stesso increscea, io mi voltai,
com'altri volle, verso il destro canto.
55 Ver è che disïato avrei assai
d'essere stato della loro schiera,
se con onor potesse esser giammai.
E s'io vi fossi stato, come v'era
alcun ch'io vi conobbi, io avrei fatto
60 sí che veduta fora la mia cera
credo piú volentier da tal, che matto
or mi riputa, però ché i' ho poco,
e piú caro m'avrebbe in ciascun atto.

Ha! lasso, quanto nelli orecchi fioco
65 risuona altrui il senno del mendico,
né par che luce o caldo abbia 'l suo foco.
E 'l piú caro parente gli è nemico,
ciascun lo schifa, e se non ha moneta,
alcun non è che 'l voglia per amico.
70 Unque s'ogni uomo pur di quello asseta,
mirabile non è, poiché virtute
senza danari nel mondo si vieta.
Il cui valor, se fosse alla salute
di quel pensato ch'uomo pensar dee,
75 non le ricchezze sarian sí volute.
Ma io mi credo, che parole ebree
parrebbono a ciascun chiaro intelletto,
il dir che le ricchezze fosser ree;
avvegna che in me questo difetto,
80 piuttosto che in altro caderia,
tanto disio d'averne con effetto.
Né da tal desidero mi trarria
alcun, tanto il pregar mi par noioso,
che di danar sovvenuto mi sia.
85 Dopo molto pensar, desideroso
di veder tutto, dirizzai il viso,
e vidi figurato poderoso
Amor, siccome qui sotto diviso.

CAPITOLO XV

Dove l'autore conta d'una bella storia dipinta nella bella sala dov'è figurato l'Amore e Venus, e assai gente che li seguitano.

Quella parte dov'io or mi voltai,
con gli occhi riguardando e colla mente,
di storie piena la vidi e d'assai.
Volendo adunque d'esse pienamente,
5 almen delle notabili, parlare,
rallungar si convien l'opra presente.
E però dico, che nel riguardare
ch'io feci, a guisa d'un giovane prato
tutta la parte vidi verdeggiare,
10 similmente fiorito ed adornato
d'alberi molti e di nuove maniere,
e l'esservi parea gioioso e grato.
Tra' quali in mezzo d'esso al mio parere
un gran signor di mirabile aspetto
15 vid'io sopra due aquile sedere.
Al qual mentre io mirava con effetto,
sopra due lïoncelli i piè tenea,
ch'avean del verde prato fatto letto.
Una bella corona in capo avea,
20 e li biondi cape' sparti sott'essa
che un fil d'oro ciaschedun parea.
Il viso suo come neve mo' messa
parea, nel qual mescolata rossezza
aveva convenevolmente ad essa.
25 Sanza comparazion la sua bellezza
era, ed aveva due grandi ali d'oro
alle sue spalle stese inver l'altezza.

In man tenea una saetta d'oro,
ed un'altra di piombo, alla reale
30 vestito, al mio parer, d'un drappo ad oro.
Orrevolmente lá il vedea cotale,
tenendo un arco nella man sinestra,
la cui virtú sentir giá molti male.
Né però era sua sembianza alpestra,
35 ma giovinetta e di mezzana etate,
dimestica e pietosa e non silvestra.
E 'ntorno avea senza fine adunate
genti, le qua' parea che ciascheduno
mirasse pure a sua benignitate.
40 Gai e giocondi ve ne vidi alcuno,
tristi e dolenti sospirando gire
altri vi vidi, in isperanza ognuno.
Io che mirava il grazïoso sire,
immaginando molto il suo valore,
45 per molti ch'io vi vidi a lui servire,
ornata come lui, con grande onore
li vidi allato una donna gentile,
la qual pareva, sí com'elli Amore,
vaga negli occhi, pietosa ed umíle:
50 ver è ch'era d'alloro incoronata,
ed in tanto era ad Amor dissimíle.
Angiola mi parea nel cielo nata,
e in me pensai piú volte ch'ella fosse
quella che in Cipri giá fu adorata.
55 Non so quel che 'l cor mi si percosse
mirando lei, se non che l'alma mia
pavida dentro tutta si riscosse,
né senza a lei pensar fu poi né fia:
sí eccellente e tanto grazïosa
60 quivi allato ad Amor vidi lucía.
In fronte a lei, piú ch'a altra valorosa,
due begli occhi lucean, sí che fiammetta
parea ciascun d'amor luminosa;

e la sua bocca bella e picciolетta,
65 vermiglia rosa e fresca somigliava,
e parea si movesse sanza fretta.
Dintorno a sé tutto il prato allegrava,
come se stata fosse primavera,
col raggio chiar che 'l suo bel viso dava.
70 Io non credo ch'al mondo mai pantera
col suo odor giá animal tirasse,
facendoli venir, dovunque s'era,
blandi e quieti, ch'a lei somigliasse;
e sí parean mirabili i suoi atti,
75 ch'Amor pareva li se n'ammirasse.
Oh, come nello aspetto in detti e fatti
savia parea, con alto intendimento,
pensando al suo sembiante ed a' suoi tratti
contemplando; ad Amore il suo talento
80 parea formasse in la sua chiara luce,
com'aquila a' figliuoi nel nascimento
con amor mostra, ond'ella li produce
a seguir sua natura; cosí questa
credo che faccia a chi la si fa duce.
85 A rimirar contento questa onesta
donna mi stava, che in atti dicesse
parea parole assai piene di festa,
come lo 'mmaginar par che intendesse.

CAPITOLO XVI

Dove tratta d'Amore, e quando Giove si congiunse con Europa in forma di toro.

Costei pareva dir negli atti suoi:
« Io son discesa della somma altezza,
e son venuta per mostrarmi a voi.
Il viso mio, chi vuol somma bellezza
5 veder, riguardi, lá dove si vede
accompagnata lei e gentilezza;
ho pietá per sorella, e di mercede
fontana sono: Iddio mi v'ha mandata
per darvi parte del ben che possiede.
10 Donna piú ch'altra sono innamorata,
e ma' isdegno in me non ebbe loco;
però Amor m'ha cotanto onorata.
Ancor risplende in me tanto il suo foco,
che molti credon talor ch'io sia ello,
15 avvegna che da lui a me sia poco:
cortese e lieta son di lui vasello,
né mai mi parran duri i suoi martiri,
pensando al dolce fin che vien da quello.
E bene è cieco quei che i suoi disiri
20 si crede senza affanno aver compiuti,
e senza copia di dolci sospiri.
Riceva in pace dunque i dardi aguti;
ch'alcun piacer di belli occhi saetta,
que' che attendon d'esser provveduti.
25 Tal, qual vedete, giovane angioletta
qui accompagno Amor che mi disia,
poi tornerò al cielo a chi m'aspetta ».

Ancor piú intesi, ma la fantasia
nol mi ridice, sí gran parte presi
30 di gioia dentro nella mente mia
lei rimirando, e' suoi atti cortesi,
il chiaro aspetto e la mira biltate,
della qual mai a pien dir non porriési.
Dallato Amor con tanta volontate
35 vidi mirarla, che nel bello aspetto
tutto si dipingeva di pietate.
Ognor a sé colla sua mano il petto
tastando, quasi non si avesse offeso,
perché a guardarla avea tanto diletto.
40 Io stetti molto a lei mirar sospeso
per guardar s'io l'udissi nominare,
o il vedessi scritto breve o steso.
Lí nol vidi né 'l seppi immaginare,
avvegna che, com'io dirò appresso,
45 in altra parte poi la vidi stare,
dond'io il seppi, e lí il dico espresso:
però chi quello ha voglia di sapere
fantasïando giú cerchi per esso.
Omè, che lei mirando il mio volere
50 non avrei sazio mai; ma stretta cura
di mirare altro mi mise in calere.
Levando adunque gli occhi inver l'altura
vidi quel Giove che 'n forma di toro,
non giá rubesto, mutò sua figura;
55 che, quivi avendo per umil dimoro
Europa sottratta a cavalcarsi,
per me' compir l'avvisato lavoro,
e' parea quindi correndo levarsi,
e gir su per lo mar, come cacciato
60 fosse: e poi pianamente posarsi
in quel paese, che poi fu nomato
da quella che d'addosso si dispose,
ripigliando sua forma innamorato.

Nel loco poi con parole pietose
65 pareva a me che la riconfortasse,
narrando ancor le sue piaghe amorose;
ma con disio parea poi l'abbracciasse,
e con diletto l'avuto disio
sanza contasto parea terminasse.
70 Alquanto appresso ancora questo iddio,
com'una gotta d'oro risplendente
trasformato e cadendo, lui vid'io
gittarsi in una torre prestamente
a una giovinetta ch'entro v'era,
75 per ben guardarla, chiusa strettamente;
il qual forse l'amava oltre a maniera
dovuta, e infra le bïanche tette
e belle, in prova gir lasciato s'era.
Né dell'inganno giá saper avette
80 quella, ma lui ritenne nascoso,
e guadagnato forse aver credette.
Alla vera statura luminoso
quivi vedeasi tornato, e costei
abbracciando e basciando disiroso,
85 riguardando essa, né giammai da lei
partir senza il disiato giugnimento;
di che parea ch'ella dicesse: « Omei,
ch'io son gabbata dal tuo argomento ».

CAPITOLO XVII

Come Giove trasmutò la figliuola d'Inaco in una vacca, e diella a guardia a Giunone.

Hai! come bella seguiva una storia
della figliuola d'Inaco, mi pare,
se ben mi rappresenta la memoria.
Era lí Giove; e vedendo tornare
5 sola dal padre quella giovinetta,
il suo disio le vedeva narrare.
Lungo un boschetto con essa soletta
sotto piacevoli ombre con costei
star lo vedea sopra la verde erbetta.
10 Ma cosí dimorandosi con lei,
Giuno vi sopravvenne furïosa,
temendo dello inganno fatto a lei.
Intanto la persona grazïosa
Giove di quella in una vacca bella
15 mutò, e lei donò alla sua sposa.
Or poi che Giuno aveali presa quella,
per tema forse di simile offesa,
Argo pien d'occhi guardian fece d'ella.
Colui appresso che l'aveva presa
20 a guardia, in atto un pastore chiamava,
ch'una sampogna sonar gli avea intesa:
Hatlanciàde, quel pastor, n'andava,
sotto alberi sonando dolcemente
con colui quivi riposando stava.
25 Onde, sonando, vedea chetamente,
con tutti e cento gli occhi ch'Argo avea,
addormentarsi e non sentir nïente.

Rigido poi l'altro pastor vedea
trarsi di sotto un ritorto coltello,
30 col qual colui prestamente uccidea.

Fu lí da Giuno mutato in su' uccello,
la quale irata poi parea seguire
la vacca, per cui era morto quello.

A lei davanti vedeasi fuggire,
35 e giá teneva il Nil, quando lo dio,
Giunon rattemperò, e le sue ire.

Colí tornò ogni bellezza ad Io
ch'ell'ebbe mai, e lasciò la pigliata
forma bestial, che Giove le diè pio:

40 e poi la vidi lí deïficata,
e dalla gente lí divota assai
con molti incensi la vidi onorata.

Dopo essa alquanto avanti riguardai,
e 'l detto iddio in forma femminile
45 in un fronzuto bosco affigurai,

e riguardando lui, che nel gentile
aspetto e bello Diana mi pareva,
negli atti suoi mansueto ed umíle,

lá affannato forse si sedeva,
50 e un forte arco con molte saette
dal suo sinistro lato posto aveva.

Lui mirando una delle giovinette
che per lo bosco con Dïana gía,
che questa dessa fosse si credette:

55 a lui venendo in atto onesta e pia
per lei basciar, che forse consueto
era, sicura presa la sua via.

Ver lei si fece Giove, e tutto lieto
prendendola, la trasse seco appresso
60 entro in un luogo del bosco segreto;

ove basciando lei, essa con esso
si stava cheta, che semplice e pura
aveva rotto il boto giá commesso.

Sola lí mi parea che con paura
65 gravida rimanesse di colui,
che la ingannò sotto l'altrui figura.

Tacquesi un tempo la donna, nel cui
ventre piacevol peso era nascoso,
ma pur convenne poi paresse altrui.

70 Ricevenne ella allor dal grazïoso
coro di Diana l'esserne divisa;
di che poi Giove essendone pietoso,

a lei diè forma d'orsa, e fella assisa
essere intorno al pol piena di stelle,
75 per guiderdon della colpa commisa.

Bianco al mio parer di dietro a quelle
istorie il vidi in cigno figurato,
con bianche penne rilucenti e belle;

in dentro andato, se l'avea pigliato
80 nelle sue braccia disïosa Leda,
e 'n camera di lei l'avea portato.

Lá come tosto la infinta preda
si vide inchiusa, lieto ritornossi
nella sua vera e consueta sceda.

85 Tutta negli atti lei maravigliossi,
ma concedendo sé alla sua voglia,
quivi mostrava come racchetossi,

acciò che luogo avesse in alta soglia.

CAPITOLO XVIII

Come Giove giacque con Semèle, e come ell'arse, e come stette con Astérien.

Dopo costei si vedea seguitare
come Semèle giá gli arse il core,
e come l'ebbe ancora vi si pare.
Ornata come vecchia e di dolore
5 piena, era quivi Giuno invidïosa
perché Giove portava a quella amore;
nascosa in forma tale, la graziosa
giovine domandava, s'ella fosse
ben dell'amor di Giove copïosa.
10 Nel viso a riso a quel parlar si mosse
non conoscendo lei, e le rispose:
« Altro che me non disïa sue posse ».
Allor si turbò Giuno, e ben l'ascose
con falso aspetto, e disse: « Ora ti guarda,
15 che non ti inganni con viste frodose:
piú furon quelle giá cui la bugiarda
vista ingannò, ed io ne so alcuno:
ma se tu vuo' saper se per te arda,
istea con teco sí come con Giuno:
20 se elli il fa, ben ti dico ch'allora
dirò che non ci sia ingan nessuno;
e fa che 'l faccia »: e senza far dimora
da lei si dipartía: questa aspettando
rimase con disio la sua malora.
25 Tacita e sola cosí dimorando,
parve che Giove nella casa entrasse,
a cui ella cosí dicea pregando:

« Or neghera' mi tu, s' io domandasse,
un caro dono? ». A cui e' rispondea,
30 e rispondendo, parea che giurasse
sé a ciò non mancar ch'ella volea:
« Come con Giuno ti congiugni », disse,
« cosí con meco ti prego che stea ».
Ahi come a Giove dolse! ma non sdisse
35 quel che 'mpromise; ma invito quello
fe', perché 'l saramento non perisse.
Rilucer lí d'un foco grande e bello
Semèle si vedeva, e in cener trita
ritornar tosto giacendo con ello.
40 E cosí trista finí la sua vita,
per lo disio che 'l consiglio dolente
le porse, e Giuno rimase gioita.
Conforme poi si vedea similmente
Asterïen ad aquila seguire,
45 cui elli amava molto coralmente.
Allato a lei, ed or di sopra gire
per li alti boschi quivi si vedeva,
e poi con l'ali lei presa covrire.
Molto dubbiosa lí quella pareva,
50 per che rivolta contra il grande iddio
con fiebol possa cacciar lo voleva.
Valeale poco, però che 'l disio
suo ne prendeva quel, come che a lei
ne' suoi sembianti ben paresse rio.
55 Nel luogo appresso si vedea colei
che partorí i due occhi del cielo,
secondo che apparve agli occhi miei.
Assai timida l' isola di Delo
la riteneva quasi fuggitiva,
60 umile e piana sotto bianco velo.
Soletta appresso Antïopa seguiva,
con la qual quivi Giove, in forma quale
un satiro, alla mïa stimativa.

Ove allato sedeale, e quanto male
65 Amor per lei li facesse narrava,
né come alcun rimedio ve li vale.
Assai negli atti suoi la lusingava,
tanto che 'nfine alla sua volontate
con impromesse e preghi la recava.
70 Vedeasi appresso quivi la biltate,
in una storia che venia, d'Almena
piena di grazia e di tutta onestate,
in suoi sembianti gioconda e serena,
a cui Giove, in forma del marito,
75 che dallo studio tornava d'Atena,
tutto il suo disïo avea compito.
Vedevavisi Geta doloroso,
perché un altro n'avea 'n casa sentito.
Appresso v'era Birria nighittoso
80 caricato di libri, al picciol passo
parea venisse tutto dispettoso,
senza alcun ben, dicendo: « Oïmè lasso,
quando sará ch' io posi questo peso,
che sí m'affolla, ponendolo abbasso? ».
85 Inver lo ciel ne gia, poi ch'ebbe preso
Giove il diletto che di lei li piacque,
pregna lasciandola, al salire inteso,
di cui appresso il forte Ercule nacque.

CAPITOLO XIX

Come Marte si congiunse con Citerea, e come furono soprappresi da Vulcano.

Ivi piú non seguia, perché finiva
quella facciata con gli antichi autori,
che stanno innanzi a quella Donna diva.
Laond'io torna'mi inver li predatori,
5 ricominciando a quel canto primiero
a rimirar gli antichissimi amori.
Ed umile tornato v'era il fiero
Marte, prencipe d'arme fatto amante,
per la qual cosa piú non era altiero.
10 Con tal disio il piacevol sembiante
mirava della bella Citerea,
che non parea che piú curasse avante.
Tra que' luoghi medesmi mi parea
con essa lui veder dentro ad un letto,
15 dintorno al quale, al mio parere, avea
ordinata di ferro tutto eletto
una rete sottil che gli avea presi,
come per coglier loro in quel diletto.
Sovra la sua vergogna i lacci tesi
20 avea Vulcano, il qual veder venia
ridendosi d'averli sí offesi.
Aveva quivi ciascun dio e dia,
che nel ciel fosse, tututti chiamati
Vulcan, per mostrar lor cotal follia.
25 Commosso a' preghi di Nettuno grati
fatti a Vulcan per Marte umilemente,
di quella fuor eran da lui cacciati.

Hai! come poi ciascuno apertamente
faceva il suo piacer, però che aviéno
30 vergogna ricevuta interamente.
E sí avviene a quei che non vorriéno
trovar le cose, e vannole cercando,
che molto meglio cheti si stariéno.
Molto consiglio ciascuno, che quando
35 pur divenisse che cosa vedesse
che gli spiacesse, con gli occhi bassando
e' se ne passi, perché molto spesse
son quelle volte che tai vendicare
tal vuol, che saria me' che se ne stesse.
40 Tutto focoso vidi seguitare
quivi Febo Penëa grazïosa,
e lei con dolci voci lusingare.
Temendo fuggiva ella impetuosa
quivi da lui, e di sopra le spalle
45 con li capelli sparti, piú focosa
entrava in Febo, che 'l dolente calle
seguiva, infin che stanca fe' dimoro,
piú non potendo, in una bella valle.
Lá ritornata in grazïoso alloro,
50 sopr'essa il sol la sua luce fermava,
facendole coi raggi chiaro coro.
Veder pareami, secondo mostrava,
che si dolesse di tal mutazione,
e ne' sembianti si rammaricava.
55 Ivi era appresso poi come Sitone
maschïo, da lui senza fine amato,
mutava in femminil sua condizione.
Con esso lui si stava quivi allato,
e lei tenendo in braccio con amore,
60 mostrava ch'altro non gli fosse a grato.
Or con costei, finito il suo ardore,
rinchiuso vidi in una vecchia scura,
piú lá un poco, tutto il suo splendore.

Nell'aspetto pareva la figura
65 della madre di quella, per cui questo
a far ciò il sospignea con tanta cura.
Mirabilmente lá si vedea presto
chiuso tornare in sé, onde colei
dicea maravigliando: « Or che è questo? ».
70 E poi il vedeva starsi con costei;
ma morta quella, per la sua potenza
in albero d'incenso mutò lei.
Cosí appresso in forma: e l'accoglienza
che Ilon li fe' quando con essa giacque,
75 tutto vi si vedea sanza fallenza.
Habitüato v'era com' li piacque
a Climenè, del cui congiugnimento
Feton che guidò il carro poi ne nacque.
Oltre tra questi poi molto contento
80 era Nettuno, in forma d'Euristeo,
Esimena abbracciando a suo talento.
Innanzi riguardando discerneo
la vista mia costui in braccio tenére
Cerere, cui amò quanto poteo,
85 non sanza molti basci al mio parere
la stimolava: ma io mi voltai,
non potend' io piú quivi vedere,
donde a riguardar prïa cominciai.

CAPITOLO XX

Come Bacco in forma d'uva ama la figliuola di Licurgo; e di Pluto ch'ama Proserpina, e di Piramo e Tisbe, e di molti altri.

Ove io vidi in ordine dipinto
siccome Bacco, per forza d'amore,
in forma d'uva ad amar fu sospinto
la figlia di Licurgo; il cui ardore
5 quivi con lei in braccio si vedea
temperar, non in forma né in colore
che si sdicesse: e 'l simil mi parea
d'Erigonén, e del suo gran disio
cosí sé quivi si soddisfacea.
10 Ivi seguiva poi al parer mio
Pan, che Siringa gia perseguitando,
ch'avanti si fuggiva in atto pio;
e lei fuggente l'andava pregando,
ma 'l pregar non valeva, anzi tornata
15 in canna poi la vidi in forma stando.
Poi di quella i bucciuoli spessa fiata
sonati für, però che primamente
da esso fu la zampogna trovata.
Appresso lui vi vid'io il dolente
20 Saturno in forma di cavallo stare,
a Filira accostarsi dolcemente.
Colí appresso vidi, ciò mi pare,
Pluto li tristi regni abbandonati
avere, e quivi intender ad amare;
25 e a lui presso con atti sfrenati
prender vedea Proserpina, e con essa
fuggirsi a' regni di luce privati:

pur con istudio e con noiosa pressa,
come se stato fosse seguitato
30 da Giove, per volerlo privar d'essa.
Oltre nel loco vidi figurato
Mercurïo, con Erse molto istretto;
amando lei, dimorava abbracciato,
insieme avendo piacevol diletto.
35 Dopo 'l quale io vedeva tutto bianco
Borëa quivi con un freddo aspetto:
questi, gli regni abbandonati, stanco
in Etïopia giugneva a vedere
Ortigïa, ch'a sé dal lato manco,
40 vedeva, quivi la facea sedere,
ed abbracciata lei tenendo stretta,
a pena seco gliel pareva avere.
A lui seguiva poi la giovinetta
Tisbe, che fuor di Babilonia uscia,
45 e verso un bosco sen giva soletta;
né lí guari lontano, la sua via
fornita, un velo lasciava fuggendo
per un leon che pure a ber venia
della fontana, dov'ella attendendo
50 Piramo si posava nell'oscura
notte: cosí se n'entrava correndo
ove giá fu la vecchia sepoltura
di Nino. E poi si vedeva venire
Piramo lá con sollecita cura,
55 a sé intorno mirando, se udire
o veder vi potesse se venuta
vi fosse Tisbe, secondo il suo dire.
Lui ciò mirando, in terra ebbe veduta,
perché la luna risplendeva molto,
60 la vesta che a Tisbe era caduta,
tutto stracciato e per terra rivolto
con un mantello il bel vel sanguinoso,
per che tututto si scambiò nel volto:

ricogliendo essi, parea che doglioso
65 dicesse: « Oïmè, Tisbe, chi ti uccise?
chi mi ti tolse, dolce mio riposo? ».
Ontoso tutto lagrimando mise
la mano ad uno stocco ch'avea seco,
col qual dal corpo l'anima divise.
70 Parea dicesse piangendo: « Con teco,
Tisbe, moro, acciò ch'all'ombre spesse
di Dite, lassa, ti ritrovi meco »;
e sbigottito parea che cadesse
quivi sopra 'l mantello a piè d'un moro,
75 e del suo sangue i suoi frutti tignesse.
Non dilettava a Tisbe il gran dimoro;
colá dond'era usci, e disse: « Forse
quella bestia è pasciuta, e giá non loro
son use a noi far male », e oltre corse
80 alla fontana, e non credea che fosse
essa, quando le more rosse scorse.
In ciò mirando tutta si percosse,
quando Piramo vide ancor tremante,
e dal suo petto il ferro aguto mosse,
85 e 'n su quel si gittò, dicendo: « Amante,
io son la Tisbe tua, mirami un poco
anzi ch' io muoia »: e piú non disse avante,
rimiratolo cadde morta al loco.

CAPITOLO XXI

Come Giason s'innamorò d'Isifile, e di Medea e di Creusa.

Or miri adunque il presente accidente
qualunque è que' che vuol legge ad Amore
impor, forse per forza strettamente.
Quivi credo vedrà, che 'l suo furore
5 ha da temprar con consiglio discreto
a chi ne vuole aver fine migliore.
Vivean di questo i padri ciascun lieto
di bel figliuolo, e perché contro a voglia
gli strinser, n'ebbe doloroso fleto.
10 E cosí spesse volte altri si spoglia
di ciò che ei si crede rivestire,
e poi convien che senza pro' si doglia.
Sí riguardando, poi vidi seguire
Giasone in mezzo di tre giovinette,
15 le quai ciascuna fu al suo disire.
Tutte e tre furon giá a lui dilette,
e nominate, Isifile e Medea,
al mio parer, con Creusa sospette.
« O senza fede alcuna », mi parea
20 che Isifile dicesse, « o dispietato,
o piú crudel ch'alcuna anima rea:
deh, or hai tu ancor dimenticato
a quanto onor tu fosti ricevuto
nel regno ond'ogni maschio era cacciato?
25 Io non credo che mai fosse veduto
uom volentier in nulla parte strana,
né cotal dono a lui mai conceduto

simile a quel che io benigna e piana
a te concessi, portando fidanza
30 alla tua fede, come 'l vento vana.
Facendo saramenti a me speranza
nel tuo partir mi dèsti che giammai
non cambieresti me per altra amanza.
Andastitene; e me, come tu sai,
35 pregna lasciasti di doppio figliuolo,
e da tornar ancor verso me hai.
Con sospiri, e con pianto e con gran duolo
gran tempo stetti, dicendo: — Omai tosto
verrá Giasone qui col süo stuolo —.
40 Ed appena credetti quel che sposto
mi fu di te, ch'avevi nuova amica
presa in Colcos e mutato proposto.
Piú avanti non so ch'io mi ti dica,
se non ch'io ardo, e tu in giuoco e festa
45 ora ti stai con la mïa nemica.
In tanto questa doglia mi molesta,
che dir nol posso, ma tu stesso pensa
chente parriati averla tal qual questa.
Assai ti prego dunque, se offensa
50 non ho commessa, non mi abbandonare,
ma con pietá al mio dolor dispensa.»
Non rispondea Giasone: ma poi stare
vidi negli atti molto dispettosa
Medea, inverso lui cosí parlare:
55 «Giasone, in tutto 'l mondo non fu cosa
ch'io tanto amassi, né per cui facessi
quanto feci per te siccome sposa.
E non mi credo ancor che tu sconfessi
com'io ti die' mirabile argomento
60 per cui sicur co' tori combattessi.
Mostra'ti ancora, per farti contento,
come 'l drago ingannassi, acciò ch'appresso
fornito avessi tuo intendimento.

Insieme me ne venni teco stesso,
65 e sai che io il mio picciol fratello
uccisi, acciò che'l mio padre sopr'esso
dimorasse piangendo, e quindi snello
e sanza noia passasse il nostro legno,
giá cominciato a seguitar da ello:
70 e sai ancora, ch'io col mio ingegno
il tuo antico padre e vecchio Esone
di giovinetta etá il feci degno;
né riguardai ancora a riprensione,
ch'io non facessi morire il tuo zio,
75 per signor farti della regïone.
Tu il ti conosci, e sai per certo ch'io
ogni cosa avria fatto per piacerti,
non credendo che mai il tuo disio
rivoltassi da me, per piú doverti
80 dare ad altrui. Deh, se altro diletto
se non di me (due be' figli vederti
ognor davanti) non t'avesse stretto,
non dovei tu giammai donna nessuna
piú abbracciar nel mio debito letto,
85 lo qual tu ora possiedi con una:
ché s'io non fossi stata alla tua vita,
né lei né me avei, né altra alcuna;
adunque a me, per Dio, ti rimarita ».

CAPITOLO XXII

Dove racconta di Teseo, e d'Adrïana e d'Ippolito, e come Pasife s'innamorò del toro, e d'altre.

Non rispondeva a nulla di costoro
quivi Giason, ma Creusa abbracciando,
con lei traea dilettevol dimoro.
Io che andava avanti riguardando,
5 vidi quivi Teseo nel Laberinto
al Minotauro paüroso andando.
Ma poi che quel con ingegno ebbe vinto
che gli diede Adrïana, quindi uscire
lui vedev' io di gioïa dipinto;
10 al quale appresso Adrïana venire,
e con lei Fedra salir nel suo legno,
e quindi forte a suo poter fuggire.
Nel quale avendo giá l'animo pregno
del piacer di Adrïana, lei lasciare
15 vedea dormendo, e girsene al suo regno.
Gridando desta la vedeva stare,
e lui chiamava piangendo, e soletta
sopr'un diserto scoglio in mezzo al mare:
« Omè », dicendo, « deh, perché s'affretta
20 sí di fuggir tua nave? Aggi pietate
di me ingannata, lassa, giovinetta ».
Segando se ne gía l'onde salate
con Fedra quegli, e Fedra si tenea
per vera sposa per la sua biltate.
25 Costei piú innanzi un poco si vedea
accesa tutta di focoso amore
d'Ippolito, cui per figliastro avea.

Ivi vedeasi lo sfacciato ardore
di Pasifè, che il toro seguitava,
30 di sé chiamandol conforto e signore;
ove con le man proprie ella segava
le fresche erbette nel fogliuto prato,
e con quelle medesime gliel dava.
Spesso li suo' capel con ordinato
35 stile acconciava, e della sua bellezza,
prima l'occhio allo specchio consigliato,
adorna venia innanzi alla mattezza
bestiale, e quivi parea che dicesse:
« Aggradati la mia piacevolezza?
40 Certo se io solamente vedesse
che piú ch'un'altra vacca mi gradissi,
non so che piú avanti mi volesse ».
Era di dietro a lei con gli occhi fissi
sopra 'l suo padre Mirra scellerata,
45 né da lui punto li teneva scissi.
Riguardando io costei lunga fiata,
quivi la vidi poi di notte oscura
esser con lui, in un letto colcata.
Correndo poi fuggir l'aspra figura
50 del padre la vedea, che conosciuta
avea l'abbominevole mistura.
Albero la vedeva divenuta,
che 'l suo nome ritien, sempre piangendo
o 'l fallo o forse la gioia compiuta.
55 Narciso vid'io quivi ancor sedendo
sopra la nitida acqua a riguardarsi,
di sé oltre 'l dovuto modo ardendo.
Deh, quanto quivi nel rammaricarsi
nel suo aspetto mi parea pietoso,
60 e talor seco se stesso crucciarsi:
« Omè », dicendo, « tristo doloroso,
la molta copia ch'io ho di me stesso,
di me m'ha fatto, lasso, bisognoso ».

Cefalo poi alquanto dietro ad esso
65 vid'io posati aver l'arco e li strali,
e riposarsi, per lo caldo fesso.
« O aura, deh, vien colle fresche ali,
entra nel petto nostro », tutto steso
stava dicendo parole cotali;
70 ma questo avendo giá Procris inteso,
cui, ascosa, vedea tra l'erbe e' fiori
in quella valle con l'udire inteso,
essendo in sospezion de' nuovi amori,
credendo forse che l'aura venisse,
75 volle, e nol fece, intanto farsi fôri;
tutta l'erba si mosse, e Cefal fisse
gli occhi colá credendo alcuna fiera,
e preso l'arco suo lo stral vi misse,
rizzando quel fra l'erba u' Procris era,
80 e lei ferí nello amoroso petto.
Ella sentendo il colpo, in voce vera,
« Omè », gridò, « perché ebb' io sospetto
di quel ch'i' non dovea? ». Cosí diria
chi la vedesse ch'ella avesse detto.
85 Venuto Cefalo: « L'anima mia,
or che facestu qui? oïmè lasso, »
dicea, « dogliosa omai mia vita fia,
avendo te recato a mortal passo ».

CAPITOLO XXIII

Dove tratta come Orfeo andò allo'nferno a starsi con Euridice; e come Achille era nel monastero con Deidamia.

Ristrinsemi pietá l'anima alquanto
ad aver compassion di quel dolente,
cu' io vedeva far cosí gran pianto.
Poi rimirando ad altro ivi presente,
5 vidi colui che il dolente regno
sonando visitò sí dolcemente:
Orfëo dico, che col suo ingegno
fece le misere ombre riposare
con la dolcezza del cavato legno.
10 Sonando ancora quivi il vidi stare
con Euridice sua, e mi parea
che il vedessi sonando cantare,
sollazzandosi, versi, e sí dicea:
« Amore, a questa gioia mi conduce
15 la fiamma tua, che nel cor mi si crea.
Amor, de' savi grazïosa luce,
tu se' colui che ingentilisci i cori,
tu se' colui che in noi valore induce;
per te si fuggono angoscie e dolori,
20 per te ogni allegrezza ed ogni festa
surge e riposa dove tu dimori.
O spegnitor d'ogni cosa molesta,
o dolce luce mia, questa Euridice
lunga stagion con gioia la mi presta.
25 Sempre mi chiamerò per te felice,
per te giocondo, per te amadore
starò come fa pianta per radice ».

A veder quel mi s'allegrava il core,
e immaginando quelle parolette,
30 a me non che a lui crescea valore.
E poi appresso a queste cose dette,
Dïomede ed Ulisse si vedeano
divenuti merciai vender gioiette
tra suore quivi, che queste voleano
35 in vista comperar, ma dall'un lato
e spade ed archi forti posti aveano,
saette ancor: de' quali avea pigliato
uno una suora che vi stava presso,
e infino al ferro l'arco avea tirato.
40 Onde parea dicesser: « Questi è desso,
questi è Achille, cui andiam cercando »;
e gir se ne volean quindi con esso.
La qual cosa vedendo, sospirando,
una sorella quivi contastava
45 a que' che lui andavan lusingando.
Achille gir con essi disïava,
e spogliandosi l'abito ivi ritta,
come buon cavalier presto s'armava.
Vedendo ciò Deïdamìa, trafitta
50 da grave doglia tutta scolorita,
parea dicesse a lui allato ritta:
« Omè, anima mia, o dolce vita
del cor dolente che tu abbandoni,
di cui fia tosto credo la finita,
55 in qua' parti vai tu? qua' regïoni
cerchi tu piú graziose che la mia?
Deh, credi tu a questi due ladroni?
Deh, non t'increscе di Deïdamìa?
Io son colei che piú che altra t'amo,
60 e che piú ch'altra cosa ti disia.
In quant'io possa, piú mercé ti chiamo:
non mi ti tôrre, deh, non te ne gire,
non privar me di quel che io piú bramo:

sola mia gioia, solo mio disire,
65 sola speranza mia, se tu ten vai
subitamente mi credo morire;
in continova doglia e tristi guai
istarò sempre; deh, aggi pietate
di me, se grazia meritai giammai.
70 Ahi lassa, or son cosí guiderdonate
tutte le giovinette ch'aman voi,
che di subito sieno abbandonate?
Ricordar certo credo che ti puoi
quanto onor abbi da me ricevuto,
75 e ancora puoi ricever, se tu vuoi.
L'abito che ti ha fatto sconosciuto
sí lungo tempo, per me 'l ricevesti,
per me segreto se' stato tenuto.
E quando prima vergine m'avesti,
80 di mai partirti né d'altra pigliarne
sopra la fede tua mi promettesti;
perché altrove vuogli adunque andarne?
di me t' incresca, e del comun figliuolo
ch'abbiam, se non ti duol la propria carne.
85 Io so che tu vuogli ire al tristo stuolo
ch'è intorno a Troia, ov' io dubito forte
che morto non vi sii, e per gran duolo
a me medesma non ne segua morte ».

CAPITOLO XXIV

Dove tratta di Briseida, dell'amore che portava ad Achille, ed appresso di Pulisena.

Cosí pareva che costei dicesse,
ed altro assai; a' preghi della quale
non mi pareva ch'Achille intendesse,
e seguitava quelli al troian male,
5 contento piú che d'esser lí rimaso
dove quella era, a cui tanto ne cale.
E innanzi a lui, incerto del suo caso,
Briseida era trista, inginocchiata
col viso basso e di baldanza raso.
10 Tra l'altre cose quella sconsolata
piangendo mi parea che li dicesse:
« Deh, perché m'hai, Achille, abbandonata?
Per te convenne che io mi dolesse
de' miei fratelli, i quali io piú amava
15 che altra cosa ch'io nel mondo avesse:
e per l'amore che io ti portava,
e pòrto, quella morte, che tu desti
a lor dolenti, non mi ricordava.
Rapita me per forza ancor m'avesti,
20 come tu sai, e mia verginitate
a forza e contro a voglia mi togliesti.
Omè, che allora la tua crudeltate
non conobb'io, che l'animo sdegnoso
non t'avria mai l'offese perdonate.
25 Veduta sempre in abito cruccioso
m'avresti certamente, e cosí forse
non avrei dentro amor per te nascoso.

Omè, quanto soperchio ve ne corse,
quando con atti falsi mi mostrasti
30 ch'io ti piacessi, e questo il cor mi morse.
Levastimi da te, poi mi mandasti
a Agamennón come schiava puttana;
in quello il falso amor ben dimostrasti.
Eïmè lassa, misera profana,
35 Briseïda cattiva, che farai
abbandonata in parte sí lontana?
Non mi lasciar morire in tanti guai,
Achille, aggi pietá di me dolente,
che t'amo piú che donna uomo giammai.
40 Deh, guardami coll'occhio della mente,
e prendati pietá di me alquanto »:
dicea colei, ma non valea niente.
Ivi appresso costui vid'io che tanto
ardeva dell'amor di Pulisena
ch'ogni miseria ed angoscioso pianto,
45 periglio, affanno, guai, e grave pena
delle suddette vendicava amore,
il qual fervente gli era in ogni vena:
e per lei spesso mutava colore
50 preghi porgendo, e non erano intesi,
onde lui costringea greve dolore.
Rimirando ivi ancora vediési
Sesto ed Abido, picciole isolette,
e 'l mar che le divide ancor pariési.
55 Sovvennemi ivi quando vi cadette
Ellès, andando di dietro al fratello
all'isola de' Colchi, ove ristette.
Era notando, ignudo nato, in quello
mare Leandro, andando inver colei,
60 cui piú amava, vigoroso e snello.
Venuta lá alla riva costei
vedea con panni, e ricever costui,
tutto asciugando lui dal capo a' piei:

e poi vedeva quivi lei e lui
65 con tanta gioia standosi abbracciati,
che simil non si vide mai in altrui.
Ritornar poi il vedea per gli usati
mari alla casa, e di far quel cammino
suoi membri non parien mai affannati.
70 A questo mare alquanto era vicino
Minos, Alcatoe tenendo stretta
per forte assedio, volendo il destino
romper di quel capel che nella vetta
del capo a Niso stava, che per esso
75 l'oste di fuori non avea sospetta.
E quivi quella tórre, ove fu messo
giá lo strumento d'Apollo sonante,
vi si vedea rilucere appresso.
Pareva in quella Scilla fiammeggiante
80 dell'amor di Minòs, che a vedere
stava l'oste, a sua terra davante:
venir la mi parea poscia vedere,
avendo il porporin capel cavato
al padre, e a Minòs darlo, che 'l volere
85 robusto suo facea del disarmato
Niso, privando lui della sua gloria:
Scilla gittata poi nel mar salato,
n'andava lieto della sua vittoria.

CAPITOLO XXV

Dove tratta de' medesimi innamorati, e in parte di Biblide, che s'innamorò del fratello.

Era piú lá Alfeo con le sue onde
piegate intorno e dietro ad Aretusa,
con quelle terre che correndo infonde.
Lá era Egisto ancor, che per iscusa
5 del sacerdozio non andò a Troia,
ma Clitennestra si tenea inchiusa,
lei imbracciata, e prendendone gioia
a suo piacere, ben che poco appresso
le ne seguisse sconsolata noia.
10 Oh, come quivi, alquanto dop'esso,
seguian Canáce e Macareo dolenti,
divisi per lo lor fallo commesso!
Non molto dopo lor cosí scontenti
Biblide vidi lí, che seguitava
15 il suo fratel con atti molto ardenti.
Molto pietosamente a lui andava
dietro parlando, siccome parea
negli atti suoi, che quivi dimostrava.
« Ahi, dolce signor mio », ver lui dicea,
20 « deh, non fuggir, deh prendati pietate
di me, che per te vivo in vita rea:
guarda con l'occhio alquanto mia biltate,
pensi l'animo tuo il mio valore,
lo qual perisce per tua crudeltate.
25 Io non t'ho per fratel, ma per signore:
vedi ch'io muoio per la tua bellezza,
per te piango, per te si strugge il core.

Non tener piú ver me questa fierezza,
e 'l superflüo nome di fratello
30 lascialo andar, ch'a tenerlo è mattezza.
Aiutami, ché puoi; e farai quello
che piú aspetta quella che si sface,
considerando il tuo cospetto bello.
Riso, conforto, e allegrezza e pace
35 render mi puoi, se vuoi: dunque che fai?
Deh, contentami alquanto, se ti piace.
Vedi ch'io mi consumo in tanti guai,
ch'altra neuna mai ne sentí tanti
per te, cui io disio, e tu 'l ti sai.
40 Omè, fortuna trista degli amanti!
Come coloro che non sono amati
amando altrui da tua rota son franti!
Se tu riguardi però che chiamati
sorella e fratel siam, non è nïente,
45 com' dissi, e minor fiéno i tuoi peccati
togliendomi dolor, che se dolente
morir mi fai per non acconsentire
a quel che sol disia la mïa mente.
Rivolgiti, per Dio, deh, non fuggire,
50 pensa ch'ogni animal tal legge tiene,
quale a te chiede il mio forte disire.
A te molto piú tosto si conviene
in questo atto fallir, che dispietato
farmi perir nelle noiose pene. »
55 Biblide trista, quanto t'è in disgrato
veder colui che ti dovria aiutare
da chi noia ti desse in alcun lato,
il tuo dolore in te forte aggregare!
e non che voglia fare il tuo disio,
60 ma tue parole non vuole ascoltare.
Lá poi appresso, al mio parer, vid'io
Fillis allato star a Demofonte,
e pianger sé di lui in atto pio.

Tutta turbata sue parole cônte
65 li profferia, ricordandoli ancora
quant'ella e le sue cose tutte pronte
al suo servigio furono e com'ora
a lei fallita la promessa fede
per troppo amor dolor greve l'accora.
70 Tra questi oltre nel prato vi si vede
Meleagro e Atalanta, che ciascuno
segue un cinghia' con sollecito piede;
e quanto ad esso sforzandosi ognuno
offende, accesi d'amoroso foco,
75 non lasciandoli affar danno nessuno.
Costor preiva piú avanti un poco
Aconzio in man colla palla dell'oro,
ch'a Cidippe gittò nel santo loco.
E quella quivi ancor facea dimoro,
80 dicendo a lei Aconzio che sua era,
ella negandol, parlavan fra loro:
riguardando l'un l'altro, in tal maniera
Cidippe a lui dicendo: « Se ingannata
fui da te, la mia voglïa non v'era;
85 ché s' io mi fossi della palla addata,
non l'avria mai rimirata né letta,
anzi l'avrei tosto indietro gittata,
onde mai non m'avrai e questo aspetta ».

CAPITOLO XXVI

Come l'autore truova nel detto giardino Ercule, e la sua donna Deianira, e di Iole.

Com'io mirando andava quel giardino,
vi vidi in una parte effigïato
Ercule grande a Cidippe vicino;
ove con lui sedeva dall'un lato
5 Iole piacente e bella nello aspetto,
cui presa avea nel paese acquistato.
Non mirava Ercule altro che 'l cospetto
di lei, e quindi tanta gioia prendea,
che duol li fora stato altro diletto.
10 Rammaricando dopo lui vedea
istar tutta turbata Deianira,
perch'a sé ritornarlo non potea.
Il molle petto acceso in foco d'ira
mostrava ch'ell'avesse, ognor soffiando,
15 forse per rabbia che in lei si gira.
Ma poco spazio parea che parlando
dicesse a lui: « O signor valoroso,
volgiti a me, come tu suoli, amando,
e lascia cotestei, cui poderoso
20 guadagnasti per serva, e 'l suo paese
insieme con vittoria, glorïoso.
Non senti tu, ch'a ogni uomo è palese
quel che la fama ora in contrario sona
di te alle passate tue imprese?
25 Veramente di te ogni uom ragiona,
che tu col forte dito quella lana
fili, che Iole pesando ti dona.

Ogni uomo ancora, ch'abbia mente sana,
crede che tu il canestro colle fusa
30 porti di dietro alla giovane strana.
Vogliono ancora dire ch'ella t'usa
in ciascuno atto come servidore,
né ti giova donare alcuna scusa.
È cosí smarrito il tüo valore,
35 che tu non pensi alle cose passate,
ogni virtute obliando ed onore?
Forse t'ha ella le forze levate
con alcun suo ingegno falsamente,
come le donne fanno alle fïate?
40 Almen non dovria mai della tua mente
trar quel che tu in culla ancor facesti,
l'uno uccidendo e poi l'altro serpente.
Ricordar déiti ancora che uccidesti
Busiris, ed in Libia il grande Anteo
45 della Terra figliuolo ancor vincesti.
Vinto traesti quel Cerbero reo
ch'avea tre teste, e tu con tre catene
legasti lui poi ch'a te si rendeo.
Il drago ancora con sudanti péne,
50 ch'ognor senza dormir i pomi d'oro
guardando stava, fu morto da téne.
I forti corni al furïoso toro
rompesti, e' Centäuri domasti
quando di pria combattesti con loro.
55 Or non fostú colui che consumasti
l'Idra, che doppi capi in suo aiuto
rimettea, quando gliele avevi guasti?
Non fu da te il guastator feruto
d'Arcadïa? sí fu: e fu colui,
60 ch'avea di carne umana rïempiuto
ogni suo armento togliendo l'altrui,
da te ucciso; e quel Caco rubesto
tu uccidesti, rubato da lui,

reggendo ancora dopo tutto questo
65 il ciel gravante sopra le tue spalle,
ch'a ogni altr'uom saria stato molesto.
E s'io volessi andar per dritto calle,
ogni vittoria a tua mente rendendo,
io avrei troppo a fare a ricontalle:
70 queste so c'hai a mente; or dunque essendo
senza pazzia talora fra te stesso,
non ti vergogni tu, Iole seguendo?
Volesse Iddio che tu giammai a Nesso
non m'avessi levata, che mi amava,
75 e forse in gioia or mi sarei con esso.
E non per tanto io non immaginava
che mai per altra donna mi lasciassi,
poiché te per altrui io non lasciava.
Se quella con cui tu ora ti passi
80 smemorato in festa ed allegrezza,
tanta virtú in lei forse trovassi,
tanto piacere e tanta di bellezza
quanta in me, io non riputerei
l'aver lasciata me fosse mattezza;
85 ognora piú di ciò ti loderei;
ma s'io ho ben la sua bellezza intesa,
certo io son molto piú bella di lei.
Molto mi tengo in questa parte offesa:
ma torna a me, e tutto ti perdono,
90 e la tua forza in ben ovrar palesa:
io chieggo a te di grazia questo dono ».

CAPITOLO XXVII

Dov'era figurato come Paris dá per sentenza la palla dell'oro a Venus; e come va per Elena in Isparta, e rapiscela per forza.

Mostravasi ivi ancora effigïata
la valle d'Ida profonda ed oscura,
d'alberi molti e di frondi occupata,
ove io discernetti la figura
5 di quel Paris piacevole Troiano,
per cui Troia sentí la sua arsura.
Sol si sedeva lá nel loco strano:
davanti al qual Pallade, Giuno e Venere,
eran con una palla d'oro in mano:
10 sanza alcun vestimento, ignude, tenere,
bianche e vermiglie quivi e delicate
le mi pareva nel sembiante scernere;
e diceano a Paris: « In cui biltate
di noi piú vedi, questo pomo d'oro
15 donalo a lei, quando ci avrai avvisate ».
Dal capo al piè rimirava costoro
Paris; ciascuna bella li parea,
onde fra sé dicea: « Deh, quale onoro? ».
Ognuna d'esse ad esso promettea,
20 chi senno, e chi ricchezze, e chi amore
di bella donna, pur ch'a lei lo déa.
Non si sapea esaminar nel core
Paris qual d'esse piú biltate avesse,
né qual ben si pigliar per lo migliore.
25 Nel lungo esaminare infine elesse
Venus per la piú bella, e diéllo a lei,
sub condizione ch'ella gli attenesse

a farli avere in sua balía colei,
cui ella avea lodata per sí bella,
30 che nulla n'era simile di lei.
A cui pareva che rispondesse ella:
« Va tu per essa, che col mio aiuto
io farò sí che tua si sará quella ».
Costui vid'io poco appresso saluto
35 sur una nave, e dar le vele al vento,
e tosto in Isparta esser venuto;
ove disceso sanza tardamento,
andando Menelao inverso Creti,
a fornir cominciò suo intendimento.
40 Ma dopo molte cose quivi lieti,
egli ed Elèna bella e grazïosa
saliti in nave, pe' salati freti
poste le vele, senza alcuna cosa
tornava a Troia; e quivi si mostrava
45 la vita lor quanto fosse gioiosa.
Ivi Enone ancora lagrimava
il perduto marito, e con pietose
parole a sé invano il richiamava.
Lá si vedea Ifi e Iante amorose
50 far festa pria che maschio ritornasse
que' che 'l suo sesso tanto tempo ascose.
Appresso mi parea che seguitasse
Laodamïa bella sospirando,
come se del suo mal s'indovinasse.
55 Ravviluppata tutta e non curando
di sé, Protesilao di bella cera
s'aveva fatto, lui raffigurando;
e poi a quella innanzi posta s'era
in ginocchion, dicendo: « Signor mio,
60 se io ti sono amanza, e donna vera
leal, come dicesti, fa che io
ti veggia ritornar con quella gloria,
ch'io l'arme tue presenti al forte Iddio.

A que' c' hanno mestier della vittoria
65 lasciali pria combatter, ché 'l periglio
proprïo fuggi: ch'ognor ch'a memoria
viemmi quel ch'io giá in alcun pispiglio
udii d' Ettor, che tanti cavalieri
contasta combattendo, ogni consiglio
70 in me fugge di me, e volentieri
nel tuo andare ti vorrei aver detto
ch'alla battaglia tu fossi il derrieri.
Sola mia gioia, solo mio diletto,
fa sí ch'io sia di tua tornata lieta,
75 che sanza te mai gioia non aspetto ».
In tal maniera quivi mansueta
si stava Laodamïa, tal volta
d'angosciosi sospir tutta repleta.
Or era ancora verso lei rivolta
80 Penelopè, che aspettando Ulisse
giammai non fu dal suo amor disciolta;
nella qual tenend'io le luci fisse,
fra me volvea quanto fosse il disire
di que' che mai non cre' ch'a lei reddisse:
85 e quanto volle del mondo sentire,
che per voler veder trapassò il segno,
dal qual nessun poté mai in qua reddire,
io dico, forza usando né suo ingegno.

CAPITOLO XXVIII

Dove l'autore tratta dello innamoramento di Dido e d'Enea, e come Enea si parte; e nell'ultimo della morte di Dido.

Non so chi si crudel si fosse stato,
che quel ch'io vidi appresso rimirando,
di pietá non avesse lagrimato.
Pareva quivi apertamente quando
5 Dido partissi in fuga dal fratello;
e similmente come edificando
a piú poter, Cartagine nel bello
e util sito faceva avanzare,
e come a ingegno ell'abitava quello.
10 Ricever quivi Enea, ed onorare
luï e' suoi ancor vi si vedea
liberamente: e sanza dimorare
oltre mirando, ancora mi parea
vederle in braccio molto stretto Amore,
15 ben che Ascanio aver vi si credea;
lo qual basciando spesso, del suo ardore
prendea gran quantitá occultamente,
tuttor tenendol nel segreto core.
Eravi poi come insiememente
20 costei con Enëa ed altri assai,
a caval giva, onorevolmente,
ripetendo ella in sé quel che giammai
piú non pareva a lei aver sentito,
fuor per Sicheo, siccom'io avvisai:
25 il chiaro viso bello e colorito,
mirando Enëa con benigno aspetto,
tornava bianco spesso e colorito.

Ma pervenuti quivi ad un boschetto,
lasciando i cani a' cervi paurosi
30 di dietro incominciaro il lor diletto:
altri cornavano, ed altri animosi
correvan dietro, e gridando faceano
i can piú per lo grido valorosi.
Tutto un gran monte giá compreso aveano
35 i cacciatori, e in una valle scura
Dido ed Enëa rimasi pareano.
E sí facendo, fuor d'ogni misura
un vento quivi pareva levato,
che di nuvoli avea giá la pianura
40 chiuso, ed il monte ancora; onde tornato
pareva il sole indietro, e divenuto
oscura notte il di in ogni lato.
Horribili e gran tuon ciascun sentuto
aveva, e' lampi venivano ardenti,
45 con piover tal che mai non fu veduto.
Enea e Dido lá fuggian correnti
in una grotta, e la lor compagnia
perduta avean, di ciò forse contenti.
Ivi parea che Dido ad Enea pria
50 parlasse molte parole amorose,
dopo le quali suo disio scovria;
ove Enea ad ascoltar quelle cose
vedeasi, lei abbracciata tenére,
e quel piacer fornir ch'ella propose.
55 Venuti poi a lor reale ostiere,
ed in tal gioia lungo tempo stati,
l'uno adempiendo dell'altro il piacere,
in quel luogo medesimo cambiati
vi si vedeva dell'uno i sembianti,
60 e dell'altro i voleri esser mutati.
Molto affrettando li suoi naviganti
Enea vi si vedea per mar fuggire,
date le vele a' venti soffïanti:

a cui Dido parea di dietro dire:
65 « Omè, Enea, or che t'aveva io fatto,
che fuggendo disii il mio morire?
Non è questo servar tra noi quel patto
che tu mi promettesti; or m'è palese
lo 'nganno c'hai coperto con falso atto.
70 Deh, non fuggir; se l'essermi cortese
forse non vogli, vincati pietate
almen de' tuoi, che vedi quante offese
ognora ti minaccian le salate
onde del mar, per lo verno noioso
75 ch'ora 'ncomincia, e giá hanno lasciate
qualunque leggi nel tempo amoroso
sogliono avere i venti, e ciascheuno
esce a sua posta e torna furïoso.
Vedi ch'ad ora ad or ritorna bruno
80 l'aere e nebuloso, e molti tuoni
e lampi lui percuotono, e nessuno
impeto è che or non s'abbandoni
e faccia danno; e tu col tuo figliuolo
ora cercate nuove regïoni.
85 Pósati adunque tu e lo tuo stuolo,
lasciami almeno apparare a biasmarmi,
immaginando il mio eterno duolo;
e poi, se tu vorrai, potrai lasciarmi ».

CAPITOLO XXIX

Dove tratta della medesima visione, e nell'ultimo di Lancillotto, e di Tristano e d'Isotta.

Riversata piangendo quivi appresso
si stava Dido in sul misero letto,
dov'era giá dormitasi con esso:
maladicendo sé, e il tristo petto
5 pien d'aspre cure aspramente battendo;
ripetendo ivi il perduto diletto,
in atto mi parea cosí dicendo:
« O doloroso luogo, nel qual fui
giá con Enea, tanta gioia sentendo,
10 omè, perché come ci avesti dui,
due non ci tieni? Perché consentisti
che te giammai vedessi senza lui?
a' miei sconsolati membri e tristi
porgi con falsa immagine letizia,
15 quanto per te li spando, ove copristi
molte fíate giá que' ch'en tristizia
ora mi fa sanza cagione stare,
per lo suo inganno e coperta malizia ».
Oh come trista lí rammaricare
20 la vi vedea con quella spada in mano,
che fe' poi la sua vita terminare!
Rompendosi le nere vesti, e invano
chiamando il nome d'Enea che l'a' tasse,
si pose quella al suo petto non sano;
25 e poi sopr'essa parve si lasciasse
cader piangendo e sospirando forte,
perché la spada di sopra passasse:

forata quivi, dolorosa morte
l'occupò sopra 'l letto, ove sedea
30 prima piangendo sua misera sorte.
Appresso questo al mio parer vedea
tanto contenti Florio e Biancifiore,
quantunque piú ciascuno esser potea:
tututto il lor trapassato dolore
35 v'era dipinto, degno di memoria,
pensando al lor perfettissimo amore.
E dopo questa piacevole storia,
vi vidi Lancillotto effigïato,
con quella che sí lunga fa sua gloria.
40 Lí dopo lui, dal süo destro lato,
era Tristano, e quella di cui elli
fu piú che d'altra mai innamorato,
e piú assai ancora dopo a quelli
n'avea ch'io non conobbi, o che la mente
45 non mi ridice bene i nomi d'elli:
ond'io, che in maggior parte la presente
faccia compresa avea, ritornai 'l viso
a quella Donna piú ch'altra piacente.
Nol so, ma credo che di paradiso
50 ella venisse, come io giá dissi,
tanta ha biltá, valore e dolce riso.
« O felice colui », con gli occhi fissi
a lei allora a dire incominciai,
« cui tu del tuo piacer degno coprissi:
55 ringraziato possa esser sempre mai
il tuo fattore, siccom' Egli è degno,
veggendo le bellezze che tu hai.
Se un'altra volta il suo beato ingegno
ponesse a far sí bella creatura,
60 credo che lieto il doloroso regno
E' metterebbe in gioia fuor di misura;
che i santi scenderiano alla tua luce,
e que' d'abisso verrieno in altura.

Con quanta gioia, credo, si conduce
65 ciascun di questi, ch' è pien della grazia
di quel », ricominciai, « che qui è duce.
Oh quanto è gloriöso chi si spazia
ne' suoi disiï mediänte questo,
se con vile atto tosto non sen sazia.
70 Non è occulto ciò, poscia che presto,
chi piú ha pena, piú oltre s' invia
a volerne sentir, ben che molesto,
dolendo sé, altrui dica che sia:
dunque se questo martíre è soave,
75 la pace che ne segue chente fia?
Oh, quanti e quali giá il tenner grave,
ch'avriano il collo a via maggior gravezza
posto, sapendo il dolce che in sé have!
Invidiosi alcuni dicon mattezza
80 esser, seguir con ragion quello stile
che dá questo signor di gentilezza,
lo qual discaccia via ogni atto vile;
piacevole, cortese e valoroso
fa chi lui segue, e piú ch'altro gentile.
85 Superbia abbatte, onde ciascun ritroso,
o di vil condizione, esser non puote
di süa schiera e quinci invidïoso
va ischernendo que' cui e' percuote. »

CAPITOLO XXX

Dove l'autore pone ch'egli trova la prima donna bellissima, e com'egli la sèguita.

Volendo porre fine al recitare,
ch'a tutto dir troppo lungo saria,
(tanto piú ch' io non dico ancor vi pare)
a quella Donna grazïosa e pia,
5 che dentro alla gran porta principale
col suo dolce parlar mi mise pria,
lei mirando, voltaimi: « Oh quanto vale »
dicendo « aver vedute queste cose,
che dicevate ch'eran tanto male!
10 Or come si potria piú valorose,
che queste sian giammai per nullo avere,
o pensare o udir piú maravigliose? ».
Rispose allor colei: « Pàrti vedere
quel ben che tu cercavi qui dipinto,
15 ché son cose fallaci e fuor di vere?
E' mi par pur che tal vista sospinto
t'abbia in falsa opinïon la mente,
ed ogni altro dovuto ne sia stinto.
Adunque torna in te debitamente;
20 ricorditi, che morte col dubbioso
colpo giá vinse tutta questa gente.
Ver è ch'alcun piú ch'altro valoroso
meritò fama; ma se 'l mondo dura,
e' perirá il suo nome glorioso.
25 È questa simigliante alla verdura
che vi porge Arïete, che vegnendo
poi Libra appresso, seccando l'oscura.

Nullo altro ben si dee andar caendo,
che quello ove ci mena la via stretta,
30 dove entrar non volesti qua correndo.
Deh, quanto quello a' piú savi diletta
grazioso ed etterno, ed io il ti dissi,
quando d'entrar pur qui avesti fretta.
Or dunque fa che piú non stieno fissi
35 gli occhi a cotal piacer; ché se tu bene
quel ch'egli è, con dritto occhio scoprissi,
aperto ti saria, che in gravi pene
vive e dimora chiunque speranza
non saviamente a cotai cose tiene.
40 Tu t'abbagli te stesso in falsa erranza,
con falso immaginar per le presenti
cose, che son di famosa mostranza.
Ed io, acciò che e vani avvedimenti
cacci da te, vo' che mi segui alquanto,
45 e mostrerotti contro a quel ch'or senti,
mostrandoti la gloria e 'l lieto canto
de' tristi, che in tai cose ebber giá fede,
mutarsi in breve in doloroso pianto.
Potrai veder colei, in cui si crede
50 essere ogni poter ne' ben mondani,
quanto arrogante a suo mestier provvede.
Or dando a questo, or ritornando vani
ciò che diede a quell'altro, molestando
in cotal guisa gl'intelletti umani.
55 Per quel potrai veder vero pensando
quanto sia van quel ben, che e vostri petti
va senza ragion nulla stimolando;
onde seguendo que' beni imperfetti
con cieca mente, morendo perdete
60 il potere acquistare poi i perfetti.
In tal disio mai non si sazia séte:
dunque a quel ben che sempre altrui tien sazio,
e per cui acquistar nati ci siete,

dovrebbe ognuno, mentre ch'egli ha spazio,
65 affannarsi ad avere. Omai andiamo,
che giá il luminoso e gran topazio
in sulla seconda ora esser veggiamo
giá sopra l'orizzonte, ed il cammino
è lungo al poco spazio che abbiamo.
70 Ma ïo spero che 'l voler divino
ne fará grazia, e io cosí gli chieggio,
ched e' non ci fallisca punto infino
entrati sarem lá, ove quel seggio
del perfetto riposo è stabilito
75 per que' che non disïan d'aver peggio ».
Poi ch'ïo ebbi sí parlare udito
a quella Donna, io le risposi: « Andate,
nullo mio passo fia da voi partito.
In questo sol vi prego che m'atiate,
80 che lá, dove disio mi trasportasse
contra vostro piacer, mi correggiate ».
Ella mostrò negli atti ch'accettasse
la mia dimanda, e mossesi, e rivolta
mi disse allora ch'io la seguitasse.
85 Tutti e tre insieme, avvegna che con molta
fatica, la seguimmo, e la cagione
fu perché quistionammo alcuna volta
a non voler seguir sua mostrazione.

CAPITOLO XXXI

Dove tratta come vede la Fortuna, e' ben che dá e toglie; e nell'ultimo come si rammarica di lei.

Tosto finí il suo cammin costei,
che di quel loco per una portella
in altra sala ci menò con lei.
Ell'era grande, spazïosa e bella,
5 ornata tutta di belle pinture,
siccome l'altra ch'è davanti ad ella.
Oh quanto quivi in atto le figure
si mostravan tututte varïate
dall'altre prime, e non cosí sicure.
10 Color con festa e con giocondidate
parevan tutte, con be' vestimenti,
costor con doglia e con avversitate.
Hai! quanto quivi parevan dolenti,
e spaventati qualunque vi s'era
15 con vili e poverissimi ornamenti!
Ivi vid'io dipinta in forma vera
colei che muta ogni mondano stato,
tal volta lieta e tal con trista cera:
col viso tutto d'un panno fasciato,
20 e leggermente con le man volveva
una gran rota verso il manco lato.
Horribile negli atti mi pareva
e quasi sorda: a niun prego fatto
da nullo lo intelletto vi porgeva.
25 E legge non avea né fermo patto,
negli atti suoi volubili e incostanti,
ma come posto, talor l'avea fratto,

volvendo sempre ora dietro ora avanti
la rota süa senza alcun riposo,
30 con essa dando gioia e talor pianti.
« Ogni uom che vuol montarci su, sia oso
di farlo, ma quand'io 'l gitto a basso,
inverso me non torni allor cruccioso.
Io non negai mai ad alcuno il passo,
35 né per alcun mia maniera mutai,
né muterò, né 'l mio girar fia lasso:
venga chi vuol. » Cosí immaginai
ch'ella dicesse; perché riguardando
dintorno ad essa vi vid'io assai,
40 i qua' su per la rota aderpicando
s'andavan con le man con tutto ingegno,
fino alla sommitá d'essa montando;
saliti su parea dicesser: « Regno »:
altri cadendo in l'infima cornice
45 parea dicessero: « I' son sanza regno ».
In cotal guisa un tristo, altro felice
facea costei, secondo che la mente,
la qual non erra, ancora mi ridice.
Allor rivolto alla donna piacente
50 dissi: « Costei, ch'io veggio qui voltare,
conosc'io per nemica veramente:
tra l'altre creature, a cui mi pare
dover portar piú odio, questa è dessa,
però che ogni sua forza ed operare
55 ell'ha contro di me opposta e messa;
né preghi né saper né forza alcuna
pacificar mi può giammai con essa.
Ognora nella faccia pèrsa e bruna
mi si mostra crucciata, e sempre a fondo
60 della sua rota mi trae dalla cuna,
gravandomi di sí noioso pondo,
che levar non mi posso a risalire,
onde giammai non posso esser giocondo ».

Ridendo allor mi cominciò a dire
65 la donna: « Allora e' tu se' di coloro,
ch'alle mondane cose hanno 'l disire?
A' quai, se ella desse tutto l'oro
che è sotto la luna, pure avversa
riputerebber lei al voler loro.
70 Torrotti adunque di cotal traversa
opinïone, e mostrerotti come
piú son beati que' che l'han perversa.
Il dir Fortuna è un semplice nome;
il posseder quel ch'ella dá, è vano,
75 o senza frutto affanno se ne prome.
Odirai come: e se 'l mio dire estrano
è dalla veritá, conceder puossi
che seguir vizio sia al salvar sano.
Solamente da te vo' che rimossi
80 sieno i pensier fallaci, se procede
il mio parlar con ver; sicché tu possi
in te vedere come si concede,
che quel che piú al vostro intendimento
aggrada, piú con gravezza vi lede ».
85 Allora rispos'io: « Io son contento,
donna, d'udire, acciò che 'l mio errore
io riconosca, però che io sento
non aver nulla esser grave dolore ».

CAPITOLO XXXII

Dove l'autore ripruova que' che si rammaricano della Fortuna.

Incominciò allor costei a dire:
« Voi terreni animai desiderate
i voler vostri tututti seguire
medïante costei, cui voi chiamate
5 Fortuna buona e rea, secondo ch'essa
vi dá e to' mondana facultate:
in prima alcuni domandan ad essa
molta ricchezza, credendosi stare
senza bisogno alcun possedendo essa.
10 Vaghi sono altri sol di poter fare,
sicché avuti sieno in reverenza
da tutti, e 'n ciò s' ingegnan d'avanzare.
In alcuni altri aver somma potenza
par sommo bene, e questo van cercando,
15 tanto gli abbaglia la falsa credenza.
Risplendere altri si vanno ingegnando
di nobil sangue, ed il nome famoso
o per guerra o per pace van cercando.
Tai son che credon, ch'esser copïoso
20 di volontá carnal, ch'è van diletto,
faccia chi ciò possiede glorïoso.
Vogliono alcuni, acciò che il difetto
del non poter si rivolga in potere,
ricchezza, e per poter porre in effetto
25 ogni libidinoso lor piacere:
cosí figliuoli alcuni, altri altre cose,
e questo interamente hanno in calere.

Se forse una di queste hanno ritrose
al lor volere, qualunque s'è quello,
30 ch'alcuna aver nell'animo propose,
incontanente con animo fello
contra questa si turba, ed essa dice
nemica, e forse fu difetto d'ello.
Intendi adunque e vedi, che felice
35 costei non puote giammai fare alcuno,
posto che del mondan sia donatrice.
Non vedi tu, che e' non è nessuno
che abbondi in ricchezze che non sia
d'ogni riposo e diletto digiuno?
40 Continovo nell'animo li fia
pensiero e cura di poter guardarle,
temendo di nascosa tirannia.
Vedi adunque che bene ha d'ammassarle,
poiché insidie tutto tempo teme,
45 e in piú quantitá voler recarle.
Il povero uom di tal cosa non geme,
né perde sonno, né lascia sentiero,
sol di sua vita tal pensiero il preme:
alla quale, a voler narrare il vero,
50 poco gli basta; ma il ricco avaro
di molto aver non ha suo disio intiero.
Me' puote ancora il ricco dar riparo
alle fami ed a' freddi, ben che puro
le sente alcuna volta, o spesso o raro.
55 Or quinci segue al pover, che sicuro
vive di non cader, né spera mai
che caso fortunal li paia duro.
Ricchezza adunque, quand'ella è assai,
piú fa indigente il suo posseditore,
60 con piú pensier, con piú cura, e piú guai.
Colui che vuol per dignitate onore,
veggian, se la fortuna gliel concede,
s'egli avrá quello ch'e' disia nel core.

Or non agli occhi di qualunque vede
65 è manifesto, che tornan viziosi
tantosto che neuna ne possiede?
Ma se per quelle forse virtüosi
ne ritornassero, io consentirei
che tutti voi ne foste disïosi.
70 E d'altra parte dignitá i rei
fa manifesti, e ogni lor mancanza
è conosciuta piú ch'io non potrei
né parlar, né mostrar: dunque v'avanza
questa se vi si mostra allor turbata,
75 quando chiedendo state in tale erranza.
Beati alcun si diceria, se data
fosse lor forse potenza reale,
non conoscendo il mal di ch'è vallata.
E questa podestá nïente vale,
80 ch'ella non può fuggire il duro morso
della sollecitudine, che male
a lei non faccia, né può dar soccorso
a quel noioso e rigido tormento,
che di paura dá l'amaro sorso.
85 Togliendo questa cotal reggimento
pace vi dona, dove guerra avreste;
e voi nol conoscete, onde, scontento
ogni uom, pur quel che dar non vuol, vorreste ».

CAPITOLO XXXIII

Della medesima Fortuna, e di molti di cui non conta per nome se non l'operazioni loro.

« La nobiltá del sangue altri a costei
domanda, come se veracemente
sí fatto don procedesse da lei.
Oh quanto a domandare stoltamente
5 si muovon questi, se l'operazioni
non seguono il disio della lor mente.
Colui che con perpetüe ragioni
governa il mondo, come sol fattore
d'esse, crea nelle süe regioni
10 ogni anima che nasce con amore
eguale, e quella si muove da lui
vegnendo lieta al generato core.
Considerando dunque che Costui
sia solo a falle eguai, conosceremo
15 cosí gentil costui come colui.
E però manifesto vederemo,
che chi seguisse la diritta via
delle virtú, come da Lui avemo,
l'un come l'altro, cosí gentil fia;
20 e chi da questa torce, si può dire
non che villano ma una bestia sia:
a questi puo' tu dir, che in disire
vien d'esser forse tenuti gentili,
e cercan ciò per lor vizi coprire;
25 tieni or ben mente, e vedi quanto vili
sien lor domande, che s'ella concede,
superbi tornan dov'erano umili.

Onde da questo poi spesso procede
ched elli scoppian, nïente tornando,
30 perché s'ella nol fa, vie men li lede.
Tratti ciascun con virtute operando
d'aver tal lode, che questa giammai
non gliel torrá, la sua rota voltando.
E chi la vuole in altro modo, guai
35 va dimandando, e 'l come gli è coperto;
e se ben guardi tu te n'avvedrai.
Né ciò è lungamente lor sofferto,
che degno guiderdon dalla giustizia
etterna è lor di ciò in breve offerto.
40 Ed alcuni altri son che gran letizia
fanno, quando costei concede loro
lussurïando poter lor malizia
in operazion porre, e di costoro
è il numero grande; i qua' beati
45 tengonsi, quanto piú a tal lavoro
lusingando ne recano i malnati:
e se questo costei forse lor nega,
incontanente ver lei son turbati.
Se ella forse copïosa spiega
50 tal grazia a' domandanti, in aspra pena,
non conoscendolo essi, i tristi lega.
Vorrieno alcuni aver la borsa piena
per poter comandare. Ah quanto senno
poco costor per via malvagia mena!
55 Or credon che minaccevole cenno
faccia le lor ricchezze; anzi il faranno
quelli a cui per guardarle subbietti enno.
Giá puoi veder che gli uomin poco sanno,
che per aver delle cose mondane
60 consuman sé con non utile affanno.
In breve adunque queste cose vane
si consumano e passano, e dovreste
in ciò tututti aver le menti sane,

ognor veggendo ciò ch'avvien di queste,
65 come partendo e tornando tal volta
le menti vostre fanno liete e meste.
Costei, di cui parliam, s'a voi rivolta
con tristo viso vi si mostra spesso,
(se ben hai tutta mia ragion raccolta
70 ov'io ho quasi tutto quanto messo
il suo poter) vi dovria rallegrare,
e non porger dolor negandovi esso.
Nostro verace e util ragionare
troppo si stenderia, volendo intero,
75 ciò che dir si porria, d'essa parlare.
Di ciò ch'è detto basti, e con sincero
parere fa che il prendi, sí che forse
non tragghi error del mio lucido vero.
Ogni parer che rimirar ti porse
80 di lá vedendo caccia, e quel disio
massimamente che di lor ti morse
fiso mirando quello per che io
qua entro ti menai, fa che col viso
segui, com'io col mio parlar m'invio.
85 Ogni mondan valor vedrai conquiso
in termine assai breve: fa ch'ascolti,
e che non sia dal tuo intender diviso,
ciò ch'io dirò qui appresso di molti. »

CAPITOLO XXXIV

Della medesima Fortuna, e di quelli che di lei si rammaricano, ed ella di niente si cura, anzi fa suo corso.

« Horribilmente percuote costei »,
cominciò ella a dir, « chiunque sale
sulla sua rota fidandosi a lei:
onde ciascun che è qui, per cotal male
5 piangendo si rammarca, ed essa vedi
che di tal pianto nïente le cale.
Il suo officio fa: e vo' che credi,
che rade volte aspetta il suo girare,
che lo stato di uno a' terzi eredi
10 venga, ma con mirabile voltare
dá a costui, a quello altro levando,
come vedi un salire, altro abbassare.
Intento dunque quivi riguardando
puo' tu veder quella cittá caduta,
15 che Cadmo fece lo bue seguitando.
Potente e grande, piú ch'altra tenuta,
ch'al mondo fosse, allora fu, ed ora
di pruni e d'erbe la vedi vestuta,
rovinati gli ostier, né vi dimora
20 altri che bestie salvatiche e fiere;
e quanto fosse grande pàrsi ancora.
Iocasta trista vi puo' tu vedere,
ch'al figlio moglie misera divenne,
ben ch'avvenisse sanza suo sapere.
25 E vedi que' che questa tutta tenne
contra 'l voler del frate, per cui questo
distruggimento misero n'avvenne,

giace con lui in quel fuoco molesto,
e quivi vedi il frate, che amendui
30 fu l'uno all'altro uccider cosí presto.
Oltre, un poco, poi vedi colui,
che sopra al mur da Giove fulminato
fu, dispregiando ancor negli atti sui.
Con questi vedi Adrasto allato allato
35 con gli altri regi, che l'accompagnaro
a quel distruggimento dispietato.
Vedi Tideo, vedi il pianto amaro
che fêr le triste, che a compimento
in ristoro del duol la consumaro.
40 Non t'è occulto or quanto mutamento
dal bene al mal fosse quel di costoro,
e quasi fu in un piccol momento.
Pon mente poi un poco, dietro a loro
Troia vedrai e 'l superbo Ilione,
45 ch'a pena alcuna parte par di loro:
ora non v'ha né tetto né magione,
ma qual caduto e quale arso si mostra,
come tu vedi, e sai ben la cagione.
Cosi costei con cui le piace giostra,
50 sempre abbattendo chi s'oppone ad essa:
ma perseguiamo alla materia nostra.
Or mira a piè della cittá depressa,
e vedi que' che giá ne fu signore,
quando da' Greci fu con forza aggressa;
55 Priamo dico, il cui sommo valore,
la sua ricchezza, la fama e l'ardire,
i molti figli, il potere e l'onore
raccontar non porriasi mai né dire:
questa arsa, e' figli morti innanzi ad esso
60 tututti vide avanti il suo morire.
Ecuba trista puoi vedere appresso
per doglia andar latrando come cane,
morte chiamando, che l'uccida, spesso.

Similemente ancor delle troiane
65 genti vi vedi assai in sanguinoso
lago star morte, e d'ogni possa vane.
Tra gli altri puoi vedere il valoroso
Ettor giacer, e non li valse niente
contra costei il suo esser famoso.
70 Ivi Parìs ancora, insiememente
Troiolo, Polidoro, e Pulisena
veder puoi tu giacere assai vilmente;
Agamennòn insieme e la sua pena,
poi ch'ebbe Marte e Nettuno avanzato.
75 Vedi ch'Egisto a lui l'ultima cena
togliendoli la vita dá, ingannato
lui col vestir malizioso e fallace,
nel quale e' tristo s'è ravviluppato.
E vedi ancor Senacherib che giace
80 morto dentro a quel tempio, e vedi Enea
che Turno, il qual si credea stare in pace,
lui caccia via. » E appresso parea
Serse: dolente e tristo nello aspetto
del passare Ellesponto ancor piangea.
85 Oh quanto pien di furia e di sospetto
Atamante teban che uccise i figli,
quivi parea nel sembiante dispetto,
nelle lor carni ancor con tristi artigli!

CAPITOLO XXXV

Della medesima Fortuna, dove pone Alessandro, vinto il mondo, esser poi alla morte e non poter niente.

« Tu puoi », ricominciò la Donna a dire,
« veder qui Alessandro, ch'assalio
il mondo tutto, per velen morire,
e non esser però il suo disio
5 pien, ma piú che giammai esser ardente,
e 'n tale ardor, come vedi, morio:
lo qual fu quanto alcuno altro possente.
Né però averia questa lasciato,
che se fosse vivuto, che vilmente
10 lui non avesse in infimo voltato
della sua rota; ma quel che costei
non fe', morte adempié nel nominato.
E poi appresso puoi veder colei
che pugnò con Pallàde come stolta,
15 ch'ancor del fallo suo par dica: — Omei —.
Come la vedi ancor quivi ravvolta
ne' suoi stracci, in ragnol trasmutata
fu dalla Dea, e dal laccio disciolta.
Tu puoi appresso vedere effigiata
20 la sembianza di Darïo, la quale
di lieto aspetto in tristo par mutata.
Oh come poco al presente li vale
essere stato grande, anzi gli è noia,
or che si vede in disperato male.
25 Aver puoi giá udito quanta gioia
avesse Nïobe de' suoi figliuoli,
e agual qui pare di dolor si muoia.

Guarda un poco innanzi, se tu vuoli:
superba lei potrai quivi vedere
30 ancora incerta de' suoi tristi duoli.
Lor poi appresso ad un ad un cadere
morti dintorno a lei ancor vedrai
per la superbia e suo poco sapere.
In trista angoscia ed in amari guai
35 la vedi quivi ritornata umìle,
sanza suo pro di sé piangendo assai.
Appresso vedi que' che con sottile
maestero del padre usci volando
del Laberinto, che tenendo vile
40 miseramente ciò, ch'ammaestrando
il padre gli avea detto, per volare
troppo alto, in giú le sue reti spennando
ora si cala, e appresso affogare
piú lá il vedi ne' salati liti:
45 questo avvien de' non savi seguitare.
Riguarda poi piú lá: vedi smarriti
il fiero Ciro e Persio, e ne' sembianti
l'ardir perduto, paiono inviliti.
Or vedi ancora a mano a man da quanti
50 uccelli il corpo di Nabuch è roso,
temendo il figlio, che per tempo avanti
surgendo del sepulcro poderoso
non ritornasse, e lui cacciasse fore
del regno dove vivea glorioso.
55 Ivi ve' tu ancora il gran romore,
che fanno le figliuole di Pïero
voltate in piche per grieve dolore?
Veggon senza lor pro ora quel vero,
ch'a lor superbamente s'occultava
60 nel lor parer fallace e non intero. »
E quivi appresso costei mi mostrava
Cartagine in rovina, tutta accesa
d'ardente fuoco che la divampava.

Riguardar quella con sembianza offesa
65 mi mostrò quella Donna Scipïone,
al cui valor non poté far difesa.
Seguiva con non poca ammirazione
Annibale turbato nello aspetto,
o di quella o di süa distruzione.
70 In abito dolente e con sospetto
quivi Asdrubàle ancora vi vedea
col capo basso mirandosi il petto.
Lá similmente veder mi parea
la distruzion della antica cittate
75 di Fiesole, la qual tutta cadea.
Ivi pareva la gran crudeltate,
che 'l Pistolese pian sostenne pieno
di Catellino, le cui opre spietate
quasi narrando non verrian mai meno,
80 avvegna ch'a ragion posto li fosse
nella sfrenata bocca cotal freno.
Vedevanvisi ancora le percosse,
che Marïo da Lucïo sostenne,
quando la briga cittadina mosse.
85 A' quei, cosí come a colui n'avvenne,
possa avvenir, che nelle cittá loro
a suscitar battaglia metton penne,
lasciando il comun ben per suo lavoro.

CAPITOLO XXXVI

Dove si contiene della medesima Fortuna, e in parte di Dionisio tiranno.

« Intento ora ti volgi a riguardare
la vendetta di Dio, che non oblia
mai fallo alcun che si debba purgare.
Se in parer posto forse ad alcun sia
5 ch'ella si muova con un lento passo,
non è cosí, ma que' troppo disia.
O se va forse adagio al tristo lasso,
ch'aspetta quella per la fatta offesa,
non giova giá, che piú grave fracasso
10 segue per quello indugio; sí compesa
al fatto fallo, sicché egualmente
da ogni parte la bilancia pesa.
Pon mente lá a colui che sí vilmente
veste, e si tien la mano alla mascella,
15 mostrando sé nel sembiante dolente, »
incominciò colei, « oh quanto fella
fu l'aspra signoria che 'n Siragusa
tenne, mentre per lui si guardò quella!
Nel tempo avanti che li fosse chiusa,
20 tiranneggiando fieramente in essa,
sanza ricevere o priego o scusa,
tenea la gente sí vilmente oppressa,
ch'ognun piangeva, e dicer non osava
la doglia sua per tema d'altra ressa.
25 Oh come fiero li tiranneggiava!
e Dïonisio fiero fu chiamato,
per la fierezza la quale egli usava.

Cosí avvenne, ch'e' ne fu cacciato
con tanta noia e con tanto furore,
30 ch'a lui parve aver vinto, esser campato.
Onde fuggendo ad Atene, il dolore
mitigato, pensò, per non morire
di fame, farsi in lettera dottore.
Nol vedi tu, ched e' fa lá aprire
35 i libri a' garzonetti, e mostra loro
com'una lettera altra dee seguire?
Poi guarda avanti nel dolente coro,
e vederai Tessaglia sanguinosa,
del roman sangue mischiato e di ploro.
40 Or guarda quivi, e vedi sconcia cosa,
tanti grandi uomin, tanti valorosi,
esser sommessi a rovina angosciosa.
Simile guarda quanto ponderosi
son gli alberi del sangue, che portati
45 v'hanno li piè degli uccellon golosi;
i qua' prima si son ben satollati
de' corpi morti, che senza alcun foco
o sepoltura stan quivi gelati:
fra' folti boschi, o in tane o altro loco,
50 leon né lupo né can par rimaso,
che non si pasca quivi o molto o poco.
Ondeggiar vedi del dolente caso
i tristi fiumi, e ispumanti rossi
del tristo sangue non isparto in vaso.
55 Riguarda lá Pompeo con volti dossi,
che fuggendo abbandona il campo tristo,
e, ancor, ve' come a Lesbos pososssi.
Se lá rimiri, con sembiante misto
di lagrime Cornelia accoglier lui
60 vedrai, poi che sconfitto l'ebbe visto.
E vedi ancor come quindi con lui
si parte, e vanne per mare in Egitto,
in sé immaginando, che colui

dovesse lui ricevere, respitto
65 avendo al regno che avuto avea
da lui; ma 'l suo pensier non venne dritto. »
Avanti mi mostrò, dov' io vedea
come scendea del suo legno Pompeo,
perché carico troppo li parea,
70 di quello entrando in un che Tolomeo
per Achillas insieme con Futino
sotto spezie d'onor menar li feo:
in quel giá assettato lui meschino,
i traditori alquanto indi lontani
75 pigliaron lui, quasi al suo mal 'ndovino,
siccom' parea, il capo l'aspre mani
a lui tagliaro, e 'l tronco in mar gittaro,
e quello al sir portaron di lor cani.
Ivi pareasi ancora il duolo amaro,
80 che Codro fece quando vide il busto
del capo, ch' a' Roman fu tanto caro:
onde dolente, povero e vetusto
prendea di notte quello al mio parere,
e poi con picciol fuoco lui combusto,
85 sotterrato ebbe secondo il potere
in piccioletta fossa, ricoprendo
lui del sabbione, e con lagrime vere
il suo infortunio ripetea piangendo.

CAPITOLO XXXVII

Della medesima Fortuna, e di Cesare, e dove essendo fu morto da' senatori.

Vedevavisi appresso quanto e quale
giá fosse stato Cesare, tenendo
in prima in Roma offizio imperiale.
Oh quanto poco questo possedendo
5 il vedea gloriar, che quivi allato
tra' senatori il vedeva morendo,
lui avendo essi tutto pertugiato
co' loro stili, e quegli era piggiore,
cui elli aveva giá piú onorato.
10 E simile la rabbia e 'l gran furore
di Neron si vedeva terminare
in breve tempo con molto dolore.
Risplendevavi ancora, ciò mi pare,
ciò che fe' Giuba mai, ed ivi appresso
15 dopo 'l salir, il suo tristo calare.
Tarquin, Porsenna, e Lentulo dop'esso,
Ovidio, Tullio, Amilcar si vedieno,
e altri molti, i quali io con espresso
riguardo non mirai, perché giá pieno
20 di tal materia aveva lo 'ntelletto,
ed eran tanti che non venien meno.
« O beato », diss' io, « quel che l'effetto
ad altre cose tira, che a queste,
le quali istato mostrano imperfetto:
25 piú vili ch'altre sono e piú moleste,
piene d'inganno e d'affanno gravoso,
e la lor fine è sola mortal pèste. »

Poi mi voltai al viso grazïoso
di quella Donna che m'avea condotto,
30 dicendo: « Il mio voler che fu ritroso,
or è tornato dritto, e giá non dotto,
che questi ben terren son veramente
que' che a' vizi ciascun mettono sotto.
Nessun porria pensar, che tanta gente
35 cosí famosa e di tanta virtute,
Fortuna avesse fatti sí vilmente,
forse chi nol vedesse; o chi salute
spererá oramai, se non coloro
che le vere ed etterne han conosciute?
40 Il piú far qui omai lungo dimoro,
Donna, mi spiace, però giamo omai
dove volete, e qui lasciam costoro ».
Allor disse la Donna: « Or t'è assai
aperto che costei esser turbata
45 vi dá salute ed iscemavi guai.
Ma se tu fossi stato altra fïata
cosí disposto, come ora ti sento,
giá meco fori in capo alla montata!
Ma poi che del seguirmi se' contento,
50 ed hai veduto le mondane cose,
volubili e caduche piú che vento,
appresso viemmi, che le glorïose
etterne vederai. Ma non torniamo
onde venimmo per le impetuose
55 tralciute vïe, ma di qua tegnamo,
che picciola rivolta alla portella
prima ci menerá, che noi volgiamo ».
Ora si mosse questa, ed io dop'ella,
di quelle cose molto ragionando,
60 ch'eran dipinte nella sala bella.
Ognor seguendo lei, cosí mirando
intorno a me per veder ciò che v'era,
e nella mente ogni cosa recando,

sí vidi ïo per una porta ch'era
65 alla sinistra mano, un bel giardino
fiorito e bello com' di primavera.
« Entriam », diss'io, « in questo orto vicino,
Donna, se piace a voi, che poi alquanto
ricreati terrem nostro cammino. »
70 Lá entro udiva io festa e gran canto,
onde mi crebbe d'esservi il desio,
sí ch'altri maï non disiò cotanto.
Mirandomi allor, dopo vi vid'io
i due primier, che dicean: « Che, non passi
75 dentro, poiché ardi di volere? ». Ed io
infra me gia dicendo: « Se tu lassi
costei per colá entro voler gire,
s'ella non vien, chi guiderá i tuoi passi? ».
« Oh », cominciò costei allora a dire,
80 « che credi tu che colá entro sia?
troppo ti volge ogni cosa il disire.
Facciam, mentre avem tempo, nostra via,
che come tu costá pinto hai veduto,
cosí v'è dentro mondana vanía.
85 Il ver che ora avanti conosciuto,
secondo il tuo parlar, avevi tutto,
seguilo, e non voler con non dovuto
operar, seguir danno e perder frutto. »

CAPITOLO XXXVIII

Dove tratta che trova un nobile giardino, dov'era una bellissima fontana intagliata.

Comincia' io allora: « A te che face
l'entrar lá entro, e un poco vedere?
Io verrò poi lá ovunque ti piace ».
« Or veggio ben, che tu il tuo parere
5 vuoi pur seguire in ciascheduna cosa,
e fai quel che tu vogli a me volere. »
Cosí mi disse, e quasi dispettosa
soggiunse: « Andiam, che te potrá seguire,
che quando tu in piú pericolosa
10 angoscia ti vedrai, vorrai reddire
con meco addietro, e non esser forse ito,
ed io ti lascerò in tal martire ».
Non fu il suo parlar da me udito
allor per poco, tanto avea la mente
15 pure al giardin verdeggiante e fiorito.
Tutti e quattro v'entrammo insiememente;
tanta gioia vi vidi, che ciò ch'io
dinanzi vidi, ivi m'uscí di mente.
Ahi quanto egli era bello il luogo ov'io
20 era venuto, e quanto era contento
dentro da me l'ardente mio disio.
Rimirando m'andava intorno attento
per lo gioioso loco, scalpitando
l'erbette e' fior col passo lento lento.
25 Sí con diletto per lo loco andando
vidi in un verde e piccioletto prato
una fontana bella e grande; e quando

io m'appressai a quella, d'intagliato
e bianco marmo vidi assai figure,
30 ognuna in diverso atto ed in istato.
Mirando quelle vidi le sculture
di diversi color, com'io compresi,
qua' belle, e qua' lucenti, e quali oscure.
Vidi lí un bel marmo, e quel sedési
35 sopra la verde erbetta, di colore
sanguigno tutto, e 'n su quella stendési
in piano, e s'io giá non presi errore
nell'avvisare, una canna per verso,
quadro e basso e lucido di fôre.
40 Sovr'ogni canto di quel marmo terso
di marmo una figura si sedea,
ben che ciascuna avea atto diverso:
ch'umil, bella, soave mi parea
l'una di queste, e due spiritelli
45 con l'una mano a piè di sé tenea.
Habituati parlando con quelli
gli aveva sí in un voler recati,
che ciascuno contento è di quel ch'elli
all'altro vedea 'n voglia, e colorati
50 eran li suoi vestir, di tanti e tali
colori, ch'io non li avrei mai avvisati.
Nell'altro canto a man destra, ch'eguali
spazio occupava, una donna vi stava
ad ogni creatura diseguali.
55 Ella nel capo suo quivi mostrava
tre visi, ed è vestita, ciò mi pare,
come di neve, e cosí biancheggiava.
Lá vid'io poi nel terzo angolo stare
una donna robusta tutta armata,
60 ad ogni affanno presta di portare.
Parea di ferro questa ivi formata
tutta a veder, e dopo lei seguia
un'altra sopra 'l quarto angol fermata.

Rimirando colei ognun diria
65 che di fino smeraldo fatta fosse,
in abito piacente, umile e pia.
Or quel che piú a mirarle mi mosse
fu un vaso vermiglio, grande e bello,
che tutte sostenean con le lor posse:
70 fermato sopra loro il bel vasello,
piú che 'l sanguigno marmo si spandeva
sopra 'l fiorito e verde prato quello.
Egli era tondo: e 'n mezzo d'esso aveva
formata una colonna piccioletta,
75 che dïamante in vista mi pareva,
rotonda e bella: e sopra quella eretta
un capitel v'aveva di fino oro
fatto con maestria, non miga in fretta.
E sopra quel tre figure dimoro
80 faceano ignude, e le spalle rivolte
erano l'una all'altra di costoro.
Rideva l'una in atto, ben che molte
lagrime fuor per gli occhi ella gittasse,
che poi nel vaso parevan raccolte:
85 bruna era e nera; e poi che somigliasse
foco pareva l'altra, e dalla poppa
d'acqua gittava, e la terza sopr' a sé
rampollava ancor bianca, ma non troppa.

CAPITOLO XXXIX

Dove tratta della medesima fonte, e di suo' ornamenti come spande pel giardino.

Oh quanto bella tal fonte pareami,
e quanto da lodar, tal che giammai
di mirarla saziato non sareami.
Com'io a basso al vaso riguardai
5 dove l'acqua cadea, ch'era gittata
da quelle tre, se bene immaginai,
o vidi il vero, io vidi ch'adunata
era da parte quanta ne gittava
la bianca donna, e lá effigïata;
10 onde uscia quella del vaso, vi stava
un capo d'un leone, e 'nver levante
d'un picciol fiume un bel giardin rigava.
Tolto di quivi e fattomi piú avante,
ciò che la donna vermiglia spandea
15 nel vaso, vidi fare il simigliante.
Rimirando esso ancora vi vedea
una testa d'un toro, al mio parere,
del qual quell'acqua ad un'asta scendea.
Oltre ver mezzogiorno il suo sentiere
20 tenendo mi parea, che se ne andasse
ancor rigando il piacente verziere.
Poi mi parve ch'alquanto mi tirasse
inver la terza donna tutta nera,
che ridendo parea che lagrimasse.
25 Parevami, che poi ch'adunato era
suo lagrimar nel vaso, che scendesse
per una testa ancora che quivi era;

ove mirando, parve ch'io vedesse
che lupo fosse: e questa se ne gía
30 or qua or lá, né parea che tenesse
en l'andar suo nulla diritta via:
ad aquilon talora, e 'nver ponente
scendendo, non so dove si finia.
Ciò che dal leon cade, pianamente
35 dico che corre, e sopra li suoi liti
d'erbe e di fior si vede ognor ridente.
Herba non v'ha né frutti che smarriti
teman dell'äutunno, ma tuttora
con frutta e fronda be', verdi e fioriti,
40 ivi dimoran, né mai si scolora
prato, ma bel di varïati fiori
la state e 'l verno sempre vi dimora.
A que' 'l ruscel che al toro di fuori
cade di bocca, similmente è bello
45 d'erbe e di fior di diversi colori;
rivestito di ciascuno albuscello
è il dolce lito, che porti verdura,
e similmente d'ogni gaio uccello.
Odesi alcuna volta in la pianura
50 le frondi risonar per dolce vento,
il qual si move da quell'aere pura.
Ogni pratel di quel lito è contento
di mutar condizione a tempo e loco,
secondo c'ha il vigore acceso e spento.
55 Rallegravisi ogni animale e gioco
vi fa, secondo che amor lo stringe
sotto la forza sua, o molto o poco:
ovunque la natura piú dipinge
la terra di bellezza, è a rispetto
60 nulla di quello che quel fiume tinge.
Cosí veduto quel con l'intelletto,
io córsi a quel che fuor del lupo usciva,
ov'io non vidi un albero soletto,

o altra pianta, la qual verde o viva
65 vi sia, ma secca la pianura trista
biancheggiar tutto coll'occhio scopriva.

Aveva ben del fiumicel la lista
tinta la terra d'un suo color perso,
che quasi lo schifava la mia vista.

70 Mossimi allora quindi, e a traverso
presi il sentiero per lo bel giardino,
per gire al fiume del bel toro emerso.

E quella Donna, con cui il cammino
impresi prima, disse: « Se ti piace
75 andiam per questa via, che piú vicino

ne fia 'l sentier che ci merrá a pace:
dove tu vai, come tu hai veduto,
è del ben transitorio e fallace;

del qual se tu ti se' bene avveduto,
80 come dicevi, e come il tuo parlare
mostrava che avessi conosciuto,

a quel non guarderesti, ma andare
il lasceresti come cosa vana,
e intenderesti a sol me seguitare.

85 Trai dalla mente tua quello che insana
esser la fa; giovi quel ch'io ti dico,
e per quel falla che ritorni sana,

e non esser di te stesso nemico ».

CAPITOLO XL

Dove nel detto giardino truova molte donne, delle quali s'innamora d'una sopra tutte l'altre.

La Donna mi parlava, ed io mirando
con l'occhio andava pure ove 'l disio
mi tenea fitto, non so che ascoltando.
Avevami davanti, al parer mio,
5 su quella riva assai donne vedute;
di cui veder in tal voglia venn'io
ch'io dissi: « Donna mia, a mia salute
non pensar piú ch'io voglia, a tempo e loco
farò d'adoperar la tua virtute;
10 ch'ora di nuovo m'è nel cor un foco
venuto d'esser lá; però o vienci,
o tu m'aspetta infin ch'io torni un poco:
in qual parte vorrai poi insieme andrénci:
nostra stanza fia poca veramente,
15 che noi da veder quelle liberrénci ».
Oltra n'andai sanza piú dir nïente
co' due che mi traevano, e costei
quasi scornata mi teneva mente
con intentivo sguardo, ed io a lei:
20 sanza dir nulla io la vi pur lasciai,
o bene o mal non so qual io mi fei.
Hardito con costoro oltre passai,
e sulla riva del bel fiumicello
vidivi donne ch'io conobbi assai:
25 e riguardando lor con occhio snello,
qual gía cantando e qual cogliendo fiori,
chi sedea e chi danzava in un pratello.

Bello era il loco, e di soavi odori
ripien per molte piante che 'l copriano
30 dal sole e dalli suoi giá caldi ardori:
e' suoi cavalli, al mio parer, saliano
giá sopra la quarta ora, e mezzo il segno
del Frisëo monton co' piè teniano.
Non credo ched e' sie sí alto ingegno,
35 che interamente potesse pensare
le bellezze di quelle ch'io disegno:
rimanga adunque qui questo lodare,
sol procedendo a' nomi di coloro
ch'io vi conobbi degne di nomare.
40 Infra quel bello e grazïoso coro
di tante donne vidi una bellezza,
ch'ancora stupefatto ne dimoro.
Pietoso Apollo, alquanto dell'altezza
del tuo ingegno mi presta, o tu spira
45 ora per me con la tua sottigliezza;
Omero, Maro, Naso, o chi piú mira
descrizïone, o di donna o di dea,
fe', saria poco a quella che si gira
sopra quel prato, ov'io vidi sedea
50 giovinetta leggiadra, e tanto bella,
ch'io la pensai per fermo Citerea.
Inginocchiaimi per volere ad ella
far reverenza: ma poscia m'avvidi
ch'era mondana, e somigliava stella.
55 Sallosi Amore, che i pietosi gridi
del cor sentí a sí mirabil vista,
ch'io nol so dir, che non ho chi mi guidi;
e s'i' pur conforto l'anima trista,
poi che per gli occhi senti' 'l dolce raggio
60 di tal bellezza per obliqua lista,
istesi adunque inver di lei il visaggio;
e s'a sua posta l'alma, ch'altra guarda,
dar si potesse, io muterei coraggio.

Nel viso, che d'Amor sempre par ch'arda,
65 affigurai mirando con diletto
che costei era la bella lombarda.
Signore etterno, a cui nessuno effetto
mai si nascose, alla giusta preghiera
rispondi, e dí: fu mai sí bello aspetto?
70 Essa sopra la verde primavera
si riposava con altre dintorno,
delle quali il bel luogo ripien' era,
facendo della luce con l'adorno
e bellissimo viso, riflettendo
75 con lume troppo piú il chiaro giorno;
rimirando talor, fra sé ridendo
ver me, di me, che arso m'accendeva
di nuova fiamma ancora lei vedendo.
Udire appresso questa mi pareva
80 cantar tanto soave in voce lieta,
che me di me sovente mi toglieva.
Cosí al canto libera e quieta
tutta la mente avea disposta, allora
che con benigna voce e mansueta:
85 « Troppa qui lunga dispendiam dimora, »
i due mi dissero; a' qua' rivoltato
risposi: « Andiam, sed e' vi pare ancora:
oltre la via prendiamo per lo prato ».

CAPITOLO XLI

Dove nel medesimo giardino truova un ballo di nobili donne.

Oltre passando tra' fiori e l'erbette,
in loco pien di rose e d'albuscelli
venimmo, ove ciascun di noi ristette.
Fra li qua' canti piacenti d'uccelli
5 s'udivan tai, che io mi saria stato
quasi contento pure ad udir quelli.
Or mirand'io piú lá nel verde prato,
donne vi vidi una carola fare
a uno strano suon, ch'una dallato
10 ritta a me mi parve udir sonare:
io non conobbi lei, posto ch'assai
bella paresse a me nel riguardare;
si ch'io avanti all'altre riguardai
ornata, quale a sua somma grandezza
15 si conveniva, in atti lieti e gai,
esser la mira e piacevol bellezza
di Perigota, nata genitrice
dell'onor di Durazzo, e dell'altezza.
Ah quanto allor mi reputai felice,
20 non risparmiando gli occhi a mirar quella,
che per bellezza si può dir fenice!
La qual non donna, ma Diana stella,
con passo rado la menava attenta,
non altrimenti che si voglia ad ella:
25 con gli occhi bassi, del mirar contenta
che io faceva in lei, che giá sentia
come d'altrui per biltá si diventa.

Vaga e leggiadra molto la seguia
la ninfa fiorentina, al cui piacere
30 appongon tai, che non san ch'e' si sia,
nel viso lei parere un cavaliere,
onesta andando sí umilemente,
ch'oltre al dovere me ne fu in calere.
Dopo essa attenta al suon similemente
35 veniva quella Lia, che trasse Ameto
dal volgar uso dell'umana gente,
in abito soave e mansueto,
inghirlandata di novella fronda,
con lento passo e con aspetto lieto.
40 Lí dopo leï, bianca e rubiconda,
quanto conviensi a donna nel bel viso,
tutta gentile, graziosa e gioconda
era colei, di cui nel fiordaliso
il padre fu dall'astuzia volpina
45 col zio e col fratel di lei conquiso,
con molta della gente fiorentina,
li quai livraron lor poscia: per merto
troppo piú che 'l dover parea vicina.
Tra tanto ben, quanto a' mie' occhi offerto
50 era in quel loco, vid'io poi seguire,
come 'l rammemorar me ne fa certo,
ognor piú belle e piú conte nel gire
donne altre assai, i nomi delle quali
io non saprei di tutte ben ridire:
55 però le taccio, ma con disuguali
passi e maniere si movea catuna,
siccome il suon ne porgeva segnali,
oltre al parer mio; e ciascheduna
a tal bisogna cotal lieta e presta
60 mi pareva che fosse, perch'ognuna,
ridendo in sé, prendeva gioia e festa,
senza mostrar negli atti ch'altra cura
le fosse forse dentro al cor molesta.

Givansi adunque su per la verdura,
65 e sopra i fior che nuovi produceva
allato al rivo la bella pianura;
e talor quella che le conduceva
fino alla bella fonte se ne giva,
e intorno ad essa in giro si torceva,
70 sopra tornando per la chiara riva
del fiumicello, e poi nel piau tornando,
che di diversi odor tututto'oliva.
Sempre con l'occhio quelle seguitando
m'andava io, e dentro lo 'ntelletto
75 la lor bellezza giva immaginando,
e di quelle prendea tanto diletto
in sé, ch'alcuna volta fu che io
a tal piacer credetti far subbietto,
alla mia voglia quivi ritta il mio
80 libero arbitrio; ma pur si ritenne
con vigorosa forza il mio disio.
Voltatomi a que' due allor mi venne,
ch'eran con meco, verso lor dicendo:
« Oh quanto a queste natura sovvenne
85 ogni bellezza in esse componendo!
Beati que' che della grazia d'esse
son fatti degni, quella mantenendo,
la qual volesse Iddio che io l'avesse ».

CAPITOLO XLII

Dove nel medesimo giardino truova un'altra danza, dov'era la figliuola di Carlo.

E mentre ch'io m'andava sí parlando
con questi due, ed ecco d'altra parte
molte donne gentili assai danzando.
Certo non credo che natura od arte
5 bellezze tante formasser giammai,
quanto ne' visi a quelle vidi sparte.
Tra me medesmo men maravigliai,
ma volto il viso a lor come venieno,
cosí nella memoria le fermai.
10 Onde mi par che, quella cui seguieno,
danzando a nota d'una canzonetta,
che due di quelle cantando dicieno,
raffigurando, era una giovinetta
dell'alto nome di Calavra ornata,
15 di Carlo figlia, gaia e leggiadretta,
reggendo quella, alla nota cantata
con volte degne e passi a cotal danza,
come mi parve appresso seguitata,
ivi dall'alta ed unica intendanza
20 del Melanese, che col Can lucchese
abbatté di Cardona l'arroganza.
Nella man della qual poi la cortese
donna di quel cui seguita Ungheria,
bellissima si fece a me palese:
25 grazïosa venendo onesta e pia,
con lieta fronte in atto signorile,
fece maravigliar l'anima mia.

Riguardando oltre con sembianza umile
venía colei, che nacque di coloro,
30 che tal fiata con materia vile
aguzzando l'ingegno a lor lavoro,
fêr nobile colore ad uopo altrui,
multiplicando con famiglia in oro.
Tra l'altre è nominata da colui
35 che con Cefàs abbandonò le reti
per seguitare il Maestro, per cui
i tristi duoli e gli angosciosi fleti
fur tolti a' padri antichi, e parimente
da lui menati negli regni lieti.
40 Appresso questa assai vezzosamente
se ne veniva la novella Dido,
di nome, non di fatto veramente,
tenendo acceso nel viso Cupido,
di tale sposa, ch'assai mal contenta
45 credo la faccia nel marital nido:
ed il nome di lui di due s'imprenta,
d'un albero, e d'un tino; e 'l poco fatto
dal suo diminutivo s'argomenta.
Costei seguiva con piacevol atto
50 donna, che del sussidio d'Arïone
il nome tien, quando sonò per patto.
Oh quanto ella vorria, ed a ragione,
vedova rimaner partenopea,
di tal c'ha nome da quel che menzione
55 l'agosto dá ad Ascesi! E poi vedea
dopo essa molte, le qua' raccontare
per più breve parlar meglio è mi stea.
E com'io dissi ad un dolce cantare,
in voce fatto angelica e sovrana,
60 era guidata, qual di sotto pare:
« In chiunque dimora alma si vana,
ch'esser non voglia suggetta ad Amore,
da nostra festa facciasi lontana.

Lo suo inestimabile valore,
65 che adduce virtute e gentilezza,
a ciascuna di noi disposto ha il core
a sempre seguitar la sua grandezza,
e lui servendo staremo in disire
tanto, che sentirem quella dolcezza
70 ched e' concede altrui dopo 'l martire:
null'altra gioia al suo dono è iguale,
poiché per quel sembra dolce il morire.
Vita che sanza lui dura, non vale
né piú né meno che se ella fosse
75 cosa insensata, o d'un bruto animale.
In quel disio adunque che ci mosse,
quando a noi fe' sua signoria sentirsi,
a sostenere inforzi nostre posse.
Benivol poi essendoci a largirsi,
80 sicché, deh, non ci paian le ferute
di lui noiose, né grave il soffrirsi,
in cui consiste la nostra salute:
quando parralli, la dobbiamo avere,
dandola tosto con la sua virtute ».
85 L'altre poi tutte appresso al mio parere
rispondendo, diceano: « O signor nostro,
in te si ferma ogni nostro volere,
tutte disposte siamo al piacer vostro ».

CAPITOLO XLIII

Delle donne che truova nel detto giardino.

Aveami giá quel canto e la bellezza
delle giovani donne l'alma presa,
e rïempiuta di nuova allegrezza,
tanto che ad altro la mente sospesa
5 con gli occhi non tenea, che non faceano
alli raggi di lor nulla difesa;
e com'io loro alzai, vidi sedeano
donne piú lá, quasi sé riposando,
che forse fatta festa innanzi aveano.
10 Queste, mentre io andava riguardando,
d'erbe e di frondi tutte coronate
vidi, ed insieme d'Amor ragionando.
Ver è, ch'ell'eran di maturitate
di costumi e di senno e di valore,
15 e di bellezza molto e molto ornate.
E volto verso lá, il primo ardore
della bellezza dell'altre fu spento,
di tutte fuor che d'una nel mio core:
sicch'io con passo mansueto e lento
20 a quelle m'appressai com'io potei,
ed a mirarle mi disposi attento.
Tra l'altre che io prima conoscei
fu quella ninfa sicula, per cui
giá si maravigliaron gli occhi miei.
25 Oh quanto bella li negli atti sui
biasimando le fiamme di Tifeo,
si sedea ragionando con altrui,

mostrando come per quelle perdeo
l'amato sposo in cieco Marte preso,
30 allor che tutto vinto si rendeo
in Lipari lo stuolo, ond'elli offeso
col bianco monte nel campo vermiglio
ne fu menato, ove ancora è difeso,
mudando inchiusa dell'aurëo giglio,
35 donde doleasi, perch'a lui riavere
non valean preghi, denar, né consiglio.
Ove costei cosí, al mio parere,
quivi doleasi, attenta l'ascoltava
giovine donna di sommo piacere,
40 simile a cui nessuna ve ne stava,
per quel ch'a me paresse, nel suo viso
che d'ogni biltá pien si dimostrava.
Sariasi detto che di paradiso
fosse discesa, da chi 'ntentamente
45 l'avesse alquanto rimirata fiso.
E com'io seppi ell'era della gente
del Campagnin che lo Spagniuol seguío
nella cappa, nel dire e con la mente;
a sé facendo si benigno Iddio,
50 che d'ampio fiume di scïenza degno
si fece, come poi chiar si sentio;
facendo aperte col suo sommo ingegno
le scritture nascose, e quinci appresso
da Carlo pinto gí nello dio regno:
55 facendo sé da quella, in cui compresso
stette Colui che la nostra natura
nobilitò, nomar, che poi l'eccesso
asterse della prima creatura
con la sua pena; e quivi coronata
60 della fronda penea con somma cura
raggiugnea fior per farsi piú ornata,
mostrando sé tal fïata pietosa
della noia dell'altra a lei narrata.

Con questa era colei ch'essere sposa
65 e figliuola perdé quasi in un anno,
di brun vestita e nel viso amorosa:
oggi tornando dove i fabbri stanno
vulcanei e' miropoli, e coloro
ch'ornan di freno e di sella, all'affanno
70 me' sostener l'animal, ch'al sonoro
percuoter di Nettuno apparve fuori
nel bel cospetto del celeste coro.
Ed il bel nome che i gemmier maggiori
danno alla perla, è suo, il cui cognome
75 gli Asini legan di que' guardatori.
Splendida, chiara e bella era siccome
nel ciel si mostra qual piú luce stella,
di vel coperte l'aurëe chïome.
Vaga piú ch'altra si sedea con ella
80 un'altra fiorentina in atto onesto,
assai passante di bellezza quella.
Ben m'accors'io chi era, e che dal sesto
Cesare nominato era il marito,
qual, chi 'l conosce, il pensa a lei molesto.
85 Guardando adunque nel piacente sito
costoro, e altre che v'erano assai,
sentiva ben da me mai non sentito
in guisa tal, ch'io men maravigliai.

CAPITOLO XLIV

Dove nomina le donne che truova, e di cui sono, e delle lor bellezze.

Era piú lá di donne accompagnata
la cipriana, il cui figliuolo attende
d'aver la fronte di corona ornata,
con quello onore che ad essa si rende,
5 dell'isola maggior de' Baleari,
se caso fortunal non gliel contende.
Tra le quali era in atto non dispari
della gran donna un'altra tanto bella,
che mi fur gli atti suoi a mirar cari.
10 Ognuna quivi riguardava ad ella
per la sua gran bellezza, ed io con loro,
che giá in me riconosceva quella:
ell'è colei, di cui il padre nell'oro
l'azzurro re de' quadrupedi tiene
15 nel militare scudo, e di coloro
passata stassi, come si conviene,
isposa d'un che la fronzuta pera
d'oro nel ciel per arma ancor ritiene.
E con queste a seder bellissim'era,
20 simile a riguardare ad una dea,
la sposa di colui, che la rivera
rosseggiar fe' di Lipari, eolea
isola, poi togliendo in guiderdone
l'ammiraglia da chi dar la potea.
25 Con essa questa ancora ad un sermone
conobb'io quella, che fu tratta al mondo,
onde fuggita s'era in religione,

honesta e gaia nel viso giocondo,
moglie di tal che me' saria non fosse,
30 ma chi piú sia non mostrerò del fondo.
E l'altre oltre mirando, mi percosse,
ma non so che, e tutto quasi smorto
subito altrove gli occhi e me rimosse.
Venend'io cosí men sanza conforto,
35 tremando tutto, mi ritornò a mente,
ch'io vidi in una parte di quell'orto
onesta e grazïosa e umilemente
una donna sedere, il cui aspetto
tutto dintorno a sé facea lucente.
40 In questo alquanto nel tremante petto
con forza ritornò l'alma smarruta,
rendendo forze al debile intelletto.
Cosí mi ricorda' che io veduta
avea costei tra quelle donne prima,
45 e 'n altra parte ancora conosciuta:
onde se sua bellezza la mia rima
qui al presente perfetta non dice,
maraviglia non è, ma tanto estima,
sentendo l'alma mia, che uom felice
50 mirando quella dovria divenire,
se la memoria mia vér mi ridice.
Tenendo io mente a lei, sommo disire
d'entrar mi venne dentro allo splendore,
che dalli suoi begli occhi vedea uscire.
55 E 'n ciò pensando, subito nel core
punger sentimmi, e quasi in un momento
mi ritrovai nel piacevol lustrore.
Ivi mirabile il dimoramento
pareami, e quasi in me di me faceva
60 beffe di sí notabile ardimento.
Ma lí essere stato mi pareva
tanto, che quattro via sei volte il sole
con l'orizzonte il ciel congiunto aveva.

E come nell'orecchia talor suole
65 subito dolce suon percuoter tale,
che quelle udendo poi le piace e vuole;
così orribil mi venne cotale,
e spaventommi per lungo soggiorno,
né mi fe' giá, ben ch'io temessi, male.
70 « O tu », dicendo, « che e' nel chiaro giorno
del dolce lume della luce mia,
che a te vago si raggia dintorno,
non ischernir con gabbo mia balia,
né dubitar però per mia grandezza,
75 la quale umil, quando vorrai, ti fia;
onora con amor la mia bellezza,
né d'alcun'altra piú non ti curare,
se tu non vuo' provar mia rigidezza. »
Sentimmi poi il cor dentro legare
80 co' cari crini del suo capo, e ad esso
piú volte intorno avvolgere e girare.
Cosí mi parve, se bene in me stesso
ricordo, che costei dicesse: ond'io
risposi: « Donna, a te tutto sommesso
85 io sono e sarò sempre, e ciò disio ».

CAPITOLO XLV

Dove tra le dette donne ve n'è una di cui l'autore s'innamora.

A tal partito nel beato loco
standomi, ïo mi senti' nel core
raccendere piú ardente questo foco;
tal ch'io pensái che 'l novello ardore
5 oltre al dovuto modo mi tirasse,
tal nel principio suo mostrò furore.
E 'l cor che ciò pareva che pigliasse
a sé lo 'ncendio quantunque potesse,
oltre a dovuta parte a sé ne trasse.
10 E cosí stando parea ch'io vedesse
questa Donna gentile a me venire,
ed aprirmi nel petto, e poi scrivesse
lá entro nel mio cor posto a soffrire
il suo bel nome di lettere d'oro,
15 in modo che non potesse uscire.
La qual non dopo molto gran dimoro
nel mio dito minore uno anelletto
metteva tratto d'un suo gran tesoro,
al qual pareami, se 'l mio intelletto
20 bene estimò, che una catenella
fosse legata, che infino al petto
si distendeva della Donna bella
passando dentro, e con artigli presa,
come áncora scoglio, tenea quella.
25 Oh quanto da quell'ora in qua accesa
fu la mia mente del piacer di lei,
che mai non era piú stata offesa.

Moveami questa ove pareva a lei
co' suoi belli occhi, e sol pensando andava
30 com'io potessi piacere a costei.
Infra quel circuïto che occupava
la luce sua, quasi come 'nretito
a forza a rimirarla mi girava.
Gravoso mi parea l'esser fedito,
35 e piú fïate lagrime ne sparsi,
non potendo durar l'esser partito
lá onde quella soleva mostrarsi
agli occhi miei gentile e grazïosa,
e piú nel cor sentia 'l foco allumarsi.
40 Io non trovava nella mente posa,
sí mi stringea pur di lei vedere
la mente ardente di sí bella cosa.
Adunque seguitando il mio volere,
dovunque era costei, cosí tirato
45 parea ch'io fossi dal suo bel piacere.
Ma certo in ciò amor m'era assai grato,
sol che 'l disio non fosse oltra misura
nell'amoroso cor troppo avanzato.
Ognora che la sua bella figura
50 disïava vedere, amor facea
di ciò contenta la mia mente scura,
rendendo lei umil quand'io volea:
e questo piú m'accendeva vedendo
che 'l mio disio adempier si potea;
55 né per lei rimaneva, ma sentendo
forse maggior periglio, consentia
che io avanti mi stessi piangendo,
e grazïosa mostrandosi e pia
verso di me, con sua benignitate
60 in conforto tenea la mente mia;
lungamente seguendo sua pietate,
ora in avversi ed ora in grazïosi
casi reggendo la mia volontate.

Sollecito del tutto mi proposi
65 di pur sentire l'ultima possanza,
che in loro hanno i termini amorosi.
Ver è che molto prolissa speranza
mi tenne in questa via, non però tanto
che 'l mio proposto gisse in oblïanza.
70 Alla seconda con sospiri e pianto,
quando con festa, sempre seguitai
il mio proponimento, infino a tanto
sottilmente guardando m'avvisai,
che la donna pensava terminare
75 con savio stile i disïosi guai.
Però alquanto lascia' il pensare,
dicendo: « Tosto credo provveduto
fia da costei il mio grave penare;
ell' ha ben ora tanto conosciuto
80 del mal ch' io sento, e del mio disio,
ch' io credo che di me le sia incresciuto ».
Cosí fra me gía ragionando io,
pure aspettando che la sua grandezza
si dichinasse alquanto a 'l dolor mio
85 torre potere con la sua bellezza,
la qual l'anima mia piú ch'altra brama,
e piú che altra alcuna in sé l'apprezza,
onorandola sempre quanto l'ama.

CAPITOLO XLVI

Dove l'autore tratta della donna, dove a lui pare avere gran piacere.

Tenendo me il valore di colei
dentro a sua luce in tal modo costretto
sempre con lo 'ntelletto volto a lei;
avendo spesso dolore e diletto,
5 riposo e noia con isperanza assai,
com'io ho qui poco di sopra detto;
non sappïendo a che termine mai
si dovesse finire, un poco appresso
inver di lei alquanto mi voltai,
10 tenendomi piú lá, e con sommesso
parlar le chiesi che al mio dolore
fine ponesse, qual doveva ad esso,
ognor servando quel debito onore
che si conviene a' suoi costumi adorni,
15 di gentilezza pieni e di valore.
Cinque fïate tre via nove giorni
sotto la dolce signoria di questa
trovato m'era in diversi soggiorni,
allora ch'io sentii che la molesta
20 pena, che m'era nello cor durata,
convertir si doveva in lieta festa.
Lasciando adunque la mia vesta usata
in parte piú profonda del verziere
mi parea ritrovar quella fïata
25 con gioia smisurata, al mio parere,
e nelle braccia la donna pietosa
stupefatto mi parea tenere.

Vinceva tanto l'anima amorosa
la gioia, che la lingua stando muta,
30 divenuta pareva dubitosa;
né diceva nïente, ma l'aguta
voglia di star dov'esser mi parea
facea parermi falsa tal paruta.
Dond'io fra me spesse volte dicea:
35 « Sogni tu? o se' qui come ti pare? ».
« Anzi ci son », poi fra me rispondea.
In cotal guisa spesso a disgannare
me, quella donna gentile abbracciava,
e con disio la mi parea basciare,
40 fra me dicendo ch'io pur non sognava,
posto che mi pareva grande tanto
la cosa, ch'io pur di sognar dubbiava.
E se per comprazion volessi quanto
fu la mia gioia porre, esemplo degno
45 nol crederia trovar. Ma dopo alquanto,
con quella gioia che io qui disegno,
la quale immaginar non si porria
da alcuno mai per altezza d'ingegno,
tratto un sospiro, grazïosa e pia
50 la donna inver di me, disse: « Or dimmi,
come venisti qui, anima mia? ».
Ond'io a lei: « Poi ch'Amore aprimmi
gli occhi a conoscer la vostra biltate,
a cui io per mia voglia consentimmi,
55 nel cerchio della vostra potestate
entrato con affanno e con sospiri,
sempre sperando nella vostra pietate,
ho lui pregato, che a' miei martiri
dia fine grazïoso, ed e' menato
60 m'ha qui per fine porre a' miei disiri.
Nel giardin lá ver è ch'io ho lasciato
stare una donna, la qual lungamente
prima m'avea benigna accompagnato

venendo qui » e non lasciai nïente
65 a dire a lei, e di que' due ancora,
con cui io venni qui similemente.
Alquanto stette quella donna allora
in abito sospesa in sé pensando;
e poi, non dopo molto gran dimora,
70 « Andrai », mi disse, « la donna cercando,
e lei seguisci, però ch'ella è quella
che 'n dritta via ripon chi va errando:
ciò ch'ella vuol, vo' facci, fuor che s'ella
me ti volesse far di mente uscire:
75 in ciò non voglio che ubbidischi ad ella.
Humiliati sempre al suo disire,
e me porta nel cuor, né ti sia grave,
che ben tu ne vedrai, credo, seguire.
Il portar te in me tanto soave
80 m'è, che per pace corro a tua figura,
quando gravezza alcuna il mio cor have.
Giammai non fu neuna creatura,
che tanto mi piacesse; fátti lieto,
e di ciò tien l'anima tua sicura.
85 Io volli ora al presente far quieto
il tuo disio con amorosa pace,
dandoti l'arra che finirá il fleto;
adunque va omai quando ti piace ».

CAPITOLO XLVII

Dove l'autore piglia congio dalla detta donna, e dove ritrova la donna che lo guida.

La donna tacque allora, ed io congedo
presi in un atto in me' molto contento,
e 'n altro piú dolente, che mai credo:
ver quella parte ritornando lento,
5 dov'io aveva la donna lasciata,
che fu mia guida nel cominciamento.
Io mi giva pensando con bassata
testa a quel ben che io avuta avea,
e doleami di sí corta durata.
10 Di piú disio ancora mi parea
tutto arder dentro nel trafitto core
vie piú che nel principio non facea;
e diceva fra me: « Deh, se l'ardore
ora non manca, non credo che mai
15 egli esca omai della mente di fore.
Avuto ho quel che io piú disiai:
deh, che cercherò io per mia salute?
chi stuterá cotal fuoco oramai?
La volontá, che d'Amor le ferute
20 mi porsero, non è in me finita,
ma è cresciuta in me la sua virtute ».
Tra' fiori e l'erba con vista smarrita
m'andava in me in tal guisa pensando,
dispregiando e lodando la mia vita.
25 Riguardandomi a' piedi cosí andando
mi trovai alla fonte, non avendo
vedute quelle donne festeggiando:

e 'l viso alzai, me stesso riprendendo
del perduto diletto, e ver me vidi
30 quella donna venir, cui io caendo
fra quel giardino andava: « Ove ti fidi? »
ver me dicendo, e con le braccia aperte
mi prese, e « non cre' tu che io ti guidi
in qual parte vorrai? Perché perverte
35 tua volontá il mio consiglio vero,
per vanitá lasciando cose certe? ».
Allor risposi: « Madonna, sincero
m'è il tuo mostrar tornato, di colei
grazia che m'ha disposto a tal sentiero.
40 Tu verrai se ti piace infino a lei,
e quivi insieme ci dimoreremo,
quanto piacer sará tuo e di lei,
e poi insieme tutti e tre andremo
dove vorrai, che io credo segnare
45 sotto il piacer di lei il dí estremo ».
E allora: « Il tüo addimandare
è d'ordine di fuor, che io so bene
quel che tu vo' che io mi venga a fare.
La donna meco assai piú si conviene,
50 che tu non fai; dove menar mi vuoi,
e ben conosco qual disio ti tiene.
Vien con meco, ed a lèi andrem poi ».
« Ma andiam lá », risposi, « prima, ed essa
insieme menerem con esso noi. »
55 « Non c'è bisogno d'aver sí gran pressa;
ancora il sole al cerchio di merigge
non è, e 'l nostro andar però non cessa »;
diss'ella allora, « io so che ti trafigge
di lei il piacer, e non ti puoi partire,
60 però pur qui tua volontá si figge.
E però se, in questo, il tuo disire
io seguirò, tu giurerai di fare
quel ch'io vorrò, ed altro non seguire. »

La mia risposta fu: « Non comandare
65 ch'io non ami costei: ogni altra cosa
al tuo piacer mi fia lieve osservare;
la qual se io sol per libidinosa
voglia fornire amassi, in veritate
con dover ne saresti crucciosa;
70 anzi con quella intera caritate,
che prossima persona amar si dee,
amo, servo ed onoro sua bontate.
La qual, siccome manifesto v'èe,
non trova pari in atti né in bellezza,
75 né in saper nel mondo simil'èe ».
« Tu hai », mi disse quella con dolcezza,
« sí presa me pur di voler vedere
costei, cui donna fai di gentilezza
real posseditrice, che potere
80 non ho senza vederla d'ire altrove,
né di negare a te il tuo piacere:
or dunque insieme ce n'andiam lá dove
tu l'hai lasciata, e veggiam manifesto
se quello è vero a che il tuo dir mi move. »
85 Subitamente ragionato questo
insieme ci movemmo, e nel cospetto
venimmo di colei, che in atto onesto
incontro venne a noi con lieto aspetto.

CAPITOLO XLVIII

Dove l'autore pone che la Donna che 'l guida si fanno festa colla sua amanza.

Graziosamente si feciono onore
quivi insieme le donne: ed in brieve
l'una dell'altra conobbe il valore.
« Ora mi fia », la prima donna, « lieve »,
5 ver me rivolta disse, « farti quella
grazia, che per addietro m'era grieve;
dolce, cara, e benigna mia sorella
tengo costei, e s' tu m'avessi detto
di lei il nome, giá saremmo ad ella,
10 è gran pezza, venuti nel cospetto:
costei senza 'l fedel consiglio mio
non férma fatto, né compon suo detto.
Dunque per tale esemplo il tuo disio
raffrena, e sérva il verace piacere,
15 il qual piú volte t'ho giá mostrat'io.
Intero fa che servi il suo parere;
altro che ben non ti potrá seguire,
però ch'ell'ha ver te il mio volere. »
Lei prese poi per mano, e cosí a dire
20 incominciò: « Figliuola di virtute,
cui questi qui del tutto vuol servire
ognor con piú disio, per sua salute
pensa, sí ch'egli, ch'ogn'altra ha lasciata
per servir te, con lăude dovute
25 ringrazi te, cui elli ha esaltata
nel mio cospetto, tanto che giammai
nulla ne fu per tal modo lodata.

Ond'io udendo ciò, immaginai,
che fuor che tu, altr'esser non potea,
30 e però a venir qui m'invïai ».
Ove poi per la destra mi prendea,
e davami a costei cosí dicendo,
ancora inver di lei, ciò mi parea:
« Non ebbe questi mai fren, che tenendo
35 andasse in modo buon sua giovanezza,
se non ch'io ora di porglielo intendo;
dirizzando esso verso quella altezza,
onde tu discendesti a dimostrare
alli mondan quaggiú la tua bellezza:
40 imperciò ch'io il sento ancora a fare
a te ogni servigio molto prèsto,
per la fé che mi déi ti vo' pregare,
ogni cagion rimossa, che in questo
e' sia in quanto può raccomandato,
45 drizzando lui col tuo parlare onesto
lá ove sia onorevole stato
di lui, e tuo e suo contentamento,
in modo che a me non sia disgrato.
Io il ti dono tutto, io 'l ti presento;
50 sempre sia tüo, né giammai sia ardito
di sé partir dal tuo comandamento ».
E poi rivolta a me mi disse: « Udito
hai ch'io t'ho dato a questa: fa che 'n guisa
la servi, che il mio dono sia gradito:
55 tiella per donna tua, né mai divisa
sia da lei l'alma tua, fin che la vita
dal mortal colpo in te non è conquisa.
Or qui alquanto per questa fiorita
campagna dolcemente ti riposa,
60 sicché poi sie piú forte alla salita,
dove menarti intendo, e la gioiosa
donna con nói, acciò che la via
del tutto paia a ciascun dilettosa ».

Io dissi allor: « Madonna, cosí sia,
65 se tal grazia mi fai, quando ti piace
a tal cammin con noi dietro t'invia.
Manifesto conosco altro che pace
io non potrei aver poi questa viene,
che per conforto sola nel cor giace,
70 ond'io sento alleggiare le mie pene;
Dio voglia ch'ella ci stia lungamente
con allegrezza aggiugnendoci bene ».
Ridendo e festeggiando insiememente
su per l'erbette insieme n'andavamo,
75 e d'Amor ragionando lietamente.
Ora innanzi ora addietro tornavamo,
e talora cogliendo erbette e fiori
sopra li verdi prati abbassavamo,
rinnovando con gli occhi piú gli ardori
80 degli animi, e andando per la riva
soave al naso per diversi odori.
E con colei, ch'a me piú aggradiva,
cercando ogni boschetto, noi soletti
sanza la donna, ch'addietro veniva,
85 n'andavam ratti prendendo diletti;
tanto che quella, entrati in chiuso loco,
piú non vedemmo; onde: « Ciascun s'assetti, »
dicendo « qui or aspettiamla un poco ».

CAPITOLO XLIX

Dove in visione era per pigliare con la detta donna l'ultimo diletto.

Era quel loco dove ci trovamo
soletto tutto, né persona appresso
di nulla parte a noi non sentivamo;
tutto dintorno, e ancora sopra esso
5 era di frondi verdi il loco pieno,
e di quelle era ben follato e spesso.
Entrar non vi potea sol né sereno,
e di vermiglie rose incircuito
gran quantitá ancor vi si vediéno.
10 Allor vedendo il dilettevol sito,
e me con quella dimorar soletti,
e d'ogni altra compagnia esser partito,
lá fra me dissi: « Io non so ch'i' m'aspetti:
perché, poi quivi sono, ora non prendo
15 di questa e tanto affannati diletti?
Lo loco, ov'ora dimoriam sedendo,
non ha sospetto, né qui mai trovarci
quella potria, che ci venia seguendo;
ed altro non cred'io che impacciarci
20 potesse: costei vuole, e io 'l disio,
dunque perché cercar piú d'indugiarci? ».
In cotal ragionar m'accosta' io
a quella, e presi lei, che 'n sull'erbetta
sonniferava giá, al parer mio:
25 lei nelle braccia mi reca' istretta,
mille fïate credo la basciai,
pria si volgesse la bella angioletta.

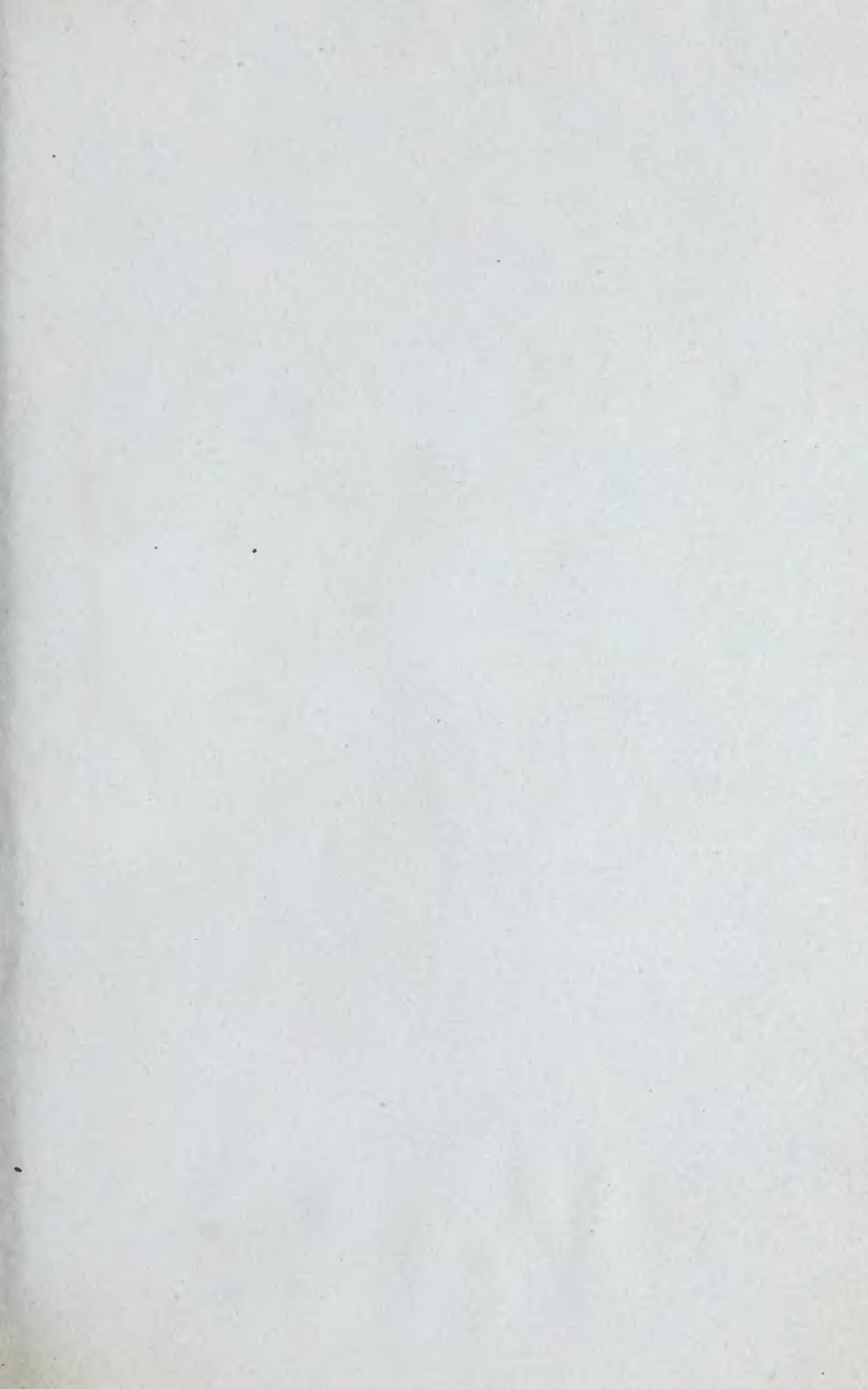
Ma subito stordita, a dir, « che fai? »
cominciò isvegliata, « deh, non fare:
30 se quella donna vien come farai? ».
Ed io allora cominciai a parlare:
« Donna, io non so quand'io mi riavesse
quel che tu ora mi vuoi far lasciare:
ragion sarebbe ch'io sempre piangesse,
35 se per preghiera, che non de' valere,
quel ch'ïo ho mattamente perdesse ».
In cotal guisa stando, a mio parere
giá questa bella donna stava cheta,
consentendo umilmente, al mio piacere
40 tutta disposta: quando l'alma lieta
di cotal bene tanta gioia prese
in sé, che ritener dentro a sua meta
allora non poté, ma 'l sonno offese
lá dov'io dolce allor facea dimora;
45 per che si ruppe, e piú non si difese.
Tutto stordito mi riscossi allora,
e strinsi a me le braccia, e mi credea
infra esse madonna avervi ancora.
Omè, quanto angosciosa e quanto rea
50 tal partita mi fu, e quanto caro
mi fu il dormir mentre in braccio l'avea!
Ahi, come ritornò in duolo amaro
quel diletto che 'l sonno m'avea porto,
ch'a ogni affanno avea posto riparo!
55 Lasso, angoscioso, e senza alcun conforto
levato, pur dintorno mi mirava,
immaginando ancora star nell'orto.
La fantasia non so come m'errava,
e mentre avea sognato, mi credeva
60 non sogno avesse, e cosí estimava.
Ora stordito sognar mi pareva,
e lungo spazio non seppi ov'io m'era,
né vero sentimento in me aveva.

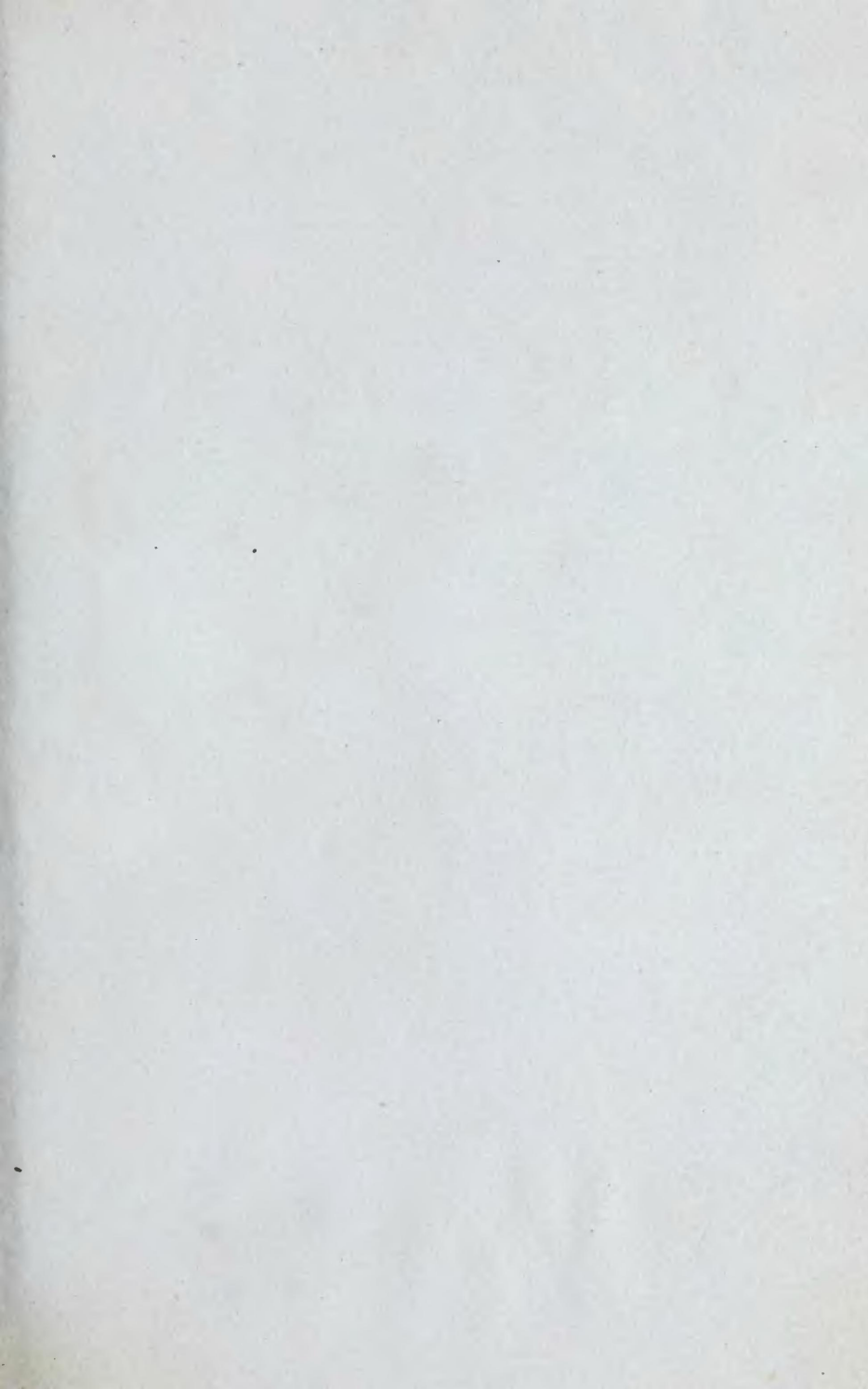
Ritornato ch' io fui poi nella vera
65 conoscenza di prima, e lagrimato
ebbi per certo spazio quivi ov'era:
« Oïmè », dicendo, « ove son io stato
con tanta gioia? Ora fosse piaciuto
a Dio, ch' io non mi fossi mai svegliato,
70 e in cotal gioia sempre sare' suto:
ancor mi fôra leggiero il dormire,
se più tal don mi fosse conceduto.
Pianto ed angoscia e noioso martire
di ciò mi crebbe, e moltiplicò 'l foco
75 in me vie piú d'amoroso disire,
il quale io sento che a poco a poco
tutto mi sface, e giá saria finita
la vita mia, se non che a quel loco
veracemente spero che reddita
80 ancor farò, con essenza perfetta,
allor prendendo la gioia compita,
nella quale ora dormendo imperfetta
stetti, e questo l'amorosa mente
solo disia, e fermamente aspetta:
85 ove Colui, che di tutto è potente,
mi rechi e servi nella vostra grazia,
quanto vi piace, madonna piacente,
nella qual sempre fia mia mente sazia ».

CAPITOLO L

Ultimo dell'*Amorosa visione*, dove l'autore si sveglia dal sonno.

Dico, che poi che 'l sonno fu partito
tutto di me, che stava lagrimando
ancora in me di tal bene smarrito,
in piè drizzato e intorno a me guardando,
5 vidi la bella donna, la qual voi
per lo giardin mi festi andar cercando.
« Che pensi? » disse a me, e poco poi
soggiunse: « andiam, ch'egli è voler di quella,
che nel tuo sonno mi ti diede ancoi. »
10 Ond' io risposi stupefatto ad ella:
« E dove andremo? e tornerem noi forse
dov' io era or con quella donna bella? ».
« Mai si », mi disse allora, « e ciò che porse
il tuo dormire alla tua fantàsia
15 tututto avrai, se da me non ti smòrse.
Ancora piú per me dato ti fia
di grazia di veder piú che perdesti,
quando lasciasti la mia compagnia.
In quella parte lá dove or dicesti,
20 sanza consiglio molto esaminato
ir non si vuol, che tu ten pentiresti.
Primieramente lá dove m'è grato
séguita, che senza dubbio intenta
sarò di farti a tempo consolato.
25 E quel disio che or piú ti tormenta
porrò in pace, con quella bellezza
che l'alma al cor tuttora ti presenta. »

Ristette allora; ed io tanta dolcezza
presi della promessa, che nel viso
30 tututto sfavillava d'allegrezza.
Con voce piena e tutto pien di riso
risposi a lei: « Donna gentile, io vegno,
né piú da te voglio esser mai diviso.
Humile e pian, quant'io posso, m'assegno
35 a te: fa sí ch'al piacer di colei,
di cui io sono, io non trapassi il segno ».
« Ell'ha del mio voler », disse costei,
« in mano il fren, sicch'io non posso fare,
se non sol quel che è in piacere a lei.
40 Di tanto sempre mi veggo onorare
da essa, che io le lascio, che giammai
oltre alla voglia mia non vuol mutare. »
E questo detto, disse: « Andiamo omai,
che 'l tempo è breve a quel che vuoi fornire ».
45 Per ch'io sanza piú dir la seguitai.
Cosí adunque vo per pervenire,
donna gentile, al loco, ove tendo,
ov'ebbi tanta gioia nel mio dormire;
tuttor notando quel ch'andrò vedendo
50 dietro a costei per la portella stretta,
e di scriverlo oltre ancora attendo.
Or vi voglio pregar, donna diletta,
che poi che la passata visïone
tututta con diletto avrete letta,
55 mirando dove cade riprensione
mi correggiate, e cara la tegnate,
pensando alla mia buona affezïone.
Io non mi curo poi se dispregiate
fien forse le sue rime o sua sentenza,
60 sol che a voi sïan dilettose e grate.
Per vostro onore e somma reverenza
della fé ch'io vi deggio, e come a donna
di virtüosa e somma intelligenza,

atando me la possa, che s' indonna
65 in ciascun cuor gentil, che da virtute
per accidente alcun mai non si sdonna,
rispetto avendo ancora alla salute
che da vo' isperanza mi promette
a mitigar l'amorose ferute,
70 aggio composte queste parolette
in rima, e fine faccio col piacere
di voi in cui l'alma tutta si rimette;
vaga e contenta solo di potere
far cosa che v'aggrada, e questo vuole,
75 questo disia, e questo l' è in calere,
ed il contrario piú ch'altro le dole.
Dunque, donna gentile e valorosa,
di biltá fonte, car di luce sole,
rimirate alla fiamma, che nascosa
80 dimora nel mio petto, ed ispegnete
quella, con l'esser verso me pietosa.
Amor mi diede a voi, voi sola sète
il ben che mi promette la speranza,
sola mia vita in gioia tener potete.
85 Solo mio ben, sola mia disïanza,
solo conforto della vaga mente,
sola colei che mia virtute avanza
sète, e sarete sempre al mio vivente,
né piú disio, né disïar piú voglio,
90 fuor che d'esser a tal biltá servente.
Adunque quello ardor in cui m' invoglio,
terminerete omai quando vi piace,
ch' io vi sono entro ognor piú ch' io non soglio:
io v'accomando al Sir di tutta pace.

LA CACCIA DI DIANA

CANTO I

Nel tempo adorno che l'erbette nove
rivestono ogni prato e l'aere chiaro
ride per la dolcezza che 'l ciel move,
sol pensando mi stava che riparo
5 potessi fare ai colpi che forando
mi gían d'amor il cuor con duolo amaro;
quando mi parve udir venir chiamando
un spirito gentil volando forte:
« Donne leggiadre », in voce alta gridando,
10 « venite omai, venite alla gran corte
dell'alta iddea Dïana, che elette
v'ha in Partenopè per sue consorte ».
E poi ch'egli ebbe tre fiate dette
queste parole, sanza piú voltare,
15 ad una ad una chiamando ristette.
E, se non m'ingannò il vero ascoltare
che far mi parve, Zizzola Barrile
la prima fu ch'io gli senti' chiamare;
poi Ciancia l'altra, nobile e gentile,
20 Cecca Bozzuta, e poi Principessella
Caracciola, e Letizia Moromile,
de' Gattoli Berarda con Linella,
Beritola Carafa, e 'n compagnia
degli Scrignar Mignana, ed Isabella,
25 e Isolda di Giaquinto, e Lucia
Porrïa, e Berita e Caterina
de' Brancazzi, e de' Melii Maria.

E seguitò Caterina Pipina
e Sobilia Capece; e chiamò Fiore
30 Curïal bella, di colei vicina,
Verdella di Berardo, e Biancifiore
de' Caffettini e Ceccola Mazzone,
ed Alessandra d'Anna con valore.
Caterina di Iacopo Roncione
35 chiamò, e Caterina Caradente;
poi la Crespana seguí nel sermone,
e di Bolin Caterina piacente
e Caterina di Serpando, e poi
Caterina Afellapan similmente.
40 Giovannola de' Coppoli ampoi
si chiamò, e la Lucciola dop'essa;
e Fiore Canovara ne' dir suoi
chiamò appresso, e oltre con lor messa
de' Gambatelli Vannella fu ancora,
45 come intesi nella voce espressa.
Ma quella donna cui Amore onora
piú ch'altra per la sua somma virtute,
che tutte l'altre e cresce ed invigora,
fu l'ultima chiamata, e per salute
50 dell'altre, quasi com'una guardiana,
avanti gío per guidarle tute:
e 'n compagnïa del messo di Diana,
che piú non ne chiamò (né nomò lei,
perché a suo nome laude piú sovrana
55 si converria, che dir qui non potrei)
sen gí in parte ov'io le seguitai
con l'altre insieme, infin ch'io discernei
ciò ch'elle fèr, come appresso udirai.

CANTO II

In una valle non molto spaziosa,
di quattro montagnette circuita,
di verdi erbette e di fiori copiosa;
nel mezzo della qual cosí fiorita,
5 una fontana chiara, bella e grande,
abbondevole d'acqua, v'era sita;
e l'acqua che superflüa si spande
un rivo fa che tutte l'erbe bagna,
poi n'esce fuor da una delle bande:
10 d'albori è piena ciascuna montagna,
di frondi folti sí ch'a pena il sole
tra essi può passar nella campagna:
diversi uccelli cantan lor carole
sopr'essi, e quivi un'aüra sottile
15 move le frondi, come mover sole
nel tempo estivo zefiro gentile,
quando il calor dïurno piú non sale,
ma quando fa, calato, l'aere umile:
caprii, lupi, ed ogni altro animale,
20 orsi e leon si trovano in quel loco,
e qualunque altro che piú o men vale:
quivi Dïana, che 'l tiepido foco
ne' casti petti tien, ricolse quelle
che invitate furono al suo gioco.
25 Poi comandò che esse entrasser nelle
chiarissime onde e, de' freschi liquori
lavando sé, si rifacesser belle.

E poi, come a lei piacque, uscite fôri
si rivestir di purpurëa veste,
30 inghirlandate d'uliv'e di fiori.
Dïana quattro parti fe' di queste,
ed alla bella donna disse: « Andrai
sopra 'l monte a meriggio con coteste,
e tu, Isabella, al ponente sarai,
35 e Fiore a tramontana; ed alla caccia
ciascuna pensi di valere assai ».
E, dati i cani e forti reti d'accia,
girfalchi, astori ed archi con saette
e spiedi aguti ch' e cinghiari impaccia,
40 quelle che ella avea per sé elette,
(cioè Cecca Bozzuta e Caterina
Afellapan, con le qua' poi seguette
insieme Biancifiore Caffettina,
la Crespana e Catrina Caradente
45 e quella di Serpando e la Pipina,
e Marella Melia similemente)
sopra 'l piú picciol monte se n'andaro,
ch'era disteso verso l'orïente.
Quivi la caccia prime incominciaro,
50 le quattro sopra 'l monte, e l'altre al basso
avevan fatto con reti riparo,
acciò che nulla fiera ad alcun passo
lor potesse fuggir sanza esser presa,
o ferita da' ferri del turcasso.
55 Poi passâr dentro, e ciascheduna intesa
andava per la selva, riguardando
per l'altrui danno e per la lor difesa,
sí, come segue, con senno cacciando.

CANTO III

Aveva Diana nella man sinestra
un arco forte, noderoso e grosso,
tal che daria fatica ad ogni destra,
e nel cacume del monte rimosso
5 gía con Cecca Bozzuta, che portava
la sua faretra piena dietro al dosso.
E dietro ad un macchion s'ascose, e stava,
fin ch'ella vide un capriol venire,
che un can, che lasciò Cecca, cacciava.
10 L'aprir l'aspro arco e 'l cavriuol ferire
in un momento fu, ond'e' si fisse,
e quivi cadde e non poté fuggire.
Dïana volta a Cecca allora disse:
« Quando discenderemo il prenderai,
15 e siesi tuo »; e Cecca nol disdisse.
Ma alla Pipina, disïosa assai
con la Crespana: « A prender delle fiere »,
disse, « da questa parte te n'andrai »,
(e a sinistra le mostrò un sentiere)
20 « ed io terrò di qua, e, quando sente
fremir le frasche, lascia il tuo levriere ».
Cosí divise andavan pedetente,
ogni cespuglio con l'occhio cercando,
co' cani appresso, al loro officio attente.
25 Ma guar non erano ancor ite, quando
due lepri si levar correndo forte,
non di lunge da loro, al monte andando.

Di queste fûr le giovinette accorte,
e l'una all'altra gridò: « Lascia i tuoi!
30 non possono scampar che non sien morte ».
« Ciuffa! » gridando, ciascheuna i suoi
lasciò, correndo dietro a' passi loro,
fin che, presa la preda, stetter poi.
A picciol passo poi dopo costoro
35 veniva Caterina Caradente,
guardando un porco, ch'e can di coloro
avean levato, e sé tacitamente
dietro ad un alber pose, e ver di lui
uno spiedo drizzò lungo e tagliente.
40 Di squama pien, furïoso costui
venia, da' can d'ogni parte addentato,
ed infiammato di nuocere altrui;
e nello spiedo a lui innanzi parato
ferí con rabbia sí, che vi rimase
45 da una parte in altra trapassato.
Biancifior Caffettina, che ispase
avea le reti insieme con Catella
a piè del monte, fieramente invase
tre gran cerbi cornuti, che in ella
50 incappati eran, dalli can cacciati,
e con loro a pigliarli fu Marella
de' Melïi; e poi che fur pigliati,
voltate a di Serpando Caterina,
che 'ntorno al monte co' cani affannati
55 era gita d'infin della mattina,
sanza aver presa fiera e nella valle
che tra l'un monte e l'altro si declina,
seguiro un lupo, e nelle dure spalle
Caterina gittò col suo forte arco
60 una saetta che impedí il suo calle;
e questo preso, ritornaro al varco.

CANTO IV

Le bella donna, il cui nome si tace,
con un'aquila in man prese la via
su per lo monte ch'al mezzodí giace.
Zizzola e Ciancia menò in compagnia,
5 e dopo queste la Principessella;
Beritola Carafa le seguia,
e Berita Brancazzi gía con ella,
e Sobilia Capece con Berarda,
e Caterina a Berita sorella.
10 Ciascuna presta, gioconda e gagliarda,
cantando andavan di dietro a colei
che nel viso d'amor sempre par ch'arda.
Non fu salita molto alto costei,
ch'a sé lontano vide uno animale
15 fiero ed ardito, e presto sopra 'i piei.
Acciò nuocer potesse né far male,
sé e le sue ritrasse in salvo loco,
e l'aquila lasciò, le cui fort'ale
la trasportaron quasi infino al foco,
20 e poi, rivolta in giú, venia rotando
e discendendo sé a poco a poco.
Fra gli albori e le frondi folgorando,
percosse quella sí ferocemente,
che dal capo alla coda lanïando
25 l'andò la pelle con l'unghion tagliente,
e risalita ancor, la riferio
un'altra volta vie piú fieramente.

La varïata lonza, che sentio
i fieri colpi, in terra si distese,
30 e quivi dibattendosi morio.
La bella donna il forte uccel riprese
ed alla lonza trasse il caldo cuore
e l'aquila pascé. E poi discese
del monticel, facendo un gran romore
35 Zizzola e Ciancia, e dicean: « Piglia piglia! »,
dietro ad un bianco cervio, che di fôre
d'un cespuglio fuggiva a maraviglia
per molti can che dietro si sentia,
de' qua' ciascuno a prenderlo si spiglia.
40 Ma Ciancia, che conobbe la sua via,
traversò il monte e riuscigli appresso
sopra uno balzo ove 'l monte finia;
e poi ch'ell'ebbe all'arco lo stral messo,
ch'ella portava in mano, apersel forte,
45 e lui ferí in quello punto stesso.
Quivi, vermiglio ritornato, a morte
ferito si sentí, né piú potero
portarlo avanti le sue gambe accorte.
Zizzola si tornò per lo sentiero
50 e richiamando i can sonava un corno,
fin che di loro il numero ebbe intero.
Cosí andando e mirandosi intorno,
due volpi vide, e ciascuna fuggendo
andava a fare a sua cava ritorno.
55 Tanto le gio Zizzola seguendo,
che prese quelle, e ver la donna onesta
se ne tornò, di questo in sé ridendo;
e quella ancor di ciò si fece festa.

CANTO V

Beritola Carafa infra la folta
e dilettevol selva con uno arco
s'andava, pian dicendo: « Ascolta, ascolta »
a Sobilia Capece, « ché al varco
5 mi par le frasche dimenar sentire,
e a' cani far grandissimo rammarco.
Voltiánci lá; ché, se nel mio udire
non prendo inganno, alcuna bestia fia,
che di leggiere la potrén ferire ».
10 Non disser piú; ma, subito la via
presa, pervenner lá dove 'l rumore
avean sentito ciascheduna pria.
Quivi trovaro pieni di furore
due orsi grandi e negli occhi focosi,
15 tal che ciascuna n'ebbe allor tremore.
Ma Beritola pria rassicurossi,
e, amettendo i can, della faretra
trasse saette, e alquanto allungossi,
e l'un ferí; ma quanto in una petra
20 v'entrò il ferro, ed ella l'altra trasse;
ma quella come l'altra ancor s'arretra.
Parve ch'allor Beritola sdegnasse,
insieme con Sobilia, e adirôrsi
non potendoli avere, ed eran lasse.
25 Le cocche de' loro archi in man voltôrsi,
e d'ira accese piú s'assicuraro,
e piú si fén vicine all'un degli orsi;

e 'n sulla testa sí forte i donaro,
che cadde semivivo; e l'altro poi
30 con piú vigore i lor cani addentaro.
Ciascuna con romore a'tava i suoi,
fin che 'l secondo, da' cani abbattuto,
presero, e se n'andar con ambeduoi.
Principessella, quantunque era suto
35 del giorno, tanto, con reti e con arte
aveva un leoncel prender voluto.
Ma non l'avea potuto ancora in parte
col senno suo recar, sí che si fosse
punto incappato nelle reti sparte.
40 Sottile avviso subito la mosse,
e prese un cavriol dall'altre preso:
morto 'l gittò nelle 'nretite fosse.
Vide quel cavriol morto disteso
il leoncello nella fossa stare;
45 corsevi allor, da fame forse offeso,
e cominciò del caprïo a mangiare;
ma quella accorta tirò sí le reti,
che quivi preso li convenne stare.
Non li giovò perché in que' pareti
50 mugghiasse forte; ché 'ngegnosamente
ella il legò con sembïanti lieti.
Alla donna gentil ne fe' presente,
dicendo: « Te', piú ch'altra valorosa! »;
e quella il prese grazïosamente.
55 Ma Berarda avea fatta nuova cosa,
che con suoi bracchi ben seï spinusi
aveva presi, e 'n grembo, paurosa
non la pungesser, li portava chiusi.

CANTO VI

Caterina Brancazza e la sorella
quasi nel luogo del monte piú alto
giva ciascuna baldanzosa e snella,
e due tigre leggiere, che di salto
5 forte fuggivan, salendo trovaro,
alle quali esse e i can dieron l'assalto.
Per lungo spazio queste seguitaro,
ma alla fin le presero i can loro,
perché in tese reti elle incapparo.
10 Gioconde si tornaro poi costoro,
liete di preda tanto nominata
qual quella fu che fu presa da loro.
Isabella Scrignara e sua brigata,
(con la qual giva Ceccola Mazzone
15 con la Mignana insieme accompagnata;
Isolda ancor di Giaquinto vi fúne,
Vannella Gambatella e Caterina
figlia di notar Iacopo Roncione;
e con loro Alessandra) s'avvicina,
20 e simil fa Linella, verso il monte
ch'all'occidente i suoi vallon declina.
Ceccola prima con ardita fronte
prese il cammin, né ristette giammai
fin che su la portar le gambe pronte.
25 Ed eravi giá istata suso assai,
chiamando le compagne e rimirando
s'alcuna fiera fosse fra que' mai;

e un fiero cinghiar, che riposando
istava, in una macchia vide fitto,
30 forse cacciato, inverso lei guardando.
Andonne questa a lui tutto diritto,
e 'n sulla testa il ferí d'una scure
sí forte, che morí sanza respitto.
Mignana ed Isabella nelle dure
35 piagge avean tese reti, e gian dintorno
frugando con baston le grotte oscure.
Con esse era Vannella; ed in quel giorno
preser conigli assai e lepri grosse,
e 'ndietro si tornâr sonando un corno.
40 Ma Isolda di Giaquinto percosse
sí forte un lupo da due can tenuto
con un baston, che mai piú non si mosse.
Ma dopo, sé rivolta, ebbe veduto
un altro con due figli; onde a gridare
45 incominciò: « Compagne, aiuto, aiuto! ».
Linella corse lá, sanza piú stare,
con due gran cani e con un arco in mano,
e Alessandra ancor vi volle andare.
Aperse l'arco quella e non invano;
50 ché l'un de' tre ferí sicché rimase,
e' cani assalir l'altro a mano a mano.
Fuggissi il terzo, e Alessandra invase
con uno spiedo in man quel che tenieno
i can feroci per l'orecchie rase:
55 e quasi morto giá fra lor l'avieno;
questa il condusse a fine, e, preso lui,
con le compagne insieme sen venieno
per pigliar posa degli affanni sui.

CANTO VII

Fior Curïal guidava altra compagna,
delle qua' parte il monticel saliro
e parte ne rimase alla campagna.
Quelle che leï, sagliendo, seguiro
5 fur queste: pria Letizia Moromile
e Lucia Porria fu, e con disiro
Fior Canovara di dietro seguile;
ed il primo animal ch'elle scontraro
un leocorno fu, non miga vile.
10 I cani arditamente il seguitaro,
guardando sé dal suo aguto corno,
al cui ferir non aveva riparo.
Piú volte s'aggirò il monte intorno,
né saetta né correr ci valea
15 che prender si potesse l'unicorno.
Fior Curiale, che d'ira dentro ardea,
l'altra Fior prese, e vestilla di bianco,
e disse: « Fa che tu in sul monte stea
sanza paura, e con aspetto franco
20 con questa fune lega l'animale,
che verrá a te quando sará istanco.
Né dubitar di lui, ché non fa male
per tempo alcuno ad alcuna pulcella,
ma stassi con lei, tanto gli ne cale ».
25 Salivvi Fior, sí come disse quella,
e, per ispazio lungo lui cacciato,
quivi aspettò tanto che venne ad ella.

Temette quella prima, fin ch'allato
colcar sel vide, e poi rassicurossi,
30 e tosto con la fune ebbel legato.
Fior Curïale allora rallegrossi
veggendol preso, e l'altre insiememente;
e' passi loro in altra parte mossi,
cominciaro a seguir velocemente
35 due cerbi grandi, i quali, avviluppati
le corna a' rami, preser tostamente.
Né gli avean quasi i cani ancor lasciati,
che per la selva sentiro un fracasso
di fieri porci da altrui cacciati.
40 Rami e frondí rompeano nel trapasso,
forte rugghiando, superbi e squamosi
ansando sí, che ciascun parea lasso.
A quel romore Letizia voltossi
con uno spiedo in mano, e lasciò gire
45 la maggior parte d'essi furïosi;
ma l'ultimo di questi, che venire
vide, aspettò ad un alber fermata,
in parte ch'en lo spiedo il fe' ferire.
Di dietro a questo forse una tirata
50 d'arco venivan cani, ond'e' fu preso;
e tosto all'altre con el fu tornata.
Verdella di Berardo, che asceso
non avea 'l monte, ma rimasa s'era
con sue compagne al pian d'acqua difeso,
55 con un falcone in mano alla riviera
si stava, e Caterina di Bolino
con un girfalco; e con esso loro era
la Lucciola, seguendo il lor camino.

CANTO VIII

Andando queste intorno al fiumicello,
e Giovannola Coppola con loro,
per far levar malardo o altro uccello,
del lito si levò sanza dimoro
5 una gran gru, e volando salio
tanto ch'a pena la vedean costoro.
Ma il girfalco tosto la seguio,
e piú presto di lei salito ad alto,
in giú volando, forte la ferio.
10 Né cadde però quella al verde smalto;
ma, ripigliato vol, piú prestamente
si dipartia per cessar l'altro assalto.
Ma il fuggir non le giovò nïente,
ché la seconda volta fu ferita,
15 ben ch'ella sostenesse fortemente.
E, pur ripreso il volo, fu salita
piú alta che non era assai in prima,
tanto ch'agli occhi d'elle fu smarrita.
Era 'l girfalco in parte piú sublima
20 di quella assai, e, riferita lei,
la pinse in parte vie troppo piú ima;
poi ritornato ancor sopra costei,
in sul groppone i forti artigli fisse
e giú discese in piè con esso lei.
25 Presa la preda, Caterina sfisse
i sanguinosi unghioni, lui pascendo,
allegra in sé delle passate risse.

In questo mezzo Verdella vedendo
levati piú malardi, lasciò gire
30 il suo falcon, con l'occhio lui seguendo.
E' cominciò quanto poté a fuggire,
poi, rivoltato in giù veloce venne,
e un per forza ne corse a ferire.
Non gli rimase in sulla schiena penne,
35 né pelle che non fosse lanïata;
e con gli unghion fortemente il ritenne.
Tirollo giú sanza far ritornata
in su per piú ferir, perché giá morto
l'aveva pur nella prima calata.
40 Verdella corse lá con atto accorto,
riprese quello e recòllosi in mano;
e a cintola il malardo s'ha attorto.
La Lucciola e Giovannola, nel piano,
sopr'un braccio del chiaro ruscelletto
45 tese avean reti, e non miga in pantano.
E ciascheduna in mano un bastonetto
portava, l'acque dintorno frugando,
talor toccando di quel fiume il letto,
e con voci alte talora gridando,
50 con diversi atti, acciò ch'uscisser fuori
gli uccei ch'ascosi gian per l'acqua andando.
Un marangon, che prima a' lor romori
uscí dell'acqua, nelle reti preso
fu, ch'elle tese avean tra l'acque e' fiori.
55 Un paolino ancora vi fu offeso;
malardi ed altri uccelli, i qua' contare
lungo sarebbe in ordine testeso,
vi preser, si con senno sepper fare.

CANTO IX

Mentre con gli occhi fra le verdi fronde
mirando giva la caccia, che 'n esse
talor si mostra e talor si nasconde,
convenne che altrove mi volgesse
5 per nuovo suon ch'agli orecchi mi venne,
che lo 'ntelletto a sé tutto riflesse;
né 'l mio veloce sguardo si ritenne
fin ch'a quel loco dond'erano entrate
le prime donne subito pervenne.
10 E quivi vidi con difficultate,
per lo spazio lontan, gran gente entrare
dentro dal pian dell'erbette bagnate.
E 'l suon de' corni e de' can l'abbaiare
e 'l romor loro facean quella valle
15 tutta mirabilmente risonare.
Io mi ristrinsi tutto nelle spalle,
credendo nel pensier che altra gente,
forse malvagia, fosse per quel calle.
Ma poi che l'occhio piú agutamente
20 ficcai fra loro, conobbi che era
di donne compagnia bella e piacente.
E come a me quell'amorosa schiera
si fésse appresso, ch'io potea vedere
apertamente ciascuna chi era,
25 tututte le conobbi al mio parere
e 'mmaginai che poi chiamate fôro
che l'altre, che cacciavano a potere.

Venute allato alla fonte, costoro
stavan sospese al cacciare, ascoltando;
30 ma cosí cominciò una di loro:
« Chi va per questi monti ora cacciando? ».
La Lucciola rispuose, ch'era presso,
sopra la chiara riva, al suo dimando.
Come ella questo udio, disse: « Adesso
35 dubitavam noi forte che nel loco
altri non fosse, come suole spesso
addivenire », e sé ritrasse un poco
da parte; Cecca e Zizzola Fagiana,
belle nel viso d'amoroso foco,
40 chiamò, ancora Vannella Bolcana,
Larïella Caracciola e Serella
Brancacci, nello aspetto umile e piana.
E questa che chiamava fu Marella
Caracciola, e con loro al parer mio
45 vi fu ancora d'Arco Peronella.
Disse Marella allora: « Il mio disio
è di cacciar fra questi luoghi stretti »;
a cui ciascuna disse: « Sí voglio io! ».
E 'nver levante per le belle erbette
50 preser la via, guernite a quella guisa
che fa mestieri a sí fatti diletti.
Fatta dall'altre dovuta divisa,
gí, ed io tòrsi l'occhio, e lascial'ire,
a veder che dall'altre si divisa.
55 E vidi lá cominciare a salire
al mezzodí Iacopa Aldimaresca,
e a cinque altre la vidi seguire,
ciascuna inghirlandata d'erba fresca.

CANTO X

Quella ch'avante all'altre la seguiva
mi par ch'era Marella Passerella,
a cui Gostanza Galeota giva
di dietro e Marïella Piscicella;
5 Dalfina di Barasso ancora v'era,
e dopo lei de' Brancazzi Vannella,
salendo per la nuova primavera.
Ma a quel monte ch'è inver ponente
si dirizzava piú piacente schiera;
10 ch'io vidi all'altre andar principalmente
Zizzola Faccipecora, la quale
vidi seguir, se ben mi torna a mente,
ardita assai Tuccella Serisale,
e Biancola Carafa, dopo lei,
15 con Caterina, nello andare eguale.
Veniva appresso di dietro a costei
Giacopella Embriaca, e dell'Acerra
Tanzella grazïosa conoscei.
Ma, se la mia memorïa non erra,
20 Catrina Sighinolfi alla campagna
si volse rimaner pigliando terra;
a cui Covella d'Anna s'accompagna
e Mitola Caracciola e Berita
Galeota, e Zizzola d'Alagna:
25 Covella d'Arco ancor v'era, fornita
di buono uccel ciascuna, e se n'andaro
all'altre che nel luogo avean partita.

Marella e l'altre ardite incominciaro
la caccia forte dietro ad un castoro,
30 che nel vallon, dove giro, trovaro.
Ma Vannella Bolcana fra costoro
piú presta fu con buon can seguitando,
per ch'ella 'l prese prima di coloro.
E mentre che l'andavan sí cercando,
35 Marïella si fisse, e ascoltava
che fosse ciò ch'ell'udiva mugghiando.
E quanto piú nella foresta entrava,
piú il mugghiar vicin li si faceva,
di ch'ella forte si maravigliava.
40 Né conoscer di lor nulla poteva
ciò che lá fosse; ma Serella disse
ch'uno liofante udir le pareva
giacere in terra: onde ciascuna fisse
il passo dubitando, e dilivrarsi
45 per gire ad esso, che che n'avvenisse.
E, come alquanto ver quello apressârsi,
giacendo in terra lo videro stare,
né si poteva in modo alcun levarsi.
Cessossi allor da loro il dubitare,
50 e correndoli sopra con la scure,
lance e saette cominciargli a dare.
Ucciso quel, ritornaron sicure,
ed a Marella presentar la testa,
che lor guida era nelle vie oscure.
55 Quella ne fece mirabile festa,
dicendo: « I cacciator ch'ebbero affanno
con loro ingegni forse a prender questa,
trovandola esser presa, si dorranno ».

CANTO XI

Di frondi coronata, in mezzo cinta,
col corno al collo e col turcasso allato,
di bellezza piacevole dipinta,
e con uno arco insieme accompagnato
5 con due saette, sen giva Marella,
con gli occhi ognor facendo nuovo agguato;
e 'n simil forma seguiva Serella,
quando trovar le reti, onde giá tratti
li cerbi avien Biancifiore e Catella:
10 le qua' prestar si fenno, e ne' burratti
di que' luoghi piú folti le spiegaro,
in guisa ch'assa' tosto vi fur catti
ben quattro cervi, i qua' poi saettaro,
perché non ne potean nessun pigliare;
15 e di quel luogo seco glien portaro.
Ma Peronella faceva un gridare
dietro a due can ch'un capriol seguieno,
che tutto il bosco facean risonare;
e questo appena quelli giunto avieno,
20 che ella sopraggiunse e lui ferio,
da lui cacciando li can che 'l tenieno.
E Zizzola Fagiana con disio,
con Cecca insieme, due n'avevan presi
e 'n collo li recavano, quand' io
25 forte gridare, « Piglia, piglia! » intesi
di dietro a me: per ch'io mi rivoltai
subito al pian, dov' io vidi discesi

tre gran cinghiar, de' quali io dubitai,
fïata fu; ma piú di venti cani
30 dietro lor vidi, ond'io m'assicurai.
E dietro a questi, con piene le mani
di archi e di saette, correr vidi
tre donne preste con tre grandi alani,
lasciando que' con altissimi gridi,
35 com'io giá dissi, e sopra que' gîro,
feroci assai; né in prima m'avvidi,
che Vannella Brancacci con disiro
vidi discender sopra l'un, che vinto
era da' cani e dal greve martiro.
40 E, quel di sangue quasi tutto tinto,
se ne tirò; ma poi vidi Dalfina
uccider el secondo; e 'l terzo avvinto
da' can, Gostanza con fiera rapina
ferí con uno spiedo sí feroce,
45 che di morte li fe' sentir ruina.
Poi, richiamando i cani ad una voce,
tutti raccolsero, addietro tornando
con loro insieme, con romore atroce.
Iacopa Aldimaresca, che, cercando,
50 con Marïella Passerella andava
per la piacevol selva riguardando,
com'ella ad una ripa trapassava,
a costa i can si fermar di presente
ad una buca, e ciascuno abbaiava:
55 quella guardava e non vedea niente;
li can volea cacciar, ma ecco fôre
di quella uscia la coda d'un serpente:
e dentro ritirossi al lor romore.

CANTO XII

Marella Piscicella che vicina
a costoro era, udí il lor romore,
e con le sue compagne ancor Dalfina.
Corsero adunque tutte con furore
5 in quella parte, e trovaron coloro
quasi smarrite tutte del tremore.
Allora s'accostò Dalfina a loro,
dicendo: « Che vedeste, ché non pare
che 'n questa vita facciate dimoro? ».
10 Iacopa allora cominciò a parlare:
« Omè, che 'n questa buca è un serpente,
terribil cosa pure a riguardare ».
Disse Dalfina: « Non dubbiar nïente:
noi siam qui con buon cani e ben armate:
15 ben lo potremo uccider salvamente ».
Iacopa, le compagne assicurate,
allor rispuose: « Sed e' v'è in piacere,
alquanto el mio consiglio seguitate ».
Disse Dalfina: « Dì il tuo parere! ».
20 Iacopa stette allora e pensò un poco,
e poi rispose: « Questo è 'l mio volere:
mettiamo in questa buca acceso foco;
la fiamma e 'l fumo lui uccideranno
o 'l cacceranno fuor di questo loco.
25 Se forse fuor di qua uscir lo fanno,
le vostre lancie e le saette prèste
con voi abbiate, se non vogliam danno ».

A tal consiglio s'accordaron queste,
e ritirâr li cani, e fiamme accese
30 misser nel luogo della fiera peste.
Sostenne quella alquanto queste offese,
poi, non potendo avanti sofferire,
fuori furioso si gittò palese.
Ciascuna allora il cominciò a ferire,
35 e' cani l'addentar, de' quali assai
dintorno a sé co' denti fe' morire.
Ma non gli valse; ché gli ultimi guai
gli apparecchiava quella che seguita
era dall'altre, com'ïo avvisai.
40 Con greve colpo gli levò la vita
con una lancia Iacopa, e la testa
gli tagliò poi vigorosa ed ardita.
E mentre che di ciò facevan festa,
ben sei altri n'usciron piccioletti,
45 figliuoi di quel, con noiosa tempesta.
Con lieve affanno a morte fur costretti,
perché giá el fumo gli avea consumati
mentre da quel nel buco eran distretti.
Cosí da queste tututti pigliati
50 li vidi e morti; ond'io ad altra cosa
rivoltai gli occhi giá di quel saziati;
e, al ponente, vidi valorosa
Zizzola Faccipecora andar suso,
leggiadra, bella, gaia e poderosa.
55 Ma nel bel monte delle frondi chiuso
non andò guar con li suo' can guardando,
ch'un lëopardo, lieve oltre a nostro uso,
l'apparve avanti, ver di lei andando.

CANTO XIII

Ella non dubitò, ma l'arco aperse
e quel ne' fianchi ferí si profondo,
che le sue forze tutte gli disperse,
ed allo primo stral giunto il secondo,
5 che dandoli nel petto toccò il core,
onde morí: e li can, cerchio tondo
fatto gli avean, facendo romore
li s'apressaro e preser, con costei
oltre correndo, mostrando valore.
10 Ma Biancola Carafa innanzi a lei,
coronata di fior (tant'è piacente
quanto alcun'altra che fosse con lei)
giva correndo sí velocemente
dietro ad un daino ch'avanti li giva,
15 che parea che volasse veramente;
e con lei insieme alcun can lo seguiva,
ma non perciò che giunger si potesse,
tanto era presto que' che si fuggiva.
O che lui ramo o altro ritenesse,
20 non so; ma ella il giunse e lui ferio
d'un dardo nella gola, donde spesse
guizzate diede, e poi pur si morio
davanti a lei, che altro non parea
ch'ella attendesse con tutto 'l disio.
25 Alto nel bosco al mio parer vedea
düe leggiadre e belle giovinette,
le qua' ciascuna assai ben conoscea,

inghirlandate di due ghirlandette
di rose rosse, tanto relucenti,
30 che a veder parean due fiammette;
vestite strette, sí belle e piacenti,
che facean rider tututto quel loco,
dond'elle andavan con li passi lenti.
Le quali, andando sí a poco a poco,
35 d'archi e di saette bene armate,
fra sé cantando e facendosi gioco,
vider discender della stremitate
del monte una pantera; onde Cobella
Embrïaca sonò molte fïate
40 il corno, e 'l somigliante fe' Tanzella,
chiamando i cani, li qua', po' venuti
fûr, si drizzaro ver la fiera snella.
Covella corse avanti, e con tre aguti
istrali ferí quella nella fronte,
45 e sí v'entrar, ch'a pena eran veduti
fuor che le penne; laonde le pronte
gambe della pantera non potero
portarne lei, ma cadde a piè del monte.
Diece can, credo, o piú ve l'assagliero,
50 ed a Covella, che giá lá giunta era,
in terra morta e vinta la rendero.
Ma a Tanzella piú usata fiera
apparve avante, andando per a'tare
Iacopella nel loco dov'ell'era:
55 ch'un piccol fosso volendo guadare,
si attraversò un furïoso toro,
rompendole la via nel suo andare;
ond'ella fe' per quel quivi dimoro.

CANTO XIV

Salvossi questa alquanto in alto loco,
sonando un corno, raccogliendo i cani,
ch'erano avanti, qual molto e qual poco,
impingendoli al toro con le mani:
5 « Ciuffa! » gridava « piglial, buon Pezzuolo,
piglial, Dragone, e piglial, Graffiacani! ».
E poi ch'adesso l'abbaiante stuolo
gli ebbe drizzato, quale per la coscia,
chi per l'orecchie li porgeva duolo;
10 e da tutti la mortale angoscia
cacciava a suo potere, or coll'un corno
ferendo l'uno, ed or coll'altro poscia;
e simile co' calci a sé dintorno
non ne lasciava nullo appressimare;
15 sí passò prima gran parte del giorno.
Tanzella non facea se non gridare,
e spesso in fallo saette gittava,
non potendoli mai colpo donare.
Tuccella Serisal, che quindi andava,
20 un dardo le prestò, e quella allora
con tutta la sua forza li gittava.
Nel mezzo de' duo corni un poco fòra
li colse con tal forza, che si fisse,
e quivi si morí sanza dimora.
25 Trasseli quella il core e poscia disse:
« Tuccella, andiamo ove ti piace omai,
ch'io me n'andrei contenta s'i' morisse ».

Disse Tuccella: « Certo ragion hai,
sí fatta pugna hai vinta »; e preser via
30 al traverso del monte, e gîro assai
pria che trovasser bestia, tuttavia
mirando ogni cespuglio; e, sí andando,
Caterina Carafa in compagnia
preser con loro; e givan ragionando
35 del lor cacciare e de' loro accidenti,
una parola poi l'altra tirando.
Ma, con le punte agute in sé battenti,
videro a loro un istrice vicino,
che ruppe loro i lor ragionamenti;
40 e, fermatasi quivi nel cammino,
Tuccella aperse l'arco e lui ferio,
e di quel colpo si morí il tapino.
Caterina Carafa allor seguio
con li suo' cani un caprio, che fuggiva
45 quanto potea al monte con disio;
ma li can di Covella, che reddiva
al pian, trovaron quello, onde fu morto
da Caterina, che forte il seguiva.
Prendeva al piano mirabil diporto
50 Catrina Sighinolfi sopra il lito
del fiumicello, il cui correre è corto.
Ell'avea funi nel fondo pulito
del fiume poste con lacci ravvolte,
per un'idra pigliar da lei sentito;
55 la quale, dando per lo fiume vòlte,
incappò in quella, onde costei ridendo
la tirò suso; e risersene molte
con lei insieme, lo 'ngegno vedendo.

CANTO XV

Covella d'Arco a piè del monte s'era
tra giunchi e canne con Berita ascosa,
Galeota, al lito di quella riviera.
E ciascheuna con nota amorosa
5 sonava un'arpa grazïosamente,
in voce che il suono è dilettosa.
E mentre elle sonavan dolcemente,
due cigni bianchi si calâr nel loco,
assai vicini a lor, tacitamente.
10 Col capo ad alto gíano a poco a poco,
appressandosi al suon che piacea loro,
facendo in atti di quel suono il gioco.
Non s'appressaro a lor quasi costoro,
ch'essi incapparo ne' tesi lacciuoli,
15 e dalle donne poi sanza dimoro
pigliati furon, rimutando in duoli
i lor diletti; e altri a quel romore
se ne fuggiron con non lenti voli.
Ma Mitola Caracciola uno astore
20 portava in mano, ardito nello aspetto,
di piú vol ch'altro e di maggior valore;
e giva andando sopra il ruscelletto,
e Zizzola d'Alagna era con lei,
un nàccaro sonando con diletto.
25 E mentre che sonando gía costei,
usciron piú malardi di quelle acque,
forte fuggendo davanti da lei:

per che lasciar l'astóre allor le piacque,
il qual, montato, uno ne ferio,
30 sí che in sull'erba morendo si giacque;
e senza tardar punto risalio,
mentre se ne scendeva giú calando,
infino in terra con un altro gío.
Mitola, andando dietro a quel gridando,
35 e Zizzola con lei, l'astór riprese,
co' due malardi al fiume ritornando.
Covella d'Anna i suo' passi distese
di dietro ad uno struzzo, che fuggendo
gia per lo piano, temendo l'offese.
40 Ma nól poteva tanto andar seguendo,
ched e' piú non fuggisse, e spesse volte
si rivoltava con l'ali battendo.
Il molto correre e le frasche folte
avevano a Covella tutti i panni
45 quali stracciati e quali a sé ravvolte;
ond'ella, piena e d'ira e d'affanni,
tututta ardeva nella faccia accesa,
di quello uccel desiderando i danni.
Con piú vigor, nuova forza ripresa,
50 seguitandol, si fe' prestare un arco,
fra sé dolente di cotale impresa;
ma dopo molto andare, ad un gran varco
il colse e saettollo, e quegli allora
quivi morí con dolente rammarco.
55 Covella il prese sanza piú dimora,
e tirollosi dietro infino al piano,
riferendol da capo ad ora ad ora,
istroncandoli il capo con la mano.

CANTO XVI

Ma giá il sol saliva a mezzo giorno,
e l'aere calda ai corpi dilicati
noia facea: per che sanza soggiorno
Dïana disse a quelle: « A' freschi prati
5 scendiamo omai e lasciam riposare
i nostri uccegli ed i cani affannati.
Non è ora ben tempo da cacciare;
riposiamoci omai, però che lasse
semo, e facciamo quest'altre chiamare ».
10 E comandò ad una che andasse
sull'alto monte, e tutte ad una ad una
le donne e le pulcelle richiamasse.
Quella n'andò in sull'eccelsa cruna
del monticello, e a chiamar costoro
15 incominciò per nome ciascheduna.
Si come agli orecchi di coloro
da lunga venne il chiamar di colei,
tutte s'apparecchiâr sanza dimoro
di scender tostamente giuso a lei,
20 e presi i cani e archi e reti stese,
e ciò ch'ognuna vi portò con lei,
e con le prede ch'elle avean prese,
chi le portava in collo e chi tirando,
giuso al fiorito prato se ne scese.
25 E giá eran discese tutte, quando
Zizzola d'Anna venne, che soletta
sanza richiesta era gita cacciando;

molti animali avea con sua saetta
feriti e presi, ma nessun tenere
30 n'avea potuto né seguir con fretta.
Con l'altre questa si póse a sedere,
che della preda avean fatto un gran monte,
come a Dïana suto era 'n piacere.
Levossi Diana poi con lieta fronte
35 dicendo: « Donne gentili e donzelle,
ch'ardite e vigorose, liete e pronte,
avete prese queste bestie snelle
sotto mia provvedenza e con mio ingegno,
io vo' che vói sacrificio d'elle
40 facciate a Giove, re dell'alto regno,
ed a onor di me, che esser deggio
reverita da voi in modo degno.
Cosí vi priego e cosí vi richieggio
quanto piú posso, onde non siate lente,
45 acciò che nel mio coro aggiate seggio ».
Udito questo, la donna piacente
si dirizzò turbata nello aspetto,
dicendo: « E' non sará cosí nïente!
Infino a qui, sí come avete detto
50 e comandato a noi qui adunate,
cosí abbiam seguito con effetto.
Or non voglïam piú vostra deitate
seguir, però ch'accese d'altro foco
abbiamo i petti e l'anime infiammate ».
55 Come Dïana questo udí, nel loco
non stette guari piú, ma sèn salio,
partendosi turbata, a poco a poco,
fin che nel ciel tornò ond'ella uscio.

CANTO XVII

Rimaser queste adunque quivi; e quando
piú non poteron Dïana vedere,
chinaron gli occhi tacite aspettando;
poi la donna gentile, che a sedere
5 giá s'era posta, si dirizzò, e loro
« Cosí farete » disse « al mio parere,
chiamando in voce pria l'aiutoro
di Venus santa Dea, madre d'Amore;
e, coronata ciascuna d'alloro,
10 sacrificio faremo al suo onore
della presente preda lietamente,
sí che s'accresca in noi il suo valore ».
A tutte piacque; onde liberamente,
acceso il foco nella preda, a dire
15 cominciâr tutte assai divotamente:
« O santa Dea, poich'è nostro disire,
per la virtú del nostro sacrificio,
non isdegnar le nostre voci udire:
ma pïetosa al tuo giocondo officio,
20 per merito de' nostri preghi umìli,
ricevi noi, e per tuo beneficio.
Caccia de' petti nostri i pensier vili,
e per la tua virtú fa eccellenti
gli animi nostri, e' cor larghi e gentili.
25 Deh, fa sentire a noi quanto piacenti
sieno gli effetti tuoi, e facci ancora,
alcuno amando, gli animi contenti ».

Cosí pregando, non fe' gran dimora,
che una chiara e bella nuvoletta
30 vegnendo si fermò sovr'esse allora;
sopra la quale ignuda giovinetta
apparve lor dicendo: « Io son colei
da cui, pregando voi, ciascuno aspetta
grazia; e prometto a voi, per gli alti dèi,
35 che ciascheduna avrá la dimandata,
ch'è degna di seguire i passi miei ».
E poi, verso del foco rivoltata,
non so che disse: se non che di fòri
ciascuna fiera che v'era infiammata,
40 mutata in forma d'uom, di quelli ardori
usciva giovinetto gaio e bello,
tutti correndo sopra 'l verde e' fiori.
E tutti entravan dentro al fiumicello,
e, quindi uscendo, ciascun d'un vermiglio
45 e nobil drappo si facean mantello.
Ciascuno era fresco come un giglio;
a cui Venus rivolta disse: « State
per mio comando e per util consiglio
suggetti a queste donne, e loro amate
50 fin che meriterete aver vittoria
del vostro affanno insieme con pietate ».
E questo detto, al ciel della sua gloria
veloce sen volò, lasciando a' petti
di tutti segno d'eterna memoria.
55 Nel verde prato diversi diletti
alcun prendeano, e sospirando alcuni
givan cogliendo diversi fioretti,
tutti aspettando li promessi doni.

CANTO XVIII

Io, che veduto lungamente avea
le nuove caccie e 'l ritornare al piano
e 'l rimontar della turbata dea
e lo scender dell'altra ed il sovrano
5 miracol fatto in non lunga stagione,
maraviglioso ad intelletto umano,
quasi ripien di nuova ammirazione
mi ritrovai di quel mantel coperto
che gli altri usciti dello ardente agone;
10 e vidimi alla bella donna offerto,
e di cervio mutato in creatura
umana e razionale esser per certo:
ma non ingiustamente; ché natura
non mise mai valor né gentilezza
15 quant'è in lei, onestissima e pura.
Il viso suo angelica bellezza
del ciel discesa veramente pare,
venuta a dare agli occhi uman chiarezza:
discreta e saggia nel suo ragionare
20 e signorevol donna nello aspetto,
lïeta e baldanzosa nello andare;
onde, s'agli occhi mie' diè tal diletto,
che, donandomi a lei, uom ritornai
di brutta belva, a uomo d'intelletto
25 non pare ingiusto né mirabil mai,
ché l'eterno Signor credo che gioia
abbia dicendo in sé: « Io la formai! ».

Ell'è ispegnitrice d'ogni noia:
chi la rimira ben negli occhi fiso
30 torna pietoso o convien che si moia.
Quanta sie la virtú che il bel viso
spande in quella parte ove si gira,
sòllo io, che per dolcezza son conquiso.
Superbia, accidia ed avarizia ed ira,
35 quando la veggio, fuggon della mente,
che i contrarii lor dentro a sé tira.
Ond'io priego ciascun divotamente,
che subbietto è, com'io, a quel signore
che ingentilisce ciascuna vil mente,
40 ched e' prieghin per me che nell'amore
di questa donna lungamente io sia,
e che io d'onoralla aggia valore.
Ché simile orazion sempre mai fia
fatta per me in servigio di quelli
45 che allegro possiede o che disia;
e per coloro ancor che son ribelli
con le lor donne, acciò ch'egli abbian pace,
e che angoscia piú non li flagelli.
Il piú parlare omai qui non mi piace,
50 però che in parte piú di lode degna
serbo di dir con laude piú verace
quella biltá che l'anima disegna
di quella, per cui son l'altre onorate,
e cui servire il cor sempre s'ingegna.
55 E torno a contemplar quella pietate,
ne' verdi prati, e l'altra gran virtute
che questa donna fregia di biltate,
da cui ancora spero aver salute.

NOTA

a Olga

Le *Rime*, che il Boccaccio andò componendo dagli anni delle sue prime esperienze artistiche fino ai suoi ultimi giorni, non furono mai da lui raccolte e ordinate, secondo la consuetudine che, sulle orme del Petrarca, seguirono quasi tutti i nostri poeti lirici. Anzi, nella maturitá, egli volle condannati al rogo i suoi componimenti lirici in volgare: come sappiamo da una lettera del Petrarca e da una del Boccaccio stesso (1).

Ma questa distruzione, anche se fu da parte dell'autore completa (e probabilmente non lo fu), non poté naturalmente fermare la diffusione manoscritta delle *Rime*, che certo giá correvano tra i cultori della poesia; e d'altra parte l'impeto distruttore dell'artista dovette presto smorzarsi, se egli continuò, fino alla morte, a comporre nuove rime. Cosí la produzione lirica del Boccaccio fu conservata in tradizioni manoscritte, per origine e svolgimento, diverse del tutto per ogni rima o gruppo di rime; e spesso tende a scomparire, da queste poesie isolate, anche il suo nome, come quello di un autore di scarsa originalitá lirica e di fama tanto diversa *(principe dei novellatori, padre della prosa italiana).* Riuscí sempre per questo assai difficile formare una silloge delle composizioni liriche del Boccaccio, completa e sicura nel testo e nelle attribuzioni.

Solo nel 1914 il Massera pubblicò il testo critico delle *Rime* del Boccaccio (2), che doveva soddisfare in modo definitivo tutte

---

(1) Cfr. la lettera del Boccaccio a Pietro da Monteforte, (5 aprile 1373), e quella del Petrarca (*Sen.* V-2) del 1364, anno in cui probabilmente avvenne il fatto. Tutta la questione è ampiamente discussa alle pagg. CC e segg., dell'opera del Massera che verrá citata.

(2) Le *Rime* di GIOVANNI BOCCACCI. Testo critico a cura di A. F. MASSERA. Bologna, Romagnoli, 1914. Cfr. le critiche che giá mossero all'edizione nel recensirla FLAMINIO PELLEGRINI (*Bull. Soc. Dantesca*, XXII), ENRICO PROTO (*Rassegna critica della letterat. italiana*, XXI), HENRY HAUVETTE (*Bulletin Italien*, XVI): osservazioni di cui naturalmente ho tenuto conto.

queste esigenze. Ma se l'edizione si basa su di una informazione vasta e accurata della tradizione manoscritta, e la classificazione dei codd. riesce ad esiti in generale accettabili, il metodo seguito dal Massera non va esente da alcuni arbitri e da notevoli mende, che rendono il testo non molto sicuro né affatto definitivo.

Il problema dell'autenticitá delle rime attribuite dai mss. al Boccaccio è posto in maniera insufficiente e semplicistica. L'autoritá delle attribuzioni di F^1 (1) (unica vasta raccolta di sonetti boccacceschi: 56 dei 102 conservatici da questo ms. non esistono in alcun altro cod.) è affermata, non provata (pag. LXXIX); e non si può accettare quando si rifletta:

1) che la silloge non può derivare da una raccolta messa insieme dal Boccaccio, come ammette il Massera stesso;

2) che il ms. Beccadelli, da cui deriva F^1 (2), è copia tardiva (del '400) di fonti varie; e non ne possiamo affermare il pregio assoluto, e neppure supporre esattamente il contenuto. L'esattezza delle attribuzioni si può, se mai, ammettere in generale per il nucleo centrale superstite nel Vaticano 3214, mentre i sonetti boccacceschi derivarono probabilmente da altra fonte: lo stesso disordine in cui vengono conservati può far sospettare a priori della autoritá del raccoglitore o della tradizione che da lui dipende.

Il dubbio assai forte che, per la valutazione della tradizione manoscritta e per argomenti interni, cade sull'attribuzione di qualche sonetto (p. es. *L'aspre montagne*), e anche solo l'incertezza che può sorgere per vari componimenti, confermano la necessitá di un atteggiamento di prudente critica verso le attribuzioni di F^1. Basta anche un solo dubbio su di un solo componimento per non consentirci piú una fiducia totale in mss. di piú sicura autoritá che F^1.

Ancor piú inesplicabile e semplicistica è la conseguenza che il Massera trae dalla non provata autoritá di F^1. Quando altri manoscritti che ci conservano rime del Boccaccio inesistenti in F^1, concordano con questo nell'assegnare *alcuni componimenti* al Nostro, solo per tale ragione vengono considerati attendibili *in tutte le loro attribuzioni al Boccaccio.*

---

(1) Per le sigle confronta la nota a pagg. 318 e segg.

(2) Cfr. per questo ms. (raccolta Bartoliniana) e le questioni inerenti: MICHELE BARBI, *Studi sul Canzoniere di Dante*, Firenze, 1915: e la recensione del ROSSI in *Bull. Soc. Dantesca*, XXII, pagg. 1 e segg.

L'argomento avrebbe un certo valore (ma neppure in questo caso assoluto) se fosse esistito (ipotesi non provata né possibile) un comune archetipo di tutti i mss. di rime boccaccesche, e fosse stato di indiscutibile autoritá. Invece neppure il cod. Beccadelli doveva contenere altre rime oltre quelle passate in F[1] (cfr. Rossi, *art. cit.*). Perciò il metodo di attribuzione usato dal Massera appare debole e malsicuro: e ne conferma la fallacia il forte dubbio che, come vedremo, cade su parecchi componimenti cosí assegnati al Boccaccio (p. es. il ternario XXII contenuto in V[2]).

Né l'edizione citata riuscí ad essere una raccolta completa delle *Rime* del Boccaccio: e questo non perché sia stato trascurato dal curatore qualche ms. o ne siano stati in seguito conosciuti altri con nuove rime.

Dal Massera furono esclusi *undici* componimenti giá divulgati sotto il nome del Boccaccio; dei quali, se qualcuno sicuramente non può aspirare a tale paternitá, altri non mancano di elementi e di caratteri per essergli rivendicati con qualche probabilitá. Ma non solo per la debolezza di certi argomenti negativi l'eliminazione di queste rime è inopportuna e dannosa. Per evitare dispersioni di materiale, difficoltá di consultazioni, non si deve escludere, mi pare, da raccolte simili componimenti anche dubbi, che da una lunghissima tradizione letterario-culturale sono stati trasmessi e studiati unitamente agli autentici. Bisognerá notarne l'incertezza di attribuzione, anche escluderla: ma non sopprimerli. Il procedimento appare tanto piú strano in questa raccolta, in cui il Massera include 29 componimenti attribuiti esplicitamente al Petrarca e sulla maggior parte dei quali cade solo il dubbio (ricercato e messo in rilievo, sulle orme del Parodi e del Proto, con sottigliezza e fatica di ricerche) che siano del Boccaccio (1).

Anche la disposizione in cui le rime sono presentate appare inopportuna, e tradisce le intenzioni stesse dell'autore. È chiaro che, se il Boccaccio mai volle ordinare le sue liriche, intendeva

(1) Concordo invece col Massera nel ritenere opportuna l'esclusione delle liriche inserite in altre opere (i 3 acrostici dell'*Amorosa Visione*, i 19 ternari dell'*Ameto*, le 10 ballate del *Decameron*, la ballata del IV lib. del *Filocolo* e quella attribuita a Mico da Siena nel *Decameron* X, 7), e che sono da considerarsi come parti di esse; degli *Argomenti in terza rima della Divina Commedia*, privi di qualsiasi carattere lirico, e di altri componimenti minori di carattere narrativo falsamente attribuiti al Boccaccio, e mai riuniti alle raccolte delle Rime (*Ruffianella*, *Passione di Cristo*).

che queste si divulgassero e fossero lette indipendentemente l'una dall'altra; e, come ben dimostra il Massera, non solo è impossibile supporre un ordinamento generale, ma è falso anche voler ritrovare raggruppamenti parziali. Tanto piú dopo il tentativo di distruzione totale della sua produzione lirica, il Boccaccio doveva pensare che i suoi componimenti, se mai, si leggessero, cosí, come brevi *nugae*, staccati l'uno dall'altro; non lasciando in essi una sua biografia amorosa ideale, sul tipo della *Vita nova* o anche delle *Rime* petrarchesche.

Per conferire invece tale aspetto a tutta la produzione lirica del Boccaccio, il Massera (in contradizione all'esito delle sue ricerche) ordina le rime secondo una biografia ideale, ma arbitraria, del poeta e delle sue vicende amorose. Ha l'illusione di scoprirne tutti i punti perché sacrifica ad elementi biografici arbitrari la realtá artistica; perché non si accorge che le note e i toni fantastici onde è espresso l'amore si riproducono facilmente da una rappresentazione all'altra, e perché limita a priori ogni esperienza amorosa del Boccaccio alle sue relazioni con Fiammetta.

Cosí l'ordine che tenta portare in queste rime con tali criteri (ciò che rappresenta l'acme della mania biografica nella critica boccaccesca) non solo è contrario all'intenzione dell'autore, ma può essere facilmente disordine [1]: come quello che il Marsand portò, con intenzioni simili, nelle *Rime* del Petrarca. E il Massera non si limita ad applicare il metodo alle liriche che ritiene boccaccesche, ma ordina cosí anche le incerte: con costruzioni per ipotesi, sempre piú ingegnose e fallaci.

Oltre queste mende generali nell'impostazione dell'opera, il testo delle *Rime*, pur avvantaggiandosi molto sulle edizioni precedenti, non può ritenersi definitivo; e non solo per qualche imprecisione nella classificazione dei mss. che portò ad erronee valutazioni di varianti, e per qualche inesattezza nella riproduzione della lezione di F^1 [2].

La debolezza del testo fissato sta specialmente nel metodo, seguito dal Massera, di riproduzione fedele, quasi diplomatica, del

---

(1) E difatti p. es. il primo sonetto *Intorno ad una fonte* rivela, a giudizio stesso del Massera, una maturitá di formazione artistica che lo rende una delle piú ammirate liriche boccaccesche. Come questo si accordi colla sua posizione è difficile capire.

(2) Derivarono forse queste da una mancata revisione del ms. ritenuto, per un certo tempo, smarrito.

ms. scelto volta per volta; senza tenere, se non raramente, conto delle varie testimonianze di altre tradizioni manoscritte, relegate solo e quasi sempre tra le varianti. L'edizione è cosí non ricostruzione di un testo, ma riproduzione di un codice; da cui tuttavia si stacca qualche volta, e spesso proprio quando non ne sarebbe il caso, cioè per correggere presunti errori, giudicati tali per poca conoscenza dell'uso sintattico, metrico, e grafico del Boccaccio (1).

Se le mende non sono sempre molto gravi, è perché F[1] rappresenta senza dubbio una tradizione molto migliore di quella degli altri mss., e offre un testo in generale molto corretto: ma la debolezza e la deficienza del metodo si rivelano piú chiare e piú dannose nella deturpazione che le rime subiscono per la riproduzione continua e scrupolosa di puri fatti grafici. Tale grafia dovrebbe servire, secondo il Massera, a farci meglio conoscere le abitudini del Boccaccio scrittore (2); ma invece ne tradisce lo spirito per conservare le modalitá esteriori: per mantenere la materiale rappresentazione grafica (che si evolve nel riprodurre gli stessi suoni), deforma i valori fonici e ritmici.

È turbare e sconvolgere i versi del Boccaccio trascrivere *et* tutti i segni tironiani, che si leggevano a seconda del bisogno *e* o *et* o *ed*; tanto piú quando per conservare questi *et* che impediscono elisioni necessarie, l'editore, per far tornare il verso, ricorre a troncamenti arbitrari di altre parole (cfr. p. es. il son. X). E lo stesso si potrebbe ripetere per molti altri casi (3).

La deformazione riesce tanto piú grave perché, a stabilire le abitudini grafiche del Boccaccio, il Massera (quando non riproduce quasi diplomaticamente il ms.) sceglie documenti di poca o nessuna autoritá. Attribuisce agli acrostici dell'*Amorosa Visione* valore di autografo. Ma il loro stesso carattere di *acrostici*, fa subito

---

(1) Per la correvolezza del Massera a raggiustamenti arbitrari cfr. anche: G. Boccaccio, *Il Filostrato e il Ninfale Fiesolano* a cura di V. Pernicone, Bari, 1937: e M. Barbi, *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori*, Firenze, 1938.

(2) Ma del resto quale fiducia possiamo avere che un ms. del sec. XVI (come F[1]) ci conservi la grafia del Boccaccio? proprio in quel periodo in cui, specialmente per opera degli stampatori, si viene evolvendo e fissando l'ortografia.

(3) P. es. herbette, habito, anchora, thesoro, gratia, adviene, facto, electo, philosopho, zephiro, saxo, ricepto, (che poi rima con *eletto*), cytara, ongni, aeterna, inbiancare, prompto (che poi rima con *conto*), ecc.; e non si comprende neppure quale valore abbia la sporadica conservazione di raddoppiamenti sintattici, quali: a ddio, a llei, che tti, La ffatto, ecc.

nascere il sospetto che la grafia abbia subito violenza dalla stramberia difficoltosa dell'assunto, e che certe lettere seguano l'una all'altra, non secondo l'uso grafico piú comune, ma secondo le necessitá dello svolgimento dell'*Amorosa Visione*. La grafia dovette uscire, da questo saggio di virtuosismo, malconcia e deforme come la metrica[1]. Tenne presenti, (ma senza un criterio chiaro e preciso), il Massera anche alcuni autografi (cfr. pagg. CCXXV e segg.): ma quasi tutti componimenti altrui, solo ricopiati dal Boccaccio: o sue prose (come la *Vita di Dante*), di tempi lontani dalla data del nucleo piú importante di rime, e quindi di scarso e incerto valore per la risoluzione del problema della grafia.

La presente edizione vorrebbe (nei limiti delle possibilitá e del carattere della Collezione di cui fa parte) superare le difficoltá non risolte dalla precedente, ed evitarne le deficienze e gli errori: ed offrire cosí un primo contributo alla revisione definitiva del testo critico delle *Rime* del Boccaccio.

Parte naturalmente dalle basi di informazione che offre la citata edizione critica. I mss. utilizzati sono gli stessi[2]; tutti apo-

---

(1) Cfr. p. es. vv. 3 e 5 del II son.: e a conferma della instabilitá della grafia degli acrostici si noti l'uso promiscuo, in casi eguali, di *e* e *et*, del nesso *ct* e *tt*, *co* e *cho*, della conservazione sporadica dell'*h* iniziale, ecc. ecc.

(2) Ne do l'elenco rimandando per le descrizioni al Massera (pagg. XIV e segg.), di cui conservo, per comoditá degli studiosi, le sigle:

1. — *Bergamo*, Biblioteca Comunale, cod. λ V 47 (B).
2. — *Bologna*, Biblioteca Comunale, carte Bilancioni (B^1).
3. — Ivi, R. Biblioteca Universitaria, cod. 1289 (B^2).
4. — Ivi, med. Bibl., cod. 177_3 (B^3).
5. — Ivi, med. Bibl., cod. 2448 (B^4).
6. — *Carpentras*, Biblioth. de la Ville, cod. 392 (C).
7. — *Casatico*, cod. del conte G. Castiglione.
8. — *Firenze*, Codice Bartoliniano (F^1). Ora della R. Accademia della Crusca.
9. — Ivi, R. Bibl. Laurenziana, pl. XL, cod. 43 (F^2).
10. — Ivi, med. Bibl., pl. XL, cod. 46 (F^3).
11. — Ivi, med. Bibl., pl. XLI, cod. 15 (F^4).
12. — Ivi, med. Bibl., pl. XC inf., cod. 37 (F^5).
13. — Ivi, med. Bibl., pl. XC sup., cod. 93 (F).
14. — Ivi, med. Bibl., fondo Acquisti e Doni, cod. 137.
15. — Ivi, med. Bibl., fondo Ashburnham — Libri, cod. 1378 (F^6).
16. — Ivi, med. Bibl. e fondo, cod. 479 (F^7).
17. — Ivi, med. Bibl., fondo Conventi soppressi, cod. 122 (F^8).
18. — Ivi, med. Bibl. e fondo, cod. 430 (F^9).

grafi eccetto un misero frammento autografo, conservatoci nella epistola *Crepor celsitudinis* scritta dal Boccaccio nel celebre zibaldone laurenziano (Plut XXIX cd. 8). È accettata la classificazione

---

19. — Ivi, med. Bibl., fondo Gaddiano, cod. 198 (F^{10}).
20. — Ivi, med. Bibl., fondo Mediceo-palatino, cod. 87 (F^{11}).
21. — Ivi, med. Bibl. e fondo, cod. 118 (F^{12}).
22. — Ivi, med. Bibl., fondo Rediano, cod. 3 (F^{13}).
23. — Ivi, med. Bibl. e fondo, cod. 184 (F^{14}).
24. — Ivi, R. Bibl. Marucelliana, cod. C 152 (F^{14} bis).
25. — Ivi, R. Bibl. Naz. Centr., fondo principale, cod. II II 40 (F^{15}).
26. — Ivi, med. Bibl. e fondo, cod. II IV 114 (F^{16}).
27. — Ivi, med. Bibl. e fondo, cod. II IV 250 (F^{17}).
28. — Ivi, med. Bibl., fondo Magliabechiano, cl. VII, cod. 640 (F^{18}).
29. — Ivi, med. Bibl. e fondo, cl. VII, cod. 1040 (F^{19}).
30. — Ivi, med. Bibl. e fondo, cl. VII, cod. 1041 (F^{20}).
31. — Ivi, med. Bibl. e fondo, cl. VII, cod. 1145 (F^{20} bis).
32. — Ivi, med. Bibl., fondo Palatino, cod. 181 (F^{*}).
33. — Ivi, med. Bibl. e fondo, cod. 204 (F^{21}).
34. — Ivi, med. Bibl. e fondo, cod. 288 (F^{22}).
35. — Ivi, med. Bibl. e fondo, cod. 359 (F^{23}).
36. — Ivi, med. Bibl., fondo Palatini-Panciatichi, cod. 12 (F^{23} bis).
37. — Ivi, R. Bibl. Riccardiana, cod. 1060 (F^{24}).
38. — Ivi, med. Bibl., cod. 1066 (F^{25}).
39. — Ivi, med. Bibl., cod. 1088 (F^{26}).
40. — Ivi, med. Bibl., cod. 1091 (F^{27}).
41. — Ivi, med. Bibl., cod. 1100 (F^{28}).
42. — Ivi, med. Bibl., cod. 1103 (F^{29}).
43. — Ivi, med. Bibl., cod. 1118 (F^{30}).
44. — Ivi, med. Bibl., cod. 1126 (F^{31}).
45. — Ivi, med. Bibl., cod. 1154 (F^{32}).
46. — Ivi, med. Bibl., cod. 1156 (F^{33}).
47. — Ivi, med. Bibl., cod. 1672 (F^{34}).
48. — Ivi, med. Bibl., cod. 2823 (F^{35}).
49. — Ivi, med. Bibl., cod. 2846 (F^{36}).
50. — Ivi, cod. del prof. M. Barbi (F^{37}).
51. — *Lucca*, Bibl. Governativa, cod. 1486 (L^{1}).
52. — Ivi, med. Bibl., cod. 1491 (L^{2}).
53. — Ivi, med. Bibl., cod. 1493 (L^{3}).
54. — Ivi, med. Bibl., cod. 1617 (L^{4}).
55. — *Milano*, Bibl. Melziana, cod. A (M).
56. — Ivi, Bibl. Trivulziana, cod. 958 (M^{1}).
57. — Ivi, med. Bibl., cod. 1058 (M^{2}).
58. — *Modena*, R. Bibl. Estense, cod. a. U. 7, 24 (M^{3}).
59. — *Napoli*, R. Bibl. Naz. Centr., cod. XIV D 16 (N).
60. — *Oxford*, Bodleian Libr., fondo Canonici italiani, cod. 65 (O^{1}).
61. — Ivi, med. Bibl. e fondo, cod. 69 (O^{2}).
62. — *Parigi*, Biblioth. Nationale, cod. ital. 554 (P).

fatta dal Massera (pagg. CXLVIII e segg.) nella sua linea generale, e nel risultato, ovvio anche a un primo esame della tradizione manoscritta, circa l'autoritá di F[1], unica silloge di rime

---

63. — *Parma*, R. Bibl. Palatina, cod. 109 (P[1]).
64. — Ivi, med. Bibl., cod. 1081 (P[2]).
65. — *Roma*, Bibl. Chigiana, cod. L, IV 116 (R).
66. — Ivi, med. Bibl., cod. L, IV 131 (R[1]).
67. — Ivi, med. Bibl., cod. M. IV 79 (R[2]).
68. — Ivi, med. Bibl., cod. M, VII 142 (R[3]).
69. — Ivi, Bibl. Corsiniana, cod. 45 C 12 (R[4]).
70. — Ivi, Bibl. Vaticana, cod. lat. 3212 (R[4] bis).
71. — Ivi, med. Bibl., cod. lat. 3213 (R[5]).
72. — Ivi, med. Bibl., cod. lat. 4823 (R[6]).
73. — Ivi, med. Bibl., cod. lat. 4874 (R[7]).
74. — Ivi, med. Bibl., fondo Regina, cod. lat. 1973 (R[8]).
75. — Ivi, R. Bibl. Naz. Centr. Vittorio Emanuele, cod. 897 (R[9]).
76. — *Siena*, Bibl. Comunale, cod. I IX 18 (S).
77. — *Udine*, Bibl. Comunale, cod. 10 (letter.) (U).
78. — *Venezia*, R. Bibl. Marciana, cod. ital. IX 203 (V[1]).
79. — Ivi, med. Bibl., cod. ital. IX 257 (V[2]).
80. — Ivi, med. Bibl., cod. ital. IX 292 (V[3]).
81. — Ivi, med. Bibl., cod. ital. X 11 (V[4]).
82. — Ivi, med. Bibl., cod. ital. XI 66 (V[5]).
83. — Ivi, Museo Civico e Raccolta Correr, cod. 1010 (V[6]).
84. — Ivi, med. Bibl., cod. 1494 (V[7]).
85. — *Verona*, Bibl. Capitolare, cod. DCCCXX (V).
86. — *Vicenza*, Bibl. Civica Bertoliana, cod. G. 1. 10. 22 (W).

Inoltre vedi a pag. 45 dell'introduzione del Massera i codd. perduti: e cioè: *Codice Beccadelli — Codice Boccolini — Testo Borghini — Codice Brevio — Codice Perticari — Codice Trissino — « Libro scritto a penna » citato dal Barbieri.* Per i due codd. aggiunti v. pagg. 322 e 323.

Per comoditá pure degli studiosi, riporto, aggiornandola, dallo stesso studio l'elenco delle edizioni delle *Rime* del Boccaccio. Sono naturalmente trascurate tutte le stampe parziali in antologie o simili, e le pure riproduzioni meccaniche.

STAMPE

1. — Qui comincia la vita e costumi dello excellente Poeta vulgari Dante alighieri di Firenze, ecc. De spiera vendelin, 1477.

2. — Comedie del excelentissimo poeta miser Johanni boccatio da certaldo. Venexia, Giorgio de Rusconi, 1503.

3. — La Poetica di M. Giovan Giorgio Trissino. Vicenza, Tolomeo Ianiculo, 1529.

4. — La Divina Comedia di Dante di nuovo alla sua vera lettione ridotta con lo aiuto di molti antichissimi esemplari, ecc. Venezia, Gabriele Giolito de Ferrari, 1555.

5. — Considerazioni sopra le rime del Petrarca d'Alessandro Tassoni, ecc. Modena, Giulian Cassiani, 1609.

boccaccesche, e unico ms. che rappresenti una tradizione che vari e importanti studi (e prima di ogni altro quelli del BARBI, giá cit.) hanno ripetutamente rilevata autorevole. F^1 e V^2 però

---

6. — Iacobi Philippi Tomasini patavini episcopi aemoniensis Petrarcha redivivus, ecc. Padova, Paolo Frambotti Bibliopole, 1650.

7. — Comentarj del canonico Gio. Mario Crescimbeni Custode d'Arcadia, intorno alla sua Istoria della volgar Poesia. Vol. III. Roma, Antonio de' Rossi, 1711.

8. — Istoria del Decamerone di Giovanni Boccaccio scritta da Domenico Maria Manni accademico fiorentino. Firenze, 1742.

9. — Dell'origine della poesia rimata opera di Giammaria Barbieri modenese Pubblicata ora per la prima volta e con annotazioni illustrata dal cav. ab. Girolamo Tiraboschi, ecc. Modena, Societá Tipografica, 1790.

10. — Rime di messer Giovanni Boccacci. Livorno, Masi, 1802.

11. — Di Messer Giovanni Boccacci. Canzona morale del reggimento e governo di Fiorenza, in *Il Poligrafo*, III. N. XXV, 20 giugno 1813.

12. — Lettera di Pietro Vitali al signor abate Don Michele Colombo intorno ad alcune emendazioni che sono da fare nelle rime stampate di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e di altri antichi poeti. Parma, Rossi-Ubaldi, 1820.

13. — Monumenti d'un manoscritto autografo di messer Gio. Boccacci da Certaldo trovati ed illustrati da Sebastiano Ciampi. Firenze, Galletti, 1827.

14. — Monumenti d'un manoscritto autografo e lettere inedite di messer Giovanni Boccaccio il tutto nuovamente trovato ed illustrato da Sebastiano Ciampi. Milano, Molina, 1830.

15. — Miscellanea di cose inedite o rare raccolta e pubblicata per cura di Francesco Corazzini. Firenze, Baracchi, 1853.

16. — Rime di Matteo di Dino Frescobaldi ora nuovamente raccolte e riscontrate su i codici da Giosué Carducci. Pistoia, Societá Tipografica Pistoiese, 1866.

17. — Poesie musicali dei sec. XIV, XV e XVI tratte da vari codici per cura di Antonio Cappelli. Bologna, Romagnoli, 1868.

18. — Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei sec. XIII e XIV a cura di Giosué Carducci. Pisa, Nistri, 1871 (e cfr. la ristampa della stessa opera Sesto S. Giovanni, 1912).

19. — L'Ave Maria in rima fatta per messere Giovanni Boccaccio da Certaldo non mai fin qui stampata a cura di F. Zambrini. Imola, Galeati, 1874.

20. — *Il Borghini*. Giornale di Filologia e Letteratura Italiana, I. N. 12, 1874 (contiene il son. LXXIX).

20 bis. — Una corona sulla tomba d'Arquá. *Rime di Francesco Petrarca* pubblicate a cura di DOMENICO CARBONE. Torino, L. Beuf, 1874.

21. — Serie delle edizioni delle opere di Giovanni Boccacci latine, volgari, tradotte e trasformate. Bologna, Romagnoli, 1875.

22. — Dieci sonetti inediti attribuiti a Francesco Petrarca da piú testi a penna. Ravenna, Calderini, 1876.

23. — F. Corazzini. Le lettere edite e inedite di messer Giovanni Boccaccio tradotte e commentate con nuovi documenti, Firenze, Sansoni, 1877.

24. — C. Arlia. Due canzoni di Matteo di Dino Frescobaldi, in *Il Propugnatore*, Tomo XIV, II, 1881.

25. — Rime di Dante Alighieri, Giovanni Boccacci, Gabriele Chiabrera, Lorenzo

non sono indipendenti ma risalgono a uno stesso antigrafo (cfr. BARBI, *op. cit.*). Ho potuto aggiungere ai mss. citati il cod. Berti (1) ritenuto smarrito dal Massera, le cui varianti non sono, come si

---

Magalotti, Orazio Rucellai, Francesco Baldovini, Eustachio Manfredi, Giampietro Zanotti, Camillo Zampieri, Pietro Metastasio tratte da manoscritti e annotate da Luigi Maria Rezzi ora per la prima volta pubblicate da Giuseppe Cugnoni. Imola, Galeati, 1883.

26. — E. Costa. Il codice parmense 1081, in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, XIII, 1889.

27. — E. Lamma. Il codice di rime antiche di G. G. Amadei, in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, XX, 1892.

28. — Studi letterari di Giosuè Carducci. Bologna, Zanichelli, 1893.

29. — Michele Barbi. Studi di manoscritti e testi inediti. La Raccolta Bartoliniana di rime antiche e i codici da essa derivati. Bologna, Zanichelli, 1900.

30. — L. Manicardi e A. F. Massera. Introduzione al testo critico del canzoniere di Giovanni Boccacci con rime inedite. Castelfiorentino, Societá Storica della Valdelsa, 1901.

31. — Le lettere autografe di Giovanni Boccaccio del codice Laurenziano XXIX, 8 per cura di Guido Traversari. Castelfiorentino, Societá Storica della Valdelsa, 1905.

32. — Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite. Per la prima volta raccolte a cura di Angelo Solerti. Firenze, Sansoni, 1909.

33. — A. Cinquini. Un'importante silloge di rimatori italiani dei sec. XIV e XV. Il codice Vaticano-Reginense, 1973 (giá 555), in *Classici e Neolatini*, VII e VIII, 1911 e 1912.

34. — Le Rime di Giovanni Boccacci. Testo critico a cura di A. F. Massera. Bologna, Romagnoli, 1914.

35. — G. Boccacci. La Caccia di Diana e Le Rime a cura di A. F. Massera. Cittá di Castello, Lapi, 1914, e Torino, Utet, 1914 (1926²).

36. — G. Boccaccio. Opere Minori. Firenze, Salani, 1935.

(1) Il Cod. Berti è ora nella R. Biblioteca Naz. Centrale di Firenze (Racc. Palat.; fondo Baldovinetti cod. 156). Ne fu giá data notizia dal Pellegrini (*Rassegna* XXVI). È un elegante cod. pergamenaceo (mm. 242 × 170) di cc. 80, numerate di mano antica fino a c. 63; la numerazione riprende di mano moderna a c. 79, erroneamente segnata c. 78. Per la legatura in cuoio elegantemente lavorato è aggiunto un foglio in fine e in principio: e questo porta la scritta *Questo è di Gio. Berti* e il sommario del contenuto, di pugno molto probabilmente dello stesso Berti.

Contiene: I da c. 1*a* a c. 61*b* *Libro del rimedio dello amore di messer Giovanni Boccaccio detto il Corbaccio*; II da c. 62*a* a c. 78*b* *Epistola a Pino de' Rossi*, con frequenti richiami in margine di scrittura moderna (del Berti?). Ambedue le operette sono scritte in accurato carattere umanistico, con fregi miniati nella prima pagina (nel cui margine inferiore torna il nome del Berti); e alla fine dell'*Epistola* è la nota *Questo libretto del Rimedio dello amore e della soprascripta Epistola fu finito di transcrivere questo di ultimo d'aprile 1450*. Nelle due pagg. segg. (79*a*-80*a*), che erano rimaste bianche, furono scritti di mano identica a quella che scrisse nel foglio di guardia, e quindi quasi sicuramente del Berti, i due sonetti *Le bionde treccie* e *Dante se tu* e la ballata *Il fior che 'l valor perde*.

credeva, conservate sempre da F^9 o V^4 o F^{36}; ed uno di Praga giá segnalato alcuni anni fa dal Bertalot (*Bibliofilia*, XXVI, pag. 59)(1).

I mss. principali sono stati sottoposti a una rigorosa nuova collazione; e specialmente nelle lezioni tratte dal ms. piú autorevole (F^1) ho potuto correggere vari errori e diverse inesattezze.

In modo invece del tutto indipendente dai criteri del Massera ho impostato e cercato di risolvere il problema della autenticitá delle *Rime* del Boccaccio.

Messa da parte l'accettazione a priori e senza alcuna discussione dell'autoritá assoluta di F^1, ho attribuito alla testimonianza di questo ms. (secondo quanto si è detto a pag. 314, e secondo i risultati degli studi ivi citati) un valore non di certezza, ma di grande probabilitá: che può salire a sicurezza o discendere a maggior o minore incertezza a seconda degli argomenti esterni ed interni che possiamo scoprire per ogni componimento. E per ogni rima li ho indicati brevemente e schematicamente; riassumendo poi in un chiaro giudizio la mia opinione sulla verosimiglianza della attribuzione. Naturalmente sempre ho dovuto limitarmi a cenni piú che a discussioni; piú a indicare la via che a mio avviso bisogna seguire per giungere alla soluzione del problema, che a voler concludere definitivamente.

Avvertendo cosí volta per volta della maggior o minor probabilitá della attribuzione, ho accolto, per le ragioni e i criteri giá esposti (cfr. pag. 315), nella presente edizione, *tutte* le rime ascritte dalla tradizione al Boccaccio. Sono venuti cosí ad accrescere la raccolta delle sue liriche, in confronto a quella del Massera, gli undici componimenti citati ed un altro *(Lasso s'i' mi lamento)* che può rivendicare una certa probabilitá di assegnazione al Nostro.

Abbiamo cosí, per la prima volta, una silloge completa della produzione lirica attribuita al Boccaccio, e finora conosciuta. Ho creduto anche bene aggiungere, con qualche differenza tipografica, i componimenti di altri autori(2) che formano, con alcuni del

---

(1) È conservato nella biblioteca del convento di Strahow colla segnatura D. B. V. 6. È pergamenaceo (mm. 107 × 150), di cc. 78; è di varie mani italiane della metá del sec. XV, in minuscola umanistica. Sulla legatura in pelle la scritta Ms. MEMBR. 1459. È di materia varia (cfr. art. cit.): a c. 5 v'è il sonetto CXVII, adespota.

(2) Sono riprodotti nella lezione critica offerta dal Massera nell'introduzione, con pure varianti grafiche.

Boccaccio, delle vere corrispondenze poetiche: e sono necessari, non solo alla completezza della raccolta ma anche all'intelligenza delle rime boccaccesche.

Le quali sono presentate anche in questo volume, nella disposizione adottata dal Massera, e di cui or ora ho dimostrato l'inopportunitá e la fallacia. Perché, se mi sono indotto a conservare (per comoditá del largo pubblico di studiosi cui è destinato il volume) un ordine ormai consacrato da tutta una tradizione di studi letterari, voglio sia chiaro che non accolgo affatto il significato secondo il quale fu costruito. È un ordinamento convenzionale; lecito (come potrebbero esser altri), perché se l'autore non volle raccogliere le sue rime, quando noi ne formiamo una silloge dobbiamo pure farle succedere in un qualche ordine. Sará necessario però, in una futura edizione critica, ordinare le *Rime* (come giá fece il Barbi per quelle di Dante) sopratutto secondo la sicurezza, la probabilitá, la esclusione di attribuzione al Boccaccio.

Quanto alla grafia (trascurando tutti i puri fatti grafici) mi sono attenuto ai criteri che possiamo fissare sull'autografo del *Teseida* (1), che senza dubbio rappresenta meglio di ogni altro documento le abitudini del Boccaccio; anche se, e per la diversa e piú elaborata traduzione letteraria da cui dipendono le *Rime*, e per il diverso carattere della presente edizione, non ne sono stati conservati tutti gli usi grafici. Per quest'ultima ragione ho anche acconsentito ad abbondare nella virgolazione, di cui, in generale, sarei parco nei testi antichi, come, proprio a proposito del Boccaccio giá ammoniva il Mussafia. All'autografo del *Teseida* ho ricorso anche per avere conferma dell'uso boccaccesco di certe irregolaritá nella sintassi, nella metrica e nella rima; e per queste e per altri dubbi minori mi sono stati preziosissimi anche gli studi del Battaglia.

Non ho preteso però mai di risolvere definitivamente, con queste nuove ricerche e con questi nuovi criteri, tutti i problemi che l'edizione del Massera lasciò aperti, di correggerne con asso-

---

(1) G. Boccaccio, *Il Teseida*, testo critico per cura di S. Battaglia, Firenze, 1938. Naturalmente qualche oscillazione grafica va ammessa non solo perché testimoniata dall'autografo (p. es., *inanzi* e *innanzi*, *senza* e *sanza*, *sicchè* e *si che* ecc.), ma anche perché le rime furono composte in tempi fra di loro lontanissimi, in cui la cultura e i criteri linguistici e grafici del Boccaccio erano certamente assai diversi.

luta sicurezza ogni menda, e tanto meno di offrire un'edizione definitiva delle *Rime* del Boccaccio.

Vorrei solo che a questa potessero aprire la via e facilitare le conclusioni, gli studi e gli esiti che qui presento, e che ho fiducia saranno, come il testo (che, credo, non potrá subire mutamenti notevoli), da questa confermati, anche se superati e compiuti.

***

Le note seguenti danno, per ogni componimento, informazione dei mss. (indicati colle rispettive sigle cfr. pagg. 318 e segg.) che lo contengono, citando per primo quello che ne conserva il testo piú sicuro e su cui si basa l'edizione (1); discutono la probabilitá di attribuzione tenendo presente oltre i criteri soliti:

1) Le citazioni o le allusioni esplicite a Fiammetta sono argomenti decisivi (quando concordino coll'attribuzione del ms.) in favore della autenticitá; poiché è da escludere che altri abbia imitato cosí direttamente il Boccaccio, poeta lirico di una scarsissima fama.

2) Le imitazioni di Dante (poeta che ebbe scarsa influenza sulla nostra lirica, se non sul Boccaccio; si citano per comoditá direttamente le cantiche colle sigle *Inf.*, *Purg.*, *Par.*) sono argomenti in favore dell'autenticitá boccaccesca; come conferma il loro ritorno frequente nelle liriche sicuramente attribuibili al Nostro.

3) Le imitazioni del Petrarca possono, in certi casi, offrire anch'esse qualche argomento (sia pure tenue) in favore delle attribuzioni al Boccaccio: data la sua ammirazione ed il suo studio assiduo per il *Canzoniere*, imitato in generale piú nelle etá seguenti che negli anni di mezzo del Trecento.

Le note indicano e giustificano infine le modificazioni portate al testo del Massera (che si cita semplicemente con M), e aggiungono le varianti dei mss. da lui ignorati.

---

(1) Con F^1 si intendono citate anche le copie del ms. bartoliniano, cioè F^7, F^{36}, L^2. Nelle citazioni dei mss. i gruppi di codd. affini sono separati da : ; i mss. indicati fra parentesi sono copia dei precedenti.

I

Rime attribuite con sicurezza dal Massera al Boccaccio.

I. — È in F[1]: adespota in O[1], attribuito al Petrarca in F[29]. Tutto il tono e lo stile sono boccacceschi: cfr. *Caccia* I 1-6. Il son. è da assegnare al Boccaccio con molta probabilitá.

v. 10. Le parentesi opportune sono in F[1].

II. — È in F[1]. Il tono, l'ispirazione, la tecnica sono caratteristicamente boccacceschi: cfr. anche il tono di diffusa imitazione petrarchesca. Da attribuire al Boccaccio con molta probabilitá.

v. 12 *che me di me* M: ma l'aggiunta congetturale mi sembra necessaria al senso, e armonica all'uso sintattico del Boccaccio (cfr. p. es. alcuni usi simili nell'*Amorosa visione* IX 18, XXVII 70, XLIV 59 ecc. ecc.).

III. — È in F[1]. Il tono generale e l'erudizione mitologica compiaciuta sono caratteristicamente boccaccesche: l'ambiente baiano è identico a quello di altre liriche e della *Fiammetta*. Cfr. vv. 10-11 con *Purg*. II 116-117 e l'uso di *adoppiato* = *inebriato* come nel *Decameron* IV-10. Ritengo il son. quasi sicuramente del Boccaccio.

v. 5-6 *innamora*, | *E 'n piú donne far festa* M: lezione che mi pare quasi incomprensibile. v. 6: Sarebbe forse meglio scrivere *velo*, anche contro la tradizione manoscritta?

IV. — È in F[1]. Il tono generale è inconfondibilmente boccaccesco, specie nel finale: la raffigurazione di Fiammetta cantante è amata dal Boccaccio (cfr. son. V-VI-VII), e l'ambiente ricorda quello della *Fiammetta*; cfr. anche la reminiscenza virgiliana (*Georg*. II-163) del v. 2, che indica il lago Lucrino con tale nome, secondo la tradizione riportata nel *De lacubus*: «[Caesar] Lucrinum ab aestu maris securum reddidit: quamobrem a nonnullis postea *aquae Juliae* appellatae sunt» (alla voce *Lucrinus lacus*). Anche questo son. è da attribuirsi con sicurezza quasi assoluta al Boccaccio.

v. 14 *altri* è corretto in *altre* in F[1].

V. — È in F[1]. Il tono generale è inconfondibilmente boccaccesco: cfr. il v. 2 con *Purg*. XXXII 64-66: il v. 4 con *Ameto* (*Amfione col suono della chiara cetera le dure pietre mosse a chiu-*

der Tebe), Teseida XII-52 chiosa *(Anfione con la dolcezza della sua | cetera mosse i monti a chiuder Tebe), Amorosa visione* VII 43-45; al v. 12 nota il *senhal* dell'amata. Il son. è sicuramente del Boccaccio.

VI. — È in F¹. Il tono, e la raffigurazione generale sono tipicamente boccaccesche. Tutto ricorda assai da vicino un tratto della *Fiammetta* (cap. V, *Egli avveniva spesse volte*, ecc.): e il v. 9, osservava il Crescini, attesta che la donna aveva in tali diletti a compagno l'amato come è detto nella *Fiammetta* (ibidem). Ritengo il son. del Boccaccio.

VII. — È in F¹. Il tono e la rappresentazione sono tipicamente boccacceschi. L'ambiente è quello della *Fiammetta*: e v'è la solita compiacenza per la figura dell'amata cantante (cfr. sonetti IV, V, VI), la cultura mitologica caratteristicamente boccaccesca ecc. ecc. Il son. è da ritenersi quasi sicuramente del Nostro.

VIII. — È in F¹. Il tono generale è boccaccesco, ma non cosí caratteristicamente come nei precedenti sonn.; e cosí la cultura mitologica. Cfr. vv. 3-4 con v. 4 del son. V e coi vari passi ivi citati. Il son. con molta probabilitá è del Boccaccio.

v. 13. Sostituisco il punto esclamativo all'interrogativo: perché questo manca nel ms. che di solito lo indica, mentre non segna l'esclamativo. Anche il senso mi pare resti dal mutamento avvantaggiato.

IX. — È in F¹. Il tono un po' altisonante è boccaccesco, ma non tipicamente: la cultura mitologica e i toni stilnovisti sono armonici alla formazione culturale del Boccaccio, della cui lirica risuona una nota caratteristica specie al v. 9. Il son. è da assegnarsi con probabilitá al Boccaccio.

X. — È in F¹ (c. 72), F²⁸: M², F¹⁵, F²⁶, R¹: F⁵, P, F³⁰, R³, R⁵, F²¹, F¹ (c. 80), F¹⁹: Berti, F⁹, V⁴. La tradizione manoscritta che, con numerosi codd. indipendenti attribuisce il son. al Boccaccio, leva ogni dubbio in proposito: e il tono generale conferma questa sicurezza.

v. 3 *piacevol* M: ma F¹ ha *piacevoli* (l'*i* non è cancellato: è dato di frego solo alla porzione inferiore di un *j* che era stato scritto invece di *i*); la lezione è confermata dal cod. Berti. Il M. è indotto al troncamento per conservare, secondo la sua abitudine, l'*et* seg.; v. 7 *a cui* M: con correzione contraria alla tradizione manoscritta: *in cui* per *a cui* è normale nella sintassi del

tempo e del Boccaccio, forse per influsso del costrutto latino *committere in* ecc.; v. 8 *della mia pena* M: correzione arbitraria della tradizione ms.; il Boccaccio usa sempre in questo caso il plurale *pene*; e *mia* è plurale.

Ecco le varianti del *cod. Berti*: 1 *crespa d'oro* — 5-6 *Parlare in donna come in suo tesoro* | *Natura* — 7 *Amore in cui* — 8 *Della mia vita desta ond'è il restoro* — 9 *fervente ne* — 12 *li miei pensier vince* — 13 *gli occhi suoi* — 14 *sentire have in possanza.*

XI. — È in F[1]. Tutto il son. è uno svolgimento, di tono caratteristicamente boccaccesco, del *senhal* del v. 1: che ci fa assegnare con sicurezza il componimento al Boccaccio.

XII. — È in F[1]: F[28]; in F[29] è attribuito al Petrarca. Tutto il son. è strettamente analogo al precedente; e, come questo, è tutto uno sviluppo del *senhal* iniziale, che però non appare qui cosí chiaramente. Cfr. per *postille* = *immagini*, *Par.* III 13, e i vv. 1-5 col *Filostrato* II 98. L'attribuzione al Boccaccio, conservataci da due tradizioni indipendenti, appare quasi sicuramente accettabile.

v. 3. La concordanza di F[1], F[28], F[29] su *andando* rende assai improbabile la congettura di M. *(ardeano)* anche per la dissimiglianza grafica. Conservo perciò *andando* e modifico invece al v. 6, per il senso, *lasciandovi* in *lasciaronvi*: congettura assai piú semplice e probabile graficamente della precedente, e che conferisce a questa prima parte quel tono un po' magniloquente, che è frequentissimo in simili componimenti del Boccaccio. v. 9 *contr'a mia* M: contro la tradizione manoscritta e l'uso boccaccesco di *contra* (cfr. *passim* l'autografo del *Teseida*). Valga questa osservazione anche per i casi simili riscontrabili nelle rime seguenti.

XIII. — È in F[1]: F[28]: F[33], M[2], R[6]: in F[29] attribuito al Petrarca. Il tono caratteristicamente boccaccesco, la diffusa immagine di Fiammetta, le tradizioni manoscritte indipendenti che assegnano il son. al Boccaccio, rendono sicura l'attribuzione al Nostro. Cfr. anche v. 4 con *Par.* VIII 82: e l'inizio col tono delle *Petrose*. L'uso di *alleggiare* per *alleviare, alleggerire*, è anche nel *Proemio* al *Decameron*.

v. 13 *sí come testeso* M: la lezione da me adottata mi pare, con eguale fedeltá alla lezione dei mss., renda assai piú chiaro il senso.

XIV. — L'inizio di questa sestina è a pag. L della *Poetica* del Trissino (Venezia, 1529), citata per la singolaritá di struttura me-

trica: il Trissino trascrisse solo il principio da un ms. da lui studiato e forse posseduto. È sicuramente del Boccaccio oltre che per il *senhal* del v. 1 (non del tutto decisivo e sicuro) perché il Trissino la attribuí al Boccaccio, citandola come esempio di forma eccezionale insieme al madrigale del Nostro (XXXIII) che è contenuto in F[18] con due sonetti autentici. La fonte del Trissino era dunque presumibilmente una raccolta di rime autentiche.

XV. — È in F[1]. Il tono generale è boccaccesco, ma senza nessuna nota caratteristica e decisiva. Il son. è probabilmente del Boccaccio.

XVI. — È in F[1]. Il tono generale è boccaccesco ma senza note caratteristiche e decisive. Cfr. v. 1 con il son. del Petrarca, *Che fai? che pensi* v. 5: e i vv. 13-14 con *Par*. XV 53-54 e XXV 49-50. Il son. è assai probabilmente del Boccaccio.

v. 1 *soave el dolce* M: contro la tradizione manoscritta, e senza ragioni sufficienti per conservare un'ipotetica simmetria; il Boccaccio non usa molto spesso *el* come articolo per *il*.

XVII. — È in F[1]: e in F[28]. Il tono generale è caratteristicamente boccaccesco: e al Boccaccio assegnano il son. due mss. indipendenti: onde l'attribuzione ha moltissima probabilitá.

XVIII. — È in F[1]. Il tono è, specialmente nelle terzine, caratteristicamente boccaccesco; anzi riecheggia determinatamente il finale della *Caccia*. Il son. è assai probabilmente del Boccaccio.

v. 1 *donna et chiara* M: per evitare la ripetizione in rima di una stessa parola. Ma tale uso è boccaccesco (cfr. p. es. son. XCVII e XCVIII e *Amorosa Visione* V 50-52; X 82-84 ecc. ecc.) come tutta l'espressione e l'emistichio (cfr. p. es. *Teseida* VII 126).

XIX. — È in F[1]. Il tono generale è caratteristicamente boccaccesco: specialmente per l'insistenza sul desiderio materializzato, e sulla funzione di primo piano degli occhi, come causa del tormento. Con molta probabilitá il son. è del Boccaccio.

v. 12 *domando* M: la forma, caratteristicamente boccaccesca, conservataci dal ms. non è neppur indicata nelle note critiche.

XX. — È in F[1]. Il tono generale è caratteristicamente boccaccesco: i vv. 9-10, colle loro lodi d'amore, ricordano quelle di Troilo (*Filostrato* III) e il finale della *Caccia*. Molto probabilmente il son. è del Boccaccio.

XXI. — È in F[28], B[3]: in O[1] adespota; in F[29] attribuito al Petrarca. Il tono assai caratteristicamente boccaccesco, le chiare reminiscenze del *Filostrato* e della *Caccia* (cfr. anche son. XX),

l'attribuzione concorde al Boccaccio trasmessaci da due tradizioni autorevoli e indipendenti rendono quasi certa l'assegnazione del son. al Nostro.

XXII. — È in V[2]. Il tono troppo sentenzioso non è solito nella lirica del Boccaccio: la lingua ha coloritura dotta e pretenziosa insolita al Nostro ed è settentrionale e non solo in fatti attribuibili al copista (cfr. l'*abrusa* in rima al v. 41; e del resto le altre poesie del Boccaccio conservate nel cod. non hanno subito travestimento alcuno); l'insistenza su *fiamma* è generica e causale. Benché in terza rima non entra nella silloge boccaccesca di tali componimenti (cfr. l'art. cit. a pag. 379) e sembra quasi, dagli ultimi versi, debba servire di prefazione a una raccolta di poesie amorose, o simili. Inclino ad escludere l'attribuzione al Boccaccio. Cfr. anche HAUVETTE, art. cit.

v. 5 *deitate* M; v. 9 *humanitate* M: per render regolare la rima con *legate*; ma questo è probabilmente *legade*, secondo la lingua settentrionale del componimento. Del resto la rima di *ade* e *ate* è usata anche dal Boccaccio (*Teseida* I 17). Riporto le altre varianti delle lezioni di M: v. 10 *onde*, 18 *degno*, 27 *contr'a*, 40 *ond'el... maniere*, 42 *di lui*; mutamenti in generale apportati dal Massera alla lezione del ms. per toscanizzare il testo.

XXIII. — È in F[32]: W, R[8] (in cui è adespota) mss. affini al primo. Il tono è caratteristicamente boccaccesco: e l'insistenza sul fuoco rende piú strette le somiglianze con certe rime indubitabilmente autentiche. Il son. è molto probabilmente del Boccaccio.

XXIV. — È in F[1] e in F[29] attribuito al Petrarca. Il tono generale caratteristicamente boccaccesco lo rende di probabile attribuzione al Nostro.

v. 10 *la scaccia* M: contro la tradizione manoscritta volendo riferire il pronome a *speranza* del v. 6. Ma è piú semplice e logico riferirlo allo *spirito vezzoso* che è il soggetto di tutto il sonetto.

XXV. — È in F[1]: F[28]: in F* adespota e in F[29] attribuito al Petrarca. Il tono generale è molto caratteristicamente boccaccesco: le rime in *oco* sono le solite del Boccaccio (cfr. l'articolo su la *Caccia di Diana* citato a pag. 379); onde il son. è molto probabilmente del Nostro.

v. 2 *da Amor sí preso* M: secondo la tradizione deteriore di F* e F[29]. Ma l'aggiunta è superflua, e crea un costrutto sintattico irregolare. Il v. 2 potrebbe anche esser letto *da | Amor preso*

con dialefe: ma con minor probabilitá, mi pare, della lezione proposta.

XXVI. — È in F^1, F^{28}: P^2 (adespota); in F^{29} attribuita al Petrarca. Il tono generale è caratteristicamente boccaccesco; e del Boccaccio è l'uso di far parlare la donna amata, attribuendole i suoi sentimenti e il suo linguaggio. Cfr. inoltre per l'uso qui accennato di guardar dalla finestra, un passo della *Fiammetta*, cap. III (*Io mi levai*, ecc.) che ricorda anche da vicino l'espressione dei vv. 5-6 *(ed in giú ed in su rimirando)*; e le rime in *oco* dei vv. 10 e 13 caratteristiche del Boccaccio. L'ispirazione generale è anche affine a quella di una ballata del *Decameron (Io son sí vaga)* e di un madrigale (XXXIII) sicuramente del Boccaccio. Ritengo il son. quasi sicuramente del Nostro.

v. 5 *rimiro, in lui tutta sospesa*, M: l'aggiunta del tutto arbitraria, è inutile e complica il senso cosí semplice e chiaro; ed è strano non sia per nulla giustificata dal M.

XXVII. — È in F^{18}; in F^{29} attribuito al Petrarca. Il tono generale è caratteristicamente boccaccesco; l'insistenza sulla rima *fiamma* svela che si tratta del solito *senhal*, e fa attribuire il son. con sicurezza al Boccaccio. Cfr. anche (vv. 9-12) la caratteristica rima in *oco*.

v. 6 *ad valor seguitar* M, non conoscendo, forse, l'uso promiscuo di *a* e *ad* come di un'unica sigla, da usare, in una forma o nell'altra, a seconda dell'opportunitá o della necessitá; come p. es. la sigla tironiana valeva *e* e *et*.

v. 7 *per ch'esser de'* M: che crede poter ricavare questa lezione dalla tradizione deteriore di F^{29} *(percheser di)*: ma il mutamento è inutile e ingiustificato, non essendo una ragione sufficiente (specialmente per i versi del Boccaccio cosí trasandato nella metrica e nella versificazione) il desiderio di *evitare il pessimo suono*.

XXVIII. — È in F^1. Il tono generale è boccaccesco, ma senza alcuna nota veramente caratteristica. Il son. è probabilmente del Boccaccio.

XXIX. — È in F^1. Il tono generale è boccaccesco, ma senza alcuna nota veramente caratteristica: tuttavia al v. 12 *diseguali* singolare, è d'uso boccaccesco. Il son. è probabilmente del Boccaccio.

v. 14: le parentesi opportune sono nel ms.

XXX. — È in F^1. Il tono generale è boccaccesco: ma mancano note veramente caratteristiche. Cfr. l'uso identico di *diser-*

tare nel *Decameron* (VIII-3): e il son. del Petrarca *Era il giorno* vv. 9-14. Il son. è probabilmente del Boccaccio.

v. 4 *coste'* M: ma il ms. ha *costei*: il mutamento (non avvertito neppure nelle note critiche) non è per nulla giustificato.

XXXI. — È in F^{1}, V^{2} e in F^{6} adespota. Il tono è caratteristicamente boccaccesco. Cfr. per l'inizio il XLVIII (v. 14) e il CI e quello petrarchesco *Che fai? che pensi?* Il son. è assai probabilmente del Boccaccio.

XXXII. — È in F^{1}: in O^{1} adespota e in F^{29} attribuito al Petrarca. Il tono generale boccaccesco, pur senza alcuna caratteristica decisiva, fa attribuire il son. con probabilitá al Boccaccio.

XXXIII. — È in F^{18}, F^{22}; nella *Poetica* del Trissino; in F^{11} adespota. F^{18} contiene solo componimenti sicuramente boccacceschi: la citazione del Trissino ha gran valore (cfr. la nota alla sestina *Il gran disio*, XIV) ed è confermata dalla concordia di tradizioni manoscritte diverse. Il tono generale è caratteristicamente boccaccesco anche per gli artifici (allitterazioni, ripetizioni di una stessa parola nello stesso verso). Il tema è strettamente affine a quello di una ballata del *Decameron (Io son sí vaga)*, e svolto attraverso reminiscenze mitologiche solite al Boccaccio. Il madrigale è da attribuirsi con sicurezza al Nostro.

v. 11. Scrivo *Danne* secondo l'uso costante del Boccaccio (cfr. anche XXXV-9).

XXXIV. — È in F^{1}: F^{28}, B^{3} (affini al prec.). Il tono generale è boccaccesco e le reminiscenze culturali armoniche alle conoscenze del poeta. Il son. è molto probabilmente del Boccaccio.

v. 4 *sonno monstrator* M: *lectio facilior*, trasmessaci dalla tradizione deteriore rappresentata da B^{3}. L'interrogativo del v. 2 potrebbe esser anche posto al termine della II quartina, cui la terzina pare rispondere.

XXXV. — È in F^{1}. Il tono generale è caratteristicamente boccaccesco; il solito *senhal*, che mi par si possa scorgere con sicurezza al v. 1 e da cui prende sviluppo tutto il son., e la vicinanza del paragone di Apollo e Dafne con il madr. XXXIII, inducono ad attribuire il son. con quasi assoluta sicurezza al Boccaccio. Nota l'uso di *pane* per *panie*: come nel *Decameron* (X-6).

XXXVI. — È in F^{1}. Il tono è caratteristicamente boccaccesco: e cosí l'ambiente napoletano. Cfr. *Genologia deorum* VII-20 per la sepoltura di Partenope: che però nell'*Ameto* è detta *vergine sicula* non *sirena*. Il son. è con molta probabilitá del Boccaccio.

XXXVII. — È in F[1]. Il tono è boccaccesco ma senza alcuna nota perspicua. Notiamo però che tutto il son. è foggiato sulla strofe V della canzone dantesca *Io son venuto al punto della rota*, di cui ai vv. 1-2 e 5 echeggiano due reminiscenze piú precise (60-61; 42). Il son. è molto probabilmente del Boccaccio.

XXXVIII. — È in F[1]. Il tono generale è boccaccesco, pur mancando di caratteristiche notevoli. È probabilmente del Boccaccio.

v. 13 *lá onde* M: con divisione strana e illogica delle parole; v. 14 *disfanno* M e mss.: ma il verso riesce quanto mai cacofonico; la lezione che propongo, lecita per la confusione continua tra consonanti scempie e doppie, evita questo difetto.

XXXIX. — È in F[1]: in P[2] e O[1] adespota; in F[29] attribuito al Petrarca. Il tono generale è boccaccesco senza tuttavia note particolarmente caratteristiche. Cfr. però Petrarca, *Era il giorno* vv. 9-14. Il son. è probabilmente del Boccaccio.

v. 1 *i tosto come* M: la lezione inspiegabile deriva forse da un errore di stampa.

XL. — È in F[1]: F[28], e in F[16] e U adespota. Il tono generale è caratteristicamente boccaccesco. La metafora al v. 10 è eguale a una dantesca (*Purg.* XV-111); al v. 11 si può scorgere il *senhal* dell'amata, ma in modo non inequivocabile. Il son. per questo non può essere, con assoluta sicurezza, assegnato al Boccaccio.

XLI. — È in F[28], B[3] (della stessa famiglia). Non è quasi sicuramente del Boccaccio: la raffigurazione di Cesare è contraria all'ammirazione e alla simpatia con cui sempre ne parla il Boccaccio, che anzi lo rappresenta anche piangente sul cadavere di Pompeo (*Amorosa visione, De casibus, Filocolo* ecc.); il tono è da scrittore goffo e inesperto. In F[28] a c. 63[a] si trova un sonetto quasi eguale di Antonio de' Beccari. Sono forse due successive prove dello stesso autore (cfr. PELLEGRINI, art. cit.).

v. 2. Si potrebbe forse conservare come nel ms. *orate* intendendo *bionde*; v. 4 *fa quel che* M: con correzione arbitraria e inutile.

XLII. — È in F[32], W, R[8] affini al precedente. Il tono generale è caratteristicamente boccaccesco, specialmente nella I quartina (nota *omei* in rima) e nella II (cfr. *Filostrato* III 12). Il son. è, con molta probabilitá, del Boccaccio.

v. 1 *zephiro oramai* M: contro la tradizione manoscritta per evitare l'iato. Ma questo è comunissimo in simili casi nel Boccaccio: anzi garantisce la genuinitá della lezione come una *lectio difficilior*.

XLIII. — È in F[1]. Tutto il tono generale è caratteristicamente boccaccesco: e il concetto delle terzine, come fu giá ripetutamente notato, è quello che si trova nel *Buccolicum carmen* (I, 126-130). Cfr. tutto il son. con il XLIV. Ritengo il son. quasi sicuramente attribuibile al Boccaccio.

v. 8. Manca nel ms.; v. 11 *con (suo) sdegno* M: l'integrazione congetturale è inutile: data la grande probabilitá di un *isdegno* secondo l'uso grafico del Boccaccio (frequentissima la prostesi di *i* davanti a *s* + *cons.*).

XLIV. — È in F[1], V[2]. Il tono generale è caratteristicamente boccaccesco, e ricorda il son. precedente anche nel concetto; richiama anche il cit. passo del *Buccolicum carmen* (I, 126-130). Al v. 7 è caratteristico il ricordo del canto di Fiammetta come abbiamo visto in parecchi sonetti; l'uso di *non essere piú in conto* (v. 13) si ritrova identico nel *Decameron* (III-5); e il v. 14 è inconfondibilmente boccaccesco. Cfr. Petrarca, *Se la mia vita* vv. 1-7. Il son. è quasi sicuramente del Boccaccio.

v. 9 *Ogni suspiro ogni* M: che trae la lezione, certo piú attraente, da V[2] (deteriore), perché gli sembra non dia senso quella di F[1]. Mi pare invece il passo sia chiaro anche conservando *ogni mio spirito*, intendendo *ogni sfumatura della mia anima, ogni suo moto* in un senso simile agli *spiriti* e *spiritelli* stilnovisti.

XLV. — È in F[1], e V[2]. Il tono generale e l'uso di far parlare l'amata sono caratteristicamente boccacceschi: a v. 13 Fiammetta è esplicitamente nominata. Nessun dubbio dunque può cadere sulla autenticitá del sonetto.

XLVI. — È in F[1], e V[2]. L'imitazione generale petrarchesca è piegata a un tono boccaccesco. L'uso di *sganni* al v. 7 è ripreso puntualmente nel *Decameron* (VI-7). Il son. è molto probabilmente del Boccaccio.

v. 7 *credo che* M: ma il ms. ha solo un *ch* interpretabile, con molto vantaggio del senso, come *chi*. Strano che M non avverta questo nell'apparato critico. Tale lezione è confermata da V[2].

XLVII. — È in F[1]. Il tono generale è boccaccesco, ma senza alcuna caratteristica inconfondibile: l'accenno ai *cinque anni* del v. 1 non può essere un argomento né per affermare né per negare l'attribuzione.

XLVIII. — È in F[1]: in F[29] attribuito al Petrarca e in P[2] adespota. Il tono generale è caratteristicamente boccaccesco: e cosí l'ambiente, e l'allusione (v. 5) al sepolcro di Partenope. Cfr. v. 14

con il XXXI e con quello petrarchesco *Che fai? che pensi?* e *Che fai? alma? che pensi?* Ritengo il son. quasi sicuramente attribuibile al Boccaccio.

XLIX. — È in F[1]; e in P[2] adespota. Il tono generale è boccaccesco, ma senza alcuna decisiva caratteristica. Cfr. il son. del Petrarca *Sono animali al mondo*. Il son. deve esser attribuito probabilmente al Boccaccio.

L. — È in F[1]: e in P[2] adespota. Abbastanza chiaro è l'accenno a una dimora napoletana del poeta; e il tono generale è boccaccesco, anche se mancano note veramente caratteristiche. Non del tutto convincenti i riscontri con alcune parole di Idalagos *(Filocolo)* che volle istituire il DELLA TORRE (*La giovinezza di Giovanni Boccaccio*, Cittá di Castello, 1905, pag. 301). Il son. è assai probabilmente del Boccaccio.

LI. — È in F[1]. L'imitazione petrarchesca (cfr. *I' vo' pensando*) è piegata a un tono boccaccesco: cfr. il v. 2 coi vv. 9-10 del son. XLVII. Il son. è molto probabilmente del Boccaccio.

v. 6. Le parentesi opportune sono nel ms. che legge inoltre: *che non tal*, come M non rilevò.

LII. — È in F[1]. Il tono boccaccesco in generale non ha note veramente caratteristiche se non al v. 12. Il son. è assai probabilmente del Boccaccio.

v. 10 *e mio essere* M: l'allungamento arbitrario (v'è in F[7] ma è un errore perché F[7] è copia di F[1]) è inutile per la dialefe tra *mio* e *e'l*, naturale per la pausa necessaria, da segnarsi con una virgola. Il ms. ha *et mio*: ma l'emendazione si presenta naturale e sicura per l'architettura sintattica del periodo, mentre la facilitá di confusione fra un *et* e un *el* spiega la genesi dell'errore.

LIII. — Nella lettera del Boccaccio al duca di Durazzo (3 aprile 1339 *Crepor celsitudinis*), trascritta di pugno dell'autore nello *Zibaldone laurenziano* (cod. XXIX-8), è citato questo verso come l'inizio di un suo componimento che accompagnava la lettera. Doveva esser un sonetto (*parvus et esoticus sermo* scrive il Boccaccio), come dimostrò anche il NOVATI (*Giornale storico della letteratura italiana*, XXV, pag. 423).

LIV. — È in F[32] (L[3]) e in W, R[8] (la contiene due volte: una volta adespota) affini al primo. Il tono generale è caratteristicamente boccaccesco specialmente ai vv. 3-4. Cfr. vv. 1-2 col son. del Petrarca *Cosí potess'io ben*. Il son. è molto probabilmente del Boccaccio.

v. 2. Si potrebbe forse correggere *s'intende*, e piú regolarmente allora sarebbero sogg. *i sospir miei*; v. 14 *spiriti che hanno a far sí alto cammino* M: secondo F[32] (ma correggendo, non si comprende perché, *spirti* in *spiriti*). Ma il v. mi pare talmente mostruoso da render quasi sicura l'ipotesi di un errore. R[8] che seguo per questo v., ha un'autoritá quasi eguale a F[32] e appartiene alla stessa famiglia.

LV. — È in V[2]: in O[1], F[2] adespota, in F[29] attribuito al Petrarca. Il tono generale è boccaccesco, e assai caratteristico specialmente ai vv. 10-11: cfr. i primi vv. con *Teseida* IV 53. Il son. è molto probabilmente del Boccaccio.

v. 3 *avuto* M: ma *auto* (lez. del ms.) è di uso boccaccesco; v. 13 *cum humile* V[2]: M. trascuró di notare la lezione del ms.

LVI. — È in F[1]. Il tono generale è caratteristicamente boccaccesco; e cosí l'erudizione che affiora al v. 9. Cfr. *Amorosa Visione* XVII-22 e segg., e *De Genologia* VII, leggenda di Io. Il son. è probabilmente del Boccaccio.

vv. 7-8 *Come che giá in punto assai dubbioso | E' mi negasse il promess'adiutorio.* M. Il ms. al posto di *E'* ha *giá*: che ripetuto a cosí breve distanza e senza senso è quasi certamente un errore. Però alla congettura del M preferisco quella del Baldelli piú probabile graficamente, e piú armonica allo stile del Boccaccio.

LVII. — È in F[1]. Il tono generale è caratteristicamente boccaccesco: nota una certa insistenza su *immagini di fuoco*: e cfr. i vv. 8-14 con i vv. 12-14 del son. XXVI. Il son. è con grandissima probabilità del Boccaccio.

vv. 6-8. Si potrebbero forse leggere anche nella forma proposta dal Pellegrini (art. cit.): *Quello sperando che ancor non volete | (Cioè saziarsi come voi vedete | Di mirarvi) focosa vi vagheggia.*

LVIII. — È in F[1]: F[28]. Il tono madrigalesco è caratteristico del Boccaccio: e l'attribuzione è resa piú probabile, quasi sicura, per la concordia di due diverse tradizioni manoscritte.

v. 3 *che gli adviene* M: ma la divisione delle parole da me proposta mi pare renda il periodo piú corretto e chiaro.

LIX. — È in V[2]. Il tono generale è caratteristicamente boccaccesco; specialmente ai vv. 9 e 14. Il son. è con molta probabilitá attribuibile al Boccaccio.

v. 14 *di beati* V[2]: variante non notata dal M.

LX. — È in F[1]. Il tono generale è caratteristicamente boccaccesco, anche per il ritornare di varie situazioni da lui descritte.

E tale è il paesaggio: anzi la citazione di Baia, e la proibizione fatta al poeta di recarvisi levano ogni dubbio sulla attribuzione del son. al Boccaccio. Cfr. il son. del Petrarca *Zefiro torna* vv. 5-6.

LXI. — È in F[1]. Il tono generale è caratteristicamente boccaccesco, e tale è l'ambiente; i vv. 5 e segg., la lontananza imposta al poeta, la stretta vicinanza delle descrizioni di questi luoghi, con quelle fatte dal Boccaccio in altre sue opere (*De fontibus, de lacubus* alle voci *baiarum fontes, Avernus*) tolgono ogni dubbio sulla possibilitá di attribuire il son. al Boccaccio.

LXII. — È in F[1]: P[2]. Il tono generale e l'ambiente sono caratteristicamente boccacceschi, e strettamente affini ai precedenti: nota anche la somiglianza con un passo della lettera dedicatoria del *Filostrato* (*riguardando* ecc.) e un tratto del *Filocolo* (II *Tavolta avveniva* ecc.). Il son. è sicuramente attribuibile al Boccaccio.

v. 5 *poi ch'à l'alma* M: emendando la lezione del ms. *poi che l'alma*: ma senza mutarla, colla divisione delle parole da me adottata, il senso diviene chiarissimo.

LXIII. — È in F[1]. Tutto il tono generale e la cultura sono caratteristicamente boccaccesche: come l'ambiente napoletano. Tutti i monti qui ricordati sono citati egualmente nel *De Montibus*. Il son. è sicuramente attribuibile al Boccaccio, che forse imitò il son. petrarchesco: *Non Tesin, Varo, Adige, e Tebro.*

LXIV. — È in F[1]. Il tono generale e i riferimenti a Baia sono caratteristicamente boccacceschi. Cfr. v. 5 con v. 8 della canzone dantesca *Donne che avete*; nota il v. 10 caratteristicamente boccaccesco (la leggenda cui accennano i primi versi v'è anche nel *De Montibus*). Il son. è quasi sicuramente attribuibile al Boccaccio.

LXV. — È in F[1]. Il tono generale è caratteristicamente boccaccesco specialmente negli accenni a Baia. Cfr. *Fiammetta* cap. V (*Quivi posto che i languori* ecc.) e anche l'epigramma 63 del lib. I di Marziale, autore che faceva parte del patrimonio culturale del Boccaccio: cfr. *Amorosa Visione* V 51: e HORTIS, *Studi sulle opere latine di G. B.*, Trieste 1879, pag. 411: e il SABBADINI dimostrò giá che il Boccaccio possedette un Marziale (*Le scoperte dei codd. latini e greci nei sec. XIV e XV*, Firenze 1905, pag. 29) che invece il Petrarca non conosceva. Ai nomi greci (Penelope, Elena) il Boccaccio ne sostituisce dei romani, per rendere piú chiara l'allusione. Cfr. anche il son. LXI e quanto si disse, a proposito d'esso, di Baia. Il son. è sicuramente attribuibile al Boccaccio.

LXVI. — È in F^{28}; in V e P^{2} adespota: in F^{29} attribuito al Petrarca. Il tono generale boccaccesco manca però di ogni nota caratteristica, benché il tema sia uno dei piú soliti al Nostro. Il son. è probabilmente del Boccaccio.

v. 13 *O piangerò* M: l'emendamento alla tradizione manoscritta mi pare inutile *(e piangerò per tutto il tempo che mi avanza prima della morte...).*

LXVII. — È in F^{1}. Il tono generale è caratteristicamente boccaccesco specie all'inizio. Il v. 5 è dantesco. Il son. deve con molta probabilitá esser attribuito al Boccaccio.

LXVIII. — È in F^{28}: in F^{29} attribuito al Petrarca. Il tono generale è caratteristicamente boccaccesco e il concetto centrale è giá nel cap. III del *Filocolo* (*Quando avveniva che egli solo*, ecc.). Il son. è con molta probabilitá del Boccaccio.

v. 1 *greve mia disaventura* M: secondo F^{29} *(tradizione deteriore)*, per ottenere un verso piú regolare: ma cosí deve sopprimere l'articolo, che invece è necessario mantenere per la correttezza grammaticale e per simmetria col verso seguente.

LXIX. — È in F^{24}, F, F^{25} adespota, ma fra componimenti del Boccaccio; in S attribuita al Boccaccio. Il tono generale è boccaccesco specialmente all'inizio e ai vv. 19 e segg. Va sempre unita ad altri componimenti in terza rima del Boccaccio, formando con essi una silloge (cfr. l'art. citato a pag. 379): ritornano le solite rime in *oco*: a v. 41 è nominata Fiammetta: alcune donne (35 Meliana, 47 Vanna, 50 Lottiera) sono ricordate anche nell'*Ameto* e nella *Amorosa Visione*. Cfr. anche: Massera, *Il serventese boccaccesco*, in *Studi su G. B.*, Castelfiorentino, 1913.

Il ternario è sicuramente del Boccaccio.

LXX. — La ballata non è che la continuazione del ternario precedente, ed è perciò sicuramente del Boccaccio. Nota anche il tono simile a quelle del *Decameron*.

LXXI. — È in F^{1}: F^{28}, P^{3} (affini); e in B^{2}, O^{1}, O^{2}, M^{1}, M^{3}, M^{*}, R^{7}, V^{6}, V^{7}, sempre fra componimenti del Petrarca. Il son. è piú di tono petrarchesco che boccaccesco: la coda appare un'aggiunta disarmonica e forse posticcia. La tradizione manoscritta piú ampia lo tramanda fra le rime del Petrarca: V^{7} è un cod. autorevole della fine del '300, e quindi contemporaneo e forse anteriore all'antigrafo di F^{1}; e lo riporta col *Canzoniere* e i *Trionfi*. È anche difficile (nonostante gli stentati raffronti che il Massera volle stabilire col viaggio di Fileno nel lib. IV del *Filocolo*) vedere raf-

figurato nel son. un viaggio del Boccaccio: che sarebbe avvenuto per mare e per terra: mentre il Nostro viaggiò sempre tra Firenze e Napoli. Piú facile sarebbe sentirvi un'eco delle peregrinazioni petrarchesche. Cfr. anche l'art. cit. del Proto. Il son. ha scarsa probabilitá di attribuzione al Boccaccio.

v. 4 *del mar* M: correzione inutile della lezione del ms.

LXXII. — È in F^{1}. Il tono generale caratteristicamente boccaccesco, le solite imprecazioni a Baia, le caratteristiche rime in *oco*, rendono quasi sicura l'attribuzione di questo son. al Boccaccio.

LXXIII. — È in F^{1}. Il tono generale è caratteristicamente boccaccesco, specialmente nell'incolpare dell'innamoramento gli occhi: cfr. il v. 6 con i vv. 5-7 del XVII e i vv. 9-11 del XXV. Il son. è molto probabilmente del Boccaccio.

LXXIV. — È in F^{1}. Le imprecazioni sono di tono boccaccesco, ma senza nessuna caratteristica decisiva. Cfr. le lodi di Amore fatte in altri sonetti, nel *Filostrato* (III), nella *Caccia* (XVII-XVIII). Il son. è probabilmente del Boccaccio.

LXXV. — È in F^{14}: F^{20}, R^{1}: F^{15}, F^{3}: B^{3} (attribuito a Bartolo de' Bicci): F^{9}, V^{5}. Il tono generale caratteristicamente boccaccesco conferma l'attribuzione trasmessaci da tradizioni manoscritte diverse, e che possiamo ritenere sicura.

v. 4 *nissuno* M; v. 8 *credia* M: ambedue le lezioni riproducono pedissequamente la grafia di F^{14}, non tenendo conto dell'uso del Boccaccio. La prima forma non compare mai nei suoi scritti, quantunque esistano casi simili (cfr. Battaglia, *op. cit.*, pagg. cxvii-cxviii): e la seconda il Boccaccio tende ad eliminarla come non toscana (cfr. Schiaffini, *L'Italia dialettale*, V; e Battaglia, *op. cit.*, pag. cxl).

LXXVI. — È in F^{11}: B^{3}: F^{19}. In F^{11} è adespota, ma il fatto non ha importanza perché tutti i componimenti in esso contenuti non portano il nome dell'autore. Per il tono caratteristicamente boccaccesco, e la concordia delle attribuzioni è da assegnare con sicurezza al Boccaccio.

LXXVII. — È in F^{30}: F^{9}, F^{36} (L^{2}) V^{4}: cod. Berti. Il tono generale è caratteristicamente boccaccesco; tale è pure l'uso di far parlare lamentosamente l'amata e boccaccesco è tutto il concetto svolto. L'ispirazione è in certe note affine a una ballata del *Decameron (Io son sí vaga)* e a un madrigale sicuramente del Boccaccio (XXXIII). La testimonianza concorde di diverse tradizioni manoscritte rende quasi sicura l'attribuzione al Boccaccio.

Cfr. una interessante rielaborazione popolare riportata dal CARDUCCI (*Cantilene e ballate* cit., pagg. 172 e segg.).

Ecco le varianti del *cod. Berti*: 1 *il valor*, 2 *qui cade*, 3 *perdut' ho 'l*, 4 *sarà*, 5 *ch'è van desio*, 6 *et d'acquistarlo*, 8 *Ch'ogn'anno*, 10 *lasciai*, 11 *Femmina essendo ancora*, 13 *si*, 14 *fiore del primo Amor*, 17 *cuor suole*, 19 *starò fin tanto*, 20 *Giunga al.*

LXXVIII. — È in F^{15}; M^{2}. Il son. è sicuramente del Boccaccio essendo la risposta a Riccio Barbiere; e in generale sulle rime di corrispondenza non può cader dubbio (1). Cfr. v. 4 con *Par.* I-37.

v. 6 *pruova* M: emendando la lezione del ms.; forse credendo che il precedente *dolente* debba riferirsi a questo sostantivo e non invece a Sidonia come è naturale e secondo tutta la tradizione letteraria.

LXXIX. — È in F^{1}, B^{2}: F^{12} adespota. Il son. è sicuramente del Boccaccio essendo una rima di corrispondenza in risposta a Cecco di Meletto. Cfr. v. 5 con *Inf.* XV-61.

v. 9 *Per che in noi* M: che aggiunge traendolo dalla tradizione deteriore, l'*in* come necessario al senso, perché pone la virgola dopo *noi*. Basta lo spostamento di questa perché il senso, senza nessuna integrazione, sia chiarissimo.

LXXX. — È in F^{28}: O^{1} adespota: in F^{29}, R^{7}, M* attribuito al Petrarca. Il tono generale è piú petrarchesco che boccaccesco, senza che tuttavia nulla renda sicura una delle due attribuzioni. Però nota le seguenti reminiscenze dantesche: v. 1 e *Convivio* IV 23 e *Purg.* XIII-114; v. 3 e *Inf.* XXVI-114-15; v. 12 e *Par.* XV-53-54 e XXV-49-56. Il son. può essere del Boccaccio.

v. 3 *E di questa* M: l'aggiunta arbitraria di *e* non è necessaria né al senso né al verso; ed è disarmonica al tono spezzato e meditativo, creato dalla paratassi dei periodi (cfr. inizio); v. 6 *e a pensar* M: emendamento per evitar la ripetizione *(posar... posata)* che è invece efficace e dell'uso del Boccaccio.

LXXXI. — È in F^{33}, M^{2}: F^{30}, R^{3}, R^{5}. Il son. è sicuramente del Boccaccio per la concordia delle testimonianze ed essendo una risposta al Pucci. Cfr. il son. del Petrarca, *Donna mi viene* e la disputa simile nel *Filocolo* (III): e il riflesso probabile nel v. 11 della situazione del *Corbaccio*.

---

(1) Per il loro stesso carattere di tenzoni difficilmente possono esser separate dal nome dei protagonisti, la cui personalitá è elemento essenziale di interesse.

LXXXII. — È in F^{30}: R^3: M^2, F^{16}, F^{15}, F^{26}: F^5, P, R^5, F^{21}, F^1, F^{19}, F^9. Il tono generale caratteristicamente boccaccesco conferma le numerose attribuzioni, e numerosi sono pure i riscontri con altre opere del Boccaccio; p. es. per il v. 1 cfr. *Fiammetta* cap. I, (*ultimamente rinchiuse la sua gran luce*, ecc.); per il v. 3 l'*Ameto*, in cui il toro è designato *rubatore d'Europa*; per il v. 10 e segg. *Amorosa Visione* IX e segg.: XXVIII 10 e segg. La donna di cui si parla nella II quartina sembra quella del *Corbaccio*; e al v. 14 sono nominati gli stessi indizi dello stato vedovile. Cfr. anche v. 10 con *Par.* IX-97. Il sonetto è sicuramente del Boccaccio.

LXXXIII. — È in F^1 e V^2. Il tono è caratteristicamente boccaccesco, specialmente all'inizio. Nota l'imitazione petrarchesca dei vv. 12 e segg., e l'uso di *avanti* per *piuttosto* come nel *Decameron* (II-3).

v. 14 *poter ritornar* M: riproducendo V^2 che rappresenta la tradizione deteriore. *Ritrovar* è non solo più efficace poeticamente, ma è *lectio difficilior* di fronte a *ritornar*.

LXXXIV. — È in F^1. Il tono generale è boccaccesco, ma senza alcuna caratteristica decisiva. Il son. è probabilmente del Boccaccio.

v. 1 *fuor d'ogni sentier* M; emendamento del tutto arbitrario per evitar la ripetizione col *pensier* del v. 3. Ma tali ripetizioni sono frequenti nel Boccaccio: e del resto qui la parola identica ha, nei due vv., significato diverso: v. 1 *pensier* = *oggetto*, argomento *pensato*: v. 3 *pensier* = *mente*.

LXXXV. — È in F^1: F^{28}: e in R fra rime del Petrarca. Il tono generale è caratteristicamente boccaccesco: l'inizio può ricordare l'immagine celebre del Boccaccio *uomo di vetro*. Cfr. il son. del Petrarca, *Io vo' pensando* (v. 2). Il son. è molto probabilmente del Boccaccio.

v. 4. M dá come lezione di F^1 *chel* che corregge in *che*: ma il ms. ha proprio la seconda lezione; v. 5 *lasciat' adietro* M: correggendo senza ragione *arietro*, d'uso comune.

LXXXVI. — È in F^1. Il tono generale è boccaccesco, ma senza alcuna notevole caratteristica. Il son. è probabilmente del Boccaccio. L'attribuzione diverrebbe meno probabile se il son. si dovesse (come vuole M) assegnare alla maturitá, perché contrasterebbe alla ispirazione piú religiosa del periodo. Cfr. v. 1 con *Inf.* IV-143.

v. 13 *altro affar mi* M: congetturando sulla parola semicancellata che è a questo punto nel codice. Ma ritengo la mia lezione (che riesce ad un senso piú intimo e doloroso) graficamente piú probabile, e piú rispondente a tutta la precedente enumerazione di pene fisiche e morali che non hanno potuto vincere l'amore.

LXXXVII. — È in F^{1}, V^{2}: F^{28}, B^{3}: F^{30}, R^{3}, R^{5}: R^{7}, M*. Il tono generale caratteristicamente boccaccesco conferma che l'attribuzione al Boccaccio, trasmessaci da diverse tradizioni manoscritte, deve esser accettata come sicura.

LXXXVIII. — È in F^{1}, V^{2}: e in F^{29} attribuito al Petrarca. Il tono generale è boccaccesco ma senza alcuna nota caratteristica: v'è l'accumulio confuso di immagini caratteristico dei momenti meno ispirati del Boccaccio. Il son. è probabilmente del Nostro.

LXXXIX. — È in F^{1}. Il tono è caratteristicamente boccaccesco come in pochissimi altri componimenti, specie nelle terzine. E cfr. l'*errore* di cui si parla a v. 5 e segg. citato anche nella *Fiammetta* (III): e le terzine con un passo del *Corbaccio* (*La femmina è animale imperfetto*, ecc.). Il son. è quasi sicuramente del Boccaccio.

v. 4 *con sermo* M: che emenda arbitrariamente per evitar la ripetizione. Ma queste sono solite nel Boccaccio: e l'enumerazione del v. 4 richiede *senno* non *sermo*.

XC. — È in F^{1}: F^{28}, B^{3}: P^{2} (adespota), F^{29} (attribuito al Petrarca). Il tono generale è boccaccesco, specialmente nell'umile desiderio di gloria espresso negli ultimi vv. Il son. è molto probabilmente del Boccaccio.

XCI. — È in F^{1}: F^{28}: e in F^{29} attribuito al Petrarca. Il tono generale è boccaccesco, specialmente al v. 14: il ricordo di Elena è simile a quello del son. CV. Il son. è molto probabilmente del Boccaccio.

XCII. — È in F^{11} adespota: in F^{2} adespota; e in P^{2} col nome del Boccaccio. Il tono è boccaccesco ma non in maniera caratteristica. Cfr. *Par.* XXII-16-18. Il madr. è probabilmente del Boccaccio.

v. 3 *stai* M: mai in F^{11}, in cui il madr. è copiato con testi un po' diversi due volte, tutte e due le volte l'*i* di *stai* è espunta. Non si può quindi trattare di una svista.

XCIII. — È in F^{1}: R^{8} adespota: F^{29} attribuito al Petrarca. Le solite lamentele hanno un tono che non disdice al Boccaccio: cui il son. può essere assegnato con probabilitá.

XCIV. — È in F^1: R^8. Con un tono boccaccesco sono espressi concetti assai soliti al Nostro, del quale pare trapeli anche qui la caratteristica cultura classica. Cfr. v. 2 con *Par.* XV-107. Il son. è da attribuirsi con molta probabilitá al Boccaccio.

XCV. — È in R^8: V^2. Il tono generale, e la cultura si rivelano caratteristicamente boccacceschi: è quasi certamente legato al seg. son. (sicuramente del Boccaccio) che ne riprende l'ultimo verso. Il son. è quasi sicuramente attribuibile al Boccaccio.

XCVI. — È in F^1, V^2: F^{28}, F^{29} (attribuito al Petrarca), R^8: F^5, P, F^{21}, F^{19}, R^5, F^9. Il tono caratteristicamente boccaccesco conferma la attendibilitá della attribuzione al Boccaccio offertaci da tradizioni diverse. Cfr. vv. 9-10 con *Purg.* XXI-105.

v. 12 *venti avversi* M che adotta la lezione del II gruppo: ma essendo concordi il I e il III gruppo nella lezione *fati* (piú naturale) non vedo ragione di abbandonarla e sostituirla.

XCVII. — È in F^1. Tutta l'intonazione generale, e la fantasia delicata sono caratteristicamente boccaccesche: al v. 2 è nominata Fiammetta. Cfr. v. 8 con *Purg.* I-13. Il son. è sicuramente del Boccaccio.

XCVIII. — È in F^1: e in P^2 adespota. Tutto il tono generale è caratteristicamente boccaccesco; e tali sono anche moltissimi particolari: la descrizione della amata è simile alle solite del Boccaccio, e chiaro è il continuo affiorare del *senhal* (specie al v. 12). Nota l'uso di 4 rime eguali, come nel son. XCVII; e cfr. vv. 1-2 con *Par.* I-5 e segg. e vv. 10-12 con *Par.* I-48. Il son. è sicuramente del Boccaccio.

XCIX. — È in F^1. Chiare sono le influenze petrarchesche, ma altrettanto chiaro è il tono boccaccesco con cui simili note sono riprese. Al v. 6 *gelo* è usato nello stesso significato che nel son. LXXXII, sicuramente del Boccaccio. Il son. è molto probabilmente del Nostro. Si deve notare che le attribuzioni esplicite e non contradittorie di componimenti di tono petrarchesco al Boccaccio, vanno accettate in generale come molto probabili; perché, come giá si disse, si tende ad attribuire al Petrarca sonetti del Boccaccio; e mai a fare il contrario.

C. — È in F^1. L'ispirazione generale petrarchesca è ripresa con un tono tipicamente boccaccesco: nel v. 1 ritorna forse il solito *senhal*. Il son. è con molta probabilitá del Boccaccio.

CI. — È in F^1. L'ispirazione petrarchesca vivissima è tenuta in un tono tipicamente boccaccesco. Cfr. la mossa iniziale con

il son. XXXI e con quello del Petrarca *Che fai? che pensi? che pur dietro guardi?*: e anche i primi vv. con *Purg*. XXXI-49 e segg. Il son. è quasi sicuramente da attribuirsi al Boccaccio.

v. 4 *pietosi sospiri* M: emendando arbitrariamente la lezione di F^1 per evitare il ritornar di una stessa parola in rima (che è invece d'uso boccaccesco: cfr. quanto si è citato al son. XVIII), e perché il senso non gli par chiaro mantenendo *desiri*. Ma i *pietosi desiri* sono i desideri del poeta che avrebbero dovuto render pietosa Fiammetta: il senso è chiarissimo: e *pietoso* in questo senso attivo è dell'uso boccaccesco.

CII. — È in F^1: F^{28}, B^3, F^8: M^2, R^2, F^{26}, F^{23}, F^{17}, F^{35}, R^1: F^5, P, F^{30}, R^3, V^1, L^4, R^5, F^{21}, F^{19}: cod. Berti: F^{13}, F^9, V^4. La concordia delle diverse tradizioni manoscritte, il nome di Fiammetta al v. 10, il tono generale, rendono assolutamente sicura l'assegnazione del son. al Boccaccio. Nota la reminiscenza dantesca del v. 13 (*Purg*. XXVIII-127 e segg.).

Ecco le varianti del *cod. Berti*: 1 *sfera*, 2 *dimori immaginando*, 3 *la vaga Bice*, 5 *che per*, 6 *t'addimando*, 7 *grazia acciò che*, 8 *lo che a far ti fia*, 9 *che entro*, 12 *liete*, 13 *tolto... mercede*, 14 *ché la m'impetra*.

CIII. — È in F^1. L'imitazione petrarchesca è tenuta in tono boccaccesco inconfondibile: e v'è al v. 5 chiaro il solito *senhal*: e al v. 12 nota l'espressione dantesca. Il son. è sicuramente del Boccaccio.

v. 3 *nuvolette etherne* F^1: ma non dá senso: M emenda *esterne*, con scarso vantaggio, mi pare. La congettura *alterne* (giá del Baldelli) è probabilissima paleograficamente (facilissima la confusione di *l* con *h* e la trasposizione) e assai vantaggiosa per la chiarezza del senso *(le nuvole erano sparse qua e lá)*.

CIV. — È in F^1. Il tono è caratteristicamente boccaccesco, e strettamente affine a tutti quelli in morte di Fiammetta. Si può scorgere una sfumatura del solito *senhal* al v. 4? Cfr. v. 5 con *Purg*. XXIV-52 e segg. e il v. 6 con *Inf*. XXXII-1 (per l'uso di *chiocce*) e il son. del Petrarca *S'io avessi pensato che sí cara*. Il son. è quasi sicuramente del Boccaccio.

CV. — È in F^1; e in F^{29} attribuito al Petrarca. Il tono generale, caratteristicamente boccaccesco, è simile a quello dei sonetti in morte di Fiammetta. La notizia su Zeusi si trova anche egualmente riferita nel *Comento* (lez. XVIII) e nel *De Claris mulieribus* (XXXV). Cfr. anche il son. LVIII del Petrarca. Il son. è quasi sicuramente del Boccaccio.

v. 1 *D'Omer non potè lo celeste* M, secondo F[1]; ma ci troviamo, mi pare, di fronte a un errore materiale, rilevabile dalla mostruositá del verso che ne deriva. Ho adottato la lezione di F[29] che con una minima divergenza, quasi solamente grafica, sembra conservare il v. nella sua retta lezione.

CVI. — È in F[1]. Il tono è quello caratteristico dei componimenti in morte di Fiammetta. Cfr. il v. 3 con il son. del Petrarca *Levommi il mio pensier*: il v. 7 coi vv. 9-11 del son. CXXII e con varie lettere del 1372-73, p. es. quella a Jacopo di Pizzinga *(Generose miles)* della fine del 1372 in cui parla di sé come *mole gravatus corporea*; e quella a Mainardo Cavalcanti *(Miraberis)* dell'agosto del 1373 in cui parla dell'*onerosa corporea moles*, e della *ventris ponderosa seguities*. Il son. è quasi sicuramente del Boccaccio.

v. 11 *che seguir lá* M: la divisione innaturale e forzata della lezione di F[1] *(seguirla)*, rende meno chiaro il senso.

CVII. — È in F[1]. Tutta la stanchezza, l'orgoglio ormai tramontato che qui risuonano, sono sentimenti caratteristici della vecchiaia del Boccaccio; e sono qui cantati con un tono caratteristicamente boccaccesco e ricordano assai da vicino la chiusa della lettera citata a Iacopo di Pizzinga. Cfr. il v. 2 con *Par.* I-16-17; e v. 4 con *Par.* I-25; v. 9 con *Inf.* I-5. Il son. è molto probabilmente del Boccaccio.

CVIII. — È in F[1]. Si possono ripetere gli argomenti generali esposti a proposito del son. precedente: anche questo è molto probabilmente del Boccaccio.

CIX. — È in F[1], e V[2]. Il tono generale è caratteristicamente boccaccesco: cfr. p. es. *Amorosa Visione* II 50 e segg. Il son. è molto probabilmente del Nostro.

CX. — È in F[1]: e in P[2] adespota. Il tono con cui è espressa la stanchezza e la nausea della vita è caratteristico degli ultimi anni del poeta. Il son. è molto probabilmente del Boccaccio.

v. 6 *scampato* M: emendando senza ragione la lezione in cui concordano i due mss.: è necessario conservare il plurale usato in tutto il son.

CXI. — È in F[1]. Il tono generale è boccaccesco, ed esprime caratteristicamente la stanchezza che gravò l'ultimo periodo della vita del Boccaccio. Cfr. il v. 12 con quanto egli stesso dice commentando il v. 1 della *Divina Commedia*; e il v. 10 con *Purg.* VII-45: e il v. 12 con *Purg.* XIII-114. Il son. è molto probabilmente del Boccaccio.

CXII. — È in F[1] e V[2]. Il tono generale è caratteristicamente boccaccesco, come nei due sonetti precedenti, anche se sfumato di un senso piú piccinamente moralistico. Il son. è molto probabilmente del Boccaccio.

CXIII. — È in F[1]. Si possono ripetere gli argomenti esposti a proposito del son. precedente, notando però che il tono piú raccoltamente religioso è piú armonico all'ispirazione del Boccaccio negli ultimi anni della sua vita.

CXIV. — È in F[1] e V[2]. Si posson ripetere gli argomenti esposti a proposito dei precedenti son.; ma il tono generale è piú boccaccesco anche per l'atteggiamento (discorso diretto) del poeta nel rivolgersi alla sua anima.

CXV. — È in F[1]. L'intonazione generale religiosa è armonica all'atteggiamento sentimentale del Boccaccio, nell'ultimo periodo della sua vita. Ma, dato che nessuno dei componimenti di tale intonazione offre elementi per un'attribuzione assolutamente sicura, riesce difficile parlare con sicurezza di tono piú o meno boccaccesco nella espressione di simili argomenti. Nota l'uso di *allumare* per *illuminare* come in Dante (*Purg*. XXIV-151). Il son. è probabilmente del Boccaccio.

CXVI. — È in F[1] e R[8]. Si possono ripetere gli argomenti esposti per il son. precedente; notando l'espressione dantesca del v. 7 usata spesso dal Boccaccio.

CXVII. — È in F[1]; adespota nel cod. D. B. V. 6 del convento di Strahow (Praga). Si possono ripeter gli argomenti esposti a proposito del son. CXV; notando che l'indugio sulla bellezza femminile di Maria e il tono umile della preghiera sembrano coerenti alla fantasia del Boccaccio.

Ecco le varianti (trascurando quelle numerosissime di grafia) del cod. del convento di Strahow: 1 *non treccie d'oro*, 2 *costumi reali*, 5 *puole tirare dalla superna*, 6 *venire di ciel in*, 7 *incarnarse*, 9 *ma la tua humanita la*, 11 *e farce il ciel*, 12 *quella ce presta*, 13 *che nuy passiamo al tuo sancto Regno*.

CXVIII. — È in F[1]. Oltre gli argomenti esposti a proposito del son. CXV rendono quasi sicura l'attribuzione di questo son. al Nostro, la diffusa impostazione dantesca della poesia (e nota le dantesche rime in *austro*: *Purg*. XXXII-95 e segg; e Cristo chiamato *biforme fiera* idem v. 96): e l'uso al v. 7 di *protoplaustro* invece del piú comune *protoplasto* (= Adamo) come nel *Volgarizzamento della IV deca di Livio*, ormai attribuito con sicurezza al Boccaccio. Il son. è quindi quasi certamente del Nostro.

CXIX. — È in F[1]. Si possono ripetere gli argomenti generali citati per il precedente. Il tono è caratteristicamente boccaccesco. Cfr. v. 9 con v. 12 del son. CXVIII e il v. 10 con *Inf.* I-83. Il son. è molto probabilmente del Boccaccio.

CXX-CXXI. — I due sonetti, contro la stessa persona, sono in F[1]. Il tono generale è caratteristicamente boccaccesco: nota l'uso di *satiro* = *rozzo, grossolano* come si può riscontrare nell'*Ameto* (racconto di Acrimonia). I sonetti sono quasi sicuramente del Boccaccio data anche la difficoltá di false attribuzioni per le rime di corrispondenza. Per questi, come per i sonetti seguenti, cfr. l'art. del Massera nel *Giornale storico della lett. it.*, LXI.

v. 6 *indure* M: per mantenere la rima con *lordure*, non conoscendo l'uso boccaccesco della rima imperfetta. vv. 9-10. Si potrebbe anche leggere *Né lasci, a questo divenire antiquo, l'infamia tua*; v. 12 *crudel patria* M. e F[1]: ma la correzione *(patre)* mi pare necessaria e logica.

CXXII-CXXV. — Sono in F[1] tutti di seguito: e formano il nucleo di sonetti riferentisi all'incarico avuto dal Boccaccio di legger Dante (1373-1374) e alle polemiche e alle pene che ne derivarono al poeta. Veramente solo il CXXIII *(Se Dante)* allude chiaramente e precisamente a questa circostanza: ma la stretta somiglianza del tono degli altri tre conferma che tutti nacquero dalla stessa ispirazione e nello stesso momento. Una piú stretta simiglianza riscontriamo col CXXII; ma anche sugli altri due son. non può cader dubbio. E notiamo nel CXXII l'accenno alla pesantezza di corpo che giá vedemmo a proposito del son. CVI: nel CXXIV l'accenno alla scabbia come in una lettera a *Maniardo Cavalcanti* (28, VIII, 1373 e cfr. i vv. 3-4 con *Par.* XVII-159): nel CXXV (che forse è, in un certo senso indipendente dagli altri, mancando del loro carattere polemico) il v. 1 simile a una frase del *Decameron* (VIII-6 *quando tu ci avesti messo in galea senza biscotto*) e il v. 3 a *Par.* II-1 e segg. I sonetti mi sembrano attribuibili con sicurezza al Boccaccio, nonostante le argomentazioni ingegnosamente opposte dal Guerri (*Il commento del Boccaccio a Dante*, Bari, 1926) che negando le malattie attestate dalle lettere citate al son. CVI, e la povertá del Boccaccio (provataci da tanti documenti) vuole senza fondamento attribuire i sonn. a Giovanni da Prato (ma cfr. *Studi danteschi*, vol. XI).

CXXIII v. 4 *dalla lettura* M: ma la lezione del ms., che io conservo, rende il periodo piú chiaro: perché allora *della lettura*

mia dipende da *indegno*, e cosí è facilmente comprensibile anche l'inciso; v. 9 *povertate* M contro la lezione del ms., per rendere la rima perfetta. CXXV, v. 13 *l'avaro seno* M: accettando un emendamento dello Zingarelli che è inutile.

CXXVI. — È in F^1, F^{18}, L^4. Il tono generale caratteristicamente boccaccesco e il nome di Fiammetta al v. 6 rendono sicura l'attribuzione del son. al Boccaccio.

v. 6 *per veder* M seguendo F^1; ma la lezione conservatasi da F^{18} è piú naturale e corretta, evita l'irregolaritá del verso causata da un errore facilmente spiegabile di F^1.

II

Rime attribuibili al Boccaccio, ma assegnate dalla tradizione anche ad altri autori.

Le rime raccolte in questa sezione si distinguono in due parti per l'origine della loro attribuzione al Boccaccio.

I *primi ventinove sonetti* gli furono rivendicati (sia pur in forma dubitativa) solo recentemente dal Massera (op. cit.). Sulle orme di precedenti studi del Parodi(1) e del Proto(2), esaminando alcuni sonetti (adespoti o attribuiti esplicitamente al Petrarca) confusi con quelli estravaganti petrarcheschi nei codd. n. 1081 della Biblioteca Palatina di Parma e specialmente nel Riccardiano 1103 e nel Bodleiano (Oxford) (fondo Canonici n. 55) ebbe il sospetto di trovarsi di fronte a componimenti boccacceschi. Questi mss. presentano spesso rime sicuramente del Nostro celate e quasi irriconoscibili fra molte altre di vari autori: nel Riccardiano ascritte al Petrarca, nel Bodleiano adespote.

Tra queste sono parecchi sonetti che il Massera credette potere, se non con sicurezza, con probabilitá attribuire al Boccaccio. Gli argomenti basati sullo studio accurato della tradizione manoscritta(3) mostrano (eccetto per due o tre componimenti incuneati tra poesie sicuramente del Boccaccio) solamente la possibilitá di

(1) *Rime ignote o poco note di Francesco Petrarca*. In: *Il Marzocco* XIV, n. 11 (1909).

(2) In *Rass. crit. della lett. it.*, XIV (1909).

(3) Per questi rimando a quanto fu detto dal Massera (pagg. CXVIII e segg.).

attribuzione; mentre solo da elementi interni, o da raffronti con altri componimenti del Nostro, possiamo giungere a stabilire una gradazione, dalla eventualitá alla quasi certezza, della loro attribuzione al Boccaccio.

A quelli giá pubblicati ho aggiunto il sonetto « *Lasso s'io mi lamento i' n'ho ben donde* » cui giá il Massera aveva accennato (pag. CXXXVII): e che, come si vedrá, offre elementi non trascurabili per una possibile attribuzione al Boccaccio.

Gli ultimi undici componimenti sono invece quelli che, attribuiti al Boccaccio dalla tradizione piú antica, furono invece esclusi (come giá dissi) dal Massera. Per non turbare (secondo il desiderio dell'editore cfr. pag. 324) l'ordine tradizionale della raccolta li stampo dopo tutti gli altri; quasi tutti, ora per la prima volta, offerti in una lezione critica.

***

1. — È in F[29] attributo al Petrarca. Ma il tono generale è inconfondibilmente boccaccesco, come giá notarono il Proto e il Parodi: cfr. i sonetti III, IV, VI: ma soprattutto un passo della *Fiammetta* (cap. V *Risalite sopra le barche*, ecc.) e anche uno dell'*Ameto* (finale del racconto di Mopsa). Il son. è molto probabilmente del Boccaccio.

v. 1 *Istanca e scalza* M e F[29]: ma non dá senso; ed è abbastanza logica la congettura proposta giá dall'Hauvette (art. cit.) per la cui probabilitá cfr. anche *Teseida* VII 57.

2. — È in F[29] attribuito al Petrarca. Tutta la scena e il tono della rappresentazione sono caratteristicamente boccacceschi: e ricordano insieme i canti di Troilo felice (*Filostrato* III), il celebre episodio del *Filocolo*, e le scene napoletane delle altre operette del Nostro. Cfr. i sonetti IV e V. Il son. è molto probabilmente del Boccaccio.

v. 11 *omai movesti* F[29], *omai non viste* M: la emendazione che propongo mi pare piú probabile graficamente e piú precisa e chiara per il senso (*solamente ora*...): o se mai migliore di quella del Massera è la congettura del Solerti: *omai non resti*. v. 13 *senti [una] secreta* M: ma l'aggiunta congetturale è inutile, tanto e il senso e la metrica (la desinenza *ii* conta spesso per il Boccaccio come due sillabe: cfr. *Teseida* cit. pag. CLIII e segg.) sono perfetti trascrivendo secondo la lezione proposta.

3. — È in F[29] attribuito al Petrarca. Il tono è tale da rendere possibile l'attribuzione al Boccaccio. Cfr. il son. II; però richiama anche una ispirazione petrarchesca insistente (cfr. *Nova angeletta*, *Amor fra l'erbe*, *Anzi tre dí*: e ancor piú, nei primi versi, *Amor et io* e *L'oro e le perle*). L'attribuzione al Nostro è quindi incerta.

v. 2 *tra sé da* M: ma la lezione del ms., che conservo è chiara per se stessa; v. 13 *che tutti* M: conservo *tutte* del ms. intendendolo riferito in generale alle bellezze della donna: l'espressione mi pare anche cosí piú naturale ed efficace.

4. — È in P[2] attribuito al Petrarca. Il tono generale è boccaccesco e caratteristica è la descrizione degli occhi (cfr. son. XIII). Al v. 13 v'è quasi certamente una allusione al *senhal* dell'amata (cfr. anche *Caccia* XIII 30). Il son. è probabilmente del Boccaccio.

5. — È in F[29] attribuito al Petrarca e in O[1] adespota. Il tono generale è boccaccesco, specialmente nel senso spensieratamente gioioso, e in quella insistenza su parole identiche all'inizio di versi successivi. Cfr. le terzine con il son. XIII. Ricorda però anche i petrarcheschi *I begli occhi*, *Erano i capei d'oro*, *Dai piú begli occhi*. L'attribuzione al Boccaccio è quindi possibile ma incerta.

v. 5 *sono ornati* M: emendando con O[1]; F[29] ha *sono inati*, che si può conservare come *sono in atti*; perché l'espressione è boccaccesca, evita la ripetizione di *ornati* ed è *lectio difficilior*.

6. — È in F[29] attribuito al Petrarca e in O[1] adespota. Le quartine hanno un tono tale che difficilmente possono essere attribuite con sicurezza al Boccaccio o al Petrarca. Del primo richiamano il son. XVI (vv. 7-8) e XXVIII (vv. 6-8); del secondo *Né per sereno dí*. Il son. si può attribuire con incertezza al Boccaccio.

v. 5 *adatt' e leggiadre* M: preferisco mantenere la divisione delle parole come nel ms. Alle quartine seguono queste due terzine, evidentemente di un altro son. e qui poste per errore dell'amanuense:

Deh non lasciate fuggir la bellezza
vostra tanto gentil 'nanzi che gli anni
arrivi (n) fuor di vostra giovinezza.
Guardate nello specchio degli inganni
di colui che nel cor ha tanta asprezza:
del vostro dolce amor non cura i danni

(da F[29]).

In O[1] sono nella forma seguente:

Deh, non lassate fuggir la bellezza
vostra tanto gentil, vanti che gli anni
ve cavi fuor di vostra giovinezza.
Guardate nello specchio dell'inganni
come vivendo marte ve apprezza:
donche pietá degli amorosi affanni
ve piacqua aver di me, donna e signore:
poi contento sará l'afflitto core.

7. — È in F[29] attribuito al Petrarca. Il tono potrebbe essere anche boccaccesco, ma il concetto pare estraneo alla consueta ispirazione del Nostro e richiama piuttosto alcune rime del Petrarca *(Per ch'io t'abbia, Piú volte giá, Cosí potess'io).* L'attribuzione al Boccaccio è quindi assai incerta.

8. — È in F[29] attribuito al Petrarca e in O[1] adespota. Il tono è boccaccesco, e la situazione della II quartina ricorda il son. XXIV e il LXVIII. Può esser attribuito al Boccaccio con qualche probabilitá.

v. 10 *tal offensione* M: emendando senza ragione con O[1]; v. 14 *ma tosto al vol* M: emendando senza ragione con O[1].

9. — È in F[29] attribuito al Petrarca. Il tono generale non è caratteristicamente boccaccesco né può essere elemento di individuazione sicura; può richiamare il son. XXXI; e rivelare una incerta reminiscenza dantesca al v. 11. Ma la diffusa intonazione petrarchesca rende difficile determinare le note caratteristiche del Nostro: per cui un'attribuzione al Boccaccio è incerta.

v. 8 *seguiva fece* M: ma il ms. *seguir fece*: per cui piú probabile è la lezione adottata; v. 14 *in darmi* ms. *e darmi* M: piú logica e piú armonica alla disposizione del v. 13 è la lezione adottata, giá proposta dal Solerti.

10. — È in F[29] attribuito al Petrarca e in O[1] adespota. Il tono generale oscilla tra reminiscenze boccaccesche (cfr. XXXIX e LXII) e petrarchesche *(Ne la stagion, A qualunque, Zefiro torna)* accentuate da certi toni provenzaleggianti. Il son. ha scarsa probabilitá di essere del Boccaccio: maggiore di essere del Petrarca.

11. — È in F[29] attribuito al Petrarca. L'immagine iniziale ricorda il son. CIV e il concetto generale il son. XLVII; ma anche il petrarchesco *Il mio adversario.* E va notato che l'indicazione

cronologica del v. 3 conduce al 1342 quando il Boccaccio era a Firenze; la situazione qui rappresentata non si accorda quindi coi dati biografici del Poeta; sicché l'attribuzione del son. al Boccaccio è assai incerta.

12. — È in F[29] attribuito al Petrarca. Il tono generale caratteristicamente boccaccesco, la ripetizione (vv. 2, 5, 10) del *senhal* rendono il son. quasi sicuramente attribuibile al Boccaccio.

v. 12 *quando vuole* M: emendamento inutile. La lezione da me adottata è quella del ms., sciolto *chio* in *che io*: l'ammettere una dieresi *(affüoca)* mi sembra piú irregolare e meno probabile.

13. — È in F[29] attribuito al Petrarca. Nonostante il tono generale boccaccesco (ricorda il son. XLIII e il XLIV) il concetto centrale (la donna invecchi per esser pietosa) è tipicamente petrarchesco (cfr. son. XII); onde l'attribuzione al Boccaccio è incerta.

14. — È in P[2] e F[29] attribuito al Petrarca: in O[1] adespota. Tutto il tono è boccaccesco, e ricorda assai da vicino il sonetto XXXVII; ed è imitazione da Arnaldo Daniello e dalla canzone dantesca *Io son venuto* (e cfr. anche *Purg.* V-101-110). Il son. può essere attribuito con probabilitá al Boccaccio.

15. — È in F[29] attribuito al Petrarca. Piú che per il tono generale, è attribuibile, con molta prudenza, al Boccaccio per la palese e diffusa imitazione dantesca (cfr. *Cosí nel mio parlar*).

16. — È in F[29] attribuito al Petrarca. Non v'è quasi alcuna ragione per attribuirlo al Boccaccio: e non ne porta alcuna neppure il Massera. Il son. è fra i piú incerti per attribuzione.

v. 3 *sia il ver isdegno* F[29] con uno spazio tra *ver* e *isdegno*, *fer isdegno* M: ma non colma la lacuna né dá una lezione pienamente soddisfacente per il senso; v. 13 la lacuna è nel ms.

17. — È in F[29] attribuito al Petrarca: in O[1] adespota. Il tono generale è boccaccesco: e nota il v. 2 in cui si dice che il poeta scrisse per chieder pietá alla amata *anche in prosa*: come il Petrarca non fece mai. È quindi probabilmente del Boccaccio.

v. 7 *o qualunque* M: emendamento inutile e inopportuno.

18. — È in F[29] attribuito al Petrarca: in O[1] adespota. Il tono generale è boccaccesco, specialmente se il son. è confrontato con quelli ai nn. XLIII e LII. È perciò attribuibile al Boccaccio.

19. — È in F[29] e F[2] attribuito al Petrarca: in O[1] adespota. Oltre al tono generale boccaccesco, lo fa attribuire quasi sicuramente al Nostro il v. 10. Cfr. anche il son. LX; e gli ultimi versi del LXI.

v. 10 *A Baia 'n seno esser colei, invita, che muove* M: intendendo *invita* come un latinismo per *contro voglia.* Ma il poeta vuol dire proprio il contrario. *Invita* qui è voce del verbo *invitare*: duro sarebbe interpretarlo come *invitata.* Perciò leggo: *A' Baia in seno esser, colei invita* sottintendendo come sogg. *Amore* del v. 6. Altre lezioni di questo verso possono essere: *A Baia 'n seno esso colei invita* (Pellegrini), *A Baia 'l seno a sé colei* (Parodi).

20. — È in F[29] attribuito al Petrarca ma fra due sonetti quasi sicuramente del Boccaccio (I e LV). Il tono generale caratteristicamente boccaccesco ricorda, assai da vicino, la *Fiammetta* e il son. LXV. Il son. è probabilmente boccaccesco.

v. 2 *riguarda qua nella* M: emendando la lezione del cod. *riguardava la*: cui mi pare piú prossima quella che propongo, preferibile anche per il senso.

21. — È in O[1] adespota. Il tono generale è boccaccesco e ricorda assai da vicino il son. LXXI: il v. 4 i vv. 3-4 del LXVII; i vv. 7-8 il LII; però la forma *solia* dei vv. 3 e 10 non è di solito boccaccesca. Il son. è probabilmente del Boccaccio.

v. 12 *Per ch' io sospiro* M: emendando naturalmente la lezione del cod. perché gli sembra impossibile la ripetizione del verbo *piangere* al v. 12 e al 13: che è invece efficace e dell'uso del Nostro.

22. — È in O[1] adespota. Il tono generale non può decidere della attribuzione al Boccaccio (anche se possiamo istituire lievi confronti coi son. LXVII e LXVIII) che resta incerta.

v. 5 *van* M: ma mi pare necessario conservare la lezione del ms. *va* di cui è sogg. *la donna*; v. 8 *van* M: *va* cod.: la lezione che propongo mi par piú semplice e logica *(e appena giungono io vado colla memoria dipingendo).*

23. — È in O[1] adespota. Il tono lascia molto incerti su di una attribuzione al Boccaccio, dato che i sentimenti sono tipicamente petrarcheschi. Né il Massera porta argomento alcuno. Scarsissime sono dunque le probabilitá che il son. sia del Boccaccio, dato che nel v. 5 sarebbe avventato scorgere un *senhal* della amata.

24. — È in F[29] attribuito al Petrarca. Alcune note possono ricordare il son. CIV; ma il tono generale è petrarchesco (cfr. le *Rime* n. CCCIV, CCXCII, CCCXLIV, CCCXLVIII, CCCLIX). L'attribuzione al Boccaccio è quindi molto incerta anche se possibile.

25. — È in O[1] adespota. Il tono generale è boccaccesco e ricorda per l'inizio il son. LXXXV e per la chiusa il son. LXXXVII. Nota anche il v. 2 che racchiude forse il solito *senhal*. Il son. è probabilmente del Boccaccio.

v. 3 *Morte (et) ora* M: l'aggiunta congetturale è affatto inutile dato che la pausa impedisce l'elisione fra *morte* e *ora*; v. 5 *doveria* M: mantengo *davrïa* (di O[1]), perché la dieresi mi pare marchi di piú il sospiro dell'amante secondo la tecnica boccaccesca.

26. — È in F[29] attribuito al Petrarca: in O[1] adespota. Il tono non è caratteristicamente boccaccesco; ma cfr. il v. 7 con *Inf.* XXVII-74: e specie il v. 9 col son. LXXXIX (vv. 9-14). Il son. ha quindi qualche probabilitá di essere del Boccaccio.

v. 1 *Amore* M: correggendo senza ragione le lezioni concordi dei mss.; il Boccaccio, del resto, al vocativo usa quasi sempre *Amor*, tronco. Una dialefe tra *che* e *in* è assai naturale.

27. — È in F[29] attribuito al Petrarca ma tra due sonetti sicuramente del Boccaccio (CV e XXI). Il tono generale è boccaccesco ma senza alcuna caratteristica decisiva, poiché al v. 9 non si può vedere con sicurezza il solito *senhal* tanto la frase è comune; e il son. LXXX con cui il presente mostra qualche affinitá non è attribuibile con sicurezza al Boccaccio. Cfr. però v. 3 con *Par.*, XXIII-67. Il son. ha qualche probabilitá di essere del Nostro.

v. 5. Si potrebbe mantenere il *veder* del ms. ammettendo una dieresi *(ïo)*.

28. — È in P[2]: e in F[29] attribuito al Petrarca. È simile a tutti i sonetti in morte di Fiammetta (specialmente XCIX e CI). Ma queste rime, e tutti i loro motivi sono d'imitazione petrarchesca: per cui l'attribuzione di questo son. al Boccaccio è possibile, ma resta incerta.

v. 14 *il tuo seguir* M traendo la lezione da F[29] (deteriore); P[2] legge *dea | te seguir*: con chiara lacuna di una sillaba che mi par facile integrare: con gran vantaggio del senso sulla lezione di M.

29. — È in O[1] adespota. Il tono generale può essere boccaccesco: e ricorda la prima parte del son. CIV: e per il finale i due sonetti CXVII e CXIX, ambedue però non sicuramente attribuibili al Boccaccio. L'ultima terzina appare (come osservò anche il Proto) di etá anteriore al Boccaccio. L'attribuzione del son. al Nostro è perciò incerta.

v. 13 *come l'auro brema* M: ma come può esser fatto un simile paragone? l'oro che vince una rozza? Ho perciò interpretato con-

getturalmente *lauro* (O[1]) in *sauro* secondo la proposta del Bertoldi (art. cit., a pag. 360). Un'altra congettura possibile è *l'aura (come il vento vince una rozza)*.

30. — È in B[2] e F[29] attribuito al Petrarca. Ma il tono generale sembra boccaccesco (nota *Omei* in rima); l'accenno alla povertá al v. 13 mentre sarebbe incomprensibile in un componimento del Petrarca, si addice al Nostro. Il son. è quindi con una certa probabilitá attribuibile al Boccaccio: e lo conferma il fatto che in F[29] il son. è fra due sicuramente del Boccaccio (LXXXVIII e CXXIII).

Il testo è quello dato dal Solerti (op. cit. a pag. 322 n. 32), e credo, basato su B[2]. Ho però preferito la lezione di F[29] al v. 1 (Solerti: *Lasso s'io mi lamento io n'ho ben onde*) e al v. 8 (Solerti: *non fa l'onde*).

31. — È nel solo F[10] (che perciò riproduco correggendo solo gli errori manifesti) esplicitamente attribuito al Boccaccio; e per questo pare avventato escludere tale paternitá solo per «la gran miseria di pensiero poetico e d'arte»: dato che la forma (son. caudato; cfr. anche i sonetti caudati autografi che chiudono il *Teseida*) e l'uso dell'assonanza non sono affatto (come vuole il Massera) insoliti nel Boccaccio. Quella povertá artistica e concettuale può far dubitare fortemente della attribuzione, non escluderla del tutto.

I vv. 13-14 mancano nel ms.

32. — Il son. non è in alcun ms.: è adespota nell'edizione dantesca Vendeliniana del 1477; attribuito al Boccaccio in quella del Dolce (1555). A lui risale forse la responsabilitá della attribuzione: a meno egli non la basasse su qualche ms. ora perduto. Non si sa a chi poter attribuire il son.: che perciò ristampo, per comoditá dei lettori, e come documento di una lunga tradizione.

Riproduco la stampa del 1477, modificando solo la grafia di qualche parola (p. es. *intelligenzia* in *intelligenza, agionse* in *aggiunse*, ecc.); al v. 4 v'è *sitien che miracol*: con errore manifesto; al v. 12 *fu mio*, ma la ripetizione appare goffa e improbabile, mentre facilmente si può spiegare un errore. Correggo colle stampe seguenti.

33. — È in F[14] e quindi in L[1] attribuito al Boccaccio, e in F[20] segue immediatamente una composizione del medesimo: in R[1] è attribuita a ser Salvi, in F[28] a ser Durante da S Miniato, in B[3] a Matteo di Landozzo Albizzi (secondo il cod. Trissino), nel Laurenziano Acquisti 137 a Bindo di Cione del frate da

Siena: e in F^{31} è acefala e anepigrafe. Tutte le attribuzioni contraddittorie appaiono in un solo testo: e sono inaccettabili anche per il tono del madrigale, come ammise anche il Massera (pag. CV). Fra tutte, quella del Boccaccio appare meno assurda per la concordia probabile di F^{14} e F^{20}, e per l'autoritá del primo. Affatto convincente è il tentativo del Massera di dimostrare che F^{14}, F^{20} e R^{1} risalgono a un solo antigrafo, e l'attribuzione esplicita al Boccaccio nel primo è da attribuirsi a un errore. Il tono generale del madrigale non disdirebbe del tutto al Nostro. Per questo anche se l'attribuzione al Boccaccio non ha molte probabilitá, resta ancora fra tutte la piú accettabile.

Il testo è stabilito su F^{14}, che con F^{20} e R^{1} rappresenta la tradizione migliore. F^{28} e B^{3} hanno ai vv. 6-8 questa notevole variante (d'autore? o meglio di rielaborazione popolaresca?): *E s'io mostrai d'aver d'altra vaghezza | Fecil per tor di noi il maldire altrui | ond'io vi giuro solo per colui.* F^{31} e il Laur. Acquisti contaminano le due lezioni. Le altre varianti minori non hanno importanza.

34 36. — Le tre canzoni sono adespote e anepigrafi nel Panciatichiano 12; in F^{36} (che deriva dall'esemplare della Giuntina interfogliato dal Borghini) sono in una sezione di poesie *di diversi et incerti autori*: in F^{7} adespote e anepigrafi ma unite a componimenti del Boccaccio: e da questa posizione deriva secondo il Massera probabilmente l'attribuzione esplicita al Nostro in L^{2} (copia di F^{7}). Tuttavia come non si possono accogliere i rapporti fra i vari mss. stabiliti dal Massera (cfr. pag. 357) cosí non mi sembra da accettare senza riserve la spiegazione riguardo la particolare posizione delle canzoni in F^{7} (sarebbe derivata da un errore casuale nella legatura dei fascicoli); e non possiamo senz'altro escludere che il Mouke e il Biscioni compilando L^{2} non abbiano avuto qualche ragione migliore di quella, per attribuire esplicitamente le canzoni al Nostro: tanto piú che li riconosciamo prudenti in tali affermazioni (cfr. N. **39**). Lo stesso si potrebbe ripetere per il Manni, che le inserí nell'indice di rime del Boccaccio (nell'*Istoria del Decameron* cit.). La tradizione manoscritta cioè se nulla ci offre in favore della attribuzione al Nostro, non presenta neppure alcun elemento per escluderla o assegnare ad altri le tre canzoni. Anche il tono generale, e le note particolari non offrono, mi pare, argomenti decisivi, pur non richiamando le ispirazioni e le sfumature piú note della lirica del Boccaccio. Rileviamo solo

nella I il v. 109 (congedo): *Vattene Canzon mia al verde lauro* che potrebbe far pensare al Petrarca ma i vv. 64-65 fanno escludere del tutto tale attribuzione mentre potrebbero inclinare alla assegnazione al Boccaccio ove fosse confermata l'affermazione del Massera (*Zeitschrift fur rom. Philologie*, XXXVI, pagg. 208 e segg.) essere il nome di Fiammetta Maria Giovanna: nella III una certa insistenza su *fiamma e fuoco*, ecc. che però non sembra nascondere alcun *senhal*: e la raffigurazione d'Amore (ultima strofe) che ricorda quelle dell'*Amorosa Visione* (XV), del *Filocolo* (I e III), del *Teseida* (III 16-17 e chiose I-131), *Ameto, Genologia*, pur appartenendo a una iconografia assai diffusa nella poesia del '300. Per tono generale mi pare che alla seconda disdica meno che alle altre una attribuzione al Boccaccio. Per il testo ho seguito il ms. Panciatichiano 12, unico fra i citati, anteriore al '500. Di questo però non possono (come afferma il Massera) esser semplici copie F^7 e F^{36}: perché non compare in essi la lacuna dei vv. 13-14 della canzone *Tant'è il soperchio* che è nel Panciatichiano: ne hanno invece una del v. 61 della canzone, *Donna nel volto mio*; hanno ai vv. 83-84 della canzone *S'io potessi* un errore grave dovuto allo spostamento di un emistichio *(che l'anima congiunte | non potran conseguire sien disciolte)*. Rappresentano quindi una tradizione parallela a quella del Panciatichiano; che tende in F^{36} a corrompersi e a rammodernare certe lezioni.

Il testo che presento riproduce il Panciatichiano, integrato, ove sia necessario, da F^7, quasi sempre con lui concorde. Me ne stacco però al v. 83 della **34**: il Panc.: *tra pel*: ma F^7 e F^{36} sono concordi nella lezione piú chiara e naturale; al v. 43 della **35**: Panc. *scarco* con un errore rilevabile per la concordia di F^7 e F^{36} nella lezione giusta; al v. 44 i tre mss. leggono *che a troppa tesa e presso a rotte*, lezione che mi par necessario emendare come propongo.

37. — È in F^{14} (e quindi in L^2), R^1 e nel cod. Perticari (perduto): in tutti attribuita al Boccaccio. Anche se non si voglia dubitare (ma mi par possibile) della stretta parentela di F^{14} e R^1, affermata dal Massera, l'attribuzione è data concordemente da due tradizioni manoscritte indipendenti e il Manni (op. cit.) la include nel suo *Indice* di rime boccaccesche. Come si può in questo caso, su puri elementi di apprezzamento artistico, escludere assolutamente tale paternitá? specialmente quando l'autore è il Boccaccio, cosí diseguale nella sua produzione. E neppure sufficiente a giustificare

tale esclusione è l'errore di un «Marte fatto femmina»: errore che, forse è inesistente perché mi pare si possa evitare. R[1] al v. 40 ha *amico*: adottando tale lezione si potrá leggere al v. 43 *pudico*, riferito a Marte: *che comprese tua mente, sí pudico | che*... Anche in questo caso gli argomenti interni possono generare grave incertezza, non portare a una esclusione del componimento da una silloge boccaccesca. Cfr. per le varianti Massera pag. CXX.

v. 13 *Venus e Mars Pallas diel concesso* F[14] e R[1]: l'emendazione mi pare naturale; v. 26 *si che notarle* M: correggendo senza bisogno; v. 32 si dovrá forse leggere *suo' sista* analogamente a una espressione assai diffusa nella lirica del tempo? Cfr. *Studi danteschi*, XI, pag. 162; vv. 34-36, resistono a ogni tentativo di spiegazione chiara e convincente. Tutta la canzone è del resto, anche per le cattive condizioni del testo, di non facile comprensione.

38. — È in S (e quindi in L[1]) attribuita al Boccaccio: in F[27] assegnata a Mino di Vanni da Siena, nel Vaticano 3212 a Vanni di Mino di Arezzo, nel Magliab. VII, 1145 è acefale e anepigrafe. Il Massera la nega al Boccaccio (pagg. XLIII e segg.) per il tono generale, la poca eleganza, le irregolaritá in rima (ma queste, sappiamo, non mancano nel Boccaccio, e forse alludeva anche ai vv. 40-41 che nella stampa del Baldelli rompevano lo schema regolare della strofe perché in lezione errata): e soprattutto perché gli pare debba essere dello stesso autore della canzone *Io son diletto di ciascun vivente* (attribuita in F[27] a Mino di Vanni da Siena) nel cui congedo l'autore dice: «*A ritrovar di tua suora il furore canzone isverna*...». Il furore sarebbe il tono infuriato contro l'amor mondano: e *suora* indicherebbe che le due canzoni sono dello stesso autore. Ma il ragionamento appare sottile, e basato quasi del tutto su pure ipotesi; il riferimento potrebbe benissimo riguardare un'altra canzone; o tra i due componimenti vi potrebbe essere solo un rapporto di corrispondenza fra due scrittori diversi. Anche la seconda canzone del resto (contrariamente a quanto afferma il Massera a pag. XLVII) non è attribuita senza contrasto a Mino: il cod. lucchese 1295 la contiene adespota, scritta dopo il *Filostrato*. Gli argomenti dunque tratti dal rapporto fra le due canzoni, per attribuire la prima a Mino, hanno qualche probabilitá, ma nessuna sicurezza. Notiamo invece che fra i codd. contenenti la canzone, quello che porta l'attribuzione al Boccaccio (S) è il piú antico e il piú autorevole (della

fine del '300). E cfr. anche: Hortis, *Studi sulle opere latine del Boccaccio* (Trieste, 1879), pagg. 10 e 515. Il tono della canzone (specialmente per il suo contenuto ideale cfr. *Corbaccio* e son. LXXXVII) non rende del tutto impossibile attribuirla al Boccaccio, se pensiamo ai suoi momenti meno ispirati: l'erudizione mitologica, anche se di tono un po' popolaresco, disdirebbe meno al Nostro che a Vanni; e cosí l'accenno all'uccisione del Re Andrea (vv. 76 e segg.) può far pensare a un poeta che fosse in relazione coll'ambiente napoletano. La canzone perciò mi pare non possa essere attribuita con sicurezza né al Boccaccio né a Mino di Vanni, per quanto vi sia qualche argomento in favore di ambedue le attribuzioni. Il testo offerto è quello conservatoci da S e L^1; gli altri mss. presentano lezioni notevolmente varie, che lasciano supporre rimaneggiamenti popolareschi (in F^{27} e nel Magl. p. es. la V str. è al posto della IV).

Oltre pure varianti grafiche e la correzione di errori manifesti (ho conservato però i nomi propri anche se in forma strana) mi sono staccato dalla lezione di S nei seguenti passi: v. 14 *Quantunque tu falli* ma cosí il v. è irrimediabilmente ipermetro; v. 28 *l'esentia tua e scudo figura obscura*, lezione che, mi pare, non dia senso: leggere *esendo* al posto di *e scudo* mi pare e graficamente e per il senso probabile; v. 36 *commesse*, la correzione necessaria per la rima è facile e naturale; v. 44 *Chi fu da* ma il v. è cosí di 12 sillabe; v. 61 *sempre fosti da ragion non fone*: non si riesce a ricavare un senso: la lezione proposta è tratta dal Baldelli da L^1; v. 77 *che si*, ma la struttura sintattica della strofe e il senso mi pare esigano la correzione introdotta, assai probabile del resto graficamente; v. 84 *trastolta* ma il senso non corre: lo scambio grafico fra *c* e *t* è facile.

39. — È in S adespota, ma segue immediatamente due componimenti del Boccaccio; onde in L^1 e in P^1 fu ricopiata e attribuita al Boccaccio (con un *forse* in L^1): in R^5 è attribuita a Fazio degli Uberti. Ma questa assegnazione è dubbia, poiché non possiamo fidarci di un ms. del '500 (come è R^5); né il tono generale conviene molto a Fazio (cfr. Renier, *Liriche edite e inedite di F.*, Firenze 1880, pag. cccxxiv). Quanto all'attribuzione al Boccaccio, la concordia di L^1 e P^1 nel riferirla fa nascere il dubbio che le abitudini dell'amanuense di S potessero rendere probabile l'attribuzione: dato che gli autori delle due raccolte non erano rozzi scrivani ma studiosi di ottima fama. (L^1 fu messo insieme dal

Mouke e dal Biscioni). Il tono generale della canzone è però tale che rende molto improbabile anche l'attribuzione al Boccaccio.

Il testo offerto è quello di S, da cui gli altri mss. dipendono, con pure varianti grafiche e correzioni di errori manifesti: v. 26 *Grolio Concilio* v. 53 *Galazia* (ma la rima non torna) v. 63 *Libani e Candueni* lezioni di S. che appaiono erronee e ho potuto correggere cogli altri mss. Ho conservato in generale però le forme errate di nomi propri; v. 65 *qui non sono* ma quel *non* è di troppo per il verso e inutile per il senso.

40. — È in R^5 e in F^{15} è assegnata a Matteo di Dino Frescobaldi e con tale attribuzione era nel *libro scritto a penna* studiato dal Barbieri: in $F^{14\,bis}$ è adespota: attribuita al Boccaccio era nel cod. perduto del Perticari (cfr. N. 11 delle stampe). Per la designazione concorde di mss. di tradizioni diverse, per il legame chiaro colla canzone *Molto m'allegro* sicuramente del Frescobaldi, per i vv. 45-46 (il Boccaccio difficilmente avrebbe parlato cosí di sé), concordo col Massera a negare la canzone al Boccaccio. Tuttavia la ristampo, per i criteri esposti a pag. 315, secondo il testo critico del Carducci (C) (cfr. Bibliografia delle stampe n. 16); modificato in qualche punto per la revisione dei mss. e della valutazione delle varianti: e per il confronto col Marucelliano che restò sconosciuto all'editore.

v. 4 *contr'alla tua veloce e rea* C: correggo con $F^{14\,bis}$; v. 43 *che t'à, come tu sai, piú e piú volte* C: correggo secondo $F^{14\,bis}$ e F^{15} concordi; v. 61 *parla con lor; ché non t'avranno a vile* C: correggo secondo $F^{14\,bis}$ e F^{15} concordi: la lezione adottata è anche piú corretta e probabile grammaticalmente.

41. — È in F^{34} attribuita al Boccaccio: in F^7 adespota; nel ms. di Casatico assegnata a Dante. Ma fra le due attribuzioni è certo piú incredibile la seconda: perché anche se la prolissitá faticosa di questo componimento può fare escludere una attribuzione al Nostro, rende addirittura impensabile quella a Dante; e del resto le attribuzioni del cod. di Casatico hanno scarsa autoritá (cfr. la notizia del Cian in *Giornale storico della lett. it.*, XXXIV e XXXV). Se non può dirsi quindi del Boccaccio con molta probabilitá, egualmente non si può escludere che sia sua; e al Nostro la attribuí, con raffronti notevoli e argomenti non trascurabili, anche recentemente il Bertoldi (*Giornale storico della letteratura italiana*, LXVIII, 1916; e cfr. anche l'art. del Maggini nella *Miscellanea storica della Valdelsa*, XXV, 1917).

Riproduco il testo critico dello Zambrini (Imola 1874) benché in qualche punto dia lezioni oscure: poiché mi è stato impossibile consultare il ms. di Casatico, che forse può offrire qualche sussidio. Mi sono staccato dallo Zambrini (oltre che nella grafia) nei seguenti punti: v. 13 [*è*] Z.: mi pare piú probabile la mia integrazione per la simmetria colla enumerazione seguente; v. 27 *quai [ella]* Z. ma l'integrazione puramente congetturale è inutile dieresando *quai*; v. 36 contrariamente a quanto nota Z. i mss. hanno concordemente *piglia*; v. 44 *scarcerando quelli* Z.: ma mi pare logico pensare alla forma *quegli* dovendo rimare, sia pure imperfettamente, con *gigli* e *consigli*; vv. 46-47 *a noi gigli Nelli Apostoli*. Z: contro la lezione concorde e chiara dei mss.; v. 87 *con' dee* Z: i mss. concordemente *con dea*: la riduzione di *m* a *n* è di ragione fonetica; e mi pare si possa mantenere la lezione dei mss. che ricorda il petrarchesco: *Or tu donna del ciel, tu nostra dea*; v. 94 *dai [egli]* Z: integrazione inutile dato la frequenza delle dieresi in casi simili nel Boccaccio; v. 115 *ave criminale* Z: la lezione un po' incomprensibile diventa chiarissima all'integrazione minima proposta; v. 126 *ogni ora* Z, con interpretazione forzata e vana della lezione dei mss.; v. 133 *non mi lasciar l'errore deh! non aspetta* Z.: i mss. concordemente danno: *non mi lasciare l'errore che doman aspetta*: la lezione che propongo mi pare piú fedele e piú chiara.

***

Le liriche del Boccaccio, benché intessute di note e di riferimenti reali (facilmente rilevabili per un realismo ingenuo diffuso e per l'insistenza dei motivi ambientali napoletani) nascono al margine del bisogno di sfogo autobiografico che spesso le crea e le determina in altri autori. L'ansia amorosa, le alternative dolorose e felici della sua passione, trovano l'espressione e l'effusione piú immediata nei poemetti: tutti percorsi da questa esperienza monocorde e immediatamente sofferta, tutti originati da occasioni diverse di una unica situazione sentimentale (i vari casi della sua relazione amorosa con Fiammetta).

Le sue rime perciò restano, in certo senso, ai margini di tale ispirazione: ne sono gli episodi e la cornice raffinata. Sono le espressioni in cui il Boccaccio piú atteggia la sua esperienza da letterato, nel tentativo di calare in forme poetiche tradizionali quei sensi che meglio sapeva esprimere in forme piú popolaresche

e piú sue (p. es. il *Filostrato*): e in cui è chiara piú che altrove l'impronta di una esperienza tecnica sottile e di una perizia letteraria profonda.

I sentimenti sfumano perciò in atteggiamenti graziosi e galanti: spesso la passione tende ad accomodarsi in una grazia madrigalesca, venata di una sensualitá leggiera e aristocratica che mai altrove potremo trovare atteggiata con tanta grazia, con tanta limpidezza di sensi, con tanta armoniosità scorrevole di suoni.

Sono le espressioni che risentono di piú della vita cortigiana del Boccaccio [1]: e preludono cosí all'ambiente aristocratico e all'atmosfera raffinata in cui novelleranno i protagonisti del *Decameron*, e ne svelano l'esperienza originaria.

Ma l'ispirazione cortigiana sboccia qua e lá in una levitá gioiosa di toni e di immagini, che sembra in qualche fantasia graziosa preludere al Poliziano; in certi disegni tracciati con una gaia sapienza descrittiva, soffusi di levitá maliziosa, che ricordano le piú famose *pastorelle*.

Al di lá di questa ispirazione leggiera e graziosa, le espressioni piú direttamente amorose del Boccaccio attingono una immediatezza di tono che si eleva qualche volta a poesia, quando modulano il lamento sommesso e insistente del *vinto d'amore*: quando tremano della melanconia dell'anima assorta e svuotata sentimentalmente dal tormento della passione e dalla delusione del suo slancio e del suo impegno d'amore. È sempre piú vivo il lamento che l'espressione della gioia: le rievocazioni, i desideri, le preghiere all'amata sfumano in una insistente sommessa lamentositá: non per un'influenza di tradizione o di maniera, ma per quella nativa ispirazione sentimentale che fa centro poetico del *Filostrato* l'accorato lamento amoroso di Troilo, che rende tanto vive le figure di Arcita e di Emilia piangente la sua bellezza sventurata, che incentra la *Fiammetta* in un motivo di lamento innamorato.

Sono questi i momenti in cui il Boccaccio riesce a superare tutte le ispirazioni subite e confusamente giustapposte; tutte le imitazioni stilnovistiche (e particolarmente di Cino) e petrarchesche che il letterato accetta da una fortissima tradizione poetica e accumula continuamente e faticosamente, forse per un interesse pratico, e per nobilitare la sua esperienza amorosa: come

---

(1) Anche per questo è tanto poco sicuro affermare che tutte furono originate dall'amore per Fiammetta.

si lascia guidare da un gusto ricercato ed ingenuo insieme, che lo conduce ad un frequente sfoggio di erudizione e di sapienza mitologica.

Al di fuori del nucleo maggiore delle liriche amorose, i componimenti della vecchiaia esprimono in un atteggiamento raccolto e meditativo il peso e la solitudine dell'anima del Boccaccio al venir meno della baldanza gioiosa e del fervore di vita raffinata che ne aveva informato tutto il vivere. Sono tra gli accenti piú commossi e immediati del Nostro: di una pacata robustezza spirituale, di una umanitá stanca ma profonda, quale raramente troviamo nella sua opera.

Si accentua in queste rime quell'ispirazione intimamente lamentosa che giá avevamo ascoltato qua e lá nelle poesie della giovinezza, e che costituisce, in certo modo, la continuitá sentimentale della lirica boccaccesca: e diventa l'unica vera espressione poetica della situazione spirituale dei suoi ultimi anni. È sopratutto dal ripiegarsi assiduo su se stesso, dal trovare il vuoto che le molteplici esperienze mondane hanno lasciato nella sua anima che nasce il senso di squallida desolazione spirituale che si allarga in queste poesie. La preghiera che da questa pesante solitudine si eleva, composta, senza gesti eccessivi, piú che un affannoso rivolgersi a Dio per ottenere la beatitudine (come nel Petrarca) è richiesta e speranza di pienezza soprannaturale in questa desolata povertá umana.

Cosí la lirica del Boccaccio oltre che quale «documento dell'ampliarsi e arricchirsi della sua mente e del vario formarsi e organizzarsi della sua cultura» ha un profondo interesse come testimonianza dell'itinerario spirituale del poeta da una visione galantemente raffinata e superficialmente mondana della vita a quella intima e pensosa dei valori umani commisurati agli universali ed eterni (1).

---

(1) Per la comprensione e la valutazione artistica delle *Rime*, oltre gli studi generali sul Boccaccio e il *Trecento* del Sapegno, possono utilmente esser tenuti presenti: A. Massera, *Giovanni Boccaccio nella sua lirica* in *Miscellanea storica della Valdelsa*, XXII; H. Hauvette, *Les poesies lyriques de Boccace* in *Bulletin Italien*, XVII. Per una piú ampia bibliografia cfr. G. Traversari, *Bibliografia boccaccesca*, Cittá di Castello, 1907; e V. Branca, *Storia della critica al Decameron*, ecc., Roma, 1938.

Il poemetto boccaccesco che porta il titolo di *Amorosa Visione* (di cui nel Settecento il Mazzucchelli e il Borghesi concordemente affermavano non esservi alcun manoscritto sicuro e corretto) è contenuto nei seguenti mss. (1):

R. Biblioteca Mediceo Laurenziana.

1) *Pluteo XC sup. cod. 93* (olim Gaddianus N. 851) (P) della prima metà del sec. XV. Cfr. Bandini, Tomo V pag. 378. Contiene i seguenti componimenti boccacceschi: I) da c. 1 a c. 4^b le canzoni *Contento quasi* e *Amor dolce signor* e gli acrostici dell'*Amorosa Visione.* II) da c. 4^b a c. 90^a L'*Amorosa Visione*. A c. 4^b *incomincia lamorosa visione fatta per messer Giovanni Boccaccio*: a c. 90^a *finita l'amorosa visione fatta e compilata per messer Giovanni Boccaccio.* Le iniziali in rosso e azzurro sono l'unico segno di divisione dei canti. III) da c. 91^a a c. 114 *La Caccia di Diana.*

R. Biblioteca Riccardiana.

2) *Riccardiano 1060* (R^1) datato del 1429. Cfr. Morpurgo, *Indici e Cataloghi,* XV pag. 53. Il ms. è composto di due parti diverse per carta e scrittura. La prima va da c. 1 a c. 77. La seconda (ma v'è ancora la sua antica numerazione da 1 a 73) da c. 78 a c. 170 porta all'inizio la scritta: *di Francesco Venturi* ed è tutta di mano dell'Ardinghello, eccetto alcune terzine aggiunte a cc. 170-

(1) Le mie ricerche si sono estese a tutte le biblioteche pubbliche italiane e a molte private: e a quelle straniere che possiedono ragguardevoli fondi di mss. italiani.

177. Contiene i seguenti componimenti del Boccaccio: I) da c. 78^a a c. 95^a *La Caccia di Diana.* II) da c. 95^b a c. 98^a le canzoni boccaccesche *Contento quasi in pensier* e *Amor dolce signor* e gli acrostici dell'*Amorosa Visione.* III) Da c. 98^b a c. 170^b L'*Amorosa Visione*: a c. 98^b *Hiç incipit Amorosa Visio,* a c. 170^b *Explicit Amorosa Visio* e segue la rubrica *Giovannes de Ardinghellis me rescrixit a petitione Angeli Ghuasparris tomme maior de vulterris Annj domni 1429 die XV maj.* Per la caduta di due fogli (la numerazione antica salta da c. 70 a c. 73) mancano i vv. 21 e segg. del cap. XLIX. I canti sono distinti da rubriche: Canto I, Canto II: e da iniziali alternativamente rosse ed azzurre. Accanto alla rubrica del canto IV (103^a) *Incipit unam salam*; a 116^b a margine in maiuscole *Maria* (sono le iniziali di 5 terzine); a c. 116^a dopo la rubrica del c. XIII l'*altra parte della sala prima*; a c. 119 dopo la rubrica del c. XV *Incipit aliam partem*; a c. 23^a a margine *della lascivia di Giove*; a c. 140 prima della iniziale del c. XXX *Hic facit finem*; a c. 142^a dopo la rubrica del c. XXXI *Comincia l'altra sala*; a c. 152^a dopo la rubrica del c. XXXVIII *Qui si distingue un giardino*; oltre numerosi richiami e la citazione dei protagonisti a margine.

3) *Riccardiano 1066* datato del 1433 (R^2) cfr. *Indici a cataloghi* (Morpurgo) pag. 56. È tutto di materia boccaccesca eccetto una *ricetta* scritta d'altra mano a c. 37^a. Contiene: I) da c. 1^b a c. 8^a *La Caccia di Diana.* II) da c. 8^a a 8^b Le due canzoni boccaccesche e gli acrostici come nei due mss. precedenti. III) da c. 9^a a c. 36^a L'*Amorosa Visione.* A c. 9^a *Incomincia Amoroso Disio* (sic); a c. 36^a (I col.) *finito libro d'amoroso Disio* (sic). I Canti sono distinti colla leggenda *cantus, capitulus, I, II,* ecc. qualche volta seguita o preceduta dal nome dei protagonisti dell'episodio, altre volte segnati a lato.

4) *Riccardiano 1139* (R^3) della metá del sec. XV cfr. *Indici e cataloghi* (Morpurgo) XV pag. 168. Contiene di materia boccaccesca solo: da c. 51^a a c. 131^a L'*Amorosa Visione.* A c. 51^a la rubrica: *Appresso scriveremo una Amorosa visione che apparve a messer Giovanni Boccaccio notabile poeta, cap. primo.* A c. 131^a sotto l'ultima terzina *Deo gratias amen.* Per la caduta di 2 carte [15 e 16 (num. antica)] mancano le ultime 10 terzine del c. VII e tutto il c. VIII meno le 4 ultime terzine. I capitoli sono distinti da sommari scritti in rosso, cui segue il numero progressivo: e dalle iniziali alternativamente rosse ed azzurre.

R. Biblioteca Nazionale di Firenze.

5) *Nazionale Centrale II-II-28* (Magl. VI, 173) (F[1]) della prima metá del sec. XV cfr. *Manoscritti delle Bibl. d'Italia*, VIII, pag. 143. Contiene le seguenti opere del Boccaccio: I) da c. 2ª a 25 b il *Corbaccio.* II) da c. 26ª a c. 46 b l'*Amorosa Visione.* A c. 26ª precedono gli acrostici (*Qui cominciano i tre soneti*, ecc.); poi *Incomincia l'Amorosa Visione compilata per lo detto autore. Capitolo primo come...* I canti sono distinti da sommari in rosso.

6) *Nazionale Centrale II-IV-251* (F[2]) (Magl. VII 1023) della prima metá del sec. XV cfr. *Manoscritti delle Biblioteche d'Italia,* X, pag. 186. L'*Amorosa Visione* occupa le cc. 176ª 185 b. *Incomincia primo capitolo dell'Amorosa Visione di messer Giovanni Boccaccio da Certaldo.* Iniziali in rosso: i capitoli sono distinti dalle rubriche *Capitolo, I, II, III* in rosso. La caduta di 4 cc., che non si rivela dalla numerazione né antica né moderna (quindi la caduta è antica), ha prodotto una lacuna dal v. 81 del c. I al v. 55 del c. V; e un'altra (forse in parte corrispondente e non rilevata dalla numerazione) dal v. 48 del c. VI al v. 49 del c. XXVII. Il fascicolo termina col penultimo verso del c. XXXIV a c. 185 b.

Libreria Battaglini di Rimini.

7) *Cod. Minutoli Tegrimi* (L) datato del 1430 cfr. pag. 377. Del testo dell'*Amorosa Visione* di questo ms. perduto nulla si può dire: se non che, per la disposizione delle opere, probabilmente apparteneva alla famiglia di P.

Lo studio dei testi conservatici dai manoscritti descritti, permette di dividerli in tre aggruppamenti α, β, γ.

Appartengono ad α:

Riccardiano 1060 (R[1]).

Riccardiano 1066 (R[2]).

Appartengono a β:

Riccardiano 1139 (R[3]).

Cod. della Biblioteca Nazionale di Firenze II-II-28 (F[1]).

Cod. della Biblioteca Nazionale di Firenze II-IV-251 (F[2]).

Appartengono a γ:

Laurenziano Pluteo XC sup. 93 (P) e probabilmente
Cod. Minutoli-Tegrimi (L).

La *tradizione migliore* è offerta da α: i cui due rappresentanti non sono in rapporto di dipendenza, ma di parallelismo. Di essi R¹ appare il piú vicino per fedeltá e per correttezza al comune antigrafo.

Il gruppo γ offre una tradizione affine ad α, ma indipendente da essa, ed è rappresentato probabilmente, insieme a P, da L che ne riproduce puntualmente la disposizione delle opere.

La *tradizione deteriore* è rappresentata da β. In questo gruppo R³ dipende chiaramente da F²: mentre F¹, pur appartenendo allo stesso aggruppamento, è indipendente, e offre la lezione piú sicura di questa tradizione[1].

Il testo fissato nella presente edizione (e di cui sará facile al lettore attento rilevare, rispetto alla stampa del Moutier, le numerose innovazioni e le radicali correzioni che sarebbe troppo lungo enumerare) si basa, quando non v'è l'accordo fra le tre tradizioni, generalmente sulla concordia di γ o (quando questa non vi sia) di β con α, di cui naturalmente scelgo come rappresentante tipico R¹.

È quasi inutile avvertire che ho trascurato tutti i puri fatti grafici, e mi sono in generale attenuto (come per le *Rime*) alle norme che basandosi sull'autografo del *Teseida*[2] si possono ormai agevolmente fissare per le opere poetiche giovanili del Boccaccio. Ho conservato perciò sulla base di tale autografo, con oculata prudenza, le irregolaritá di versificazione: sineresi, dieresi e dialefe d'eccezione, che spesso fanno tornare una stessa parola con diverso valore sillabico, rime imperfette, o all'occhio ecc. ecc. (cfr. p. es. XXVII 8 e segg.; XXXVIII 85-87). Ho pure mantenuto certe

(1) Presento qui l'esito degli studi sul testo dell'*Amorosa Visione*, che sto compiendo presso il Centro Nazionale di Filologia Italiana della R. Accademia della Crusca. La giustificazione di queste mie affermazioni e l'apparato critico saranno dati nell'edizione critica del poemetto che uscirá nella collezione della R. Accademia della Crusca, e che per ovvie ragioni non posso qui esporre. Ringrazio insieme Luigi Russo, e gli Accademici della Crusca per avermi consentito questa pubblicazione dell'*Amorosa Visione* in due edizioni di diverso carattere.

(2) Cfr Giovanni Boccaccio, *Teseida*, ed. Battaglia citata: e cfr. anche quanto si è detto a pag. 324.

forme erronee di nomi mitologici (1), che sono date concordemente dai codd., e che devono risalire al Boccaccio stesso, tratto in inganno anche (come ho potuto rilevare da rapidi confronti) dall'uso di mss. della tradizione deteriore delle *Metamorfosi*; come ho dovuto lasciare qua e lá alcune forme grafiche insolite per non turbar la successione delle lettere che forman gli acrostici. Le rubriche che mancano in α e γ sono tratte da F^1, corrette congetturalmente in qualche punto (XI *Carlo Magno*, XII *Manfredi* sostituito a *Gottifre*) poiché esistono solo nel detto ms. in questa forma piú caratteristicamente boccaccesca.

La piú antica edizione dell'*Amorosa Visione* è quella stampata a Milano nel 1521, presso il Castiglioni (2). Veramente vengono di solito citate due edizioni anteriori a questa: una in 4° senza data né luogo, ed una stampata a Milano nel 1520, presso lo stesso Castiglioni.

La prima è ricordata solo dal Niceron (*Memoires*, ecc., volume XXXIII, pag. 44): e sulla sua fede da parecchi bibliografi posteriori. Nessun altro studioso ne ebbe conoscenza, né se ne può trovare traccia in alcuna Biblioteca: sicché non è avventato pensare si tratti di un errore causato o dalla caduta della pagina portante le indicazioni editoriali, o dalla trascuratezza del tipografo di qualcuna dell'edizioni note, o da un'inesattezza del Niceron.

La seconda (Milano 1520) è citata dall'Haym (*Bibliotheca italiana*, Venezia 1728 pag. 140) e in generale sulla sua autoritá da parecchi bibliografi posteriori con titolo ed intestazioni identiche a quelle dell'edizione del 1521.

---

(1) Non solo a questo però sono limitati gli errori mitologici, ché alle volte intaccano la sostanza stessa dell'episodio (cfr. p. es. XX, 39 e segg.). Perché il Boccaccio spesso dovette attingere alla rinfusa a fonti medievali fallaci: cui probabilmente risalgono anche certi, pochi, riferimenti per noi oscuri (cfr. p. es. XIX, 73 e segg.).

(2) *Amorosa Visione di messer Giov. Bocc. nuovamente ritrovata, nella quale si contengono cinque triumphi, cioè triumpho di Sapientia, di Gloria, di Ricchezza, di Amore e di Fortuna con Apologia di H. Claricio Immol: contro Detrattori della poesia del Boccaccio. Osservazioni di volgar grammatica del Bocc.* In fine al testo, prima del trattato del Claricio: *In aedibus Zannotti Castellionei Impensa D. Andreae Calvi novocom accurate Impress. Mli Mens F. Die X, MDXXI.* Quanto riguarda il problema dell'*editio princeps* dell'*Amorosa Visione*, e i metodi di edizione del Claricio, ecc., tratto piú esaurientemente in un articolo in *Bibliofilia*, XL, 10.

L'unica stampa del poemetto datata del 1520 esiste nella R. Biblioteca Univ. di Bologna. Una collazione accurata delle due edizioni permette di affermare non solo la coincidenza assoluta nei minimi particolari, negli stessi errori, ma anche una identitá costante nelle piú piccole caratteristiche tipografiche (leggeri spostamenti di lettere, dei segni di interpunzione, spazieggiatura dei vv., ecc. ecc.), che dimostra i due voll. appartengono ad un'unica tiratura.

Ma la stessa data MDXX si rivela una falsificazione, ottenuta coll'abrasione del I e del punto seguente. Benché profonda, è stata condotta tanto abilmente da non rivelarsi se non per trasparenza; ha la stessa misura (mm. 12) dello spazio occupato dall'I e dal punto (larga alla base, si ristringe molto verso l'alto). Anche prima però di notare l'abrasione, non può non colpire la mancanza del punto fermo dopo la data, e il continuare dopo il XX di una tenue riga tipografica al di sotto: e il comparire anche in questa edizione (che sarebbe del 1520) come in quella del 1521, di un breve di Leone X del 1521 concedente al Calvo il privilegio della stampa del poemetto per 6 anni.

Può tuttavia restare il dubbio che, pur essendo l'unica copia indicata come del 1520, una falsificazione, e pur non restandoci dell'edizione originale alcun esemplare, (e questo fatto sarebbe a mio parere quasi sufficiente a far escludere la possibilitá dell'ipotesi) sia esistita tuttavia una stampa del 1520.

L'ipotesi però appare inaccettabile. Sarebbero apparse, a distanza di un anno, presso lo stesso stampatore, nella stessa cittá, due edizioni di un poemetto certo non molto letto né diffuso (le ed. seguenti si succedono a una distanza di almeno 10 anni). Ma v'è un argomento piú decisivo. Nel citato breve di Leone X è detto: *Poema... Amoris Visio inscriptum antehac nunquam in luce aeditum*. Il privilegio è del 1521: a quale scopo il Castiglioni avrebbe celato la sua edizione dell'anno precedente? mentre tutti gli stampatori tendevano a rilevare ogni nuova tiratura, anche quando non era che copia materiale delle precedenti? (1).

Una falsificazione di tal genere sarebbe ammissibile solo ove la stampa del 1520 fosse stata eseguita da persona diversa di quella del 1521.

---

(1) Cfr. a questo proposito il recente art. del Pellizzari *(I tre Morganti)* nella *Miscellanea Armanni*, Milano, 1938.

L'*editio princeps* del poemetto è dunque la giá citata del 1521 (1): eseguita, per incarico di Andrea Calvo, dal Claricio. Il testo non corrisponde a nessuna tradizione manoscritta da noi conosciuta. Non presenta le lacune né di β né di γ; dovrebbe quindi appartenere ad α: ma se ne scosta continuamente con lezioni strane, lontanissime anche per il senso. Non sono del tipo di quelle che siamo soliti trovare in tradizioni manoscritte sia pure lontane: né simili a quelle conservatici dai vari mss. dell'*Amorosa Visione*.

Spesso il senso di tutto un passo è diverso, e ricorrono altri episodi e riferimenti mitologici e storici, e persino mutano le parole in rima.

Ci troviamo di fronte a uno di quei pretenziosi rimaneggiamenti che editori avventurieri facevano subire ai testi dei nostri classici per renderli piú *corretti*, per farli piú *vaghi* e *adorni*? Di solito però tali rimaneggiamenti non sono cosí profondi, e si limitano alla forma: né d'altra parte il Claricio, per quanto sappiamo, appartenne alla schiera degli editori poco scrupolosi, rimaneggiatori e avventurieri (2).

Dovremmo allora forse considerare il testo del 1521 come una redazione diversa, risalente all'autore stesso? Il non trovarne traccia in nessun ms. rende l'ipotesi quanto mai incerta e la relega per ora nella sfera della possibilitá.

Non possiamo dunque, mi pare, cogli elementi che sono finora a nostra conoscenza, decidere con sicurezza: anche se non ci meraviglierebbe affatto il vedere in avvenire confermata questa seconda ipotesi.

Ecco qualche esempio del testo dell'*Amorosa Visione* del 1521.

I-1 e segg.

Move nuovo disio l'audace mente
donna leggiadra per voler cantare
narrando quel ch'Amor mi fe' presente
In vision piacendol dimostrare,
a l'alma mia di voi presa e ferita
con quel piacer che ne' vostri occhi appare

(1) La citazione del Panzer (VIII, 399) di una edizione del 1520 a Milano, nell'officina Minutiana è come giá rilevò il Graesse (448), un errore derivato dalla confusione con una edizione dell'*Ameto*.

(2) Cfr. a tale proposito l'art. giá citato a pag. 368: e l'ottima edizione dell'*Ameto* curata dallo stesso (Milano, Officina Minutiana, 1520).

XIII-13 e segg.

Da l'altra parte con superba fronte
Narsete v'era con un'azza in mano
di punte agute al penetrar ben pronte.

XVIII-7 e segg.

Nascosa in cotal guisa a la formosa
Semele domandava s'ella fosse
ben di l'amor di Giove copiosa.

XXVIII-40 e segg.

Cosí chiuso anche il monte in ciascun lato
di tenebre parea, e con luce dietro
il sole all'oriente ritornato.
Hor tuono orrendo, or fulmine e fulgetro
con lampi in aria se vedeano ardenti
con tal pioggia qual non fu unquanc'addietro.

XXXIII-68 e segg.

Veder faravvi vostra speme stolta.
Ond'in tal mia ragion tutt'aggio messo
quasi il poter su' e vi dovria rallegrare
e non porger dolor, negandovi esso.

XLI-29 e segg.

La ninfa Fiorentina, al cui piacere
oppongon quei, che non san che si sia,
nel viso suo le grazie esser altiere,
onesta andando, e si mansuetamente
ch'oltra ragion entrai di lei in calere.

L-84 e segg.

Adunque quell'ardor in cui m'invoglio
terminate oramai quando vi piace
ch'in voi son sempre, e come ancora in scoglio
immobil fissa sarò ognor tenace.

Pochi esempi questi, tratti letteralmente ad apertura di libro: ogni pagina è egualmente ricca di simili divergenze, che giá gli

Accademici della Crusca notarono nel '700, quando decisero di servirsi per le citazioni dell'*Amorosa Visione* del Cod. Riccardiano 1066.

Tutte le edizioni del secolo XVI (1) (che conservano l'ampio titolo di quella del 1521) riproducono meccanicamente il testo del Claricio: limitandosi a qualche mutazione grafica (p. es. dittongazione di *o* tonico), contraria magari alle *Osservazioni* dello stesso, riprodotte quasi sempre in appendice.

Dal 1558 ai primi anni del sec. XIX non si conosce alcuna stampa dell'*Amorosa Visione*: analogamente a quanto accade anche per le edizioni degli altri poemetti boccacceschi. Gli urgenti interessi dei problemi della lingua fanno drizzare in modo esclusivo l'attenzione al *Decameron*, e, se mai, alle opere in prosa: i poemetti sono troppo lontani dalla figura e dall'interesse che in quel periodo suscita il *padre della prosa italiana*.

Solo al principio dell' '800, nel risveglio di studi boccacceschi, compare una nuova edizione dell'*Amorosa Visione* (Palermo, Assenzio, 1818), curata dal duca di Villarosa. È la prima che si svincola dalla tradizione del testo del Claricio: ed è condotta direttamente su R^2, scelto perché giá usato dagli Accademici negli spogli per il Vocabolario della Crusca. La stampa però, nonostante segni un progresso enorme sulle edizioni del '500, riuscí in generale trascurata e scorretta, sia per l'incuria nella revisione, che per un'eccessiva venerazione del ms. scelto.

Il testo stabilito dal duca di Villarosa fu riprodotto, non sempre accuratamente, in una stampa fiorentina (Firenze, Fiorentina, 1826).

Un'edizione invece basata su nuove ricerche e profonda conoscenza dell'opera del Boccaccio diede il Moutier, nel vol. XIV della sua pregevole edizione delle *Opere Volgari* del Nostro in 17 volumi (Firenze, Moutier (Magheri), 1827-1834: il vol. XIV è del 1833). Oltre il giá citato ms. tenne presente R^1, R^3, F^1. Nonostante però questa conoscenza piú vasta della tradizione manoscritta, egli si attenne fondamentalmente alla lezione di R^2 (mandò forse la stampa del 1818 in tipografia?), correggendola arbitrariamente cogli altri mss. senza tentarne una classificazione e una valutazione: e non

(1) Venezia, Zoppino, 1531; Venezia, De Ferrari, 1549; Venezia, De Ferrari, 1558; quest'ultima è una ristampa assolutamente identica alla precedente, coll'unica aggiunta del nome dell'editore nella prefazione.

rifuggendo da qualche intervento arbitrario (1). Perciò gli errori di forma e di sostanza anche in questa edizione sono moltissimi; ma tuttavia per la conoscenza di vari testi, per l'intelligenza dell'editore nella trascrizione grafica e nella punteggiatura, la stampa del Moutier migliorò notevolmente il testo dell'*Amorosa Visione*; che senza alcun nuovo contributo, anzi spesso scorrettamente, fu riprodotta poi nelle due edizioni piú recenti (Firenze, All'Insegna di Dante, 1839: e Lanciano, Carabba, 1913).

***

L'*Amorosa Visione* fu scritta dal Boccaccio dopo l'*Ameto*; come possiamo rilevare dal capitolo XLI (vv. 34-36).

> Dopo essa attenta al suon similemente
> veniva quella Lia che trasse Ameto
> dal volgar uso dell'umana gente.

Ma la data non può esser portata oltre la fine del 1342, perché Roberto di Napoli è ricordato ancora come vivente (XIV, 28-36) e Giovanna è chiamata *principessa di Calabria* (XLII, 13-15). L'*Ameto* fu scritto verso il 1341. La composizione dell'*Amorosa Visione* si potrá quindi con sicurezza collocare nel 1342; anche se non vogliamo accettare gli ingegnosi ma fondati quasi sempre su pure ipotesi del Torraca (2) sul capitolo XLII, la cui stesura non potrebbe risalire oltre l'agosto dello stesso anno.

Conferma la data proposta, l'atteggiamento affettuoso del Boccaccio verso il padre, che ne informa il ritratto al c. XIV. La sua figura non è caricata della odiositá diffusa nell'*Ameto*; ma, nonostante sia presentata sotto le vesti dell'avarizia, è carezzata da una nota teneramente filiale:

> Al qual facendom'io un poco appresso
> per conoscer chi fosse, apertamente
> vidi che era colui che me stesso
> libero e lieto avea benignamente
> nudrito come figlio ed io chiamato
> aveva lui e chiamo mio parente

(c. XIV, vv. 40 e segg.).

(1) Per il metodo di edizione del Moutier, cfr. BATTAGLIA, *op. cit.*, LXXIV e segg.

(2) TORRACA F., *Per la biografia di Giovanni Boccaccio,* Napoli, 1912 (pag. 127).

*
* *

Il poemetto fu ispirato dalla volontá di rendere ancora omaggio alla bellezza di Fiammetta (cfr. primo acrostico), e di prolungare cosí, nel dolce immaginare, anche da lontano, la gioia di quella contemplazione (secondo acrostico). Il *nuovo stile*, la rima sottilmente elaborata, obbligando la sua mente a uno sforzo continuo tutto consacrato all'esaltazione dell'amata, sembrava fissare la fantasia meglio e piú costantemente, nella soave immaginazione (1). Ma il proposito allegorico-didattico, sempre presente nel Boccaccio per lo studio e l'ammirazione di Dante (e piú presente forse in quegli anni per la influenza dell'ambiente fiorentino) determina la particolare forma di *visione* allegorica che soverchia, colla sua necessitá didattica, quella primitiva ispirazione.

Accanto alla nota amorosa (come in tutte le operette, ma qui prevalente) la ispirazione autobiografica. Le visioni e le considerazioni sono anche confessione delle sue molteplici esperienze di vita: attraverso le quali il poeta riesce (o meglio dovrebbe riuscire) ad elevare il suo amore e tutto il suo vivere coll'aiuto della sua guida (2): e sopratutto attraverso la visione purificatrice di Madonna, rappresentata come un essere celeste apparso per la salute di lui, preso fra le vanitá terrene e sordo alla voce della ragione.

Ma le note diverse della sua esperienza artistica giovanile (l'amorosa, l'autobiografica, l'allegorica) restano qui estranee l'una all'altra e, in generale, fredde (3); sono giá uscite fuori dell'antico tumulto, ma si sono anche cosí esaurite e inaridite, mentre ancora non ha riempito l'anima del poeta l'atteggiamento sereno e profondo della sua maturitá. Solo in qualche rappresentazione di

(1) Come è noto unendo le lettere iniziali delle terzine del poemetto si ottengono i tre acrostici stampati innanzi all'*Amorosa Visione*: i primi due sono sonetti *caudati* (il primo ha una terzina supplementare indipendente per le rime: il secondo un distico che riprende le due ultime rime della terzina precedente): l'ultimo è un sonetto *rinterzato e caudato* (Aa BBbA, AaBBbA, CDdE, DCcD, EeEfF).

(2) La Fortezza? la Ragione? Venere Celeste? Maria? tutte ipotesi che hanno qualche probabilitá: ma forse il Boccaccio volle lasciare, non senza intenzione, un po' nell'indeterminatezza la personalitá della sua guida.

(3) E della freddezza con cui l'opera fu concepita può testimoniare la bravura tecnica che diede luogo agli acrostici. Non bisogna però insistervi troppo, ricordando quanto l'atteggiamento artistico medioevale era incline a simili tecnicismi: dai provvenzali a Dante e a Petrarca.

amori freschi, appassionati, sensualmente leggieri, in qualche accorato lamento amoroso sentiamo ancora quella spontaneitá sentimentale che anima nei momenti migliori l'autobiografismo delle sue opere giovanili. Ma la giustapposizione di motivi diversi e contrastanti, e la contradizione fra la sensualitá sempre presente nel suo amore e il tentativo di sublimarla attraverso modi stilnovistici e schemi allegorici, non solo impediscono ogni unitá e vita poetica, ma compromettono anche gravemente la coerenza e la chiarezza logica dell'azione rappresentata.

Quantunque scarsa di poesia l'*Amorosa Visione* è una delle opere piú necessarie e piú utili alla comprensione dell'atteggiamento spirituale del Boccaccio: come prima espressione di quella idealizzazione del suo amore cui, lontano dall'amata e ancor piú dopo la sua morte, tenterá dar vita nella sua lirica, sulle orme di Dante e del Petrarca: e come testimonianza di un elemento sempre presente (anche se troppo trascurato dalla critica) nella sua vita e nella sua opera: l'inquadratura e la visione morale medievale-cristiana che in lui sopravvivono, anche se in qualche istante sembrano dimenticate. E il Petrarca, che a quest'opera si ispirò per i suoi *Trionfi* piú che alla *Commedia* (1) doveva sentirla proprio con questo valore e con questo significato (2).

---

(1) Cfr. C. APPEL, *Die Triumphe Petrarcas*, Halle, 1901, pag. 34 e segg.; R. PROTO, *La composizione dei Trionfi* in *Studi di letteratura italiana*, Napoli, 1901.

(2) Per la comprensione dell'*Amorosa Visione*, oltre gli studi citati e quelli generali sul Boccaccio, vanno tenuti presenti: C. ANTONA TRAVERSI, *Notizie storiche sull'Amorosa Visione*, in *Studi di filologia romana* I; V. CRESCINI, *Contributo agli studi sul Boccaccio*, Torino, 1887; F. TORRACA, *Per la biografia di Giovanni Boccaccio*, Napoli, 1912; G. PARENTI, *Chi sia la guida dell'Amorosa Visione*, Firenze, 1915; tutti importanti sopratutto per le identificazioni dei personaggi dell'*Amorosa Visione*, e per le questioni storiche. Per la comprensione artistica utili specialmente: N. SAPEGNO, *Il Trecento*, Milano, 1934, pag. 329; G. A. LEVI, *Da Dante a Machiavelli*, Firenze, 1935, pag. 175 e segg. E per una piú completa bibliografia cfr. le opere del TRAVERSARI e del BRANCA già citate a pag. 363.

La *Caccia di Diana* è contenuta nei seguenti mss. (1):

R. Biblioteca Medicea Laurenziana.

1) *Cod. Pluteo 90 sup. cod. 93* (P) cfr. pag. 364.

La *Caccia* comincia a c. 89a (91 mod.) colla rubrica *Incipit venusio diane* e termina a c. 110a colla scritta (in nero) *Explicit venusio diane. Amen.* I capitoli sono divisi da un piccolo spazio e dalla maiuscola rossa. La c. 108b è bianca.

R. Biblioteca Riccardiana.

2) *Cod. Riccardiano 1060* (R^1) cfr. pag. 364.

La *Caccia* comincia a c. 78a colla scritta in maiuscole nere *Hic incipit Venatio Diane* e termina a c. 95a *Explicit Venatio Diane*. Per uno strappo alla c. 78a manca l'inizio dei primi sei versi. In fondo a questa carta v'è la scritta (di altra mano) *di Francesco Venturi*. I Canti sono divisi da rubriche: *Incipit Cantus primus*, ecc. e da lettere capitali rosse e bleu.

3) *Cod. Riccardiano 1066* (R^2) cfr. pag. 365.

A c. 1a in gotico grande è la scritta *Caccia di Diana*, varie volte ripetuta quasi come prova calligrafica: piú sotto in piccolo *Simone di Noddo*. La *Caccia* comincia a c. 1b *Incipit primus cantus*, ed è scritta a due colonne e termina a c. 8a *Compiuto capitoli diane*; la stessa colonna continua colla canzone boccaccesca *Contento quasi*.

4) *Cod. Riccardiano 1059* (R^3) cfr. *Ind. e Cat.*, XV, pag. 52. La *Caccia* anepigrafe e adespota, occupa le cc. 59 a - 74 a; il testo senza alcun indizio di lacuna salta dal v. 43 XVI al v. 50 XVII. I canti

(1) Cfr. Nota a pag. 363.

sono divisi da lettere capitali rosse e azzurre. Il cod. termina colla seguente didascalia: *Iscritto questo semprice libretto per me Landone a petitione e consolatione della vertudiosa e singolare fanciulla H la quale io priegho il nipotente Iddio che conservi in lunga e prospera felicitá e me mantenga sempre ai suoi comandamenti, non altrimenti che come mio unico signore.*

LIBRERIA BATTAGLINI DI RIMINI.

5) *Cod. Minutoli Tegrimi* (L). Proveniente dalla libreria della famiglia lucchese citata, passò in quella Battaglini di Rimini, dove fu studiato nel 1907 dal Massera (op. cit.). La libreria Battaglini fu dispersa nel 1908 (1): e nonostante accurate ricerche non ho potuto finora trovar traccia del ms. citato. È membranaceo, in parte palinsesto, ridottosi a cc. 88 per la caduta di vari fogli. Contiene: *Amorosa Visione* e *Caccia*: di cui i primi 18 vv. (come gli ultimi 10 dell'*Amorosa Visione* e il ternario *Contento quasi*) mancano per la caduta dei fogli di cui sopra. Nell'ultima carta: *Qui finisce la Caccia di Diana e sue compagne. Deo gratias amen 1430. Ego Karolusmaria de battifolle scripsy hunc librum mea manu propia in etate puerily.* Il testo di questo ms. perduto è rappresentato dalla stampa del Massera.

* * *

Lo studio delle lezioni dei mss. indicati permette di dividerli (2) in tre aggruppamenti α, β, γ.

Appartengono ad α:

Riccardiano 1060 (R^1).
Riccardiano 1066 (R^2).

Appartengono a β:

Pluteo 90 sup. cod. 93 (P).
Cod. Minutoli Tegrimi (L).

Appartiene a γ:

Riccardiano 1059 (R^3).

---

(1) Cfr. Catalogo dell'antiquario De Marinis, VIII (1908).

(2) Anche per il testo di questo poemetto presento qui solo i risultati delle mie ricerche, per le ragioni esposte a pag. 367.

I raggruppamenti corrispondono (e da questa rispondenza ricevono conferma) ai vari tipi di silloge in cui il poemetto è stato trasmesso.

Il testo si è specialmente corrotto in γ, che rappresenta la tradizione, diciamo cosí, *extravagante* del testo della *Caccia*: turbata da rimaneggiamenti popolareschi e da tagli arbitrari. Tuttavia presenta certe tenui affinitá con β, che non mi fanno escludere la possibilitá, colla scoperta di qualche nuovo ms. intermedio, di riunire γ a β.

La tradizione manoscritta migliore è anche per la *Caccia* offerta da α: i cui due rappresentanti sono in rapporto di parallelismo, non di dipendenza. R^1 però si rivela discendente piú prossimo dall'antigrafo comune, per l'assenza di lacune e la generale correttezza.

La tradizione di β offre pure, specialmente con L, un testo assai sicuro: perché P tende troppo spesso alla *lectio facilior*, e a inesattezze varie. I due mss. sono indipendenti l'uno dall'altro. È legittimo il dubbio che parecchie delle varianti offerte da questa tradizione siano varianti di autore.

Il testo è stabilito, quando manchi l'unanimitá, sull'accordo di α e β o su quello di α e γ: o anche su α solo.

Per le particolaritá formali del testo poetico ho seguito i criteri giá esposti a proposito delle *Rime* e della *Amorosa Visione* (cfr. pagg. 324 e 326).

Giá nel 1521 il Claricio nella sua *Apologia* (1) prometteva di stampare la *Caccia di Diana*: ma il poemetto, per le ragioni che esposi altrove (2), non vide la luce che nel 1832 per opera di Ignazio Moutier (Firenze, Magheri: poi fu riunito all'*Amorosa Visione* nel vol. XIV delle *Opere volgari di Giovanni Boccaccio*, Firenze, 1833). L'editore conobbe i mss. P, R^1, R^2, R^3, ma condusse l'edizione su P e R^3; come non solo rileviamo dalle lezioni adottate ma anche dall'affermazione che la *Caccia* segue spesso l'*Amorosa Visione*. Solo in P, fra tutti i codici conosciuti dal Moutier, v'è tale disposizione.

---

(1) *Apologia contro i detrattori di messer Giov. Boccaccio*. È un'appendice alla cit. edizione dell'*Amorosa Visione*, Milano, 1521.

(2) Cfr. l'art. citato alla Nota 2 di pag. 367.

Non mancano numerosi arbitri soliti in queste pur notevoli edizioni boccaccesche (1).

Sempre sugli stessi codici, e sempre senza intento critico, il poemetto fu stampato da Salvatore Morpurgo e da A. e O. Zenatti (*Per nozze Casini-Polsinelli*, Firenze, Carnesecchi, 1884), senza che generalmente il testo ne ricevesse un vero vantaggio.

Un notevole contributo invece portò A. F. Massera colla sua edizione (Torino, Utet, 1914), che riproduce il testo di L. Siamo venuti cosí alla conoscenza di un nuovo ms.: e fu ventura che il Massera non contaminasse le lezioni del nuovo codice con quelle degli altri, dato che cosí, pur essendosi smarrito il ms., ne possiamo conoscere la lezione (2).

Il testo del poemetto si avvantaggiò specialmente in quest'ultima stampa per le cure che il Massera rivolse a stabilire l'esatta grafia dei nomi delle donne napoletane, giungendo ad esiti quasi sempre accettabili e utilissimi. L'ultima edizione della *Caccia* (Salani, Firenze, 1935) non ne è che una materiale e qualche volta scorretta ristampa.

***

La *Caccia di Diana* rappresenta, nella storia della letteratura italiana, il piú antico esempio di componimento in cui, per lodarle, si nominano e si cantano parecchie donne insieme; affine in questo, forse, al perduto sirventese dantesco ricordato nella *Vita Nova*.

Il poemetto (della cui attribuzione al Boccaccio trattai altrove (3)) è molto probabilmente una delle prime opere poetiche del Nostro. La sua composizione deve risalire al periodo immediatamente precedente all'innamoramento per Fiammetta (sabato

(1) Cfr. Nota 2 a pag. 371.

(2) Ma con esattezza? V'è da dubitarne: dati i criteri non sempre approvabili dell'editore. Cfr. pag. 314 e segg.

(3) Cfr. *Annali della R. Scuola Normale Sup. di Pisa*, Serie II, vol. VII, 2-3. In questo articolo è anche ampiamente discussa la data della composizione della *Caccia*; sono indicati i rapporti colle altre opere del Boccaccio, accennati tutti i problemi attorno al poemetto, rilevate le irregolaritá metriche giá notate per l'*Amorosa Visione* (p. 368). Puoi aggiungere agli usi caratteristicamente boccacceschi ivi citati, quello dell'appellativo *squamosi* (VII, 42, III, 40 *di squama pien* per i cinghiali (il Moutier ha *schiumosi*) un po' strano e fuor d'uso e che troviamo anche nell'autografo del *Teseida*, VII, 119.

santo 1336); che non appare quindi nel poemetto, anche se alcune immagini (IV, 12; XIII, 29) giá svelano nella fantasia del poeta l'inclinazione a fermare in un'immagine di fuoco il folgorare della bellezza davanti al suo animo teso all'amore.

La bella donna il cui nome si tace è probabilmente una delle donne amate, con facile trasporto, dal Boccaccio prima della sua piú grande passione: una di quelle (Pampinea, Abrotonia) che nell'*Ameto* Fiammetta dice il suo Caleone amò prima di incontrare lei.

Non canta ancora nella *Caccia* alcuna esperienza profonda di amore, ma solo una grazia complimentosa, una facile esaltazione d'amore come forma gioiosa, elegante, raffinata di vita. V'è sopratutto il desiderio di onorare le belle donne della corte napoletana (1) fermandole in atteggiamenti graziosi e facendole compagne d'una dea: e di rappresentare la trasfigurazione che nell'animo dell'uomo opera amore, non in un senso stilnovistico, ma con un tono carezzevolmente cortigiano e madrigalesco. Ma giá, come nell'opera posteriore del Boccaccio, elementi pagani e cristiani si giustappongono (senza che il poeta ne avverta l'urto) in un'atmosfera di sensualitá, ancora vaga e quasi timida; e il mito classico, spoglio di ogni sfumatura paurosa e diabolica, è percorso da una sete giovanile di godimento, che, quantunque illeggiadrita da una grazia cortigiana, tiene piú della spensieratezza gaudente del Medioevo che delle affermazioni umanistiche dell'etá seguente.

Firenze, agosto 1938.

VITTORE BRANCA.

---

(1) Cfr. per le identificazioni delle donne nominate nel poemetto le note del Massera (*op. cit.*).

INDICE DEI NOMI PROPRI E DI LUOGO

DELLE « RIME »

(Il primo numero, romano per la I Parte, corsivo arabo per la II, indica il *componimento*, il secondo il *verso*.)

INDICE DEI NOMI PROPRI E DI LUOGO

DELL' «AMOROSA VISIONE»

(Il numero romano indica il *capitolo*, l'arabo il *verso*.)

AVVERTENZA. — Nel presente indice sono indicate anche le persone non esplicitamente nominate nel poemetto, ma identificabili, con piú o meno sicurezza, in allusioni o in episodi vari (cui rimanda il v. indicato), coll'aiuto anche degli studi citati a pag. 375. Non si rimanda mai ai *sommari*.

INDICE DEI NOMI PROPRI E DI LUOGO

DELLA « CACCIA DI DIANA »

(Il numero romano indica il canto, l'arabo il verso.)

INDICE ALFABETICO

DELLE « RIME »

[I capoversi a cui non è aggiunta nessuna indicazione metrica appartengono a sonetti.]

INDICE DEI CAPITOLI

DELL' « AMOROSA VISIONE »

INDICE DEI CANTI

DELLA « CACCIA DI DIANA »

INDICE